

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

05.2014



ZeroBook 2014

Post/teca materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2014

20140502

[2 Maggio](#)

Italia, lo Stato dell'odio

di Antonio Padellaro | 1 maggio 2014

Cos'è oggi lo Stato? Uomini in divisa che ammazzano di botte (letteralmente) cittadini in difficoltà che allo Stato si erano affidati.

Dov'è oggi lo Stato? Nella sala affollata di un sindacato della Polizia di Stato, che inneggia agli agenti condannati dai giudici dello Stato per aver massacrato il ragazzo Federico Aldrovandi. Solidarietà che un giorno potrebbe essere estesa ai loro colleghi nelle cui mani sono morti, tra urla disperate e nel silenzio, Giuseppe Uva, Stefano Cucchi, Michele Ferrulli, Riccardo Magherini.

Dove non è oggi lo Stato? Accanto all'ispettore della Polizia di Stato, Roberto Mancini, che per primo indagò sui veleni della Terra dei Fuochi e che nelle centinaia di siti tossici esplorati contrasse quel tumore del sangue che lo ha ucciso e per il quale il ministero degli Interni, organo del governo dello Stato, gli riconobbe un risarcimento di 5 mila (cinquemila) euro. Sui testi di diritto viene definito Stato l'organizzazione sovrana di un popolo su un territorio. Di questo Stato conosciamo l'organizzazione, i falansteri nei quali si addensano agglomerati inestricabili di funzioni e mansioni e quasi mai fattezze umane.

Anche la sovranità ci è nota, quella che i dignitari esercitano sui sudditi, a loro discrezione e se capita agli amici il favore, a tutti gli altri l'arbitrio.

Ma il popolo, dov'è il popolo? Se ne parla diffusamente nella Costituzione, ma nella realtà non conta niente e subisce tutto. Tartassato dallo Stato esattore, vessato dallo Stato riscossore è soprattutto un popolo disoccupato che il Primo maggio festeggia il non lavoro, rintronato dalle promesse dei politici che dello Stato sono l'espressione più perniciosa, l'avanspettacolo che intrattiene mentre ti frugano nelle tasche. Che fa oggi lo Stato? Si fa odiare perché se provi a protestare e non stai attento finisci soffocato nel tuo stesso sangue a opera di quegli uomini dello Stato che difendono appassionatamente i colleghi assassini. Il loro applauso ci dice: noi siamo lo Stato e voi non siete nulla.

fonte: <http://corallorosso.tumblr.com/post/84495057471/italia-lo-stato-dellodio>

Concertone Taranto, Riondino: "Politici, noi vi malediciamo"

Caparezza ha aperto la maratona musicale al Parco Archeologico delle Mura Greche; sul palco poi, tra gli altri, Vinicio Capossela, Fiorella Mannoia, i Sud Sound Sistem e gli Afterours. L'attore Riondino accusa i politici: "Verrà il giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che avete soffocato"

- [Caparezza, "A Taranto un concerto pro"](#)
- [Taranto e Roma, i selfie dei concertoni](#)

01 maggio 2014"Signor Presidente del Consiglio, signori ministri, signor Presidente della Regione, signor sindaco e signori sindacalisti non dimenticate che continueremo a maledirvi ogni giorno per tutto ciò che potreste fare e non fate, per ciò che avreste potuto fare e non avete fatto". Così l'attore Michele Riondino, direttore artistico insieme a Roy Paci della manifestazione, ha aperto il

Concertone al Parco archeologico delle Mura Greche. "Verrà il giorno - ha continuato- in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci che avete soffocato".

Subito dopo sono saliti sul palco i presentatori Barbarossa, Andrea Rivera e Valentina Petri. Migliaia le persone in piazza per assistere all'evento, giunto alla seconda edizione organizzato dal Comitato "Cittadini e lavoratori liberi e pensanti", di cui fanno parte i manifestanti che il 2 agosto 2012 interruppero il comizio sul caso Ilva dei leader sindacali Camusso, Bonanni e Angeletti. Ad inaugurare la maratona musicale Caparezza con il singolo "Non me lo posso permettere". Poi sul palco, tra gli altri, Vinicio Capossela, Fiorella Mannoia, Paula Turci, Diodato, Filippo Graziani, i Sud Sound sistem e gli Aftherours.

Oltre 100 mila le persone al concerto, dicono gli organizzatori. L'esibizione degli artisti è alternata agli interventi di associazioni, lavoratori e cittadini. "Siamo italiani e dobbiamo essere fieri di questo. Siamo qui per non mollare", hanno detto i rappresentanti venuti dalla "Terra dei fuochi". È intervenuto poi anche l'altro direttore artistico della manifestazione: Roy Paci ha letto un appello dell'Isola dei cassintegrati.

Stamattina prima del concerto un dibattito sul tema "Ambiente e lavoro futuro? Ma quale futuro?". Intervenuto Maurizio Landini, segretario generale della Fiom Cgil, "Non si è chiusa un'epoca con la morte di Emilio Riva. Per noi, e lo dico col rispetto che si deve a chiunque davanti alla morte, quell'epoca si era chiusa già da tempo".

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/concertone-taranto-primomaggio-politici-vi-malediciamo-c5ce5671-fb95-4b45-a551-fc60f6665f87.html#sthash.EoWWzc4e.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/concertone-taranto-primomaggio-politici-vi-malediciamo-c5ce5671-fb95-4b45-a551-fc60f6665f87.html>

Nostalgia dello sfruttamento



La vignetta di Altan di oggi ci dice perfettamente dove ci hanno portato questi ultimi trent'anni: alla nostalgia del lavoro.

Mi viene da dire: alla nostalgia della schiavitù, della fatica, dello sfruttamento. Perché questo è stata (e dove resiste è *ancora*) la fabbrica.

Già. Quando arrivò il profetico [libro](#) di Rifkin, tutti ci dicemmo: interessante, illuminante, ma poi? Ma *dopo*?

Non immaginavamo che il *dopo* sarebbe stato una società in cui la ricchezza (finanziarizzata e quindi diventata in buona parte una variabile indipendente dal lavoro) proprio per questo si sarebbe concentrata nelle mani di così pochi, mentre tutti gli altri stanno a strapparsi i pezzettini dell'altra fetta, quella ancora prodotta dal lavoro. E non immaginavamo quindi che sarebbe scoppiata anche questa guerra atomizzata tra poveri, fra chi un lavoro ce l'ha decente, chi ce l'ha indecente, chi ne non ce l'ha proprio, chi ce l'ha ogni tanto, e così via.

Perché questo è il nostro presente, per chi non se ne fosse accorto: una piccolissima fetta di popolazione che del lavoro se ne può fottare altamente, perché il suo patrimonio lo coltiva altrove; e un'enorme fetta che si ammazza sui brandelli del lavoro che resta. Dividendosi per questo, politicamente, da una parte in "sinistra e sindacato" (quelli che vogliono proteggere il poco che ancora hanno, compreso il proprio pur merdoso posto di lavoro) e dall'altra parte in "populisti e anti sistema" (quelli che non hanno nulla da salvare perché rimasti esclusi anche dalla spartizione delle briciole di lavoro rimaste).

Qui siamo. E da qui c'è molto, anzi tutto, da fare, da elaborare, da rovesciare come un calzino. A

meno che, naturalmente, non ci piaccia una società dove l'uno per cento ha tutto senza lavorare e il 99 per cento combatte selvaggiamente per dividersi il lavoro che resta, cioè sempre meno. Comunque, buon Primo maggio a tutti.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/01/nostalgia-dello-sfruttamento/>

ilaria

lasimpleFonte:

lasimple:

-Dio.

-Dimmi Noè.

-Tu hai fatto tutto il mondo, vero?

-Sì.

-Montagne, fiumi, animali?

-Sì.

-Allora perché devo fare io quella cazzo d'arca?

corallorossoFonte:







corallorosso:

“Voglio fare in modo che le altre donne si sentano autenticamente insostituibili”, questa la missione della fotografa Jade Beall che colleziona foto, non ritoccate, di donne appena dopo il parto.

Non ha mai creduto ai tradizionali standard di bellezza e così la fotografa Jade Beall ha scattato un autoritratto, seminudo, appena dopo il parto, non ritoccando in alcun modo l'immagine.

La foto è stata postata sulla sua pagina Facebook e, sorpresa, ha ricevuto migliaia di like, ma non solo: moltissime donne chiedevano di essere fotografate, proprio come Jade, appena dopo il parto, senza alcun ritocco di post produzione.

Da allora scattare queste foto è diventata la missione della professionista. “Ridefinire l'idea di bellezza” è il concetto principe. In una recente intervista ha dichiarato di voler “fare in modo che le altre donne si sentano autenticamente insostituibili”. Le foto di seminudo sono diventate una serie, Un bellissimo corpo, che la Beall spera presto di pubblicare in una raccolta.

Modificare le foto dei corpi femminili è diventata ormai una consuetudine. Perfino le super modelle sono ‘photoshoppate’ fino all'inverosimile perfezione delle forme e della pelle e le immagini raramente incontrano la realtà.

La missione di Beall, allora, cambiare gli standard di bellezza, è l'esatta antitesi di questa commercializzazione dei corpi femminili: smagliature, cicatrici, e addomi tondeggianti sono i marchi indelebili di una donna che ha cresciuto una vita dentro di sé, marchi da mostrare come simboli di potere.

(il numero zero)

[kon-igi](#)

1°Maggio+1

Negli scorsi giorni ho visto rebloggata più e più volte (in realtà a opera dei soliti poveretti dalle difficili interazioni sociali) una frase che più o meno recitava *'Io il 1° Maggio lavoro'* e dal primo momento in cui l'ho vista ho cominciato a farmi qualche domanda.

Lavori perché sei un pompiere o un poliziotto? Lavori perché hai rubato le chiavi dell'ufficio e ci vai lo stesso? Lavori e non avresti voluto lavorare o lavori inorgogliato guardando sprezzante i giovinastri dei centri sociali? T'hanno incastrato con un turno perché il collega napoletano s'è dato malato per andare al concerto del primo maggio o telelavori da casa perché i mercati coreani non chiudono? Lavori perché i tuoi figli hanno fame (e tu, pure ma è brutto mangiarseli), per togliere il pane dalla bocca dei figli degli altri o perché se non ci pensassi tu, gli altri non avrebbero pane da dare ai loro figli?

Lavori non pagato per principio o pagato il doppio perché è un giorno di festa? Ti puoi permettere di non essere pagato o rinunci a quei soldi con un volontario sacrificio, novello Stakanov al contrario?

Vuoi sapere una cosa? *Non mi interessa.*

Voglio pensare che con la tua frase tu abbia voluto dare voce ai tanti inascoltati che popolano corsie, uffici, aule, vicoli e che grazie a te possono ancora una volta arieggiare la scatola cranica senza che vi soggiorni nulla.

Però voglio dirti cosa ho fatto io il 1° Maggio.

Potevo andare a lavorare e non ci sono andato.

Potevo guadagnare 207 euro e non ci sono andato.

Non ci sono andato e non ho guadagnato 207 euro.

Io posso andare a lavorare sabato e domenica ma non ci vado.

Io posso lavorare 15 ore al giorno, tutti i giorni, ma non lo faccio.

Se rimango a casa non guadagno.

Se mi ammalo non guadagno.

Se mi amputo una gamba, vado a lavorare saltellando.

O non ci vado e non guadagno.

Ieri sono stato con la mia famiglia e sono contento.

Vorrei starci di più ma mi accontento.

Potrei guadagnare molto di più ma penso che questo mi possa bastare per essere felice. Con la mia famiglia. Con me stesso.

Credo che un buona percentuale di persone che ieri ballavano e cantavano non avessero la minima idea di cosa sia stato e cosa abbia rappresentato il 1° maggio.

'Sia stato', perché adesso non è più.

Non con le persone che ci sono oggi, non con i lavoratori, con gli studenti, con i manager, con i dipendenti pubblici, con i politici, con i manifestanti che ci sono oggi.

Quindi ieri sono stato con la mia famiglia, l'unico mio bene prezioso e di cui mi importi qualcosa,

fuori dalle polemiche di un paese di persone con un senso della misura così esile da gettarmi nello sconforto ogni volta che metto il naso fuori dalla porta di casa.

Buoni 364 primi maggio a tutti.

[autolesionista](#)

Avendo recentemente ironizzato su politici italiani avariati, trasmettiamo per par condicio qualche recente esternazione di Lidia Menapace, che ci dimostra abbastanza impietosamente che anche a novant'anni freschi (auguri) sia possibile essere più lucidi di me, te e pieropelù messi assieme (non che sia difficile, ripensandoci)

Premessa: era stata invitata a parlare a Monza per la cerimonia ufficiale del 25 Aprile

Il corteo non si muove mai, ci sono problemi di etichetta tra i vari partecipanti, quasi tutti militari di alto grado che passano avanti all'Anpi e ovviamente a me, che sono una perfetta sconosciuta priva di gradi. Quando la manifestazione comincia, con mio grande stupore e sconcerto è una processione a tutti i possibili monumenti alle varie guerre e a tutti i caduti possibili e a ogni tappa un monsignore dice una parte di messa e poi fa una predica sull'amor di patria, per i caduti di tutte le guerre ecc. ecc. Sto bene attenta e noto che la parola Resistenza, come libertà, liberazione, antifascismo, partigiani non viene mai detta una volta. (...) Prima di questo bello scherzo ci eravamo ritrovati pochi in un angolo a mettere fiori sulle tombe dei partigiani, senza che nemmeno una autorità si sia degnata di starci: una cosa intollerabile. Non riesco a capire come possa succedere. Metto questo racconto con le altre notizie infauste, le parole di Napolitano soprattutto, e mi dico che davvero adesso come un tempo sopra l'Italia intera soffia il vento e infuria la bufera. A Monza c'è un centro sociale molto attivo: possibile che non sia mai venuto in mente a nessuno di loro di portare al corteo uno striscione con scritto "Viva la Resistenza?". Non ci vorrebbe poi un gran coraggio.

(*)

Da altra intervista al manifesto:

A me fa sempre venire... l'asma sentir parlare di memoria condivisa. Allora la scelta era netta: dalla parte del nazifascismo oppure la Resistenza. Oggi si tratta di stare dalla parte della Costituzione per cui l'Italia è una Repubblica (non l'interesse privato delle lobby) fondata sul lavoro (non

sul cemento, sulle speculazioni, sulle oligarchie). Significa anche smettere di pensare agli F35, rispettare fino in fondo l'articolo 11 e restituire la sovranità al popolo e ai territori.

(...)

E il futuro? Qual è l'alternativa a Renzi?

Io sto sempre con Rosa Luxemburg: socialismo o barbarie. Sono più che convinta che la nostra Costituzione più che riformata deve essere attuata. Mi batto per una legge di iniziativa popolare, strumento vero di democrazia diretta come ha dimostrato l'approvazione del testo sulla violenza alle donne. Una proposta semplice: realizzare il secondo comma dell'articolo 1, restituendo davvero al popolo l'esercizio della sovranità. Il contrario di ciò che ispira Renzi: meno controlli, contrappesi, garanzie favoriscono la cultura un po' autoritaria. Renzi mi ricorda tanto Fanfani. E l'alternativa, come dimostra proprio il 25 aprile all'Arena, è il tessuto resistente di soggetti. Gli stessi che rivendicano il sacrosanto diritto di difendere il territorio in Valsusa, a Niscemi o Vicenza dove perfino decidono gli Usa sulla testa dei cittadini...

(*)

Lidia Menapace: La Costituzione non va riformata, va attuata!

Posted on 01 maggio 2014



A 90 anni, Lidia Menapace si sente sottotenente partigiana. «Stamattina ero a Monza per la cerimonia ufficiale che mi ha provocato un po' di rabbia e tristezza. Un corteo con la messa al seguito in cui nessuno ha mai pronunciato le parole resistenza, libertà, partigiani. Alla fine, siamo rimasti un gruppetto nel parco a celebrare il 25 aprile come si deve. Molto meglio qui all'Arena di Verona dove si può ricordare come il ricovero dei soldati italiani dopo l'8 settembre sia stato il primo esempio di difesa popolare nonviolenta».

Resistenza e Liberazione “attualizzate” dall'arcobaleno?

A me fa sempre venire...l'asma sentir parlare di memoria condivisa. Allora la scelta era netta: dalla parte del nazifascismo oppure la Resistenza. Oggi si tratta di stare dalla parte della Costituzione per cui l'Italia è una Repubblica (non l'interesse privato delle lobby) fondata sul lavoro (non sul cemento, sulle speculazioni, sulle oligarchie). Significa anche smettere di pensare agli F35, rispettare fino in fondo l'articolo 11 e restituire la sovranità al popolo e ai territori.

Insomma, impegno diretto per non arrendersi al pensiero unico. Un po' come nel 1943-45?

Ricordo bene il primo sciopero alle Officine meccaniche Sant'Annea di Novara. Nel regime fascista era vietato, addirittura un reato. Davanti ai cancelli, gli operai hanno incrociato le braccia di fronte ai nazisti che alla fine se ne sono andati. Ecco, il lavoro come fondamento della nuova Italia. Come i contadini dell'Appennino che distribuivano il raccolto alla popolazione. Da staffetta partigiana, ho sempre rimosso dal cervello i nomi per paura di poterli fare sotto tortura. Ma non dimentico una faccia e qui all'Arena ne ho riviste tante...

E il futuro? Qual è l'alternativa a Renzi?

Io sto sempre con Rosa Luxemburg: socialismo o barbarie. Sono più che convinta che la nostra Costituzione più che riformata deve essere attuata. Mi batto per una legge di iniziativa popolare, strumento vero di democrazia diretta come ha dimostrato l'approvazione del testo sulla violenza alle donne. Una proposta semplice: realizzare il secondo comma dell'articolo 1, restituendo davvero al popolo l'esercizio della sovranità. Il contrario di ciò che ispira Renzi: meno controlli, contrappesi, garanzie favoriscono la cultura un po' autoritaria. Renzi mi ricorda tanto Fanfani. E l'alternativa, come dimostra proprio il 25 aprile all'Arena, è il tessuto resistente di soggetti. Gli stessi che rivendicano il sacrosanto diritto di difendere il territorio in Valsusa, a Niscemi o Vicenza dove perfino decidono gli Usa sulla testa dei cittadini...

di Ernesto Milanese
da il manifesto

via: <http://ancorafischia.altervista.org/lidia-menapace-costituzione-non-riformata-attuata/>

pellerossa

Faccio cose, vedo gnente.

1/05/2014

Le magagne del concertone del primo maggio di Roma

Critiche incrociate, budget risicati, aziende in liquidazione e lavoratori in attesa dei pagamenti

[Lidia Baratta](#)

Guardando sotto il tappeto del concertone del primo maggio a Roma si scoprono tante cose. Dietro le quinte del palco di piazza San Giovanni, dove si esibiscono ogni anno band più o meno emergenti e artisti più o meno conosciuti, si nascondono critiche incrociate tra organizzatori e sindacati, budget sempre più risicati, società in liquidazione e lavoratori che aspettano di esser pagati.

Dal 2001 l'evento viene organizzato da Marco Godano, da leggersi con l'accento sulla "o" per non confondersi con Godàno, cognome del leader dei Marlene Kuntz, con il quale il patron della manifestazione non ha nessuna parentela. Godano, un passato da militante di sinistra come dirigente dell'Arci Musica, lavorava già nella precedente gestione del concertone, per poi passare a essere il promoter principale dell'evento con la sua società Primata srl, acronimo di "Primo maggio tutto l'anno". La società, controllata dal gruppo Godano - che fa capo a Connie Godano - risulta in liquidazione (come le altre tre aziende - su cinque - del gruppo), con 400mila euro di debiti sulle spalle; e dal 2011 non organizza più il concertone di piazza San Giovanni.

Dopo lo scioglimento della Primata, la palla poi era passata alla Anyway srl, di cui Godano è amministratore unico, ma in vent'anni di attività ha accumulato più di un milione di debiti. Così «la Anyway ora non organizza più il Concertone», spiega Godano, nonostante il nome della società compaia ancora [in fondo al sito dell'evento](#). «Proprio per mettere a posto i conti, abbiamo passato la mano alla società 1MVideo», nata nel settembre 2013, per iniziare ufficialmente le attività poco più di due mesi fa. Tolta un'azienda in difficoltà, se ne mette un'altra, purché il concerto si faccia.

La storia senza lieto fine della Primata, però, non è isolata. Godano, il cui contratto per l'organizzazione del primo maggio scade nel 2015, ha alle spalle un lungo passato nel mondo dello spettacolo e dell'organizzazione di eventi, anche per Confindustria. Il suo curriculum è ricco di imprese ormai inattive, cancellate, liquidate e fallite. Come il gruppo Edo srl, che nel 2003 ha prodotto per la Rai la trasmissione *Fiesta*. Su [Il Giornale](#) di qualche anno fa venne fuori che autori e conduttori del programma si erano dovuti rivolgere agli avvocati per cercare di incassare le retribuzioni dovute. Ma lo speaker radiofonico [Joe Violanti](#), che con Charlie Gnocchi era coautore e conduttore del programma, a distanza di undici anni dice: «I soldi naturalmente sono spariti, nell'assordante silenzio della Rai».

E pare che non sia l'unico caso, visto che proprio di recente si è concluso un contenzioso con altri quattro lavoratori per mancati pagamenti da parte della GoEvent srl, sempre del gruppo Godano, e

sempre in liquidazione. «È una vicenda destinata a concludersi», spiega l'avvocato Fabio Santoro, che ha seguito i quattro lavoratori. «La società GoEvent srl ha sottoscritto un accordo dopo un contenzioso durato un anno. Il 2 maggio le persone saranno pagate con il pagamento integrale, più gli interessi maturati in un anno. Il contenzioso da parte nostra si può quindi dire concluso con estrema soddisfazione». Le cifre sono «riservate», dice l'avvocato, e comunque dipende dai casi. Ci sono persone che aspettano gli arretrati di due mesi di lavoro, altri di più. Si tratta di qualche migliaio di euro mensile per lavoratore. Non stipendi stellari, insomma. Qualcuno di loro ha anche lavorato per il concertone del Primo maggio, ma Godano precisa che i mancati pagamenti «non riguardavano il concertone».

Tant'è. Ma affidare l'organizzazione del concerto della Festa dei lavoratori a uno che non paga i propri dipendenti (tanto più sei quattro non sarebbero i soli ad aspettare ancora pagamenti da Godano, come giurano alcuni suoi ex dipendenti) sembrava quantomeno paradossale. Tanto che Cgil, Cisl e Uil sarebbero intervenuti per sollecitare l'accordo tra l'azienda e i lavoratori non pagati. «Avevamo saputo che c'era qualche problema, in particolare per il mancato pagamento di alcuni fornitori», dice Carmelo Barbagallo, segretario generale aggiunto della Uil. «Per cui abbiamo chiesto alla società di arrivare a una soluzione. Da parte nostra, però, siamo solo promotori del concerto, non ci occupiamo della gestione artistica. Quello che ci interessa è l'affidabilità dell'impresa e dal risultato finale mi pare ottima. Ma siamo anche sindacato, e se veniamo a conoscenza di qualche irregolarità, interveniamo, come è avvenuto». Cgil, sulla questione, ha preferito non rispondere. Dalla Cisl, invece, rispondono dicendo che i sindacati sono «solo i promotori e non gli organizzatori del concerto».

In effetti i sindacati con l'organizzazione, soprattutto economica, del concerto non c'entrano proprio nulla. Cgil, Cisl e Uil, che quest'anno per la festa dei lavoratori hanno organizzato un corteo a Pordenone, dal 1990 scelgono l'impresa organizzatrice dell'evento e amen. Le tre sigle si trovano nel logo del concertone. Ma più di loro per il palco di piazza San Giovanni contano gli sponsor privati, che per metà, insieme alla cessione dei diritti alla Rai, garantiscono ogni anno la copertura economica del concertone. Per anni l'evento è stato sostenuto quasi esclusivamente da aziende a controllo statale: oltre alla Rai, Poste Italiane, Trenitalia ed Enel. «Sono quelli che si vedono ai lati del palco», spiega Godano, «gli sponsor più importanti sono Poste italiane, Gruppo Unipol, Eni e Banca Intesa, oltre ad alcuni sponsor tecnici di varia natura». Il sostegno del Comune di Roma, invece, messo in discussione negli anni precedenti dal sindaco Alemanno, che [nel 2012 aveva presentato il conto ai sindacati chiedendo 240mila euro](#), «si concretizza per quanto riguarda i fondamentali servizi di pulizie dell'Ama, così come c'è un sostegno della Regione Lazio per la parte sanitaria, il 118 e la guardia medica. Non dimentichiamo che c'è una piazza con centinaia di migliaia di persone».

Ma l'austerità vale anche per il concertone, e anche quest'anno ci saranno altri tagli al budget, che si aggirerebbe su per giù intorno agli 800mila euro. Il 20 aprile, a pochi giorni dalla festa di piazza San Giovanni, Godano dichiarava al [Tempo](#): «Anche quest'anno non sappiamo quanti soldi abbiamo». Dal 2008 a oggi, tra sponsor e diritti tv, si sono persi circa tre milioni di euro. Per questo Godano chiedeva la costituzione di una «fondazione» per mano delle tre sigle sindacali. «Fa parte

della situazione complessiva del Paese», taglia corto evitando polemiche, «che ci impone di fare scelte di sobrietà. Non ci lamentiamo: la forza del concertone è sempre stata la creatività, l'impegno, la competenza di quelli che ci lavorano, la generosità degli artisti e l'energia dei ragazzi della piazza. Un mix che non ci ha mai tradito, non abbiamo mai tradito e non tradiremo neanche quest'anno». Va detto, tra l'altro, che gli artisti sul palco percepiscono poco più che un rimborso spese. Grandi big a parte, che quest'anno - non a caso - sembrano latitare ([qui l'elenco](#)). Anzi, a vedere l'elenco, gli «avannotti» di cui parlano gli Elio e le storie tese nel loro [Complesso del Primo Maggio](#) sarebbero di più dei «pesci grossi».

Eppure suona strano che per uno degli eventi live più grandi d'Europa non si sappia su quale budget si possa contare fino a pochi giorni prima. Si naviga a vista, insomma. «Bisognerebbe poter programmare dal 2 maggio quello che succederà l'anno dopo», dice Godano. «Purtroppo fino ad oggi non è stato possibile. Ci vorrebbe un provvedimento *ad hoc* per sostenere il concertone, che ha un valore sociale importante». Provvedimento *ad hoc* che, viene naturale ipotizzare, dovrebbe arrivare dai sindacati, che sotto l'evento continuano a metterci la firma. Anche se, precisa Godano, «rispetto al ruolo che hanno, i sindacati fanno abbondantemente il loro dovere». Con qualche piccolo incidente di percorso. Come quando due anni fa Fabri Fibra venne escluso dalla scaletta per via di presunti testi definiti «sessisti» dalle organizzazioni femministe. O quando [nel 2007 i sindacati criticarono le parole del conduttore Andrea Rivera](#) sul Vaticano e il pm John Woodcock. Ma nonostante qualche incursione dei padroni di casa, con il sindacato e i lavoratori il concertone del primo maggio ha ormai poco o niente a che fare. Tra un pezzo e l'altro, a ricordare ai ragazzi danzanti «a torso nudo» (ancora citazione degli Elio) le radici “impegnate” dell'evento, ci pensa il tema scelto per l'edizione 2014: «Le nostre storie. Accordi e disaccordi delle nostre radici, della nostra memoria e del nostro domani».

fonte: <http://www.linkiesta.it/concerto-primo-maggio-roma>

[coqbaroque](#)

“Yuri Gagarin è considerato un eroe non per essere andato nello spazio, ma per essere tornato in Unione Sovietica.”

[yomersapiens](#)

Se inventavamo la bomba atomica era meglio.

L'altro giorno capitavo a Firenze e dopo tutta una giornata passata a camminare la sera ho deciso di concedermi una pizza. Come si sa, la pizza deve essere accompagnata da una birra da mezzo litro

gelata e mentre sfogliavo la carta scegliendo quale pizza sarebbe finita nel mio apparato digerente già pregustavo la bevanda bionda scorrermi giù nell'esofago. Ecco subentrare l'esperienza passata a salvaguardare il mio pasto e noto nel menù la mancanza della marca della birra, errore grossolano penso, sarà sicuro un'inezia.

Così esclamo ad alta voce: *"Ho proprio voglia di birra stasera, sicuramente prenderò una birra, manca il nome della birra però, prenderò una birra ma solo se non è una Nastro Azzurro"*.

Ora vedete il made in Italy è una cosa che stando a Vienna da un anno inizi ad apprezzare nella sua magnificenza, ma poi ci sono quei lati dell'Italia che vuoi dimenticare: la disoccupazione, la decadenza, lo sfascio delle opere, la politica, la mancanza di meritocrazia, la televisione, la corruzione, il crimine e sopra ogni cosa la birra Nastro Azzurro.

Tutto sicuro che non l'avrei incontrata sul mio passaggio, sorrido alla cameriera.

- Salve, oggi è stata una giornata perfetta, musei, grandi opere, sole. Vivo fuori dall'Italia da un po' e stasera avrei proprio voglia di pizza, di pizza e birra gelata. Allora, come pizza prenderò una margherita perché niente esprime l'essenza della pizza come una margherita. Come birra però, noto che manca il nome della marca, onde evitare spiacevoli sorprese e dato che ho proprio voglia di birra e non di delusioni, potrebbe dirmi che birra è?

- Una ottima birra italiana, la Nastro Azzurro!

- La ringrazio per l'informazione. Ora, se mi permette, darò fuoco al suo locale di merda.

- Prego prego, faccia pure, ce lo meritiamo.

- Se non le dispiace inizierei dal forno a legna, sa dirmi dove posso trovarlo?

- Guardi, non per smorzare il suo entusiasmo, ma siamo una di quelle pizzerie con forno elettrico.

- Ah, bene bene, Nastro Azzurro e forno elettrico. Allora opterò per l'evocazione di un buco nero nel mezzo della sala centrale, arriverla!

- Speriamo di non reincarnarci!

- Altrettanto!

Biagio Conte e la sua Africa siciliana

La storia di Fratel Biagio, il missionario laico che ha abbandonato tutto e ha fondato la Missione

Speranza e Carità a Palermo, che oggi accoglie 800 emarginati, senza tetto, ultimi

- [Fratel Biagio, l'Africa è qui](#)

02 maggio 2014 Palermo, 5 maggio 1990. Biagio Conte, 26 anni, classe 1963, va via di casa. In piena crisi esistenziale, si rifugia nelle montagne di Monreale e inizia una vita da eremita. È un ragazzo come tanti, della Palermo bene. Ha tutto: soldi, amici, fidanzata, unico figlio maschio (ha due sorelle) di una famiglia benestante che non gli fa mancare niente. Ma non è felice, quello che possiede, la vita che conduce non lo soddisfa, e la vista dei poveri e degli emarginati del capoluogo siciliano lo fa soffrire. La sua fuga, o meglio, il suo viaggio di formazione scaturiscono da un'istanza sociale molto forte, che lo porta in un primo momento ad allontanarsi dagli uomini e a ricercare la pace e il silenzio delle montagne e dei boschi, con il cane Libertà che salva durante il percorso.

Il viaggio

Passano due mesi. La sua vita cambia radicalmente, vive di elemosina, conosce l'indifferenza ma anche la solidarietà della gente. Un pastore lo aiuta e Biagio si occupa del suo gregge, e si avvicina di nuovo agli uomini. "Ho camminato molto - racconta Biagio nel sito della Missione - scaricando le tensioni e le scorie della vita mondana, nel silenzio e nella meditazione mi sentivo sempre più libero e pieno di pace, non avevo nulla con me, eppure era come se avessi tutto".

Il viaggio lo porta a piedi dalla Sicilia alla Calabria, alla Basilicata, la Campania, il Lazio, e infine l'Umbria, Assisi, la città di san Francesco. La sua famiglia si rivolge anche al programma Chi l'ha visto che gli dedica tre puntate. Biagio decide di vivere da missionario, di occuparsi degli altri, proprio come il santo poverello. In un primo momento pensa di andare in Africa o in India, ma, come dirà in seguito, i piani del Signore per lui sono diversi, e Palermo lo sta aspettando. Qui, un anno e due mesi dopo quella notte del 5 maggio, inizia per lui una seconda vita.

Il ritorno a Palermo

Fratel Biagio vive insieme agli emarginati, i senza fissa dimora, i migranti, che chiama, da francescano, Fratelli. Vive per strada, alla stazione, e si occupa di loro: pasti caldi, coperte. Lo aiutano le elemosine, la gente, le parrocchie. Poi la decisione di occupare edifici abbandonati, le proteste, il digiuno, e la fondazione della prima Missione di Speranza e carità, vicino la stazione. Un progetto di accoglienza basato sulla condivisione, la vita di comunità e il motto "Sbracciati e datti da fare". Tutti si impegnano, lavorano, aiutano gli altri. La solidarietà è contagiosa e catene di volontari aiutano la missione. Si aggiunge il salesiano don Pino. La comunità mira al reinserimento sociale degli ultimi, un percorso materiale e spirituale. Molti si sistemano, trovano lavoro, o tornano dalle proprie famiglie.

La Missione Speranza e Carità

Oggi le Missioni sono tre, una per sole donne e bambini in Via Garibaldi, la storica vicino la stazione, l'ex lazzaretto di via Archirafi, e la Cittadella del povero, a via Decollati, un vecchio magazzino dell'Aeronautica, che accoglie migranti, fissi o di passaggio. Attualmente la missione accoglie 800 persone, e conta sull'aiuto di oltre 400 volontari.

Lo scorso gennaio è stato reso noto che fratel Biagio, costretto su una sedia a rotelle a causa delle fatiche a cui si è sottoposto, ha ritrovato l'uso delle gambe dopo un viaggio a Lourdes. La Curia di Palermo parla di miracolo.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Biagio-Conte-e-la-sua-Africa-siciliana-5f5d2941-4753-4f09-a380-1f243116d810.html#sthash.2y2oFgSK.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Biagio-Conte-e-la-sua-Africa-siciliana-5f5d2941-4753-4f09-a380-1f243116d810.html>

marisaille

sonosoloanchestaseraFonte:

“Dovresti fidanzarti con me, ho diverse qualità:

1)

2)

3)

4) Ti prego dai.”

— (via sonosoloanchestasera)

matermorbi

anonimo ha chiesto:

Ciao Mater, sono un uomo superficiale e superdotato. Vuoi vedere quant'è grosso il cazzo che m'importa?

[falcemartello](#) ha rebloggato [lonerunner](#)

Preservativi vegan: quali sono e dove comprarli

[lonerunner](#):

I preservativi classici spesso coinvolgono nella loro produzione la caseina, una proteina del latte. Ma esistono dei condom casein-free adatti ai vegani.

via GreenStyle <http://ift.tt/1i1cwVC>

[periferiagalattica](#)

Adesso al posto dei trentatré trentini si usano i tsiprasiani trotskisti.

 02 maggio 2014

Una nuova formulazione per il principio di indeterminazione di Heisenberg

Un gruppo di fisici matematici ha elaborato una nuova formulazione del principio d'indeterminazione di Heisenberg, uno dei pilastri della meccanica quantistica, secondo cui c'è un limite fondamentale nella precisione delle misure di grandezze fisiche del mondo microscopico. Il risultato in linea di principio consentirebbe un maggior controllo degli errori di misurazione in molti ambiti di ricerca in cui si è arrivati a manipolare atomi e molecole

(red)

A quasi novant'anni dalla sua formulazione, il principio d'indeterminazione di Heisenberg, uno dei pilastri concettuali della meccanica quantistica, ha trovato una nuova espressione, che potrebbe rivelarsi fondamentale per tutti quegli ambiti di ricerca - dal calcolo automatico alle nanotecnologie - in cui si riesce sempre più agevolmente a manipolare atomi e molecole. Il risultato è di una collaborazione internazionale di ricercatori che ne riferisce [sul "Journal of Mathematical Physics"](#).

Il principio fu enunciato da Werner Heisenberg nel 1927, ed esprime un limite fondamentale nella nostra capacità di studiare un sistema fisico, segnando una delle differenze fondamentali tra la

meccanica classica, che descrive i fenomeni avvengono nella realtà macroscopica e la meccanica quantistica, che descrive il comportamento degli oggetti a livello atomico.

Nella meccanica classica, il moto di un corpo può essere descritto dalla sua posizione e dalla sua quantità di moto, definita come il prodotto della sua massa per la sua velocità. Ogni misura di queste grandezze fisiche è soggetta a un errore sperimentale, ma l'incertezza con cui si possono conoscere questi due parametri del moto dipende solo da quanto sono precisi gli strumenti. In altre parole, a priori non esiste alcuna ragione perché non si possano raffinare sempre di più le misurazioni di entrambe le grandezze.



Il fisico Werner Heisenberg, uno dei padri fondatori della meccanica quantistica, nel 1925 (© Bettmann/CORBIS) In un sistema quantistico, questo non è più vero: non è possibile conoscere il valore delle due grandezze contemporaneamente con precisione arbitraria. Oltre un certo limite, se si vuole conoscere in modo più preciso il valore della posizione di una particella si deve rinunciare

alla precisione sulla misura della quantità di moto, e viceversa.

In termini matematici, il principio di indeterminazione di Heisenberg dice che il prodotto dell'incertezza sulla posizione e dell'incertezza sulla quantità di moto dev'essere maggiore o uguale alla costante di Planck, una delle costanti fondamentali della fisica, divisa per 4 pi-greco. E lo stesso vale per altre coppie di grandezze fisiche, come per esempio tempo ed energia.

$$\Delta X \Delta P \geq \frac{\hbar}{2}$$

Il principio d'indeterminazione nella sua formulazione consueta: l'incertezza sulla posizione ("delta x") moltiplicata per l'incertezza sulla quantità di moto ("delta p") dev'essere maggiore o uguale alla metà della costante di Planck divisa per 2 pi-greco ("h tagliato")“Curiosamente, da quando Heisenberg diede la sua formulazione intuitiva del principio, solo di recente sono stati fatti tentativi per rendere l'enunciato abbastanza preciso da poterne verificare la validità”, spiega Paul Busch, professore di fisica matematica dell'Università di York, coautore dell'articolo.

Busch e colleghi hanno affrontato la questione definendo in modo nuovo l'errore sperimentale, come è concepito nell'ambito della meccanica quantistica, permettendo una precisa caratterizzazione dei limiti fondamentali delle informazioni che è possibile ricavare negli esperimenti di fisica quantistica.

“Riteniamo che il nostro approccio fornisca per la prima volta misure degli errori che non sono semplicemente plausibili dal punto di vista matematico, ma possono essere stimati a partire dai dati statistici, in modo che i numeri identificati come 'errori' siano in effetti indicatori della qualità di un esperimento”, aggiunge Busch.

Il risultato di questa ricerca sottolinea l'importanza di arrivare a un completo controllo degli errori nelle misure quantistiche, tenendo conto che la moderna tecnologia ha compiuto enormi progressi nella manipolazione degli oggetti microscopici in vari campi, dalla nanotecnologia al calcolo quantistico e alla crittografia quantistica.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/05/02/news/nuova_formulazione_principio_indeterminazione_heisenberg-2121751/?rss

[seleneha](#) rebloggato [3nding](#)

medievalfragments.wordpress.com Fonte:







artdetails:

Series by Erik Kwakkel: [The Beauty of the Injured Book](#), from medieval manuscripts in the

Leiden, Universiteitsbibliotheek collection:

1. Bad Back: 15th century
 2. Sliced: c. 1100
 3. Scar Tissue: c. 1000
 4. Touched by a Human: 12th century
 5. Mouldy skin: 11th century
-

[seleneha rebloggato](#)[hagakuremarcol](#)

[victorianfanguide](#)Fonte:





victorianfanguide:

A photograph and illustration of Christmas shopping in Victorian London. The Victorian period saw the re-invention of the celebration of Christmas and the establishment of an unprecedented consumer culture which combined during the festive season to create a frenzied level of shopping. The Victorians centred their idea of Christmas around engaging in acts of generosity, charity and indulging their families, especially their children. Shop owners took advantage of this by offering a huge array of products and exuberantly decorating their premises to attract as many customers as possible.

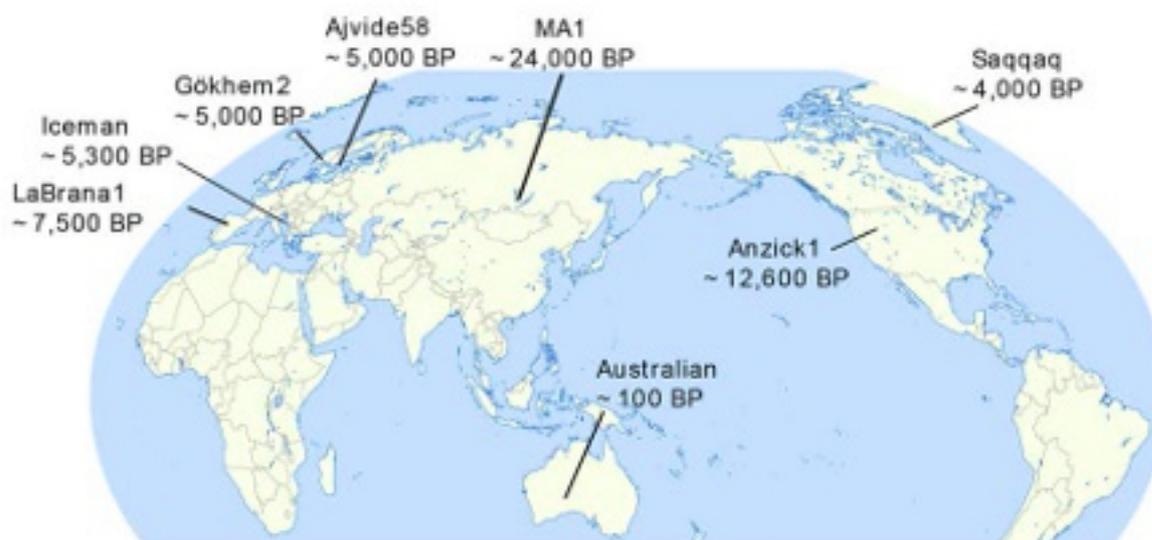
The Lady's Pictorial magazine of December 1881 described the transformation of shops in the build up to Christmas with "Christmas cards in almost every window, in the companionship of the attractions of the toy-seller, the wares of the draper, the irresistible temptations of the milliner, and of their more legitimate comrades in the show-cases of the stationer – from everywhere have these pretty little tokens of goodwill and kindly thoughts been peering out and seeking the attention of the passer-by."

Come arrivò l'agricoltura fra gli antichi cacciatori scandinavi

I cacciatori-raccoglitori della Scandinavia erano geneticamente distinti dalle popolazioni che nel corso del Neolitico diedero il via a un'economia agricola, la cui diffusione sembra quindi strettamente legata alle migrazioni. In Scandinavia, inoltre, i cacciatori-raccoglitori sarebbero stati assimilati dalle comunità di agricoltori più di quanto sia avvenuto in altre regioni europee
(red)

Durante la cosiddetta transizione del Neolitico, quando iniziò a svilupparsi e e quindi ad affermarsi l'economia agricola, le popolazioni che si dedicavano alla caccia e raccolta erano geneticamente distinte da quelle degli agricoltori, vivevano in gruppi più piccoli ed erano più simili fra loro sotto il profilo genetico di quanto lo fossero i contadini.

A provarlo è una ricerca condotta da antropologi, genetisti e archeologi delle Università di Uppsala, Stoccolma e Copenaghen, i quali, sulla base dell'analisi dei resti di persone vissute fra i 5000 e i 7000 anni fa, hanno studiato la storia demografica delle antiche popolazioni scandinave.



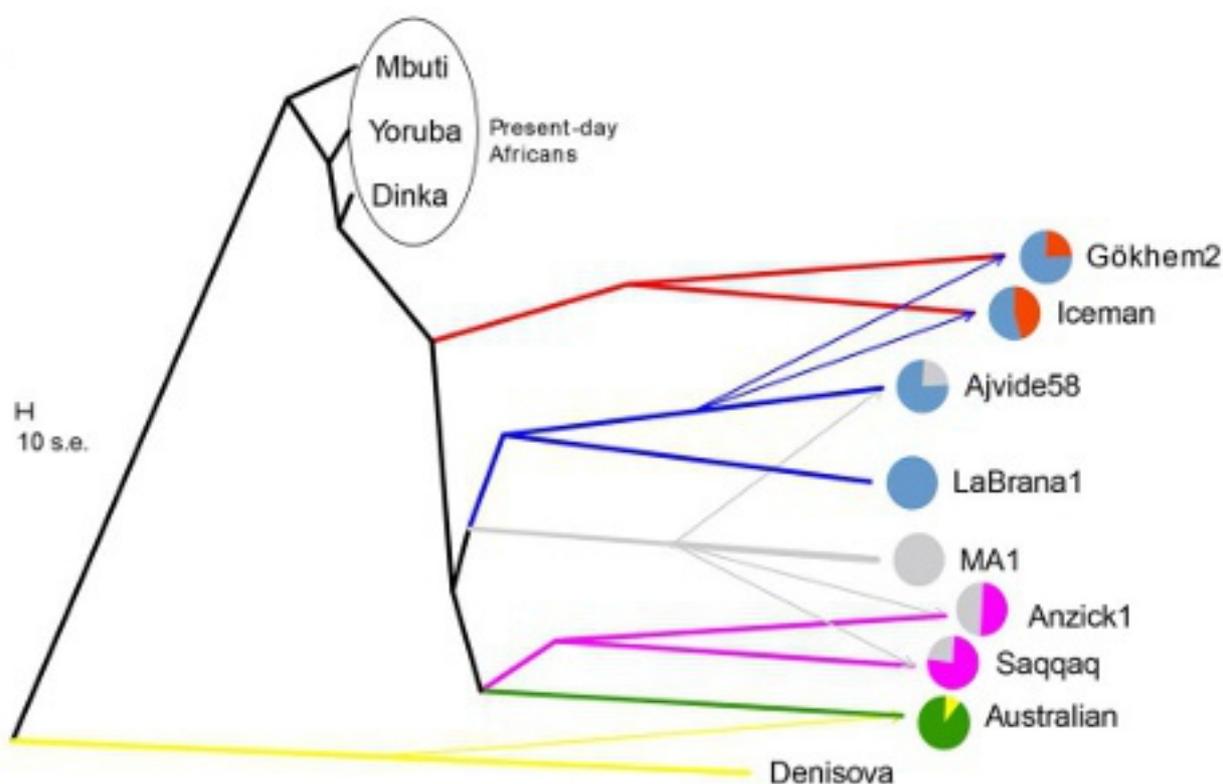
Mappa dei siti in cui sono stati rinvenuti i reperti confrontati nello studio, con l'indicazione dell'epoca a cui risalgono (Cortesia P. Skoglund et al./Science/AAAS)

La dinamica del passaggio dallo stile di vita improntato alla caccia e raccolta a quello basato sull'agricoltura è dibattuta da quasi un secolo, e vede contrapposte due scuole di pensiero: quella che privilegia la diffusione culturale delle pratiche agricole e quella che le vede soprattutto come il risultato della migrazione di popolazioni provenienti dal Vicino Oriente, che con questa ricerca segna un punto a proprio favore.

I reperti analizzati nello studio - [pubblicato su "Science"](#) - hanno riguardato sei cacciatori-

raccoglitori della cultura della ceramica pettine, quattro contadini della cosiddetta cultura del “bicchiere imbutiforme” e un cacciatore-raccoglitore di epoca precedente, del Mesolitico, tutti ritrovati nelle regioni più meridionali della Svezia. I risultati delle analisi sono stati poi confrontati con quelli di altri antichi reperti di cui è stato studiato il genoma, fra cui l'uomo di LaBrana, in Spagna, risalente a circa 7500 anni fa, e l'uomo del Similaun, risalente a 5300 anni fa circa.

Grazie ai dati raccolti, i ricercatori hanno anche scoperto che il flusso genetico fra cacciatori-raccoglitori e agricoltori è stato a senso unico: nel corso del tempo, gli agricoltori hanno cioè accolto e assimilato i cacciatori-raccoglitori, ma non è avvenuto il contrario. Rispetto ai flussi genetici riscontrati in ricerche analoghe su popolazioni dell'Europa centrale, sembra inoltre che in Scandinavia l'assimilazione dei cacciatori-raccoglitori sia stata più significativa.



Schema delle mescolanze genetiche rilevate nello studio. (Cortesia P. Skoglund et al./Science/AAAS)

Gli autori hanno anche osservato una "parentela" abbastanza stretta fra un antico contadino scandinavo, noto come Gökhem2, e l'uomo di Similaun, entrambi portatori del patrimonio genetico ereditato dalle popolazioni eurasiatiche ancestrali. La principale differenza fra i due era data proprio dalla maggiore presenza nello scandinavo di frammenti genetici derivati dai cacciatori-raccoglitori.

fonte:

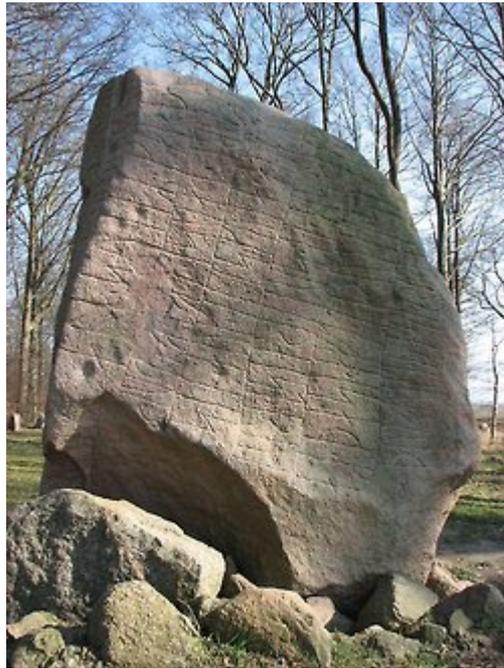
http://www.lescienze.it/news/2014/05/02/news/cacciatori_raccoglitori_agricoltura_genetica_assimil

[azione-2121141/?rss](#)

20140505

[3ndingha](#) rebloggato [ancientart](#)





ancientart:

The Glavendrup stone ship and the runestone which forms the end of it. Dating from after 900, the Glavendrup stone ship and runestone is located on the island of Funen, Denmark.

The runestone ends in a curse to discourage any tampering with the stone, and is accompanied by a series of standing stones laid out in the shape of a ship. Thought to reflect a belief that the deceased had to make a voyage in the afterlife, this practice goes back to the Iron Age.

Here is a translation of the runestone (DR 209) [via the Scandinavian Runic-text Database](#):

"Ragnhildr placed this stone in memory of Alli the Pale, priest of the sanctuary, honourable þegn of the retinue.

Ragnhildr placed this stone in memory of Alli, priest of the Sølve, honourable þegn of the sanctuary-retinue.

Alli's sons made this monument in memory of their father, and his wife in memory of her husband. And Sóti carved these runes in memory of his lord. Þórr hallow these runes.

A warlock be he who damages(?) this stone or drags it (to stand) in memory of another."

Photos taken by [Kåre Thor Olsen](#).

05 mag

I media e il culo, nel 2014

Ho un po' seguito, per amicizia e vicinanza politica, il lavoro che Paola Bacchiddu ha fatto da metà febbraio a oggi come capo della comunicazione della lista Tsipras.

E ho quindi vissuto giorno per giorno, nelle sue telefonate e nei suoi messaggi, le difficoltà enormi all'interno delle quali si è mossa per tentare di raggiungere i suoi obiettivi: primo, far sapere che esisteva questa lista; secondo, comunicare almeno i suoi due o tre punti programmatici fondamentali; terzo, cercare di far capire che le intenzioni con cui questa lista è nata non sono quelle di rieditare per l'ennesima volta un'ammucchiata della sinistra radicale, ma si sta tentando di fare una cosa nuova e diversa anche come approccio mentale e, sì, anche un po' generazionale. Paola e il suo piccolo team, sostanzialmente, finora non ce l'hanno fatta a raggiungere nessuno dei tre obiettivi, pur lottando ogni giorno come leoni.

Per tanti motivi: un po' che in questo provinciale Paese non si è ancora capito che il voto per l'Europa conta per le nostre vite almeno quanto quello nazionale, quindi la campagna elettorale si è ridotta a un derby tra Grillo e Renzi, con l'aggiunta in questi giorni di Berlusconi; un po' perché i media sono sostanzialmente omologati su Renzi, a parte quelli berlusconiani e pochissimi altri; un po' perché la lista Tsipras è cosa nuova e ogni forza politica ha bisogno di tempo per affermarsi se non ha un patrimonio economico al quale attingere (e loro non fanno fatica pure ad affittarsi uno streaming); un po' perché all'interno della stessa lista non mancano le veteroresistenze, i tic di sempre, quei cascami subculturali secondo i quali la comunicazione è il diavolo, tipo "noi siamo nel giusto e abbiamo ragione, non serve che siano gli elettori a darcela".

Così ho assistito allo sbattere quotidiano del cranio contro un muro, da parte di Paola e dei suoi: e i ricorsi all'Agcom, e le richieste di rettifica alle tivù perché nei sondaggi mettevano il dato di Sel anziché quello della lista Tsipras, e le lettere ai conduttori dei talk show perché nei confronti in tivù ci fosse anche uno dei loro, e le mail ai direttori dei giornali perché almeno nei pastoni fosse data notizia dell'esistenza della lista – senza dire delle mille idee creative per far parlare di sé a basso budget, dai video ironici ai flash mob in Galleria a Milano

Niente: non ne cavavano manco un colonnino, una citazione, una fotonotizia. Neppure quando

Tsipras è venuto in Italia. Neppure quando sono riusciti a fare il piccolo miracolo (unica lista tra tutte quelle che si presentano) di mettere insieme le 300 mila firme necessarie per presentarsi, grazie allo sbattimento gratuito di centinaia di volontari.

Venerdì scorso, esasperata, Paola mi fa: basta, in questo Paese e con questo sistema mediatico, l'unico modo per finire sui giornali è mostrare le tette o il culo. Di tette sono scarsa, domani mostro il culo.

Pensavo che scherzasse.

Invece l'ha fatto.

Un'innocentissima [foto](#) delle vacanze, s'intende, ma l'ha fatto.

Ha fatto bene? Ha fatto male?

Non so, decidete voi. Purché sia chiaro il contesto.

Purché sia chiaro cioè che la sua è stata una consapevole, deliberata e incazzata decisione: determinata dall'exasperazione di non vedere alcun frutto del lavoro faticosissimo che stava facendo, andando a sbattere ogni giorno contro il muro di silenzio dei media.

E purché si veda quel ch'è successo dopo, e cioè che con una foto delle vacanze – una banalissima foto delle vacanze – Paola è riuscita a ottenere molto più spazio di quanto aveva conquistato pubblicando centinaia di notizie, analisi, video, infografiche e interviste sull'austerità, sul fiscal compact, sull'aumento della forbice sociale, sul programma della lista Tsipras e sulla e idee di Barbara Spinelli.

Nei media italiani, ancora nel 2014 e dopo tutto quello che si è detto e fatto per andare un po' avanti, continua a essere infinitamente più potente un culo.

Forse, viene da dire, perché sono i media a essere fatti col medesimo.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/05/i-media-e-il-culo-nel-2014/>

3/05/2014

Pavel Durov: l'uomo che potrebbe sfidare Zuckerberg

Dopo aver fondato VKontakte, lascia la Russia e si dedica a Telegram. Ma l'avversario è Facebook
[Fabrizio Marino](#)



Pavel Durov (Nadine Rupp/ Getty Images)

Chi ha visto “The Social network”, diretto da David Fincher - il film che racconta la nascita di Facebook - sicuramente ricorderà la scena dell’incontro tra Mark Zuckerberg (interpretato da Jesse Eisenberg) e il fondatore di Napster e futuro socio nella creazione del social network, Sean Parker (interpretato da Justin Timberlake). In quella scena Sean Parker racconta ai commensali le sue esperienze imprenditoriali, ma soprattutto mette in guardia Mark dagli avvenimenti futuri e da quanto farà gola ai potenti la sua creatura. Più di tutti è significativo il passaggio in cui Parker sostiene che a prescindere da quanto si possa essere integerrimi: «si inventeranno una stronzata, perché non è te che vogliono, ma la tua idea».

Anche se potrebbe sembrare così, non è Mark Zuckerberg il tema principale di questo articolo. Lo è invece quello che si può definire il suo alter ego russo. Stiamo parlando di Pavel Durov, giovane startupper alla soglia dei trent’anni, fondatore di [VKontakte](#) (l’equivalente russo di Facebook), che sta facendo un gran parlare di sé in questo periodo. La scena precedentemente citata si adatta perfettamente alla storia che sta vivendo il giovane Durov, che secondo i ben informati è stato costretto a lasciare il comando del social network russo su pressioni dei servizi segreti russi. Ma andiamo con ordine. È il 2006 e il Zuckerberg di San Pietroburgo appena laureato realizza una rete sociale per studenti – ecco un’altra analogia con il più famoso rivale Facebook – lanciata in versione beta nel settembre di quell’anno. L’accesso alla piattaforma è limitato ai soli studenti dell’università e si può entrare a farne parte solo tramite un invito. La crescita del sito supera le

aspettative e a febbraio dell'anno successivo si contano già oltre 100mila contatti. A luglio viene superata soglia un milione, e ad aprile del 2008 addirittura i dieci milioni di utenti unici. Sei mesi dopo Vkontakte supera il diretto concorrente Odnoklassniki e diventa il più popolare servizio di social networking in Russia. Oggi Vkontakte conta oltre 60 milioni di utenti attivi.

Ed è proprio la storia recente che ha portato le maggiori grane a Pavel Durov: la battaglia contro il fondatore di VK ha preso vita in concomitanza con i disordini tra Ucraina e Russia, e più precisamente con le rivolte di Euromaidan in cui gli ucraini si sono battuti contro la sospensione, voluta da parte del governo Yanukovych – pare su pressioni di Mosca -, dell'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea. In relazione a questi avvenimenti il [Federal Security Service](#) (Fsb) ovvero i servizi segreti russi hanno fatto pressioni su Durov per entrare in possesso, tramite il social network, dei dati personali degli organizzatori delle proteste di Kiev. Ma Durov ha posto una strenua resistenza dichiarando sul proprio profilo di VK che nonostante ci fossero state enormi pressioni, alla fine non aveva ceduto.

Tutto ciò però è costato a Durov un prezzo altissimo, dato che, per non cedere alle pressioni è stato costretto a vendere la parte di azioni del social network russo (12% vendute alla compagnia MegaFon, che le ha vendute a sua volta al gruppo Mail.ru, società controllata dal magnate Alisher Usmanov) che restavano di sua proprietà, e a dimettersi dal ruolo di amministratore delegato della società, dimissioni che inizialmente sembravano revocate, ma che poi invece sono state confermate. Una rinuncia fatta in nome della libertà di espressione e di protesta anche per i cittadini ucraini, perché secondo Durov la coscienza pulita e gli ideali da difendere valgono più del denaro.

Attualmente il sito VK è controllato da Alisher Usmanov per il 52%, e per il rimanente 48% dalla United Capital Partners, un fondo con a capo Ilya Sherbovich personalità molto vicina al presidente russo Vladimir Putin e consigliere d'amministrazione della compagnia petrolifera statale Rosneft. Questa cessione ha rappresentato l'ennesimo smacco nei confronti di Durov, nonché un'ulteriore dimostrazione da parte della società di volerlo estromettere da qualsiasi tipo di ruolo all'interno dell'azienda. Il passaggio di consegne è infatti avvenuto per mezzo di due cofondatori del sito, Vyacheslav Mirilashvili e Lev Leviev, che hanno agito senza prendere in considerazione il parere di Durov. Motivo per cui lo stesso Durov ha poi rifiutato l'incarico di chief architect offertogli di recente dalla sua ex azienda, un ruolo tutto sommato più tecnico che gestionale.

Il futuro di Pavel Durov a questo punto sembra potersi concretizzare solamente fuori dai confini russi. «Sono fuori dalla Russia al momento, e non ho dei piani per rientrare. Sfortunatamente al momento la Russia non è compatibile con gli affari fatti grazie a Internet. Ci sono troppe restrizioni legali» aveva dichiarato [qualche giorno fa al sito Techcrunch](#). Il futuro tecnologico invece potrebbe chiamarsi Telegram, ovvero la nota applicazione di messaggistica istantanea gratuita che ha spopolato tra gli utenti proprio a partire dal giorno in cui WhatsApp è stata acquistata da Facebook. Oltre ad essere una piattaforma open source, Telegram garantisce l'anonimato delle informazioni grazie ad un sofisticato sistema di crittografia, denominata end-to-end (che può essere tradotta da punto a punto) che consente di accedere alle conversazioni solo a quei dispositivi che vi stanno partecipando, vengono esclusi perfino i programmatori dello stesso Telegram.

Se queste sono le intenzioni di Pavel Durov, allora magari ci si può aspettare che le prossime mosse

siano già in cantiere e chissà se, oltre a fare di Telegram l'antagonista di Vkontakte, non abbia anche in mente di renderlo potente a tal punto da competere con Facebook. Divenendo a quel punto egli il vero avversario di Mark Zuckerberg, in uno scenario da guerra fredda del web.

fonte: <http://www.linkiesta.it/pavel-durov>

"Sembra probabile che Internet continuerà ad essere l'ambiente ideale per la distribuzione di nuovi protocolli e il collegamento tra diversi sistemi nel settore accademico, governativo e degli affari per il resto di questo decennio e per buona parte del prossimo"

- Vint Cerf (1993)

via: punto-informatico, mailinglist virgolette

Il sogno della città murata di Kolwoon

Nata da un vuoto di potere, era il posto più densamente popolato della Terra. Dal '94 non c'è più
[Jacopo Colò](#)



(Paul Rudolph/Library of Congress)

La città murata di Kowloon era un quadrilatero lungo 213 metri e largo 126. Circa 27 mila metri quadri — più o meno quanto Piazza San Pietro a Roma — in cui abitavano oltre 33 mila persone. Era nella penisola di Kowloon, a pochi chilometri dall'isola di Hong Kong, e per anni è stata il posto più densamente popolato del pianeta: 1,2 milioni di persone per chilometro quadrato (e la città non era nemmeno grande un chilometro quadrato). Era una specie di baraccopoli sviluppata in verticale con palazzi altri come grattacieli, non controllata da governi, dove emarginati, criminali e poveri vivevano insieme, fianco a fianco. Da vent'anni non esiste più e, anche col senno di poi, è difficile dire se era un'utopia o una distopia.

La storia della città murata di Kowloon inizia intorno all'anno mille, sotto la dinastia Song. Dove sarebbe sorta la città murata, c'era un piccolo insediamento che si occupava soprattutto di gestire il mercato del sale. Nel corso di centinaia di anni, l'insediamento si trasformò. Nel 1810, la zona ospitava un piccolo — e secondo una testimonianza riportata nel *Journal of the Royal Asiatic Society Hong Kong Branch* «miserabile» — forte.

Le cose cambiarono parecchio nel 1841, quando gli inglesi occuparono l'isola di Hong Kong e la fortezza, improvvisamente, iniziò ad essere militarmente rilevante. Nel 1847 le mura furono completate e la fortificazione prese il nome di città murata di Kowloon. Dentro, vivevano e lavoravano sia soldati dell'esercito, sia ufficiali del governo cinese.

Nel 1898 le cose cambiarono ancora, e per il peggio. Con la *Convenzione per l'estensione del*

territorio di Hong Kong, la Cina estendeva il dominio britannico non solo all'isola di Hong Kong ma anche alla penisola di Kowloon. Lì in mezzo c'era anche la città murata che, con una clausola, veniva esclusa dai territori inglesi. La città, così, si trovava in una situazione particolare: era un territorio governato dai cinesi nel bel mezzo di un territorio britannico. Una specie di Berlino Est cinquant'anni in anticipo.

La cosa, però, non è durata molto. I cinesi volevano che oltre agli ufficiali del governo, nella città murata potesse rimanere anche una piccola divisione dell'esercito, ma gli inglesi si opposero e minacciarono di assediare la città fino al ritiro delle truppe, che avvenne ma non interamente. Nel dicembre del 1899, per legalizzare la situazione della città murata, gli inglesi fecero una revisione unilaterale e mai approvata dal governo cinese della convenzione del 1898, inserendo anche la città murata dentro i propri possedimenti. Il governo cinese, naturalmente, protestò per l'allentamento dei militari e per la revisione del patto, e ci sono testimonianze della volontà di recuperare il controllo della città murata, che però non si trasformò mai in azioni concrete.

Di fatto, nel giro di un anno la città murata di Kowloon era diventata una terra di nessuno. Gli inglesi, nonostante la città fosse un loro territorio, non se ne occupavano realmente per evitare imbarazzi diplomatici. E i cinesi, probabilmente per evitare un confronto diretto con i britannici, non facevano nulla per sostenere la loro vecchia fortezza. Nella città, dopo che anche gli ufficiali cinesi se ne erano andati, rimanevano solamente pochi cittadini. Meno di 500 persone.

Ma una terra di nessuno, senza governo, senza leggi e senza controlli, è un posto che interessa a molti. E nei successivi ottant'anni la città murata cresce fino ad accogliere più di 30mila persone. La seconda guerra sino-giapponese, la guerra mondiale e l'inizio della fase violenta della rivoluzione culturale cinese portano alla minuscola città murata un flusso costante di persone. Che vivevano, si organizzavano, costruivano e lavoravano in un territorio poco più grande di quattro campi da calcio. La città murata, dal punto di vista architettonico, era incredibile. Essendo costretta dai confini del vecchio forte, la città è dovuta crescere in altezza invece che in larghezza. Mano a mano che le persone arrivavano a cercare rifugio, libertà o semplicemente un tetto a poco prezzo, nuove abitazioni venivano costruite una sopra l'altra. I palazzi, alti fino a 14 piani, erano una specie di arlecchino dell'edilizia: ogni appartamento era diverso dagli altri, un po' più o un po' meno sporgente, di colori e forme diverse. E tutti schiacciati uno a fianco all'altro, tanto che negli ultimi anni, dai piani più bassi delle case e dalle strade non c'era più modo di vedere il cielo (un utente di Reddit che ha vissuto nella città murata da bambino [racconta](#) che le strade erano «persino troppo sporche per poterci camminare»). Mentre Ridley Scott ci mostrava la faccia delle città del futuro in *Blade Runner*, la città murata di Kowloon ci assomigliava già parecchio.

Anche se inglesi e cinesi si disinteressarono della città murata, la città non era veramente priva di controllo: almeno fino agli anni Settanta, il potere in città era in mano alle organizzazioni mafiose, le triadi. Oltre ai rifugiati e ai poveri, infatti, la città era un posto sicuro dove fare cose illegali: prostituzione, droghe e gioco d'azzardo erano all'ordine del giorno. Dice [il South China Morning Post](#) che la città era così controllata dai criminali che i poliziotti non potevano entrarci se non in grossi gruppi. Le mafie, però, garantivano anche una certa sicurezza. E i cittadini lavoravano insieme come una comunità unita, costruendo a fianco delle attività illegali molte cose legali (o quasi). Il [podcast 99% invisible](#) racconta dell'unico ristorante della città murata, dove lo scarso l'igiene generale costringeva i cuochi a uccidere la carne di fronte ai clienti per assicurare loro che non fosse

andata a male. E nella città c'erano anche alcune piccole industrie tessili e molti dentisti, ovviamente tutti senza licenza. Nel libro *City of Darkness*, che raccoglie fotografie e ricordi degli abitanti della città murata di Kowloon, lo scrittore di Hong Kong Leung Ping Kwan parla della città come «la cosa più vicina a una città auto sufficiente, auto regolante, auto determinante che sia mai stata costruita».

Nel 1987, quasi 100 anni dopo la convenzione che di fatto aveva creato la strana situazione della città murata di Kowloon, il governo cinese e il governo britannico hanno deciso di smettere di ignorare la questione e hanno avviato un processo per abbattere la città. Quasi tutti gli abitanti sono stati trasferiti in case popolari costruite appositamente e, per un intero anno, dal marzo del 1993 all'aprile del 1994 bulldozer e ruspe hanno demolito pezzo per pezzo la città murata di Kowloon. Al suo posto è nato il Kowloon Walled City Park, il [parco della città murata di Kowloon](#), in cui sono rimaste solo le fondamenta di quella che era la più stramba e popolata città del mondo.

Se volete approfondire, per l'anniversario del 20 anni dalla demolizione della città murata di Kowloon, il Wall Street Journal ha messo insieme un piccolo documentario e un [bellissimo mini sito](#) in cui gli abitanti della città raccontano com'era veramente vivere lì dentro.

fonte: <http://www.linkiesta.it/kowloon-walled-city>

La proteina Mhc-I attiva la morte neuronale nel Parkinson

Un nuovo meccanismo neurodegenerativo identificato da uno studio dell'Istituto di tecnologie biomediche del Cnr recentemente pubblicato sulla rivista Nature Communications. La ricerca prelude a una possibile nuova strategia terapeutica

Un nuovo meccanismo di morte neuronale tipico della malattia di Parkinson, che può diventare un bersaglio terapeutico specifico per questa malattia, è stato identificato da uno studio condotto da ricercatori dell'Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche (Itb-Cnr) in collaborazione con gruppi di Columbia e Harvard University e dello Sloan-Kettering Institute. La ricerca è stata recentemente pubblicata sulla rivista *Nature Communications*.

“Abbiamo dimostrato che i neuroni umani che vengono colpiti selettivamente nella malattia di Parkinson esprimono una proteina chiamata MHC-I”, spiega Luigi Zecca, direttore dell'Itb-Cnr e coautore dello studio assieme ai colleghi Fabio A. Zucca e Pierluigi Mauri. “MHC-I lega i frammenti di proteine antigeniche del neurone che i linfociti T citotossici riconoscono come estranei, attaccando e uccidendo il neurone. Nelle regioni cerebrali colpite dalla malattia, la componente dei vasi sanguigni chiamata ‘barriera ematoencefalica’ è danneggiata e ha ‘buchi’ che permettono il passaggio nel parenchima cerebrale dei linfociti che provocano la morte neuronale secondo il meccanismo descritto”.

L'espressione della proteina MHC-I risulta infatti elevata nei neuroni presenti nelle aree cerebrali colpite dal Parkinson (sostanza nera e locus coeruleus) e molto bassa in quelli delle aree risparmiate

dalla malattia. “Questo spiegherebbe anche la selettività della malattia nel colpire questi neuroni e i loro circuiti”, prosegue Zecca. “E poiché la proteina è altamente concentrata negli organelli della neuromelanina, sostanza che si accumula con l’invecchiamento del cervello, questo dimostra l’esistenza di un meccanismo importante che lega l’invecchiamento e le malattie neurodegenerative come Alzheimer e Parkinson”. È noto infatti che l’invecchiamento è il maggior fattore di rischio per malattie come l’Alzheimer e il Parkinson.

I ricercatori hanno riprodotto questo processo di morte neuronale in colture di neuroni, osservando tra l’altro che lo stress ossidativo e l’infiammazione innescano l’espressione di MHC-I, rendendo i neuroni vulnerabili. “Abbiamo osservato anche che lo stato infiammatorio del cervello favorisce questo processo di morte neuronale. Infatti nel cervello dei parkinsoniani sono presenti notevoli quantità di neuromelanina e alfa-sinucleina extra-cellulari rilasciate dai neuroni morti che attivano la microglia, cioè causano infiammazione, che a sua volta induce l’espressione della proteina MHC-I”, conclude il direttore dell’Itb-Cnr. “Neuro-infiammazione e degenerazione neuronale, cioè, si alimentano reciprocamente in un circolo vizioso e nel Parkinson, tra le cause di morte neuronale, interverrebbe un importante meccanismo autoimmune che ha per protagonista la proteina MHC-I”. Lo studio, che è largamente basato su precedenti ricerche condotte dall’Itb-Cnr, pone solide basi per una nuova strategia terapeutica del Parkinson, basata sullo sviluppo di farmaci immuno-soppressori mirati a inibire l’attacco killer dei linfociti T citotossici sui neuroni bersaglio della malattia.

Roma, 5 maggio 2014

La scheda

Chi: Istituto di tecnologie biomediche del Consiglio nazionale delle ricerche del Cnr di Segrate (Mi)

Che cosa: identificato nuovo meccanismo di morte neuronale. *Nature Communications* 5, Article number:3633doi:10.1038/ncomms4633 Received13 November 2013 Accepted12 March 2014

Published16 April 2014

fonte: mailinglist cnr

[biancaneveccpha](#) rebloggato [frarfy](#)

[ilfascinodelvago](#)Fonte:

“Ho uno spiccato senso del dovrei”

— (via [ilfascinodelvago](#))

[abr](#) rebloggato [abr](#)

“Il mio eroe oggi si chiama Tal Fortgang. E’ studente a Princeton. E’ maschio, bianco, indisponibile al politicamente corretto. Al culmine di una discussione con un compagno del campus è stato bollato con la frase, luogo comune del senso di colpa occidentale molto diffuso nelle Università americane: “Check your privilege”. Vuol dire, per esteso: “Non me ne frega niente delle tue idee, tu sei socialmente un privilegiato, ed è per questo che ti esprimi così e ti permetti di dissentire da me”. Tal si è arrabbiato, e ha scritto un saggio per un giornale conservatore del campus, “The Tory”, che sta facendo molto rumore e ha messo sulla difensiva i Pol. Corr. di mezzo establishment americano.”

<http://www.ilfoglio.it/>

“I have checked my privilege. And I apologize for nothing”.

Fantastica, tutta da leggere la risposta, un rutto in faccia al politically corrct - da “privilegiati” ben educati ma non per questo disposti a farsi “patronizzare” dal primo sfigato maleducato e impreparato che passa .

Qui: <http://theprincetontory.com/main/checking-my-privilege-character-as-the-basis-of-privilege/> (via [abr](#))

[pensaunpo](#)

Al netto di sta minchia

Al netto di sta minchia

se tornerai troverai il portone chiuso

se abatterai il portone troverai cani da guardia

affamati come le bestie

se darai loro polpette al gusto di sonnifero

troverai la porta sbarrata da sette serrature

se scardinerai le sette serrature

troverai un campo minato di mine anti-donna

se saltellerai tra le mine anti-donna senza saltare in aria
troverai un corridoio pieno di ragni e topi e serpenti
tutti velenosissimi
anche i i topi velenosi, sì
e anche i piccioni velenosi troverai
se sarai così coraggiosa d'addentrarti nel corridoio
e così fortunata da non farti mordere, pungere, beccare, rosicchiare
troverai alla fine del corridoio
un piccolo uscio.

Al netto di sta minchia

il piccolo uscio si apre solo

con la parola magica.

Una parola fatta di mani, occhi, silenzi e strofinio di nasi.

E posto tu l'abbia mai saputa

al netto di sta minchia

l'hai già dimenticata.

Guido Catalano _ Al netto di sta minchia _

[inquietudinesottile](#)

[matermorbi](#)Fonte:

“

Lo Scenziato cerca un gatto,

un gatto nascosto

in una stanza buia.

Non lo trova ma..

ma ne deduce che è nero.

Il Filosofo cerca un gatto,

un gatto che non c'è

in una stanza buia.

Non lo trova ma..

ma continua a cercare.

Il Teologo, oh il Teologo

cerca lo stesso gatto.

Non lo trova ma dice

di averlo trovato.

- Ennio Flaiano.

”

— (via [matermorbi](#))

[pellerossa](#)

“Firma anche tu per una giusta causa.
Fammi un assegno.”

— [Il blog di Pellescura:](#)

[coqbaroque](#)

[prostata](#)Fonte:

“Dopo qualche giorno di sana disinformazione, ho aperto sul browser contemporaneamente Repubblica e il Fatto Quotidiano: la corrente energetica formatasi tra le due finestre ha generato uno Stargate attraverso il quale ho potuto vedere Abeppe Grillo a cavallo di un gattino/coniglietto puccioso dai capelli ricci e casaleggianti, brandire una spada laser USB. Abeppe era alla testa di moltitudini di Mooncup, schiere di AntiSignoraggi bancari, nonché di miriadi di Banner pubblicitari e armati di aspira scie chimiche fatte con materiale di recupero vegan. L’esercito così composto marciava sotto un cielo rosso fuoco, verso la politica del 3.0 al grido di battaglia di “Driiiiiiiiiinnn, driiiiiiiiiin, driiiiiiiiiinnnn!”.

Ho pianto sangue. Tanto sangue.”

— [Denis Lotti](#) (via [prostata](#))

[matermorbi](#)

Certe volte sto meglio a fanculo che a casa mia.

[aniceinbocca](#)

[Scrivere e vivere gratis: una vita come Luca Sofri](#) [magazine.journalismfestival.com](#)

“Quest’anno mi occupo di editing: formatto il testo dei pezzi sul magazine del Festival, li correggo, inserisco tag, foto e titolo”. Silvia ha 23 anni ed è al suo terzo giro come volontaria del Festival. “Quest’anno finalmente ho imparato a embeddare i video” (inserire i video dentro gli articoli).

Silvia è di Napoli, è felice di come si siano trattati tanti temi dell sue parti, come il partecipatissimo – e acceso – [panel sulla Terra dei Fuochi](#). “Come fai a sapere di Bagnoli se non ci sei mai stato? Loro sono stati bravi perché sono andati a pungere più che sul passato su fatti concreti”.

“Il primo anno ero alla logistica, mi piaceva perché alla fine potevi veder molti panel e avevi anche tempo libero. Ora al magazine sono attaccata alla scrivania da giorni e passano tutti a chiedermi: ANCORA QUI?!”

Silvia sta finendo la specialistica a Siena. **Ha scritto per tanti giornali, tra cui L’Indro, che non l’ha mai pagata**, e ora scrive per Comunicare il sociale. Loro la pagano a pezzo.

E ora che fai?

“Aaaaahhhhhh... (sospiro). Questa è la solita domanda dopo quanti esami ti mancano, quando ti laurei”, dice. “Penso che andrò a fare un master di un anno all’estero, forse in Inghilterra, tanto qui c’è poco da fare”.

“Sono un po’ sfiduciata”, aggiunge.

Luca Sofri, direttore de Il Post, ha detto al suo panel: “[Io non credo che il lavoro debba sempre essere pagato](#)“. Era un intervento dentro un discorso più articolato, certo, probabilmente una provocazione ([Ho chiesto delucidazioni ma per ora nulla](#)).

Eppure... al Festival in tanti panel si è parlato di precari, giornali che chiudono, giovani non pagati. Un'affermazione di questo tipo, fosse pure una provocazione, sembra davvero un insulto gratuito (anche questo) a chi non lo merita proprio. I più giovani, i più danneggiati dalla crisi dell'editoria, chi paga il prezzo più alto.

Dice Silvia: “**Lavorare gratis? Io l'ho fatto e poi me ne sono pentita.** Mi è capitato di lavorare tutti i giorni per due o tre mesi seguendo le elezioni e mi avevano promesso quella volta sarei stata pagata. Mi hanno dato una busta con 50 euro”.

Lavorare gratis, vivere gratis. “Col ragazzo che mi viene a trovare quando può da Napoli a Siena, e ora pensare di trasferirmi in Inghilterra. Senza lavoro, senza prospettive di venire pagata come giornalista. E sai quanti ne trovo in bus e sui treni con storie come la mia...”

“... ma che vita è questa?”

Ipocristi

[maggio 5, 2014](#) di carlovanni

Il Reverendo Charles Lutwidge Dodgson, meglio noto con lo pseudonimo di Lewis Carroll (se non sapete chi è ringraziate Wikipedia in ginocchio), tra le tante cose che sapeva fare amava comporre quelle che chiamava **Parole valigia**, termini che unissero in sé due o più significati; celebre la sua *Jabberwocky* (da noi *Ciarlestroniana*), nella quale appaiono cose tipo *brillosto* (un agosto luminosissimo), *agiluti* (agili e sporchi di fango, ovvero lutulenti) e

così via.

Il mio modesto contributo di stamattina a questo bel giochino è *ipocristi*, che non c'è bisogno di spiegare da che parole è composta e che secondo me illustra il vero carattere nazional nazionale italiano: non solo ipocriti, ma anche piagnoni. Mi verrebbe da dire qualcosa sul prefisso **-ipo**, ma ognuno se lo metterà un po' dove preferisce.

Gli Ipocristi, in Italia, non sono forse la maggioranza; ma sono molto rumorosi e saltano fuori veramente dappertutto.

Prendiamo ad esempio l'episodio che oggi campeggia sui giornali di tutta Italia, come se l'aver dato il via ad una classe politica che distrugge il servizio ai cittadini sulla base delle richieste idiote degli stessi non fosse sufficientemente importante da assurgere agli onori della prima pagina: i tafferugli del calcio nostrano. Oggi ci svegliamo tutti stupefatti constatando che un delinquente in fieri viene interpellato dalle Forze dell'Ordine prima di una partitona, per mettersi d'accordo e impedire problemi gravi. Che puntualmente poi si verificano.

Un po', nel suo piccolo, come la trattativa Stato-mafia tanto discussa: nooooo, non si deve trattare! Solidi, uniti, perbacco baccone, guai!

La soluzione sarebbe stata: non far entrare le tifoserie allo Stadio.

Al che io mio chiedo però: in base a quale diritto; e se poi restando fuori non si

sarebbero scannate peggio, come sempre fanno.

Oppure: entrare e massacrarle di bastonate, salvo che i poliziotti non devono tirare fuori i manganelli, ma come si sa, un mazzo di prezzemolo per trattare coi duri, coi manifestanti, coi malvagi, perchè se sei un poliziotto un calcio in bocca e un estintore sul cranio li puoi prendere che è il tuo mestiere; viceversa, la forza, che per espressa norma è parte del tuo mestiere, non la devi esercitare.

Naturalmente, se non fai entrare la gente allo stadio sei un vile fascista. Se la pesti, peggio. Se non ti abbassi alla mafia e lasci che faccia saltare per aria persone e camere di commercio e musei sei un duro e fai il tuo mestiere, salvo che tempo 10 giorni una folla di vedove viene e ti fa a pezzi come a suo tempo le Erinni o le Baccanti.

Qui non sto parlando della caserma Diaz, o di poliziotti che in quattro si mettono a menare un tossico o uno spacciatore o uno sballato. Sto parlando di gente impreparata, male assortita, mal dotata e peggio organizzata, ridotta a operare senza mezzi da una politica e, peggio, dalla padrona di questa, ovvero quella pubblica opinione piagnona e ipocrita, sempre pronta a difendere a spada tratta i proprio supposti benefici, senza mai volersi addossare nemmeno il minimo rischio o costo, che viene certamente obbedita e venerata in quanto massa portatrice di voti. Sto parlando di un sistema in cui se un carabiniere si prende una pallottola nelle budella ehi, è il suo mestiere; viceversa, se i manifestanti ricevono manganellate in cambio di quelle che danno, ecco, è la violenza dello Stato.

L'opinione pubblica, giova ricordarlo, è la stessa che poi genera le situazioni socioeconomiche per le quali poi chi va a prendersi le manganellate stava manifestando, o che impazzirebbe di netto se venissero adottate le stesse strategie repressive che oggi tutti osannano, mediandole dal calcio inglese.

E' più facile farsi due pianterelli e poi, ipocritamente, pensare che è toccato a qualcun altro: di prendersi le manganellate, di fare un mestiere di merda coperti di immondizia (e certamente non prendono degli scienziati, per un mestiere che nessuno vuol fare), di buscarsi le pallottole e così via. E tirare avanti, nel dissenso generale che andare a mercoledì si sarà certamente già stemperato in un mare di aperitivi.

fonte: <http://leggodunque sono.wordpress.com/2014/05/05/ipocristi/>

La patria Odessa

La città da cui sta passando ancora una volta un pezzo di storia del mondo, descritta e raccontata in un bel libro uscito subito prima che le cose precipitassero

5 maggio 2014

Einaudi ha pubblicato alla fine del 2013 un affascinante libro dedicato alla storia di Odessa, la città dell'Ucraina tornata protagonista delle vicende mondiali [con la secessione della Crimea e gli scontri tra filo-russi e filo-ucraini](#) nel marzo e nell'aprile del 2014. L'autore del libro (che si chiama semplicemente [Odessa](#) ed è uscito negli Stati Uniti nel 2011) è l'esperto di geopolitica e di Europa Orientale Charles King, che insegna alla Georgetown University.

Quando, alla fine dell'estate del 1867, Mark Twain visitò Odessa, ebbe subito l'impressione di essere a casa.

Aveva fatto scalo nel celebre porto russo durante quella che si può definire la prima crociera di

piacere intorno al mondo, un viaggio nel Medio Oriente, che in seguito raccontò nel suo libro *Gli innocenti all'estero*. Dopo un giro di ventiquattr'ore intorno al Mar Nero sul battello a vapore americano *Quaker City*, Mark Twain scese a riva per visitare la cascata di gradini di pietra di Odessa – una delle scalinate più famose al mondo – che, dal bacino portuale, conduce alla città alta. Una volta in cima, come ogni altro visitatore intento ad ammirare il panorama del porto, incappò nella piccola statua del duca di Richelieu, uno dei primi monumenti della città, che sembrava tendergli la mano accennando a un saluto. Mark Twain si diresse verso le colline e contemplò i silos di grano e il molo in lontananza. Dietro di lui, sorgeva il centro della città, immerso nell'incessante ronzio delle mille attività di scambio, commercio e navigazione.

Ampie strade ben tenute si incrociavano ad angolo retto. Casette basse di due o tre piani costeggiavano i viali. Facciate disadorne intonacate di giallo e azzurro riflettevano la luce del sole che, dalle acque immobili del Mar Nero, si diffondeva verso la riva. I rami delle acacie si protendevano sopra i marciapiedi brulicanti di gente intenta a godersi l'aria estiva, mentre nuvoloni di polvere si sollevavano al passaggio delle carrozze. «Guardatevi intorno, in alto o in basso, da una parte o dall'altra, – scrisse Twain, – vedrete solo una copia dell'America!».

Era un modo strano di vedere le cose. Mark Twain si trovava in una città fondata da un mercenario napoletano, battezzata da un'imperatrice, governata dal marito segreto di lei, costruita da due nobili francesi in esilio, modernizzata da un conte educato a Cambridge e celebrata dall'amante russo della moglie di quest'ultimo. Era una delle più grandi città russe e il porto commerciale più importante dell'Impero, anche se si trovava più vicino a Vienna e ad Atene che a Mosca e a San Pietroburgo. Almeno per un quarto, la popolazione era costituita da ebrei.

Non molto tempo dopo il viaggio di Mark Twain, la città fu testimone di uno dei più terribili episodi di violenza antisemita della storia della Russia. Gli ebrei furono massacrati per strada, in continue esplosioni di odio e di terrore incontrollati. In seguito, in un capitolo dimenticato dell'Olocausto, la comunità ebraica di Odessa (che a quell'epoca costituiva un terzo della popolazione) fu annientata dal più radicale programma di distruzione bellica perpetrato da un paese che non era la Germania nazista, e cioè la Romania, alleata del Terzo Reich. Ciò che Mark Twain aveva percepito nelle strade e nei cortili di Odessa era la straordinaria capacità di unificare nazionalità diverse e di ricreare in tal senso la propria identità, generazione dopo generazione, proprio come succedeva nella sua patria americana. Quello che invece non era riuscito a vedere era la tendenza della città a immergersi con agghiacciante regolarità nel precipizio dell'autodistruzione.

All'epoca della sua visita, Odessa stava ancora cercando di sviluppare la sua peculiare fisionomia, che i sostenitori caldeggiavano e che invece i detrattori svilivano: un gusto per l'arguto e per l'assurdo, una patina di cultura russa applicata alle tradizioni yiddish, greca e italiana, un'economia caratterizzata da continui alti e bassi, una passione per la figura del dandy negli uomini e per la fanciulla spregiudicata nelle donne, uno stile nella musica e nella scrittura che associava l'abbandono di tipo libertino alla sperimentazione ben controllata e un modo di abordare la politica che oscillava con audacia dalle posizioni più

Molti di questi valori e di queste abitudini finirono per essere assorbiti dai nuovi locali che fiorivano un po' ovunque, dai club di jazz di Leningrado ai saloni per banchetti dei *borschtbelt* delle montagne Catskillso di Brighton Beach. Rispetto ai quattro stati che l'avevano governata – l'Impero russo, l'Unione Sovietica, la Romania (come potenza occupante) e ora l'Ucraina – Odessa si era

distinta per il suo carattere unico di città cosmopolita e multicolore, uno sfaccettato microcosmo arroccato tra il mare e la steppa e tuttavia minacciato dalla sua stessa policroma personalità.

«Odessa non possedeva una sua tradizione, ma non aveva timore di sperimentare nuove forme di vita e nuove attività», rammenta Vladimir Jabotinskij, attivista sionista nativo della città. «Questa condizione ci ha permesso di sviluppare più temperamento e meno passione, più cinismo forse, ma meno amarezza».

A partire dalla sua fondazione, nel 1794, fino a oggi, Odessa ha lottato per sopravvivere tra i due opposti poli del successo e dell'autodistruzione. Come molte altre vivaci città portuali e come molti tessuti urbani multiculturali, essa ha sempre liberato i suoi demoni più vitali, quegli spiritelli che incarnano le muse palpitanti della società metropolitana e i creatori instancabili dell'arte e della letteratura. Spesso, tuttavia, ha lasciato emergere anche i lati più oscuri, quelli che stanno in agguato nei vicoli e bisbigliano parole di odio religioso, invidia di classe e vendetta etnica. Quando tutto andava per il meglio, Odessa era in grado di formare artisti e intellettuali il cui talento seppe illuminare il mondo. Quando invece tutto crollava, il nome della città divenne sinonimo di fanatismo, antisemitismo e bieco nazionalismo.

I visitatori non arrivano a Odessa nel vero senso della parola, ci capitano quasi di sorpresa. Dal lato terra, la città si staglia all'improvviso sull'immensa steppa pontica, un'antica prateria ora disseminata di fattorie ucraine e di detriti dell'agricoltura industriale sovietica. Finché non ci si entra direttamente, la città è nascosta da un lieve incresparsi nel paesaggio, costituito da alvei di torrenti asciutti e da gole che finiscono in mare. «Qui sono le steppe, e un passo più oltre è la città», scriveva un viaggiatore tedesco più di un secolo fa. «Si crederebbe che essa giaccia interamente segregata dal suo circondario, né abbia alcuna influenza su ciò che le è attorno».

Dal mare invece Odessa sorge in cima a una catena di basse scogliere e il suo centro appare visibile soltanto quando la nave doppia il promontorio che nasconde la baia. La periferia è disseminata da blocchi di alti caseggiati, ma non c'è traccia della città vecchia, per lo meno finché la nave non dirige la prua verso il piccolo faro sul molo. «Una volta di più ecco apparire l'Europa», così disse un visitatore francese nel 1840, quando vide comparire le sagome dei palazzi che si stagliavano contro il cielo. Si ritrova lo stesso sentimento in tutte le descrizioni della città, che siano di osservatori stranieri o locali. I tetti bassi e gli alberi piegati dal vento preannunciavano una città di sogno, che sembrava sorgere dal nulla, uno strano lampeggiare sull'orizzonte vuoto formato da steppa, mare e cielo.

Il modo migliore per giungere a Odessa è via mare, come fecero i primi visitatori che hanno lasciato traccia del loro passaggio sul Mar Nero, gli antichi greci. La costa appare alla vista quasi di nascosto, con un basso crinale di scogliere di calcare grigiastro che, nella piena luce del giorno, assumono in certi punti tenui sfumature arancioni e perfino rosa. Sicuramente fu un panorama mozzafiato per i navigatori che provenivano dall'Egeo e che, per giorni, avevano scrutato un orizzonte piatto in cui si susseguivano pianure ondegianti e flutti increspatisi, indistinguibili le une dagli altri. Ancora oggi è un paesaggio straordinario. Dal mare aperto blu cupo, si apre l'ampia baia azzurrina, circondata da promontori frastagliati e scoscesi che si innalzano sopra il litorale per più di

una trentina di metri.

In alcuni punti, la costa del Mar Nero si muta in erti picchi alpini ricoperti di boschi che sembrano cadere verticalmente sul mare. In altri tratti invece si trasforma all'improvviso in sterminate scogliere di calcare, dove le onde nerastre lambiscono fragorosamente le muraglie di pietra grigioverdi. Intorno a Odessa, invece, sul lato a nord-ovest, il mare non bagna la terra, ma la completa. Il litorale piatto si infila sinuosamente nei bassi fondali salmastri. La distesa marina, di tanto in tanto soffocata dalle alghe, rappresenta l'ideale continuazione della steppa: un tempo era una prateria sconfinata la cui vegetazione era costituita esclusivamente dalla *stipa ucrainica* e dalla *festuca*, oggi si presenta allo sguardo con ordinate strisce di terra arate e coltivate, un collage di pezze brune e nere.

Nell'antichità le scogliere della moderna Odessa forse sono state oggetto di ammirazione, ma nessuno ne ha lasciato traccia scritta. Sicuramente la sua immensa baia era nota agli antichi, ma nessuno dei documenti di cui disponiamo fa menzione di insediamenti a lungo termine su questo lembo di terra. Altre città moderne sul Mar Nero e nei dintorni – il sudicio porto di Costanza in Romania, la leggendaria Sebastopoli, oppure il gioiello del Mar Nero, Istanbul – posseggono tutte un pedigree antico. Sotto il cemento e l'asfalto di oggi, giacciono rovine greche, romane e bizantine. Odessa invece non possiede nulla di tutto ciò. Oltre alla baia aperta agli aspri venti da nord-ovest, il luogo ha ben poco da offrire. Quando si guarda la città da una nave da crociera o dal traghetto, si vede una creazione recente, un luogo che per duecento anni si è vantato di non avere storia, ma lo ha anche amaramente rimpianto.

Odessa sotto molti aspetti è una città crepuscolare, che con un certo disagio sorge in una nazione nuova e ha più facilità a vendere il suo lontano passato che a presentarsi come città del futuro. Ma per più di due secoli è riuscita a produrre una cultura locale profondamente pervasa di malessere, uno stile di vita che potrebbe dare una lezione sul potere creativo, ma anche distruttivo, del destino di nascere tra due sponde. Richelieu e Voroncov in Odessa videro la tavolozza completa grazie a cui realizzare le loro concezioni illuminate della modernità e della cultura. Puškin vi trovò un sentore di esotismo. Jabotinskij e Babel cercarono entrambi di sfuggire alle loro origini e di ricrearle. Quelli simili ad Alexianu fecero di tutto per cambiare i suoi connotati, tentando di dominare su una città attraente e nel contempo di svuotarla degli abitanti che la disturbavano. Mark Bernes, Leonid Utesov e moltissimi altri comici e musicisti fecero della nostalgia una forma d'arte. Le frontiere sono spazi che vengono continuamente rimodellati, in base agli ideali, meravigliosi o atroci, di chi cerca di controllarle. In questi luoghi, tuttavia, c'è qualcosa che continua a resistere anche ai progetti più tenaci che mirano a stravolgerli.

Odessa sta subendo oggi un'altra trasformazione. È il più importante porto passeggeri di una nazione relativamente nuova, l'Ucraina, che è emersa dalle macerie dell'Unione Sovietica nel 1991. Gli amministratori cittadini sono molto più benevoli di quelli di altre epoche. Sotto molti aspetti, si sono impossessati del suo passato variegato e complesso invece di cancellarlo. Come i loro predecessori sovietici, hanno scoperto che la nostalgia permette di fare affari. Ma i vecchi impulsi

non sono scomparsi. I testi scolastici, anche in questa città che è la quintessenza della multietnicità, raccontano una storia fatta di linee rette e di punti fissi: il popolo ucraino è comparso sin dall'antichità, è stato oppresso dai russi e dai sovietici e il suo glorioso riemergere come nazione indipendente saluta la fine del xx secolo.

Odessa, proprio come ci si sarebbe aspettato, ha resistito. La popolazione russa preferisce parlare la propria lingua invece di apprendere la lingua ufficiale dello Stato, l'ucraino. I musei continuano a ritrarre una visione decisamente locale del passato, che stride con le versioni trionfanti e nazionalistiche che si trovano nella capitale. Mentre la popolazione di Kiev è insorta contro i politici corrotti e le elezioni truccate del 2004, un cambiamento pacifico di governo ora definito «la rivoluzione arancione» (per le sciarpe e le magliette che indossavano i manifestanti), gli odessiti sono rimasti relativamente tranquilli. Hanno sostenuto gli oppositori, ma sono rimasti scettici. In ogni caso, non hanno prestato molta attenzione a quel che è successo a Kiev.

Il fatto è che gli odessiti, alle sfide del cosmopolitismo, hanno preferito il fascino della nostalgia. A ricreare il loro passato adoperano ancora la stessa energia che un tempo venne usata per creare la città dal nulla della prateria costiera. I cittadini hanno un'affinità naturale, forse addirittura un'ossessione, per quello che in russo si chiama *kraevedenie*, una combinazione di storia locale, *just-so stories* e passione per l'antichità.

Nessuna città supera Odessa per la quantità di guide storiche tascabili, libri di barzellette e monografie su strade, palazzi, quartieri, famiglie, negozi, visitatori famosi e oscuri personaggi storici. Nei week-end estivi lungo la Deribasovskaja e nel parco polveroso che circonda la cattedrale Preobraženskij, ricostruita e ribattezzata, si possono trovare poeti del luogo che vendono le loro raccolte di odi alla città che si sono pubblicati da soli, *kraevedy* che sventolano le ultime collezioni di saggi sulla produzione di grano nel xix secolo o sul sistema idrico della città e librai che propongono una grande scelta di dizionari di «lingua odessita» (una sorta di russo che combina parole ucraine, pronuncia yiddish e gergo della mala). Una casa editrice, Optimum, è diventata famosa ristampando opere introvabili, come le memorie del socio di De Ribas, l'architetto Franz de Voland, e un almanacco del 1894, oltre a una collana spiritosa di libri come *100 grandi odessiti*, che comprende tutti, da Vasilij Kandinskij e dal violinista David Ojstrach (che vi trascorsero entrambi l'infanzia) sino a Puškin, Caterina la Grande e la spia britannica Sidney Reilly.

Odessa colleziona personaggi famosi, tra cui per esempio un entusiasta istruttore di campo estivo che sciorina la lista dei divi ebrei oppure una serie di celebri atleti di Cleveland. Con sufficienti ricerche e un po' d'immaginazione, si può scoprire che molti personaggi famosi hanno avuto qualche genere di rapporto con la città. Negli ultimi vent'anni, tuttavia, anche lo Stato si è immischiato in questo torneo di memoria, con risultati che sono alternativamente ridicoli o imbarazzanti.

Si scavi nel profondo del passato della città, vuole la logica, e si troveranno le vere origini di Odessa. Nel 2005 i resti dei membri della famiglia Voroncov sono stati riesumati dal cimitero in periferia (dove il conte e la contessa erano stati relegati dai sovietici) e, dopo una solenne processione in città, sono stati di nuovo sepolti nella cattedrale SpasoPreobraženskij. Tre anni dopo, alcuni archeologi locali hanno inaugurato un'esposizione permanente che ha il porto come oggetto e si trova sul boulevard Primorskij. Una tettoia di vetro copre le vestigia di un muro di pietra, una vecchia ancora di nave, l'osso mascellare di una vacca, alcuni frammenti di ceramiche e di anfore

rotte, e il teschio di un cane. Secondo le insegne, in ucraino e in inglese, sono i resti di un'antica cultura fiorita qui dal v al iii secolo a. C. (forse greci o romani, oppure greco-sciti, o forse protocoscacchi). Il visitatore potrà decidere. Ma si tratta di pura fantasia: non è uno scavo a cielo aperto, ma la ricostruzione di un sito archeologico, una scena immaginaria destinata a mettere in connessione il presente con un passato non russo. Il nuovo atteggiamento incline a cercare radici, per quanto immaginarie, si contende il primato con il cosmopolitismo senza patria che è stato all'origine di Odessa, ma ha anche contribuito a distruggerla.

In termini demografici, Odessa è soprattutto ucraina a partire dagli anni Settanta. Al censimento del 1979, gli ucraini rappresentavano la maggioranza assoluta, cioè il 49,97 per cento della popolazione della regione di Odessa. Ma fino a poco tempo fa, questo fenomeno non ci ha illuminato sul modo di sentire della città in termini culturali. Perfino dopo la Seconda guerra mondiale la città è rimasta uno spazio dagli incerti confini, sia per i demografi sia per i sociologi. Nel 1959 era il posto più misto dal punto di vista linguistico di tutta l'Ucraina. Quasi tutti pensavano che la loro lingua materna fosse diversa dalla lingua del gruppo etnico corrispondente, molto più che in altre zone della Repubblica. La maggioranza degli ebrei e più della metà degli ucraini in città parlavano russo. Quasi un terzo dei moldavi parlava ucraino. Le comunità minoritarie di bulgari, bielorusi e altri si servivano del russo, dell'ucraino e delle loro lingue. Il sistema sovietico era basato sulla convinzione che la modernità avrebbe reso inutili le linee divisorie tra i popoli. Ma a Odessa queste linee diventarono degli scarabocchi indecifrabili e i segni fondamentali dell'etnia, della lingua e della religione si combinarono e si sovrapposero in modi imprevedibili.

La popolazione ebraica rimane esigua. C'erano meno di 70000 ebrei in tutta Odessa nel 1989, all'epoca dell'ultimo censimento sovietico; la maggior parte viveva in città. La loro percentuale, meno del 4 per cento, si abbassò ulteriormente quando gli ebrei, come gli altri, poterono emigrare liberamente dopo la caduta del comunismo. Oggi nessuno sa quanti ebrei costituiscano la piccola comunità di una città di 1,2 milioni di abitanti; alcuni dicono 36 000, anche se è probabile che sia una cifra troppo alta, poiché l'ultimo censimento ucraino del 2001 ne registrava soltanto 13 000 in tutta la città. La sinagoga principale, la Glavnaja, è stata tuttavia restaurata in tutta la sua magnificenza, con un ristorante kosher nell'ampio seminterrato. C'è una presenza ebraica (o una memoria popolare) ancora sufficientemente diffusa perché le agenzie di viaggio offrano gite nell'«Odessa ebraica», che includono una sosta nel centro ipermoderno della comunità ebraica. Gli ucraini, almeno coloro che ne rivendicano l'etnia nel censimento, sono ora la maggioranza assoluta, e formano i due terzi della popolazione totale. Ma con una consistente minoranza russa e l'adesione quasi completa al russo come *lingua franca*, le fazioni politiche hanno trascorso gli ultimi due decenni a intraprendere una lotta per avere la priorità della memoria pubblica. Un isolato dopo la scalinata di Odessa, l'amministrazione cittadina ha rimosso una statua dell'epoca dei soviet che commemorava l'ammutinamento della corazzata Potëmkin. Al suo posto è stata eretta una statua restaurata della fondatrice della città, Caterina la Grande, che era stata un tempo tolta dai bolscevichi (che l'avevano sostituita con un busto di Karl Marx). La mano sinistra di Caterina ora indica non solo il porto, ma anche il Nord, la Russia, che molti odessiti, indipendentemente dalla loro provenienza etnica, considerano ancora come patria culturale e spirituale. Prevedibilmente, il giorno in cui la statua è stata inaugurata, ci sono state dimostrazioni sia a favore sia contro. Altrove, gli ucraini hanno portato avanti una battaglia da retroguardia. È stata eretta una statua al

poeta Ivan Franko, icona del nazionalismo ucraino con scarsi rapporti con la città, e un memoriale ad Antin Andrijovič Holovaty, un capitano cosacco del xviii secolo e, in quanto tale, eroe protoucraino. Un'insegna di strada in falso antico è stata posta all'estremità della Deribasovskaja, annunciando che il nome sarebbe diventato ufficialmente Deribasivs'ka, una versione ucraina che pochi odessiti sarebbero in grado di pronunciare. Dalla fine dell'Unione Sovietica, il governo della città ha rimosso 148 monumenti pubblici (104 dei quali celebravano Lenin) e ha ribattezzato 179 strade con i nomi imperiali russi, di solito con la grafia ucraina oppure con nomi nuovi. «La mia nazionalità è odessita!» dice uno slogan che viene spesso ripetuto negli opuscoli turistici e nelle guide locali. Ma nel bel mezzo delle lotte interne per la collettività, l'identità e la memoria, la città si aggrappa ancora in modo confuso a un mito fondativo in grado di legittimarla.

In definitiva, il passato di Odessa, compreso correttamente e interpretato nel modo giusto, potrebbe essere il patrimonio comune dei governanti, il vecchio e il nuovo, la Russia e l'Ucraina. Per l'Ucraina, Odessa potrebbe trasformarsi in un vantaggio, ora che la giovane nazione cerca di diventare membro dell'Unione europea e vuole essere pienamente riconosciuta come Stato europeo, dal punto di vista geografico, culturale e politico. Per gran parte del secolo scorso, l'Europa fu il campo di battaglia principale di conflitti per la terra, il potere e l'identità. Oggi, l'ideale di comunità religiosa ed etnica che riesce a convivere dopo le ferite della guerra, le penurie, il nazionalismo e le ambizioni imperiali fallite, malgrado i richiami delle sirene di una repulsione reciproca e di un biasimo di facciata, è la risposta dell'Europa alla realtà del passato recente. Gli europei ora immaginano se stessi come esseri ricchi di umanità, tolleranza e cosmopolitismo, proprio perché i loro nonni hanno trascorso gran parte del secolo scorso a sbandierare i valori opposti. Se gli ucraini vorranno affrontare il passato nello stesso modo (facendo rivivere gli antichi talenti pur osando guardare in faccia le atrocità della Seconda guerra mondiale), la vecchia immagine di Odessa come porta d'ingresso d'Europa vivrà ancora.

Alla Russia, Odessa offre un modello di sviluppo che premia ciò che è strano e inusuale, una capacità di ridere di se stessi e uno scetticismo sulla retorica della grandezza nazionale (valori che la Russia, come il suo precursore sovietico, sembra aver abbandonato). Durante l'era comunista, Odessa perse la sua precedente posizione di anticamera della Russia. Diventò una città regionale assai curiosa, non più il porto internazionale che era stata al tempo della storia imperiale. Ma anche la Russia ha perso una delle sue maggiori speranze di definirsi in quanto paese multinazionale e nel contempo umile e sicuro di sé. Per una nazione che sta scoprendo ora la sua influenza regionale e anche quella globale (che esibisce la sua forza di produttore di petrolio e di gas, la sua potenza navale e si propone come polo alternativo all'Occidente), Odessa ricorda che il declino del vecchio porto, in un certo senso, ha rappresentato il declino di un certo modo di essere russi.

Molte città stanno in bilico sul sottile crinale tra i conflitti quotidiani, che suscitano momenti di genio autentico, e le esplosioni periodiche, in cui si spaccano le vetrine e si dividono le comunità. Molte altre, soprattutto nell'Europa orientale, riscrivono attivamente il loro passato, cercando di dissimulare i momenti in cui le convenzioni della civiltà urbana hanno ceduto alle pressioni delle differenze culturali. Che Atene ora abbia una forte presenza musulmana, Salonicco una pluralità ebraica e Tbilisi un nucleo armeno, nel migliore dei casi oggi sono solo note a margine, sottovalutate nei musei e sottratte alla memoria popolare. Gli stessi impulsi di pulizia etnica esistono anche a Odessa, malgrado la sua reputazione ribelle e multiculturale. Dopo la Seconda

guerra mondiale, è una città che ha rappresentato un centinaio di modi diversi di essere ebreo o cristiano e non ha sostituito l'onore di avere modi di vita multipli con i valori più semplicistici della memoria e della nostalgia.

Ci vuole uno sforzo particolare per ricordare senza distogliere lo sguardo le epoche in cui l'impulso autodistruttivo ha sopraffatto l'essenza dell'uomo. Visitando Odessa oggi, respirerete un luogo che, alla metà del xx secolo, fu capace di praticare l'arte di divorare se stesso – consumato da alcuni aspetti del proprio passato, ma dolorosamente ignorando tutti gli altri. Nelle strade di Odessa, tuttavia, c'è ancora un'identità che comprende persone che pronunciano accenti diversi e parlano troppo forte, ma sono comunque vicini di casa, anche nel bel mezzo del kitsch postsovietico, nell'ossessione ucraina per la mitologia nazionale e nel nuovo fascino della Russia per la sua vocazione imperiale. Con un'attenzione rivolta ai tempi oscuri come all'età d'oro, gli odessiti potrebbero di nuovo immaginare come creare dai resti dell'Impero un patriottismo nuovo. Dopotutto, i figli e i nipoti degli ucraini, dei russi e di quelli che si sono insediati in città dopo la Seconda guerra mondiale, accanto agli immigrati dalla Turchia, dal Caucaso, dal Medio Oriente e all'Asia orientale, ora hanno la possibilità di costruire la loro versione di «Mamma Odessa», diversa da quella degli scorsi due secoli, ma non meno completa. Come i parigini, i berlinesi, i viennesi e i newyorkesi, essi possono perfino convincersi di qualcosa che le generazioni passate di odessiti sapevano istintivamente: che con la giusta combinazione di cordialità e di caos, le città possono rappresentare il massimo livello di *patria*.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/05/05/odessa/>

[lamentodellosbronzo](#):

Alessandro Mannarino, Statte Zitta

E statte zitta

Che ne sai tu de quello che sento

C'ho 'na fitta ma nun me lamento, nun me lamento

Amore un corno

I panni s'asciugano soli

E sto freddo non viene da fori

Io ce l'ho dentro

Me ne andrò su una barca de fiori

Me ne andrò però nun me lamento

Solo me chiedo perchè

Sto così bene co' te

Io che non ho paura

Nella notte scura

A fa' risse, guerre, scommesse

Mille schifezze

Tremo tremo forte fra le tue carezze

Tremo tremo forte fra le tue carezze

E statte zitta

Che ne sai tu de quello che ho visto

Eri bella in un altro posto

E non insisto

Amore in fondo

La vita mia è una bottiglia che se scola

E nun me serve fra le lenzuola

Chi me consola

Me ne andrò su una barca che vola

Me ne andrò ma non resterai sola

Solo me chiedo perchè

Sto così bene co' te

Io che non ho paura

Nella notte scura

A fa' risse, guerre, scommesse

Mille schifezze

Tremo tremo forte fra le tue carezze

Tremo tremo forte fra le tue carezze

Me ne andrò su una barca d'argento

Me ne andrò su una barca che vola

Me ne andrò ma non resterai sola

20150506

05 mag

[DI calcio non dovrei parlare](#)

L'ultima volta che ho assistito ad una partita di calcio dal vivo è stato allo stadio di Cesena moltissimi anni fa. Era una di quelle amichevoli precampionato d'agosto, quando i tifosi sono in vacanza in riviera. Il centravanti della Roma quella sera era Pruzzo. Non ho voglia ora di andare a controllare in quali anni Pruzzo abbia giocato nella Roma ma sono abbastanza certo che fosse un sacco di tempo fa. Da allora, forse qualche anno dopo, sono purtroppo diventato adulto e i tifosi di calcio ho iniziato a non capirli più.

Dai tempi di Pruzzo non capisco come sia possibile accettare di starsene a guardare una partita in piedi su scomodi gradoni in cemento nella nebbia di novembre, ho iniziato a non capire i fumogeni, gli striscioni, le sciarpe e le bandiere. Non capisco le magliette col nome del campione sulla schiena (a meno che a indossarle non sia un bambino di 8 anni). E partendo di lì poi il percorso verso il *non capire* il calcio è stato tutta discesa.

Non capisco quelli che piangono quando la loro squadra perde, non capisco Jannacci che li prende

in giro in una canzone. Non capisco il ritiro precampionato a Moena, non capisco le discussioni del lunedì mattina alla macchinetta del caffè. Trovo curiosa l'eccitazione per il calciomercato, mi sembra ridicolo il Fantacalcio, associa il Subbuteo a Enrico Letta (quindi, insomma). Mi meravigliano le pubblicità con l'uccellino di Del Piero e il cartellone allo stadio di quella che dice "Sposami Alessandro che all'uccellino ci penso io". Salto a piedi pari le discussioni sugli striscioni razzisti, sui fair play negli stadi, sulle braccia tatuate dei calciatori famosi che diventano tatuaggi simili nelle braccia dei ragazzi. La lista delle mie idiosincrasie verso il calcio potrebbe durare a lungo perché il calcio in Italia (ma anche altrove) è talmente radicato ovunque ed a qualsiasi livello, da risultare del tutto indissociabile dalla società stessa. I riferimenti sono ovunque, evitarli è impossibile. Anche parlare male del calcio è quasi impossibile e chi lo fa scatena barbose reazioni sull'elitarismo intenzionale.

Così ci tengo a sottolineare che tutto questo, ovviamente, è un problema mio: aggravato se possibile dal fatto che a me le partite di calcio, per lo meno quando sono belle, piacciono moltissimo (tutte le altre, quindi il 95% circa, mi annoiano a morte, ma anche questo è un problema mio). E mentre dico questo lo sto dicendo per tentare in qualche maniera di resistere al senso stesso di questo post. Il senso di questo post è che ci sono un numero molto rilevante di ragioni per ignorare il calcio che seppelliscono le ragioni per cui varrebbe forse la pena di seguirlo.

In ogni caso il calcio ha modellato il linguaggio di tutti (quello della politica specialmente), ha riempito i quotidiani di puttanate, ha elevato un sottoinsieme popolare (quella dei calciatori giovani incolti e ricchi) a canone estetico di riferimento per migliaia di altri giovani. Nel tempo ha legittimato, forse non volendolo, tutta la retorica violenta e squadrista degli ultras, anche al netto di infiltrazioni malavitose grandi o piccole. Ai miei occhi il presidente miliardario del grande club e il capo tifoso della sua curva sud pari sono: due facce della stessa medaglia. Non solo perché uno legittima l'esistenza dell'altro ma perché entrambi si oppongono ad una idea di sport come ricreazione che è l'unica ragione per la quale io troverei il circo del pallone plausibile. Entrambi drammatizzano l'evento sportivo per proprie personali ragioni, come se l'assenza di pathos ne svilisse la funzione.

Per questa ragione nessun genitore sano di mente porta il proprio figlio dentro il catino dei violenti in Italia. E questo non solo per i rischi, tutto sommato modesti, di prendersi un bengala in faccia, quanto per la lezione che una simile esperienza rischia di impartire ai pargoli. Io non voglio che mio figlio cresca urlando "chi non salta è..." come un berlusconiano qualsiasi e non vorrei nemmeno che l'estetica dominante di simili luoghi li sfiorasse, i miei figli. Poi certo li sfiorerà o magari li colpirà in pieno ma per quanto possibile vorrei provare a fare in modo che questo non accada.

Per questa ragione, per questa specie di allergia che dura da più di vent'anni ho trovato ributtante la grande discussione mediatica in corso in queste ore su Fiorentina-Napoli, sul capo ultras che nessuno sui quotidiani chiama col suo nome e cognome, senza rendersi conto che chiunque titola Genny la Carogna non sta facendo cronaca ma sta parlando di sé stesso. Così come patetiche e sintomatiche di un mondo sono le strumentalizzazioni politiche di questa o di quella parte; come se il calcio non avesse da anni intossicato tutti, comunisti e democristiani, radicali e socialisti, ordinatamente in fila nella tribuna autorità di questo o quello stadio, per ogni stupida partita che dio manda in terra. Nell'attesa che il tutto sia ciclicamente ricondotto a più miti consigli dal solito giro del calcioscommesse sulla piazza di Singapore o dall'idiota di turno che si è portato la pistola in

trasferta.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/05/05/di-calcio-non-dovrei-parlare/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

GRAZIE, GRAZIELLA E GRAZIE AGLI SCRITTORI - SPESSO LA PARTE PIU' BELLA/IDIOTA DEI LIBRI SONO I RINGRAZIAMENTI - QUELLI PIU' DIFFUSI SONO LA CATENA UMANA, I LECCA-LECCA, I PIU' MODAIOLI SONO I "LUI SA PERCHÈ" E I NONSENSE

Va fortissimo il ringraziamento-dietrologico, ma il più cool del momento è il nonsense: Al “dodici, il mio numero perfetto” (Gramellini), “Alle ore sedici e dieci del quattordici settembre duemiladodici” (Irene Cao), “al destino” (Valeria Parrella). Che non vuole dire nulla, ma fa tanto estro creativo...

Elisabetta Ambrosi per "Il Fatto Quotidiano"



SELVAGGIA LUCARELLI

C'è chi, come Roberto Saviano in Zero Zero Zero, ringrazia le polizie di mezzo mondo, tra cui l'Fbi, l'Interpol, la Guardia Civil, I Mossos d'Esquadra, Scotland Yard, la Gendarmerie Nationale, e poi la Polícia Civil brasiliana, la Policía Federal messicana, la Policía Nacional de Colombia e persino la Policija russa. E chi, come Costanza Miriano, autrice di Sposala e sii sottomessa, arriva a ringraziare "i santi Francesco, Agostino, Bernardo, Gianna Beretta Molla e tutte le schiere". Ma se credete che i due siano un'eccezione vi sbagliate: perché oggi le pagine dei ringraziamenti, la "coda migliore", secondo Lella Costa autrice di Come una specie di sorriso, si sono tramutate in un'esilarante esibizione - tra parenti vicini e lontani, amici vivi e defunti, oggetti, animali, luoghi, simboli e ricordi - dello sterminato ego dell'autore. Diventando al tempo stesso la prova, vista la schiera di ringraziamenti a editor, correttori, suggeritori, sostenitori e incoraggiatori, che proprio lo scrittore è sempre più un ghost, un fragile autore a sua insaputa.



SELVAGGIA LUCARELLI

La specie più diffusa? Senz'altro il ringraziamento-catena-umana. Come quello di Paolo Sorrentino in Tony Pagoda - che dopo aver passato in rassegna familiari e amici, arriva a ringraziare tal Luciano Paciocco "che a scuola mi allungava mirabilanti composizioni comiche che mi hanno spinto anni dopo a emularlo" - o come quello di Alberto Testasecca di Volevo essere Moccia, che si spinge fino "ai passanti e a tutti gli abitanti del pianeta Terra, comparse inconsapevoli di ciò che scrivo".

Sottovarianti dello stesso tipo sono il ringraziamento-obituary, che tira in ballo gli scomparsi - "Grazie a nonna Michelina, che da qualche parte sta sorridendo mentre batto su questa tastiera" scrive Giuseppe Catozzella - e il ringraziamento-postale, quello che scambia l'ultima pagina per cartolina, "un saluto a tutto il gruppo Pappardella e a Vasco, Wanda e Sergio", scrive Giovanni Floris in Il confine di Bonetti.



Roberto Saviano

Altra tipologia diffusissima è il ringraziamento-lecca-lecca, quello che tesse le lodi di editor e editori. "La strabiliante Inge" di Sorrentino, "energia sempiterna" secondo Saviano, per arrivare alla vetta di Candida Morvillo: "Grazie a Elisabetta Sgarbi anche solo perché esiste. A lei vanno una sfilata di grazie: sommessi, cantati, urlati".

Più modaiolo che mai, poi, è il ringraziamento-lui-sa-perché: a metà tra minaccia e allusione a mondi nascosti e/o piaceri segreti, oggi è un vero must ("Ringrazio l'agente AdN. Lui sa perché", Saviano). Altra categoria imprescindibile è il ringraziamento-madeleine, quello che evoca odori e sapori ("A Guido e al profumo del pepe", Selvaggia Lucarelli). Oppure luoghi che hanno ispirato l'autore - "Il viale alberato dove ho scorto l'idea originaria" di Alessandro Mari - o resi epici dalla sua presenza, come "il loft dei coniugi Macrì a Mia-mi North Beach" di Morvillo o le "panchine messe a disposizione dal comune di Milano" di Michele Neri.



SELFIE DI FABIO FAZIO E MASSIMO

GRAMELLINI

Va fortissimo, anche, il ringraziamento-dietrologico, quello che racconta non solo la genesi e le peripezie del libro - è il caso di Massimo Gramellini di Fai bei sogni, andato in Longanesi per un

saggio sull'abulia e uscito sapendo "che era arrivato il momento di affrontare una storia cresciuta dentro per 40 anni"; ma soprattutto le impasse psicologiche e i blocchi autoriali, con relativa schiera di amici che mettono "la giusta pressione quando ce n'era bisogno" (Benedetta Tobagi), accompagnando l'autore "nella traversata, nella bonaccia come nella bufera" (Gaia Servadio).



Giovanni Floris

Ma forse il più cool del momento è soprattutto lui, il ringraziamento-nonsense: Al "dodici, il mio numero perfetto" (Gramellini), "Alle ore sedici e dieci del quattordici settembre duemiladodici" (Irene Cao), "al destino" (Valeria Parrella). Che non vogliono dire nulla, ma fanno tanto estro creativo. Quando non rivelano, come in un lampo, l'abisso, come nel caso di Elisa Fuksas: "Grazie alle cose che capitano. Nel bene e nel male sono state fondamentali per costruire questo racconto".



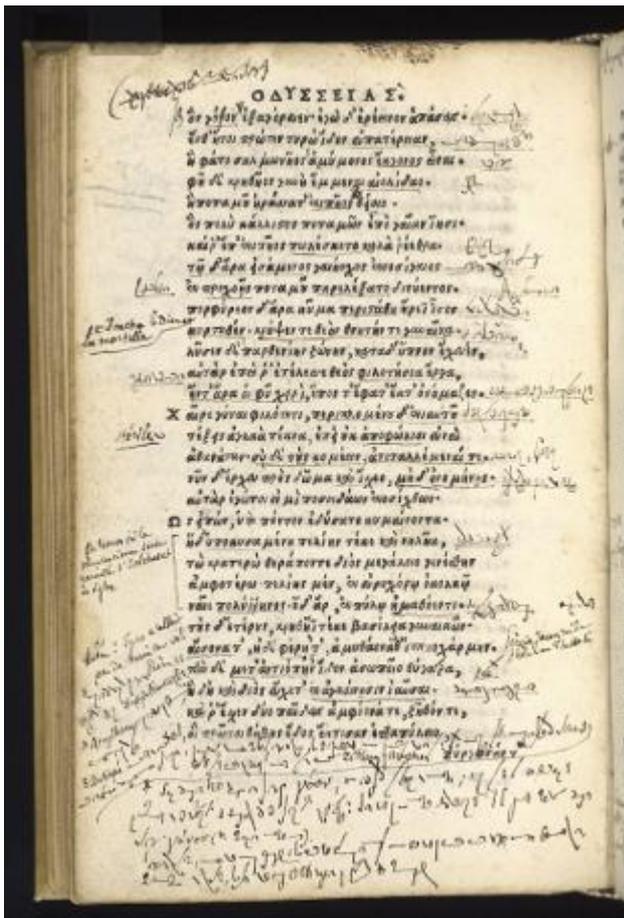
ELISA FUKSAS

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-76590.htm

Decifrata stenografia su una copia cinquecentesca di Omero

Un italiano risolve il mistero dell'Odissea di Chicago

Il concorso, con un premio di 1000 dollari offerto dalla Fondazione Lang, ha generato una vastissima eco in rete



L'Odissea di Omero della Biblioteca dell'Università di Chicago di *Stefano Lamorgese* 06 maggio 2014 Una coppia di ricercatori italiani, Daniele Metilli e Giulia Accetta, ha vinto il concorso indetto dalla [Biblioteca dell'Università di](#)

[Chicago](#) per decifrare una scrittura misteriosa utilizzata per commentare un'edizione dell'Odissea di Omero stampata nel 1504 a Venezia.

Si sapeva già che la minuta stenografia disposta intorno al testo risaliva al XIX Secolo, ma nessuno era stato in grado di decifrarla, finora. Per questo era stato indetto [un concorso](#) rivolto ad esperti e appassionati di crittografia per risolvere il mistero.

Poi è arrivato [Daniele Metilli](#), ingegnere informatico e studente di *digital humanities* presso l'Università di Pisa, che con l'aiuto di Giulia Accetta, ricercatrice specializzata in stenografia e lingua francese, ha svelato il mistero, riuscendo a decifrare l'oscura scrittura che contornava il testo greco.

Si tratta di un sistema di stenografia inventato da [Jean Félicité Coulon de Thévenot](#) (1754-1813) nel tardo Settecento ma in uso lungo tutto il XIX secolo; le annotazioni sarebbero per lo più traduzioni in francese di parole e frasi dal testo originale dell'Odissea.

I ricercatori italiani hanno risolto il mistero anche grazie a una data leggibile ("25 Aprile 1854") e a un'edizione del 1819, riveduta da un professore di stenografia, N. Patey, disponibile *on-line*. Armati di due traduzioni francesi dell'Odissea di Omero, quasi coeve (una del 1842, l'altra del 1854-1866), hanno portato a termine il lavoro di traduzione delle annotazioni prima di tutti gli altri.

Il sistema Thevenot

"Ogni vocale e consonante ha una forma iniziale che si combina con le altre lettere per formare nuove figure: le sillabe", ha spiegato Metilli. "Molto importante l'allineamento verticale, perché la posizione di un segno sopra o sotto la linea, o anche la sua lunghezza, ne possono mutare il significato".

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Un-italiano-risolve-mistero-Odissea-Chicago-c1db8d5b-d487-4790-b1dd-22e5c657d28b.html#sthash.UpQqkMOo.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Un-italiano-risolve-mistero-Odissea-Chicago-c1db8d5b-d487-4790-b1dd-22e5c657d28b.html>

bicheco:

Torino, Piazza Carignano, 3 Gennaio 1889 - Un vetturino sta frustando a sangue il cavallo che rifiuta di muoversi, Friedrich Nietzsche osserva la scena e ne rimane sconvolto: si precipita a fermare l'uomo, abbraccia l'animale, lo protegge, lo bacia e scoppia in un pianto diretto.

Questo supremo e struggente atto d'amore segna l'inizio della *pazziadi* Friedrich Nietzsche.

[akaikoelize](#) ha rebloggato [seventieth](#)

[eccellenze-italiane](#) Fonte:



[eccellenze-italiane](#):

La storia di Elena, la prima donna laureata al mondo. Ed era italiana

Era il 1646, Venezia. La quinta di sette figli, Elena Lucrezia Corner Piscopia, veniva al mondo. Nessuno si sarebbe aspettato che, quel giorno, sarebbe nata la prima donna laureata della storia. Ed era italiana.

La storia di Elena è una di quelle che ti lasciano l'amaro in bocca. Dimostra fin da bambina di essere un piccolo genio, con capacità di apprendimento strabilianti. Nel 1665, a 21 anni, Elena sovverte già la tradizione: diventa oblata benedettina, rispetta i voti delle monache pur continuando a vivere in famiglia. Il suo punto di forza sono gli studi filosofici, ma la cultura è immensa: conosce come le sue tasche il latino, il greco, il francese, l'inglese e lo spagnolo, e studia l'ebraico.

Quando, dopo essersi iscritta all'università (a quei tempi definita Studio di Padova) presenta regolare domanda di ammissione alla laurea ecco la spiacevole sorpresa. A una donna, infatti, non

era concesso ricevere il titolo di dottore in teologia. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova (fatto santo ndr), blocca tutto: la donna è inferiore rispetto all'uomo e non è capace di ragionamenti difficili, niente da fare, nessuna laurea.

Inizia, così, una lunga polemica tra lo Studio di Padova, che aveva acconsentito alla laurea, e il cardinale Barbarigo. A 32 anni Elena ottiene, finalmente, la sua laurea: gliela concedono, però, in filosofia, non in teologia. La cerimonia di proclamazione resta negli annali: aula stracolma, si decide addirittura di spostare la discussione in uno spazio più grande. Qualcuno dice ci fossero, quel giorno, 30mila persone.

Elena Lucrezia Corner Piscopia si prende la sua rivincita: ora è una celebrità, tutti la cercano, tutti vogliono parlare con lei. Anche Luigi XVI manda i suoi informatori a verificare le doti eccezionali della donna.

La vita passata sui libri, però, presenta ben presto il suo conto: è il 1684 quando Elena muore, a soli 38 anni. Tra debiti e volontà dei monaci benedettini, non rimarrà nemmeno la statua di Elena, eretta su spinta del padre.

Oggi, la riproduzione della statua di Elena si trova ai piedi dello scalone del Bo', nella sede dell'Università di Padova. È ricoperta da pannelli di plexiglas, piena di escrementi di piccioni.

Solo nel 1969, nell'occasione del tricentenario, si muove finalmente l'Università di Padova, che avvia delle ricerche su Elena. Lo studio conferma la verità.

Bistrattata, dimenticata, osteggiata. L'Italia vanta la prima donna laureata al mondo e manco lo sa. Non un'aula universitaria intitolata, non un istituto scolastico superiore, nemmeno un misero francobollo. Elena ha un debito con il nostro Paese, ed è ora di saldarlo.

Segnalato da: "Pagani Point", scritto da: Raffaele Nappi

Fonte: corriereuniv.it

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [inquietudinesottile](#)

“Innamorarsi è dar vita ad una religione
il cui dio è fallibile.”

— Jorge Luis Borges (via [inquietudinesottile](#))

A FORZA DI PROGRAMMARE LO SVILUPPO DELLA FIAT, MARCHIONNE HA REALIZZATO IL DECLINO - 2. DAL LIBRO "AMERICAN DREAM": L'IMPULSIONE HA MANTENUTO IL 50% DELLE PROMESSE FATTE NEI SUOI 8 PIANI INDUSTRIALI E DELLE 64 NUOVE AUTO CHE VOLEVA LANCIARE NE HA REALIZZATE 33. VOLEVA PRODURRE 6 MILIONI DI VETTURE NEL MONDO, MA NEL 2012 NE HA COSTRUITE, CALCOLANDO ANCHE CHRYSLER E I CAMION IVECO, SOLO 4,4 MILIONI - 3. FIAT LA CASSA INTEGRAZIONE! A CASSINO SI LAVORA DUE SETTIMANE AL MESE CON 3500 OPERAI (SU 3860). A POMIGLIANO D'ARCO IN CASSA 1391 PERSONE SU 4809. ALLA SEVEL 5800 PERSONE SU 6171. A MELFI NEL 2013 I 5575 DIPENDENTI PIÙ DI TRE MESI DI

Esce venerdì "American Dream - Così Marchionne ha salvato la Chrysler e ucciso la Fiat", di Marco Cobianchi (Chiarelettere). Anticipiamo un brano dal capitolo "Tante promesse, altrettante bugie".

Il carosello dei piani industriali

Cosmopolita e poliglotta, lavoro-dipendente e meticoloso, spaventosamente ambizioso e ancora di più tenace. La vita privata viene sempre «dopo» e pretende che sia lo stesso anche per i suoi manager, costretti non solo a trascorrere un weekend al mese chiusi in riunione con lui, ma anche a vedersi le partite dell'Italia ai mondiali del 2006 e 2010 a casa sua, in Svizzera.

L'iperattivismo di Marchionne lo si nota soprattutto dalla frequenza con cui presenta i suoi piani industriali. Alla Fiat, infatti, non si sono mai prodotte tante slide come con lui. Tra il 2004 e il 2013, lo abbiamo visto, la società presenta ben otto piani. L'inchiostro non fa in tempo ad asciugarsi che subito le stampanti del Lingotto ne producono uno nuovo pieno di grafici, freccette, disegni delle auto che si intende produrre nei tre-quattro anni successivi. Tuttavia, ogni volta che ne presenta uno, nessuno si accorge che le promesse che contiene sono scritte sulla sabbia poiché pochi mesi prima ne aveva già presentato un altro e pochi mesi dopo ne avrebbe illustrato un terzo. Tutti diversi.

Nel primo piano industriale, quello dell'agosto 2004, dal titolo «The New Fiat Group: A Commitment to Execution», Marchionne promette il lancio di dieci modelli in tre anni. Passano dodici mesi e ne garantisce diciassette nei successivi quattro anni, più tredici restyling insaporiti da 9,55 miliardi di investimenti per il settore auto. Alla presentazione del terzo piano industriale, nel novembre del 2006, vengono invitati, per la prima volta, anche operai e impiegati. I miliardi da investire salgono a sedici e i modelli scendono a quindici. Inoltre, per il marchio Alfa, promette cinque nuovi modelli: ne arriveranno due e «mezzo» perché dell'8C Competizione verranno prodotti appena cinquecento esemplari.

Il quarto piano industriale, quello del 2009, riguarda soprattutto le attività americane della Chrysler e, sempre in quell'anno, a tre giorni dal Natale, Marchionne presenta lo spettacolare «Piano per l'Italia», che prevede addirittura trenta nuovi modelli in ventiquattro mesi e 8 miliardi di euro di investimenti nell'Auto.

Ma è ancora niente: quattro mesi dopo decide di esagerare e illustra quello che definisce «il più straordinario piano industriale che il nostro paese abbia mai avuto», ovvero l'indimenticabile «Fabbrica Italia», che provocherà la spaccatura tra i sindacati, il referendum di Pomigliano e l'uscita della Fiom dalle fabbriche Fiat.

Quel piano è oltre il limite della fantascienza: prevede addirittura 20 miliardi di investimenti per triplicare la produzione italiana di auto e arrivare a vendere, insieme a Chrysler, ben 6 milioni di vetture nel mondo con addirittura quarantasette novità da lanciare sul mercato. Dopo appena quattordici mesi, «Fabbrica Italia» viene ritirato e Marchionne ripiega su un ben più modesto piano industriale (il settimo) che prevede il lancio di due Suv, peraltro mai visti.

Con l'ottavo piano, presentato il 30 ottobre 2012, si abbassano i target di vendita: da 6 milioni di auto si scende a 4,6, massimo 4,8, e i modelli da lanciare calano a trenta. Sui miliardi di investimenti Marchionne preferisce soprassedere.

A forza di programmare lo sviluppo della Fiat, Marchionne ne ha realizzato il declino. Ha mantenuto circa il 50 per cento delle promesse fatte nei suoi otto piani industriali e delle 64 nuove auto che voleva lanciare ne ha realizzate 33.4 Voleva produrre 6 milioni di vetture nel mondo, ma nel 2012 ne ha costruite, calcolando anche Chrysler e i camion Iveco, solo 4,4 milioni.

Nel frattempo, nell'arco del 2013, in Europa sono state immatricolate 11.850.905 auto, di cui 724.283 vetture del gruppo Fiat, pari a una quota di mercato del 6,1 per cento. Ma questa percentuale comprende anche i veicoli venduti dalla Fiat in Italia, pari a 374.217 unità. Significa che, se si esclude il mercato interno, la quota di vendita della Fiat nel resto d'Europa è di appena il 3,3 per cento. Per soddisfare la domanda del vecchio continente sarebbe sufficiente la fabbrica polacca di Tychy, che da sola produce quasi 800.000 auto l'anno.

Anche le fabbriche non se la passano affatto bene: nel 2004 a Mirafiori erano attive cinque linee di produzione e dallo stabilimento uscivano sette modelli di auto, dal 2013 c'è una sola linea e un solo modello: l'Alfa Romeo MiTo, il cui assemblaggio richiede solo tre giorni di lavoro al mese da parte di 1547 persone mentre altre 2900 sono in cassa integrazione.

A Melfi si produce la Punto, ma nel 2013 tutti i 5575 dipendenti hanno fatto più di tre mesi di cassa integrazione, che proseguirà fino alla fine del 2014 per permettere la ristrutturazione dell'impianto che dovrà assemblare la Fiat 500X e la piccola Suv della Jeep, la Renegade.

A Cassino si lavora due settimane al mese con 3500 operai (su 3860) in cassa integrazione. Lì si produce l'Alfa Romeo Giulietta oltre alla Bravo e alla Lancia Delta, che però sono due modelli arrivati ormai alla fine del loro ciclo di vita. A Pomigliano d'Arco è presente la catena di montaggio

della nuova Fiat Panda e la cassa integrazione riguarda 1391 persone su 4809. Alla Sevel la cassa integrazione riguarda 5800 persone su 6171.



marchionne barbie letto tn

Molto meglio gli stabilimenti dove si producono auto premium: alla Maserati di Grugliasco, dei 1970 operai solo 102 sono fermi; alla Maserati di Modena, dei 631 dipendenti nessuno ha fatto un solo giorno di cassa integrazione, così come i 2487 della Ferrari. Solo che le vendite delle auto prodotte in questi tre stabilimenti, nel 2013, sono state di appena 22.300 esemplari.



MARCO COBIANCHI AMERICAN DREAM

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/articolo-76613.htm>

[3nding](#)

“Ci sono lunedì e giornate di merda a vari livelli. Ma mettetevi nei panni di un marinaio della USS Cumberland: è una mattina di inizio marzo del 1862 e soffiano venti di guerra anche sulla baia in Virginia dove la USS Cumberland è una delle cinque fregate presenti per l’Unione, con le quali riesce a tenere sotto scacco le città confederate di Norfolk e Richmond attraverso un blocco navale che le taglia fuori dai traffici internazionali. La Cumberland ha all’attivo vent’anni di servizio, imbarca 400 persone tra ufficiali e marinai, 22 cannoni Dahlgren la rendono un avversario temibile anche perchè l’anno precedente l’intera nave ha guadagnato in velocità e manovrabilità a seguito dell’eliminazione del ponte superiore coi relativi cannoni. Quando la battaglia inizia nessuno immagina quello che sarebbe successo di lì a poco: mentre i vascelli dell’Unione e dei Confederati continuano a danneggiarsi vicendevolmente, la USS Cumberland ha perso due cannoni e ha subito alcuni danni che non hanno compromesso la stabilità della nave, il vero problema al momento è che il timone è fuori uso. In questo inferno di polvere da sparo, urla e pezzi di legno che volano dappertutto, la nave viene scossa violentemente. *“Che cazzo succede?!”* è la domanda che buona parte dell’equipaggio si pone all’unisono. La risposta è **il progresso**: lo sperone della CSS Virginia, una delle prime navi corazzate a vapore ha aperto uno squarcio nello scafo della Cumberland che inizia ad imbarcare rapidamente acqua e cola a picco portando con sé sul fondo limaccioso della baia buona parte dell’equipaggio. L’Era della navigazione e della supremazia a vela è appena finita.”

— 3nding

[biancaneveccpha](#) rebloggato [batchiara](#)

[messalaida](#)Fonte:

“Le cazzate sono solo opinioni che non ce l’hanno fatta.”

— [Messa Laida](#) (via [rispostesenzadomanda](#))

[politicamentecorretto](#)

[blog.ilgiornale.it](#)Fonte:

“Il parlamento è divenuto un regime di assemblea, un tiranno senza volto. Il difetto del bicameralismo sta nella sostanziale identità delle due Camere, che rende più lente e laboriose le procedure legislative. Senza, con ciò, ostacolare la concentrazione e la dittatura parlamentare.”

— Scritta da **Giuseppe Maranini** nel *Mito della Costituzione*, sapete quando? Nel 1957. Per i pochi che non lo sapessero, si tratta del grande giurista e giornalista che si inventò il termine Partitocrazia. (via [politicamentecorretto](#))

20150507

Educare la mente senza educare il cuore non è affatto educare.

Aristotele

Gli ebrei di Odessa si preparano all'espatrio di massa

Intanto il vice-presidente del Congresso delle associazioni religiose e comunità ebraiche russe (KEROOR) ha accusato del rogo di Odessa i politici ucraini



06 maggio 2014 Nella guerra di

propaganda che accompagna la crisi ucraina, le prese di posizione spostano consensi e influenzano la situazione sul terreno. Sono diverse le componenti della complessa società di un paese da sempre sospeso tra mondi contrapposti a esprimere paure e tensioni. Non ultima la comunità ebraica, tradizionalmente forte in tutta l'europa orientale, vittima di persecuzioni da parte di tutti i totalitarismi. I leader della comunità di Odessa intervengono in queste ore.

In un'intervista concessa al quotidiano israeliano The Jerusalem Post il rabbino Refael Kruskal, direttore generale della filiale di Odessa dell'associazione caritatevole ebraica Tikva (Speranza), ha detto che lo scorso week-end la Grande sinagoga corale è rimasta chiusa, mentre ai membri della comunità ebraica sono stati inviati gli SMS con il consiglio di astenersi dall'uscire dalle proprie abitazioni senza necessità. Secondo il rabbino e altri leader della comunità ebraica, tra le vittime degli scontri dello scorso venerdì a Odessa c'erano anche alcuni ebrei. Gli ebrei non vengono presi espressamente di mira, ma si teme che se la regione dovesse precipitare nel caos, le violenze potrebbero anche colpire la comunità, che si prepara anche ad allontanare i membri, soprattutto dei bambini, verso altre città e forse anche un altro paese, probabilmente nella vicina Moldavia. 70 pullman sarebbero pronti in qualsiasi momento a effettuare l'evacuazione d'urgenza di tutti coloro che lo vorranno. Particolarmente delicata potrebbe essere la Giornata della Vittoria sul nazifascismo che si festeggia il 9 maggio. "Il prossimo week-end potrebbe essere molto violento", - ha detto il rabbino di Odessa.

Secondo il Jerusalem Post, a Odessa attualmente vivono 30 mila ebrei. Nel censimento ucraino del 2001 gli ebrei erano 12,4 mila, ossia l'1,2% della popolazione. Prima della Seconda guerra mondiale la popolazione ebraica a Odessa era il 40% del totale. Da Mosca, il vice-presidente del Congresso delle associazioni religiose e comunità ebraiche

russe (KEROOR), accusa i politici ucraini: il rogo di Odessa - sostiene il rabbino Zinovij Kogan - sarebbe stato causato da un'impennata del fascismo e della russofobia. Le comunità ebraiche di Ucraina invece appoggiano il governo filo-europeo di Kiev. Uno degli esponenti della comunità ebraica ucraina più in vista, il milionario Igor Kolomojskij, è stato nominato dalle autorità di Kiev governatore della regione di Dnepropetrovsk. L'Uraina è sempre sospesa sull'orlo della guerra. Anche la comunità ebraica aggrava i suoi pesi sulla bilancia che separa i nazionalisti, da una parte, e i filorusi, dall'altra.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/ucraina-1ac0f505-3835-494c-83e2-36626b6bf2ec.html#sthash.7jURaFFd.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/ucraina-1ac0f505-3835-494c-83e2-36626b6bf2ec.html>

**I LIBRI SONO PERICOLOSI MA LO SONO A TAL PUNTO CHE LE LIBRERIE
SPARISCONO - IN PIAZZA MONTECITORIO, NELL'INDIFFERENZA DEI
NOSTRI POLITICI, SCOMPAIONO LA HERDER, DOVE SI
COMPRAVANO I LIBRI TEDESCHI, E LA SMAGLIANTE ARION**

Pietrangelo Buttafuoco in memoria di due librerie che ne giorni scorsi hanno abbassato le saracinesche, trafitte da affitti sempre più insopportabili per chi vende libri anziché mutande e telefonini....

Pietrangelo Buttafuoco per 'Il Foglio'



LIBRERIA HERDER PIAZZA

MONTECITORIO

#I libri sono pericolosi. "Perciò li bruciano" dice Pierluigi Battista. Ed è il titolo del suo ultimo saggio edito da Rizzoli. Lo leggerò stasera, poi vi dirò e intanto penso ai libri che si destinano sempre di più a un limbo dove rischiano di essere neppure flatus vocis - enti senza un essente - ma niente e basta. Niente e basta, infatti, c'è in piazza Montecitorio.

Fino a poco tempo fa, lì, nel simbolico luogo di tutti i fatti, simbolici o meno, ce n'erano due di librerie. Tutte e due importanti. C'era la Herder, dove si compravano i libri tedeschi, e c'era la sontuosa Paesi Nuovi dove - gioia mio - ci lavorava la buonanima di Angelo, il più dolce dei commessi di libreria.

Paesi Nuovi, poi, diventò Arion. E venne resa ancora più smagliante appunto da Marcello Ciccaglioni che ne fece la casa madre della sua catena di librerie indipendenti. Ma questa tana, da una settimana ormai, è chiusa. Ci passo ogni giorno e guardo dall'altra parte per illudermi di qualcosa che non sia quel niente e basta.



LIBRERIA ARION PIAZZA MONTECITORIO

Per esempio un inventario. Invece, pare proprio niente e basta. Ecco, #I libri sono pericolosi ma, evidentemente, lo sono a tal punto che le librerie spariscono. Si tratta di una strana malattia. Si chiama niente e basta.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-76631.htm

[dania72](#) ha rebloggato [compulsivamente](#) [teste](#)

[mastrangelina](#) Fonte:

“Il tuo passo rivela il tipo di curiosità che hai per il mondo, ai tuoi piedi non puoi mentire.”

— C. Bonvicini, [Camminare insieme](#) (via [mastrangelina](#))



elvira

espresso.repubblica.itFonte:

“La Grecia rimossa ci costringe a riflettere. Come dice nel film lo storico Lutz Klinkhammer, il massimo studioso di atrocità tedesche in Italia: “La leggenda del bravo italiano non è completamente inventata. Ciò che è inventato è che tale immagine fosse l’aspetto dominante nell’occupazione di quei territori”. I generali Geloso e Benelli altro non fecero che applicare le linee guida del generale Roatta in Jugoslavia, che teorizzò la strategia “testa per dente”. Klinkhammer dichiara che le fucilazioni italiane in Slovenia, nella provincia di Lubiana, ebbero le stesse dimensioni delle fucilazioni tedesche in Alta Italia dopo l’8 settembre. Oltre 100 mila slavi transitarono per i campi di concentramento italiani in Jugoslavia. Nell’isola di Rab, di cui il film mostra cadaveri scheletrici, morì il 20 per cento dei prigionieri. Klinkhammer usa per l’esercito di Mussolini, ricordando i crimini in Etiopia e Cirenaica con l’impiego di gas contro i civili, il termine “programma di eliminazione”. E se dopo il 1945 Badoglio e Graziani furono i primi due criminali di guerra elencati dalle autorità etiopi, per la Grecia e i Balcani furono sollevate analoghe richieste per i generali Roatta, Ambrosio, Robotti e Gambarà.”

[Grecia 1943: quei fascisti stile SS](#)

elvira

espresso.repubblica.itFonte:

“A Londra la Commissione delle Nazioni Unite per i crimini di guerra ricevette una lista con più di 1.500 segnalazioni di criminali di guerra italiani. Perché tutto andò insabbiato? Ecco un’altra rimozione nazionale. Nel 1946 era cambiato tutto: l’Europa spaccata in due tra Alleati e blocco sovietico. L’Italia di De Gasperi rientrava nella strategia di compattamento occidentale contro Stalin. Il nostro governo rifiutò la consegna dei responsabili di atrocità alla Grecia. Mentre De Gasperi istituiva una commissione d’inchiesta, chiedeva a Washington di temporeggiare. Stessa richiesta da Lord Halifax per il governo britannico, pur vicino alla Grecia, dove infuriava la guerra civile tra monarchici e comunisti. In breve: l’Italia rinunciò a chiedere estradizione e processo per i criminali nazisti (ricordate ‘l’armadio della vergogna’), la Grecia fece lo

stesso con l'Italia. La Guerra fredda fu la pietra tombale sulle richieste di giustizia (vedere intervista a Filippo Focardi qui sopra).”

— [Grecia 1943: quei fascisti stile SS](#)

[mabohstarbuck](#) ha rebloggato [ledieci](#)



mi son sempre chiesta perché abbiano tradotto Archimedes in Anacleto ma devo dire che è una delle volte in cui il doppiaggio rende più bello l'originale (anche nelle canzoncine di Merlino - che non parte per le Bermuda ma per Honolulu, vuoi mettere?)

[onepercentaboutanything](#) ha rebloggato [classe](#)

[commondreams.org](#) Fonte:

“It is futile to be ‘anti-Fascist’ while attempting to preserve capitalism. Fascism after all is only a development of capitalism, and the mildest democracy, so-called, is liable to turn into Fascism.”

— [George Orwell](#) (via [azspot](#))

[uncertainplume](#)

(...) di punto in bianco, mi misi a cantare, cantavo timidamente perché non avevo cantato per tutta la vita, per tutta la vita non ci avevo pensato, per tutti quei decenni non mi era venuta in mente la

voglia di cantare... e adesso cantavo, inventavo le parole e le frasi con le quali riempivo i buchi nel testo delle canzoni... continuavo a cantare come se con quel canto, non era certo una canzone, ormai non facevo che emettere delle strida che ritenevo una canzone, niente di diverso dai guaiti del cane, io però sentivo che con quel canto rovesciavo fuori di me scatole e cassette pieni di cambiali scadute e di lettere e cartoline inutili, che dalle mie labbra si disperdevano brandelli di vecchi manifesti mezzo strappati e incollati uno sull'altro che, strappandosi, andavano a creare testi assurdi, mescolando l'annuncio di partite di pallone con l'annuncio di concerti, manifesti di mostre si univano con bande di paese il tutto stratificato nell'uomo come il fumo e la nicotina nei polmoni di un fumatore.

E così cantavo con la sensazione come di sputare, come di espettorare dalla laringe e dalla faringe intasate, avevo la sensazione di essere una di quelle tubature che l'oste pulisce con l'acqua bollente e poi sciacqua ad acqua corrente, mi sentivo come una stanza dalle cui pareti sia stata strappata la carta da parati, interi strati incollati più volte uno sull'altro e dove, all'interno, una famiglia ha vissuto per due intere generazioni.

B. Hrabal, Ho servito il re d'Inghilterra

Ricerca zoologica in Oceania

Il mistero dell'estinzione degli animali australiani

Fenomeno in atto da tempo, l'estinzione di molte specie animali australiane ha recentemente subito una netta accelerazione



Un bandicoot dorato (piccolo marsupiale australiano) di Stefano Lamorgese 07 maggio 2014 Tutta l'Australia è colpita da un'ondata senza precedenti di estinzioni. Molte specie animali, soprattutto tra i mammiferi, sono scomparse.

Un esempio: nel [Kakadu National Park](#), area protetta nel Northern Territory, circa venti specie di piccoli mammiferi sembrano essere completamente sparite. Non si trovano più bandicoot (piccoli marsupiali), né quoll settentrionali (i gatti marsupiali), opossum degli alberi, o fascogali. E, nel complesso, mancano all'appello circa venti specie.

Indagini sulle cause

Il Professor [Chris Johnson](#), dell'[University of Tasmania](#) e membro dell'[Australian Centre for Ecological Analysis and Synthesis](#) (ACEAS), ha scoperto alcune analogie tra il fenomeno attuale e altre estinzioni periodiche precedenti.

"In primo luogo, le estinzioni si verificano principalmente tra le specie animali di piccola taglia che vivono ambienti aperti e asciutti: sono specie predate soprattutto dai gatti. Una caratteristica che fa somigliare il fenomeno attuale a quello registrato precedentemente nel sud dell'Australia, causato però dalle volpi".

La prevalenza del gatto predatore sarebbe favorita da alcune scelte operate nella

gestione del territorio. L'uso del fuoco come strumento di regolazione delle aree coperte da alberature di varia densità è oggi molto diversa da quanto praticato dagli aborigeni in passato, perché interessa superfici molto più vaste. Tornare alle pratiche tradizionali potrebbe favorire il ritorno di alcune specie minacciate.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/il-mistero-dell-estinzione-dei-mammiferi-asutraliani-da6b204e-d38d-4f40-87b5-f657742fd83f.html#sthash.gKWmqPon.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/il-mistero-dell-estinzione-dei-mammiferi-asutraliani-da6b204e-d38d-4f40-87b5-f657742fd83f.html>

[falcemartello](#) ha rebloggato [icosaedroregolare](#)

luoghi comuni

icosaedroregolare:

Ci sono dei luoghi comuni sugli uomini che mi hanno sempre lasciata perplessa. Dei luoghi comuni sugli uomini corrispondenti a dei luoghi comuni sulle donne che non si giustificano e che mi fanno supporre ci sia sotto tutto un grande imbroglio, una mistificazione collettiva, un inganno perpetrato al fine di ottenere lo scopo precipuo che in fondo caratterizza, questo sì, lo so, è di nuovo un luogo comune, la vita di ogni uomo, ovvero: che non gli si rompano i coglioni.

Si dice: gli uomini non sono complicati come le donne, gli uomini hanno processi mentali lineari che, in genere, collegano il cervello agli organi genitali passando per qualunque aspetto ludico dell'esistenza, gli uomini non parlano dei loro sentimenti, gli uomini non parlano dei loro pensieri, gli uomini non parlano, non si esprimono, non si aprono, gli uomini di solito non pensano, a niente.

Ora...

Il 90% della letteratura (e sono buona perché credo sia una percentuale molto più alta) è fatta da uomini

Il 99,9% della filosofia è fatta da uomini

Il 90%(idem come sopra) dell'arte in genere è fatta da uomini

Questi tre semplici fatti stanno lì, macigni insormontabili ma nonostante questo comunque sostanzialmente invisibili, a contraddire i luoghi comuni di cui sopra.

Gli uomini parlano, pensano, esprimono, elucubrano, fantasticano, analizzano, immaginano, argomentano, razionalizzano, ragionano, arzigogolano, e si impegnano in milioni di seghe mentali .

Solo che non lo fanno con noi!

Tutto ciò per dire che, la prossima volta che al vostro uomo, o un qualunque uomo, chiederete: cosa pensi? E lui risponderà: niente, sarete giustificate a colpirlo in fronte con una padella.

—
SDENG..!! ;-)

classe

Roma Odiata: I Fascisti Possono Sparare | La Privata Repubblica laprivatarepubblica.com

C'è una immagine, fissa sullo schermo per un tempo lungo, lunghissimo, inaudito. Un tableau, statico ed eterno. È la tribuna autorità dello Stadio Olimpico di Roma: dentro ci sono tutte le autorità governative – il presidente del Consiglio, il presidente del Senato, i presidenti di Coni e Lega Calcio – possibili e immaginabili. C'è anche chi non si può immaginare, nascosto nella penombra dei vetri fumé: il calcio è potere, luogo di incontro e di decisioni.

Queste autorità, quelle visibili, sono lì ferme, impassibili, imperturbabili, mentre intorno a loro è

il caos. I loro occhi sono basiti, le espressioni facciali stupefatte: non ne hanno idea. Non sanno. Questo tableau insistito aliena, è una scena da teatro brechtiano. Dietro si spalanca un modo, una voragine: è il vuoto di potere istituzionale che dura dalla fine dell'impero. Il vuoto in cui il Partito della Polizia ha scalato molte, troppe posizioni. La telecamera insiste, mostra questo vuoto, lo sublima. Lo spettatore si rende conto che i suoi governanti sono burattini; ma sono abbandonati alla deriva, visto che il burattinaio non c'è.

È una facciata dell'infinito gioco di specchi prismatici che offre la scena.

Poi c'è un'altra facciata: quella che riflette la sua immagine seppur in maniera obliqua nella prima, o forse da essa è riflessa. Quella degli ultras, sfaccettata nelle sue mille involuzioni e contraddizioni. Certo, come sottolineano in molti non esiste più un mondo ultras monolitico. Progetto ultrà non c'è più, l'immenso Valerio Marchi è morto, qualcuno è pre o è post senza mai essere stato nulla.

Ciò non toglie che il tifoso, per alcuni, sia un mestiere anche nell'anno di grazia duemilaquattordici: spaccio, alleanze coi narco-camerati e merchandising per la piccola manovalanza; partecipazione al gioco (più grande di loro) di appalti per alberghi, sale bingo, supermercati per quelli più fedeli. Le punzicate servono solo ad aumentare l'oppressione e a favorire il piano di chi vuole un calcio televisivo: la strada della repressione è costellata di utili idioti. Onore e rispetto è il titolo di una fiction di Mediaset, non per nulla. Questa non è una sineddoche, e da un'inchiesta della magistratura locale non si deduce un mondo, ma una constatazione (anche non) amichevole, perché in quel mondo c'è di tutto.

Lo striscione della Curva Sud al derby con il sostegno a Patrizia Moretti e a tutte le madri umiliate dalla violenza e dall'arroganza poliziesca, e i fatti di Torre del Greco, con un manipolo di tifosi usati dalla nuova proprietà per i suoi interessi e contro la storia della squadra. Sono antipodi e contraddizioni che chi ha a cuore un certo mondo farebbe bene a sviscerare piuttosto che a negare a prescindere.

- Intervallo -

C'è questo film, di Fassbinder, tutto fatto a tableau, insostenibili. Si racconta l'esistenza mesta di un gruppo di proletari urbani tedeschi, tra alienazione e violenza, arrivismo e decomposizione. La lunghezza spazio-temporale delle inquadrature impedisce ogni identificazione, il neo-realismo è morto, l'estraniamento è completa. Nel gruppo arriva lo straniero (è lui, Fassbinder) che subito carica su di sé i peccati del mondo e come tale è pestato a sangue.

- Fine Intervallo -



Nel film di sabato sera lo straniero, il capro espiatorio, è ovviamente Gennaro De Tommaso, detto "Genny 'a Carogna". Tifoso di primo piano. Figlio di camorrista. Poco importa che Genny sia stato tra i primi a prestare soccorso a Ciro Esposito, il ragazzo ferito più gravemente, e che – dopo aver scontato un daspo ricevuto in passato – abbia tutto il diritto di tornare allo stadio a tifare la sua squadra. Poco importa. Anzi, non importa nulla.

Facile, scontato, sovrapporre la sua figura ieratica a cavalcioni delle staccionate a quella di Ivan

Bogdanovic: la maglia nera, i muscoli scolpiti, i tatuaggi, il viso segnato dal racconto di una vita vissuta fuori dai rassicuranti canoni borghesi della sinistra faziana e faziosa. Ecco il mostro da dare in pasto all'opinione pubblica per rassicurarla, tranquillizzarla. Il cattivo ha fattezze lombrosiane precise, è lui.

Voi siete salvi, vi siete confessati sputando su di lui la vostra paura. Nella sua condanna preventiva avete espiato le vostre colpe. Nel prisma di specchi la figura di Genny rimbalza impazzita da una sponda all'altra come nel finale de La Signora di Shanghai di Orson Welles, assume tutte le caricature e le deformazioni possibili e immaginabili. Da qualsiasi parti si sia sparato, il colpo è per lui.

- Intervallo -

Per la stampa mainstream, e anche per la maggior parte di siti e blog che si vorrebbero libertari, la colpa più grave di Genny sarebbe la maglia con su scritto Speciale Libero. Nella lunga ora in cui la Santa Inquisizione ha sconfitto la Rivoluzione™ e il frame piccoloborghese di legge e ordine si è sostituito a quello di giustizia sociale, ricordiamo che Antonio Speciale è un ragazzino minorenne accusato e condannato senza prove per l'omicidio dell'ispettore Raciti a Catania. Un processo sommario, con testimonianza inascoltate, video in cui mancano i fotogrammi decisivi, che sarà sottoposto a revisione ma che ha ottenuto gli effetti desiderati: la stampa e l'opinione pubblica hanno trovato il loro straniero che li assolvesse e il Partito della Polizia ne ha approfittato per l'ennesimo giro di vite nei confronti dei tifosi. E di ogni dissenso. Lo stadio laboratorio di repressione, ieri come oggi.

- Fine Intervallo -

Gioia! Festa! Ludibrio! Lo straniero sono addirittura due!

C'è un filo rosso che parte dagli anni di piombo e attraverso gli stadi arriva ai No Tav, scrivono solerti giornalisti il cui compito è sempre stato quello di dissimulare, occultare, distogliere da quella macchiolina scura sempre più piccola che sembra oramai scomparsa dalla scena, dall'estenuante tableau, talmente pare poco opportuno farci caso.

Eppure questa macchiolina, questi fascisti che attaccano, sono il fulcro dell'azione, il demiurgo che muove gli eventi. Daniele "Gastone" De Santis, collegamenti con l'eversione nera, custode di un chiosco in una delle mille tollerate occupazioni fasciste che infestano Roma nord, che quella sera si trova con una pistola di fianco – una calibro 7.65 con matricola abrasa. Poi gli esami sembrano dire che sia stato lui a sparare, ma non cambia di molto. Può essere che la pistola gliel'abbia messa vicino chi ha sparato, che lui non sia riuscito a scappare, che a lui sia stato detto di rimanere lì.

A quasi 72 ore di distanza dai fatti dell'Olimpico sappiamo ancora poco, molto poco, troppo poco. Resta quell'irata sensazione di peggioramento di cui è difficile parlare o anche fare domande. Figuriamoci dare risposte. Sappiamo però che "Gastone" sublima alla perfezione quell'insostenibile commistione tra tifo e neofascismo che dagli anni del riflusso ha cominciato a infestare anche le curve che si pensava avessero i migliori anticorpi.



"Gastone" era fuori dal Rigamonti di Brescia nel 1994 in un'azione di ultras romanisti tesa ad aumentare l'egemonia in curva dell'appena disciolto Movimento Politico del neonazista Boccacci. Poi partecipa a un tentativo di estorsione a Sensi con personaggi come Marione e Castellino – la vecchia e la nuova eversione nera romana. Poi appare nel derby del bambino

morto: l'eterno ritorno, il luogo da cui la vicenda ogni volta che si allontana sembra ritornare attratta da una calamita. Sappiamo anche che recentemente si era candidato con Alemanno per il Popolo della Vita, e che di quella organizzazione ora gestisce il chiosco al numero 57b di Tor di Quinto.

Sappiamo anche che quella sera ci sono disagi nei parcheggi, che molti tifosi del Napoli sono fatti defluire con le loro macchine in una zona, da sempre teatro di aggressioni neofasciste (legate o meno al calcio). Sappiamo che al numero 57b di Tor Quinto, l'occupazione fascista, luogo noto e sensibile lasciato scoperto da ogni controllo, c'è un agguato in piena regola: alcuni testimoni dicono colpi sparati dal nulla, altri a seguito di scontri. Sappiamo che a terra rimangono in tre, uno di questi ferito in modo grave, a seguito di un colpo di pistola esplosivo da non si sa chi, ma che parte da un luogo in cui eversione nera e tifo più o meno organizzato si incontrano e sovrappongono. La dissolvenza è detour.

Da qui partono supposizioni, pensieri, deliri. A ognuno il suo. C'è chi pragmaticamente tiene il tutto nell'ambito degli scontri tra ultras, stigmatizzando i fantasiosi voli pindarici. Ci sta che sia andata così: non è una riduzione delle complessità ma un'analisi seria, possibile, probabile. A me personalmente resta un dubbio. Nessuna convinzione ma un dubbio. Partendo da due fatti. Pistole che sparano allo stadio non ci sono mai state, nemmeno negli anni in cui si usavano nelle piazze. Fascisti che sparano invece in Italia ne abbiamo visti molti, troppi, salvo poi scoprire che non erano né pazzi né isolati ma al soldo della conservazione dello status quo o ancor peggio della restaurazione dell'ancien régime.

Non disegno complotti o trame oscure. Di sicuro però c'è che il livello della repressione nel paese si è alzato, e di molto, negli ultimi mesi. E a me spaventa, tremendamente, il tableau iniziale: la fotografia della tribuna autorità dello Stadio Olimpico con la politica immobile, imbelle, basita. Mentre il Partito della Polizia si insinua, si rafforza, occupa sempre più posti di potere e afferra i fili dei burattini inermi abbandonati e lasciati allo sbando dalla fine dell'impero.

- Intervallo -

C'è questo film, di Petri, dove il potere del Partito della Polizia comincia a giocare

esplicitamente con i media e l'opinione pubblica per rimarcare la propria impunibile potenza. Il potere che anni dopo in un altro film, o forse sempre nello stesso film e nello stesso anno, trama nell'ombra di un sotterraneo ed è sempre e magistralmente interpretato da Gian Maria Volonté, che in questo film si denuda, si mette in gioco, si espone: esplicita che in assenza di alcun contropotere, il potere è tutto suo. Poi ci sono i media, c'è il capro espiatorio, la contestazione. Tutto è contorno del potere, poiché esso agisce indisturbato.

- Fine Intervallo -



Quando il reato di devastazione e saccheggio è preventivo a ogni dissenso. Quando i militanti sono arrestati e condannati con accuse di terrorismo. Quando camminare per strada di notte e incontrare la polizia può farti restare cadavere sull'asfalto. Quando il Partito della Polizia urla, sbraita e vomita impunito. Quando c'è un vuoto enorme di potere – e il livello della repressione si alza a livelli insostenibili in seguito al colpo di pistola esploso da un fascista – c'è da fare attenzione.

Quando c'è tutto questo, mala tempora currunt.

Una tomba risalente a 5600 anni fa

Scoperta la tomba del più antico faraone d'Egitto

Una missione archeologica nell'Egitto Meridionale ha condotto scavi nella regione di Kom al-Ahmar, tra Luxor e Assuan



Il tempio di Luxor

di Stefano Lamorgese

07 maggio 2014

Straordinaria scoperta archeologica nell'Alto Egitto, l'antica regione che si estende lungo l'alto corso del Nilo, nel Sud del paese.

È stata ritrovata una tomba "predinastica", contenente la mummia di un faraone che regnò prima di Narmer, il sovrano che seppe unificare in un solo grande regno il Nord e il Sud egiziani nel XXXI Sec. a.C.

La tomba è stata scoperta nella regione di Kom al-Ahmar, posta tra le località di Luxor e Assuan, proprio nel sito della [Hierakonpolis](#), la "città del falco", che era il centro urbano pre-dinastico dominante e la capitale del più antico Regno d'Egitto.

La statua e la mummia

Gli archeologi hanno trovato una statua d'avorio di un uomo barbuto e la mummia del proprietario della tomba, che - stando ai primi rilievi - sembra essere morto

giovanissimo, negli ultimi anni dell'adolescenza.

Il buono stato di conservazione della tomba fornirà nuove informazioni sui rituali di sepoltura pre-dinastici, ha dichiarato Renee Friedman, l'archeologa statunitense posta a capo del team internazionale che ha condotto lo scavo.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/la-tomba-del-piu-antico-faraone-dec104f2-a5d7-43d1-9b4e-94ef4e4188ee.html#sthash.eK1Zmjbj.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/la-tomba-del-piu-antico-faraone-dec104f2-a5d7-43d1-9b4e-94ef4e4188ee.html>

20140508

08 mag

[I guai di RCS con corriere.it](http://www.corriere.it)

Oggi PierLuca Santoro ha [pubblicato](#) (via audiweb) alcuni numeri pessimi che riguardano le visite a Corriere.it dopo il recente restyling del sito. Per una volta il sentimento generale espresso in rete ed i numeri sembrano andare d'accordo e nel mese di marzo (ultimo dato disponibile) corriere.it ha perso un po' meno del 10% di utenti unici e ben il 30% delle pagine viste. Insomma al di là dei numeri e dei commenti e al netto delle usuali incertezze verso le novità a RCS hanno qualche problema. Tuttavia per esperienza so che spesso dietro le quinte le cose sono più complicate di quanto appaia, che nelle grandi aziende esistono sovente variabili di tutti i tipi che noi, da questo lato dello schermo, fatichiamo ad immaginare e che invece hanno un ruolo importante nel confezionamento di un prodotto complesso come il sito web di un grande giornale.

A me personalmente, per quello che vale, il nuovo sito del corriere sembra orribile, per lo meno nella sua versione web: l'ho detto e scritto più volte, nella veemenza un po' sciocca ed impulsiva dei 140 caratteri. Del resto tutti quando qualcosa cambia abbiamo un pregiudizio negativo legato all'abitudine. Per esempio anche il restyling di Repubblica.it mi è sembrato brutto e tale continua a sembrarmi dopo molti mesi. Sono in ogni caso faccende di idiosincrasie personali e forse, a corriere.it questo potrebbe essere il problema minore.

Le ragioni per cui il sito del principale quotidiano italiano mi pare detestabile riguardano non tanto e non solo il design (che certo è un problema) ma altre scelte di maggiore spessore, prima fra tutte quella editoriale. Una su tutte: il cinismo da tabloid del boxino morboso che supera di molto la decenza minima che un grande quotidiano dovrebbe conservare.

Come è noto tutti i giornali italiani pubblicano cazzate sui loro siti web, lo fanno -dicono- per venire incontro ai propri lettori che navigano su Internet alla ricerca di cazzate. Temo sia chiaro a tutti che più si sale nella scala delle passate autorevolezza e più le cazzate pubblicate saltano agli occhi. In questa corsa verso il peggio corriere.it vince a mani basse da tempo nei confronti degli autorevoli concorrenti. Di più: lo fa con una connotazione necrofila che spaventa in quanto è l'ultima frontiera prima della resa finale. "Guarda come è morto questo tizio in Cina", recita senza imbarazzo l'homepage del corriere un giorno sì e l'altro no. I giorni scorsi per fare un esempio che ho trovato particolarmente imbarazzante in homepage c'erano tre link ad un filmato (che io non ho guardato) di due pompieri che muoiono precipitando da un edificio tenendosi per mano. Ehi tu lettore, lo hai visto nella nostra sezione "video virali" il filmato di due pompieri che muoiono mano nella mano?



Mano nella mano, pompieri precipitano dal 13° piano [Video](#)

🙄 96% 💬 19 ➡️ 40 ⌚

Sono scelte editoriali che fanno schifo, secondo me molto più della grafica o delle scelte pubblicitarie del sito web.

Altro aspetto rilevante di corriere.it mille volte sottolineato da tutti è l'inutile e ingombrante social-tentativo che prende il nome di Passaparola. Anche in questo caso il

punto non è tanto farsi convincere della necessità di un sistema di relazioni social tanto pretenzioso per il sito, quanto non avere ricevuto quel minimo di feedback interno od esterno che ti convinca che una simile impalcatura attorno al lavoro editoriale sia del tutto inutile e ridondante. Davvero a Corriere.it vogliono sapere (e farci sapere) che a margine di un omicidio i lettori saranno tristi nel 93% o che se vince la nazionale con tripletta di Causio i lettori saranno felici nel 89%?

Di nuovo, il problema di RCS con il proprio sito web principale non è quello di fare scelte sbagliate, dietro alle quali, come sempre, può esserci di tutto. L'impressione è che dietro a simili scelte non ci sia la cultura di rete minima che fa dire a qualcuno ai piani alti dove si decidono le cose davvero importanti, guardate ragazzi, non ci siamo, così non va. In altre parole da quelle parti c'è una difficoltà molto consistente ad essere contemporanei a sé stessi.

fonte: <http://www.mantellini.it/2014/05/08/i-guai-di-rcs-con-corriere-it/>

<http://www.zeusnews.it/n.php?c=20870>

3nding

“A me una cosa ha insegnato Pennac: quando arrivano telefonate di clienti incazzati, bisogna incazzarsi il doppio con un capro espiatorio. Solitamente lo Stato e l'Unione Europea funzionano benissimo, ma anche la gente che non vuole far niente trova molto apprezzamento. Ad un certo punto il cliente dirà “Già, sì è vero.””

—	3nding
---	--------

 statodivuoto:

[milo74:](#)

Rinviare una decisione è dilazionarne l'agonia in scomode rate con tasso d'ansia da usura.

—Michelangelo Da Pisa

[socialistnetwork](#)



Il razzismo territoriale è passato dalle parole alle pallottole, ma l'Italia preferisce non vedere -

Gennaro Carotenutogennarocarotenuto.it

La tentata strage attribuita a De Santis ha tutte le caratteristiche per comportare le aggravanti previste dalla Legge Mancino per i crimini d'odio. De Santis (secondo le ricostruzioni), e i suoi eventuali complici, hanno pianificato un agguato con tecniche di guerriglia urbana, probabilmente apprese negli stessi circoli dell'estrema destra dai quali è partita l'imboscata. Più volte quegli stessi ambienti hanno colpito e spesso ucciso cittadini Rom, immigrati, omosessuali. Anche sabato hanno agito per odio contro un determinato gruppo sociale, rappresentato non da altri tifosi con i quali regolare i conti secondo un presunto codice d'onore, la cosiddetta "mentalità ultrà", ma contro persone provenienti dalla città di Napoli, alla quale, come per altre "minoranze", sono ormai sistematicamente associati disvalori: ignoranza, parassitismo, devianza.

Tutto ciò è possibile in un contesto di marcata lumpenizzazione dell'opinione pubblica: con un sistema educativo in caduta libera, pochi laureati e ancor meno lettori, pochi in Italia sono in grado di leggere la tendenziosità dei media ed esercitare un pensiero critico scevro da pregiudizi, stereotipi, manipolazioni. Chi guarda la TV che propone "Genny 'a carogna" come metastasi, sottacendo il caso "Gastone" De Santis, si fa spingere docilmente dal particolare al generale e da qui all'infezione dell'odio. È la logica disinformativa dell'allarme politicamente funzionale a far passare come parte della dialettica democratica le aberrazioni più disgraziate: i morti nel canale di Sicilia, procurati dall'odio leghista, i pogrom contro i cittadini Rom, le stragi di lavoratori immigrati, l'intollerabilità che Cécile Kyenge potesse essere cittadina italiana e ministra della Repubblica, le leggi discriminatorie contro gli insegnanti meridionali. L'avanguardia armata neofascista di sabato a Roma amplia ancora il campo. È auspicabilmente un episodio isolato, ma il contesto emulativo per nuove esplosioni o per scellerate vendette è presente.

<http://geacron.com/home-en/>

20140510

matermorbi

Vorrei entrare nel merito, ma non è della mia taglia.

20140512

Se la politica dimentica il dovere dell'onore

di Stefano Rodotà, da Repubblica, 7 maggio 2014

Non possiamo distogliere lo sguardo dai mali profondi dell'Italia, quelli che continuano a corrodere la società. Abbiamo appena assistito all'accettazione strutturale della corruzione, visto che condannati e inquisiti non sono stati non dico almeno biasimati, ma dotati di un paracadute politico con candidature alle elezioni europee e locali. Vi è una morale da trarre da questa vicenda? Ve ne sono almeno tre. La prima riguarda il significato assunto dalle leggi in queste materie; la seconda evoca l'onore perduto della politica; la terza richiama l'impossibile ricostruzione di un'etica civile.

In tutti questi anni sono stati citati infiniti casi di politici in vista, spesso con grandi responsabilità pubbliche, che si sono prontamente dimessi per comportamenti ritenuti riprovevoli, senza che vi fosse alcuna legge che lo prevedesse. Fuori d'Italia, però. Ultima tra le tante, la notizia delle dimissioni del premier sudcoreano in relazione a un drammatico naufragio, dunque a qualcosa di estraneo alle sue dirette responsabilità, ma di fronte al quale la politica non poteva rimanere silenziosa. Dalle nostre parti, perduta da gran tempo la speranza di sane reazioni dettate dalla responsabilità politica e dalla moralità pubblica, si è stati obbligati, tra mille resistenze, a scrivere qualche norma per combattere almeno i casi più scandalosi. Ma questa scelta ha prodotto un effetto paradossale. Invece di considerare le nuove leggi come il segno di un cambiamento del giudizio collettivo sui doveri di chi esercita responsabilità pubbliche, si è cercato in ogni modo di limitarne l'applicazione; e, soprattutto, si è concluso che ormai solo i comportamenti lì previsti possano legittimare reazioni di biasimo. Vengono così derubricate, e collocate nell'area della irrilevanza, le "disattenzioni" nell'esercizio delle proprie funzioni, le ambigue reti di relazioni personali, le convenienze dirette e indirette procurate dal ruolo ricoperto, le dichiarazioni violente e razziste, e via dicendo.

È tornata così, in forme nuove, la consolidata e interessata confusione tra responsabilità penale e responsabilità politica. Quest'ultima è stata praticamente azzerata. Ogni invito a correttezza e senso di responsabilità, ogni richiesta di dimissioni occasionata da azioni socialmente censurabili e

sicuramente fonte di discredito per la politica, vengono respinti con protervia: “non è questione penalmente rilevante”. Una formula frutto di miserabile astuzia, che irresistibilmente richiama l’amara ironia di Ennio Flaiano, all’indomani di uno degli scandali del passato, riguardante i terreni sui quali venne poi costruito l’aeroporto di Fiumicino: «scaltritosi nel furto legale e burocratico, a tutto riuscirete fuorché ad offenderlo. Lo chiamate ladro, finge di non sentirvi. Gridate che è un ladro, vi prega di mostrargli le prove. E quando glielmostrate: “Ah” dice “ma non sono in triplice copia!”».

In tempi di dilaganti spinte verso revisioni costituzionali, si deve malinconicamente concludere che una riforma è già stata realizzata con la pratica cancellazione dell’articolo 54 della Costituzione. Nella prima parte di questo articolo si dice qualcosa che può sembrare scontato: “tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Costituzione e di osservarne la Costituzione e le leggi”. Ma leggiamo le parole successive. “I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore”. Il bel linguaggio della Costituzione non dovrebbe lasciare dubbi. Chi svolge funzioni pubbliche, dunque i politici in primo luogo, non possono trincerarsi dietro l’affermazione di aver rispettato la legge penale, dunque di non aver commesso alcun reato. A tutti loro è imposto un “dovere” costituzionale ulteriore, indicato con parole forti, non equivoche - disciplina e onore. Nel momento in cui questo dovere non viene rispettato, i politici perdono l’onore, e con essi perde l’onore la politica. Di questo nessuno si preoccupa più, anzi ogni oligarchia, corporazione, grumo d’interesse fa quadrato intorno ai suoi “disonorati”, alza la voce e così certifica la concreta cancellazione di quella norma della Costituzione. Se così fan tutti, perché meravigliarsi se in una riunione sindacale della polizia si applaudono i condannati e se rimangono senza eco i richiami all’onore provenienti dalla moglie del commissario Raciti assassinato da un ultra calcistico?

Ma il riferimento all’onore sembra che abbia diritto di cittadinanza solo in questo ambito. L’Italia, infatti, continua a essere percorsa da condannati illustrissimi continuamente applauditi, che stipulano patti sul futuro del paese.

In tempi di proclamata volontà di “innovazione” proprio di questo si dovrebbe tenere grandissimo conto. Il vuoto della politica, e la sfiducia che così si alimenta, trovano le loro radici profonde proprio nella scomparsa di un’etica pubblica. E invece cadono nell’indifferenza politica quei veri bollettini di guerra che, da anni ormai, sono divenute le cronache di giornali e televisioni, che registrano impietosamente, ma purtroppo anche inutilmente, vicende corruttive grandi, medie e piccole, testimonianza eloquente della devastazione sociale. Il ceto politico distoglie lo sguardo da questa realtà scomoda. E nessun richiamo sembra in grado di scuoterlo.

Quando un bel pezzo dell’attuale classe dirigente è convenuta in pompa magna ad una udienza papale, ha dovuto ascoltare una dura reprimenda del Papa proprio sul tema della moralità pubblica. Ma pare che l’unica sua reazione sia stata quella dello sconcerto di fronte alla mancanza di ogni cordialità da parte del Pontefice alla fine di quell’incontro. Così, anche questa vicenda è stata rapidamente archiviata, e tutti sono tornati alle usate abitudini, senza dare il pur minimo segno di qualche intenzione di voler dare un’occhiata al dimenticato articolo 54. Ma una politica che ha

dimenticato l'onore, ritenuto forse un inaccettabile segno del moralismo dei costituenti, quale prospettiva può offrire per una azione concreta di ricostruzione dell'etica civile?

(7 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/se-la-politica-dimentica-il-dovere-dell%E2%80%99onore/>

CHI UCCISE L'UOMO IN FRACK? UN NUOVO LIBRO GETTA OMBRE SULLA MORTE MISTERIOSA DI RAIMONDO LANZA DI TRABIA CHE, SECONDO LA VERSIONE UFFICIALE DELL'EPOCA, SI SUICIDO' - NON E' CHE IL DANDY E PLAYBOY ARISTOCRATICO FU SUICIDATO? - - -

La mattina del 30 novembre 1954, a Roma, Raimondo Lanza di Trabia era precipitato dalla finestra di una camera dell'Hotel Eden - Nello scenario oscuro e incerto descritto nel libro si ipotizza una storia molto siciliana, di mafia e politica, di spie e di petrolio...

Natalia Aspesi per "la Repubblica"



IL LIBRO SU RAIMONDO LANZA DI TRABIA

Poco prima di morire lo zio Galvano le sussurrò: «Non si è ucciso». Chi? Lui, il padre di Raimonda, quel principe Raimondo Lanza di Trabia che anni prima, la mattina del 30 novembre 1954, a Roma, era precipitato dalla finestra di una camera dell'Hotel Eden: ricchissimo e aristocratico dandy siciliano, aveva 39 anni, una moglie, Olga Villi, l'attrice "dalle più belle gambe d'Italia", una figlia piccola, Venturella, e un'altra in arrivo.

Poco più di due mesi dopo la sua morte, l'11 febbraio 1955, nasceva infatti Raimonda; che a quel padre sconosciuto, di cui nessuno in famiglia, né la vedova, né il fratello, parlava mai, come se tutta la sua vita e soprattutto la sua fine nascondessero un misterioso pericolo, adesso, assieme alla figlia Ottavia Casagrande, dedica una nuova biografia (ne esistono già due, scritte da Vincenzo Prestigiacomò, e da Marcello Sorgi).

Per raccontarne non solo la vita avventurosa e mondana, di spia e playboy, tra la guerra di Spagna e la seconda guerra mondiale, tra Edda Ciano e Susanna Agnelli, tra Errol Flynn e Onassis, tra le solfatore e le tonnare dei suoi immensi feudi e il petrolio dello Scià di Persia.



RAIMONDO LANZA DI TRABIA

Ma partendo da quella rivelazione, «non si è ucciso», e da una misteriosa valigia piena di documenti, trovata per caso in un ripostiglio, e una piccola chiave contenuta in un anello, le due signore hanno deciso di andare oltre le frettolose e pompose cronache d'epoca: per addentrarsi, 60 anni dopo, nello scenario oscuro e incerto di una ipotetica storia molto siciliana, di mafia e politica, che trasformerebbe il suicidio di quel giovane uomo che aveva tutto dalla vita in un delitto premeditato e subito occultato.

Dice oggi Raimonda: «Nessuno seppe perché non era sceso come sempre al Grand Hotel dove aveva il suo appartamento, come mai aveva scelto l'albergo dove si incontravano i petrolieri e dove in quel momento alloggiava Enrico Mattei; da che piano si era buttato, (il primo, il terzo, il quarto?), perché era precipitato a testa in giù, per quale ragione nessuno cercò di rintracciare il medico che l'aveva appena visitato, e soprattutto perché il caso fu subito chiuso, senza inchieste giudiziarie.



RAIMONDO LANZA DI TRABIA

Mi toccherà ballare (Feltrinelli) è il titolo di questa biografia che due donne di rara, semplice, aristocratica grazia, una figlia e una nipote, dedicano a uno degli ultimi grandi principi siciliani, la

cui immensa ricchezza è totalmente svanita nel mistero. Le eredi di nulla, se non del desiderio di ricordarlo, hanno dato al loro libro il titolo di una specie di diario incompiuto in cui il principe si confessava: «Se avessi seguitole regole sarei stato per sempre bastardo. Non avrei buttato piatti di vermeil e reliquie di santi tra i flutti. Non avrei amato Magdalene. Non avrei fumato oppio. Non avrei amato la morfina e l'alcol. Non avrei risparmiato la vita a un comandante repubblicano in cambio del suo impermeabile. Non avrei fuso 72 motori. Non avrei comprato un uomo. Non avrei ballato coi tonni in punto di morte. Non saprei che gusto si prova ad andare in giro nudo. Non saprei se le americane baciano meglio delle italiane. Be', mi sarei perso molte cose».

Un principe bastardo? Sì, il certificato di nascita di Raimondo è quanto mai complicato; risulta figlio di N. N. e di madre che non vuole essere nominata, gli viene dato il cognome Ginestra. Viene registrato all'anagrafe di un paesino lombardo dalla levatrice, tutore l'amante della levatrice che lo rapisce e ne chiede il riscatto. È l'11 settembre del 1915, il padre, Giuseppe Lanza principe di Scordia sta combattendo sul Carso, la madre, l'aristocratica veneziana Madda Papadopoli ha già un noiosissimo marito, il principe Gino Spada Potenziani.



RAIMONDO LANZA DI TRABIA E VITTORIO

EMANUELE ORLANDO

L'adultera se dichiara la sua maternità fuori dal matrimonio rischia la prigione, la legge impedisce al padre di riconoscere figlio naturale. Ci riesce finalmente nel 1926, ma solo nel 1942, quando Raimondo aveva già 27 anni, un decreto reale ammette il suo riconoscimento e quello del fratello minore Galvano. L'ultimo ostacolo l'aveva superato la grandiosa nonna Giulia Florio, che pur odiando Mussolini, si era piegata a farsi ricevere da lui per ottenere nel nuovo codice civile l'equiparazione tra figli legittimi e naturali.

La bellissima signora che viveva a Palermo a Palazzo Butera solo dopo la morte del figlio Giuseppe si era finalmente decisa a incontrare Madda la peccatrice e i suoi nipoti ormai adolescenti. E l'accordo fu: il primogenito Raimondo sarebbe vissuto da principe in Sicilia con lei, Galvano con la madre a Vittorio Veneto.

Palermo non bastava al bel principe scapestrato che si precipitò instancabile nelle guerre e nella

mondanità internazionale del cinema e del grande business, tanto che sarebbe lui ad avere ispirato a Domenico Modugno l'elegante personaggio della sua canzone Vecchio frack .

Ma era così facile sfuggire alla Sicilia e ai suoi cupi autentici padroni? Nel suo libro 50 anni nel Pci , Emanuele Macaluso ricorda come ai tempi in cui era ancora segretario della Camera del lavoro di Caltanissetta, «Li Causi mi chiamò a Palermo per dirmi che i principi Galvano e Raimondo Lanza di Trabia, proprietari di grandi feudi tra Villalba e Mussomeli, volevano trattare una possibile concessione in affitto delle loro terre alle cooperative ».



RAIMONDO LANZA DI TRABIA

Affittuari erano allora Calogero Vizzini, Genco Russo e soci, e i Lanza volevano uscire da una situazione in cui i mafiosi li taglieggiavano. Ma i mafiosi non erano d'accordo, e «ci furono occupazioni, intimidazioni, sparatorie, cause civili e penali, una generazione visse un'autentica guerra civile».

Ma il disastro arrivò con il tentativo di Raimondo, che voleva andarsene e mettersi nel grande business del petrolio, di vendere la solfatara Tallarita in cui erano stati sperperati milioni per un impianto di flottazione, quando oramai lo zolfo siciliano da anni, non era più competitivo, spinto fuori dal mercato da quello americano.

Ma quell'inutile monumento alla disumana fatica dei poveri, dando lavoro a tanta gente, rappresentava ancora un irrinunciabile bacino di voti ed era amministrato come tutti i beni dei Lanza di Trabia, da un potente avvocato siciliano che prendeva ogni decisione.

Nella valigia dei misteri, Raimonda e Ottavia hanno ritrovato l'atto di vendita della Tallarita firmato solo da Raimondo, non da Galvano, quindi inutilizzabile. Raimondo cadde dalla finestra, Galvano, anni dopo, rompendo ogni legame con l'amministratore disse, «mi ha tradito». Tutte le miniere siciliane furono rilevate dalla Regione e i debiti i pagati con i soldi pubblici. Tutte tranne la Tallarita, che fu lasciata fallire, divorando il denaro dei Lanza di Trabia.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-uccise-uomo-frack-nuovo-libro-getta-ombre-morte-76906.htm>

**POTERE ROSA - ARTNET SI METTE A
CONTARE LE DONNE PIU' POTENTI
NELL'ARTE D'EUROPA E NE
TROVA TANTE. MOLTE PIU' DEL
PREVISTO. TRA COLLEZIONISTE,
CURATRICI E GALLERISTE ECCO
LA TOP LIST. (PHOTO GALLERY)**

**Unica italiana presente, Patrizia Sandretto Re Rebaudengo.
Un meritato terzo posto per una signora molto
determinata che da Torino è riuscita a tessere un
lavoro continuativo e di eccellenza sull'arte
italiana e internazionale**

Ma quante sono le donne che hanno fatto carriera nell'arte? O dell'arte una carriera? Artiste escluse ecco che ["Artnet"](#) mette in fila on line tutti i nomi che contano in Europa.



Beatrix Ruf

Una carrellata di signore collezioniste, galleriste, critiche dove spicca un'unica italiana.



Patrizia Sandretto

Patrizia Sandretto Re Rebaudengo Meritato terzo posto per una collezionista e mecenate molto determinata che da Torino è riuscita a tessere un lavoro continuativo e di eccellenza sull'arte italiana e internazionale.



McCorry, giuria Turner Prize

Al primo posto invece **Beatrix Ruff** che dalla Kunsthalle di Zurigo è arrivata allo Stedelijk di Amsterdam con mission di talent scout.

Ma l'elenco spazia dalla bionda e severa capo delle comunicazioni di Art Basel, alla giovane **Sarah Mc Crory** curatrice del festival di Glasgow e in giuria del Turner di quest'anno he ha già sfornato una selezione molto avantgarde.



Iwona Blazwick, Whitechapel

E poi: impeccabili galleriste come la londinese **Victoria Miro**, donne con grande talento visivo come **Caroline Bourgeois** che ci ha regalato le più belle mostre di

Palazzo Grassi



Maike Cruse, capo comunicazione Art Basel



Bice Curiger, critico e curatore

o menti provviste di forte pensiero radical vedi **Iwona Blazwick** che governa con pugno femminista la Whitechapel.



Jennifer Flay, direttore artistico della FIAC

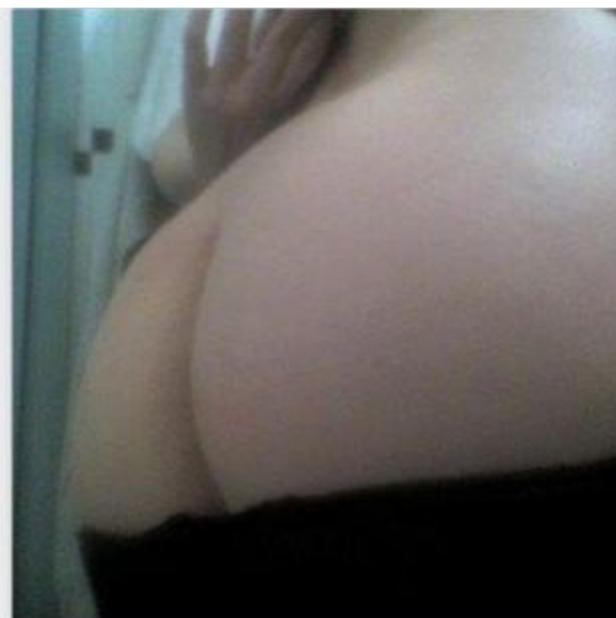
via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/potere-rosa-artnet-si-mette-contare-donne-piu-potenti-nell-arte-76909.htm>

**LIBRO E CULETTO – SU TWITTER LA
SCRITTRICE ISABELLA
SANTACROCE NON HA PRESO
BENE LA SUA ESCLUSIONE:
"DEDICO IL MIO CULO AL SALONE
DEL LIBRO DI TORINO"**

"Non sono mai stata invitata dal Salone, e non ci sono mai stata. Non che mi interessi ricevere un invito, ma la verità è che in Italia sono una grande esclusa dal mondo del libro". Isabella Santacroce si sente "mandata in esilio. La verità è che temono la verità"

Antonio Prudeniano per [affaritaliani.it](http://www.affaritaliani.it)

<http://www.affaritaliani.it/libri-editori/salone-di-torino-isabella-santacroce-spiega-la-sua-provocazione.html>



ISABELLA SANTACROCE

"Dedico il mio culo al Salone del libro di Torino <http://instagram.com/p/nxRB7LRv41/>". Il tweet di Isabella Santacroce ha fatto subito parlare, in rete e non solo.

E Affaritaliani.it ha chiesto alla scrittrice di spiegare il motivo di questa provocazione: "Non sono mai stata invitata dal Salone, e non ci sono mai stata. Non che mi interessi ricevere un invito, ma la verità è che in Italia sono una grande esclusa dal mondo del libro".



ISABELLA SANTACROCE

Isabella Santacroce si sente "mandata in esilio. La verità è che temono la verità".

Non per questo, però, l'autrice di romanzi come "Revolver" (Mondadori, 2004) e "Amorino" (Bompiani, 2012) smetterà di scrivere: "Anzi. Ho da poco terminato di scrivere il mio undicesimo libro, che sarà una supernova".

Cesare Garboli ha definito la Santacroce una "prosatrice d'arte di altissima qualità, ipnotica, incantatoria, e sotto tutti gli aspetti 'stupefacente'..."

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-76943.htm

Editoria 2014: notte buia, e niente stelle

I dati presentati dall'Aie. Se continua così al Salone del libro 2016 basterà un padiglione su tre [Andrea Coccia](#)

Ci sono due modi di prendere gli ultimi dati, aggiornati al 2013 e al primo trimestre del '14, della consueta [ricerca Nielsen commissionata dall'Associazione Italiana Editori](#) e presentata al salone del libro di Torino.

Il primo è continuare a raccontarsi la mitologia della crisi. Dirsi che il momento è difficile, che il tunnel che pensavamo di aver ultimato sarà ancora lungo, dirsi che, nonostante tutti i segni negativi davanti alle percentuali di crescita del settore, siamo in una fase di transizione e ricordarsi a vicenda che anche questa, come tutte le fasi e tutte le transizioni, prima o poi finirà.

Il secondo è affrontare la realtà, dirsi finalmente che questi dati negativi non rappresentano una fase, che non c'è nessuna transizione in atto, e che il tunnel in cui pensiamo di trovarci tunnel non è, ma notte buia, e niente stelle. Perché quella che il settore del libro sta attraversando da anni non serve più a niente chiamarla crisi.

La situazione è tragica, su tutti i fronti. Se ci trovassimo davanti a uno di quei tavoli enormi da Stato Maggiore, uno di quelli su cui i generali di un tempo piazzavano i carri armatini e le bandierine per studiare le mosse proprie e del nemico, quella che avremmo davanti agli occhi sarebbe la rappresentazione di un accerchiamento, una promessa di strage.

Praticamente ogni singola cifra è in negativo e la situazione è talmente nera che snocciolare le percentuali fornite da Nielsen non aggiunge molto alla tragedia: calano sia le vendite a volume che le vendite a valore, in due anni — dal 2011 al '13 — si sono venduti il 9% in meno di volumi, per un calo del valore del venduto che sfiora il 15%.

Le uniche due eccezioni sono rappresentate dai libri illustrati per bambini e dagli ebook: il primo, nonostante l'aumento delle vendite dei libri illustrati per bambini sia effettivamente un bellissimo segnale, è da incrociare con il dato che registra il crollo dell'abitudine alla lettura nei ragazzi, la cui passione sembrerebbe venir falciata come grano dal villano dagli anni della scuola secondaria.

Il secondo, invece, a ben vedere è un dato positivo che nasconde un dato negativo, foriero di brutte notizie: il mercato degli ebook in Italia, infatti, non stenta a decollare, proprio non decolla, e chi pensava che il digitale potesse essere il salvagente che ci aspettava in mare a Titanic affondato ora non è più così certo della salvezza: i dati parlano di una crescita del 14 per cento annuo, il che, parlando di un settore praticamente partito da zero tre anni fa e che dovrebbe avere ritmi di crescita a tre cifre, non è certo un dato positivo.

Insomma, le dimensioni della tragedia sono sconvolgenti, e il problema vero è che la soluzione non è più da cercare all'interno del settore.

Durante la chiacchierata che è seguita alla frigida esposizione dei dati Nielsen, chiacchierata che ha visto intervenire anche Laura Donnini di Rcs Libri e Vincenzo Russi di Messaggerie Italiane, l'editore Antonio Monaco, che condivideva il palco con gli altri relatori, ha detto una cosa che, al momento, è stata sottovalutata da tutti, ma che in realtà è l'unica cosa che valeva la pena di sentire. Se la situazione e la tendenza attuale del mercato non cambierà piega, la maggior parte delle piccole e medie case editrici italiane ha davanti a sé una autonomia finanziaria di circa 20 mesi. Il che, contando che siamo ormai a metà maggio del 2014, significa che entro la fine del 2015, se tutto rimane così com'è — e purtroppo non ci sono segnali di una inversione di rotta — al salone del libro 2016 basterà ampiamente un padiglione su tre di quelli che impegna ora.

fonte: <http://www.linkiesta.it/dati-nielsen-editoria-crisi-aie>

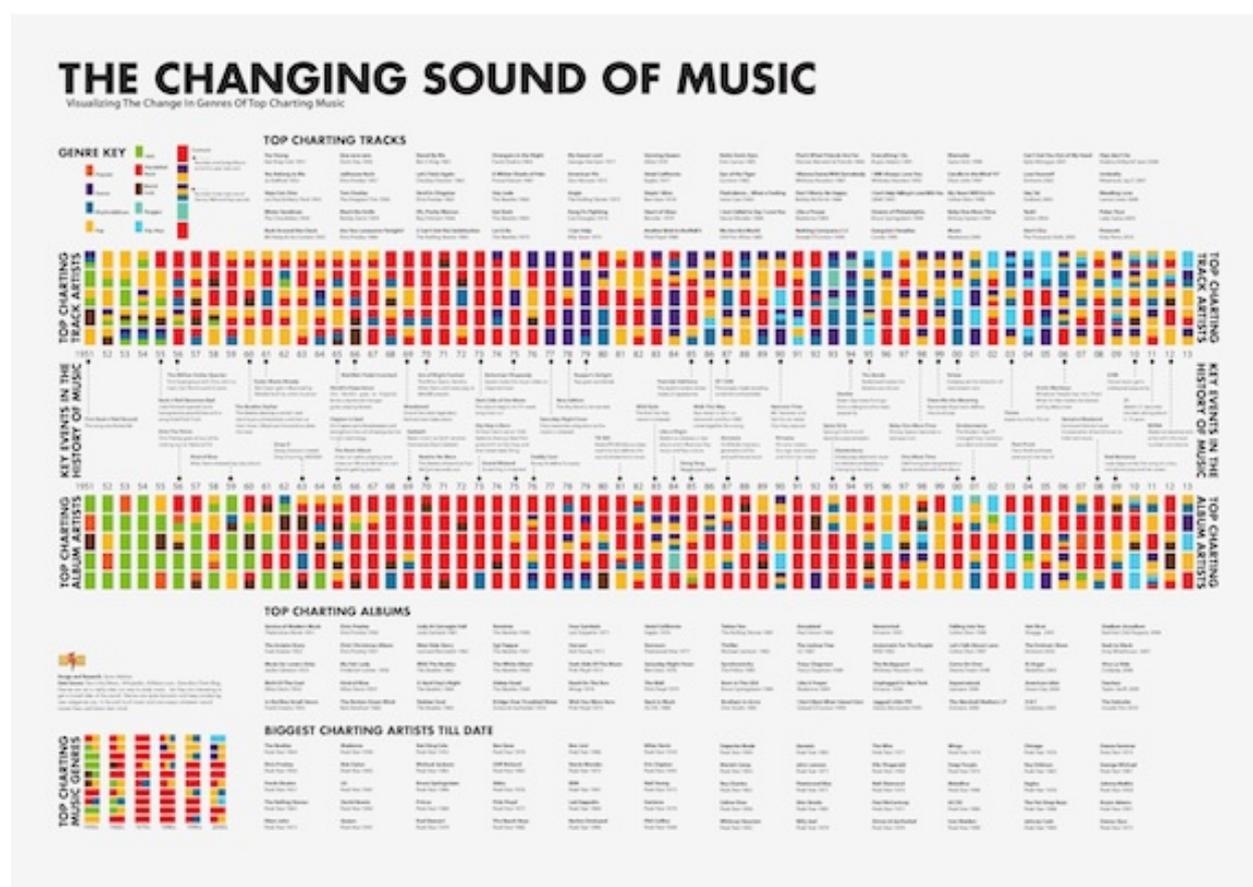
11/05/2014

Una classifica mai vista della storia della musica

Come è cambiato, e come cambierà il nostro gusto musicale? Un'infografica lo racconta molto bene

Di classificazioni della musica, di generi musicali, di idee musicali ce ne sono tante. Ma questa, pensata e fatta da [Suren Makkar](#), graphic designer di Bangalore, non è come le altre. Prende, anno per anno, le tracce più ascoltate nel mondo, e gli album, e li classifica per genere. A ogni genere è associato un colore: ad esempio, il jazz è verde, i rock è rosso, l'hip hop è azzurrino. E basta un colpo d'occhio per vedere il passaggio dal jazz, che dominava negli anni '50, al boom del rock negli anni '60, fino alle infiltrazioni dell'hip hop in anni più recenti.

In più, a spiegare il cambiamento dei gusti musicali del pianeta, concorre anche una timeline degli eventi musicali più importanti: le svolte, le pietre miliari, gli album decisivi. Molto, molto istruttivo.



Clicca [qui per vedere l'infografica ingrandita](#)

fonte: <http://www.linkiesta.it/music-chart>

09 maggio 2014

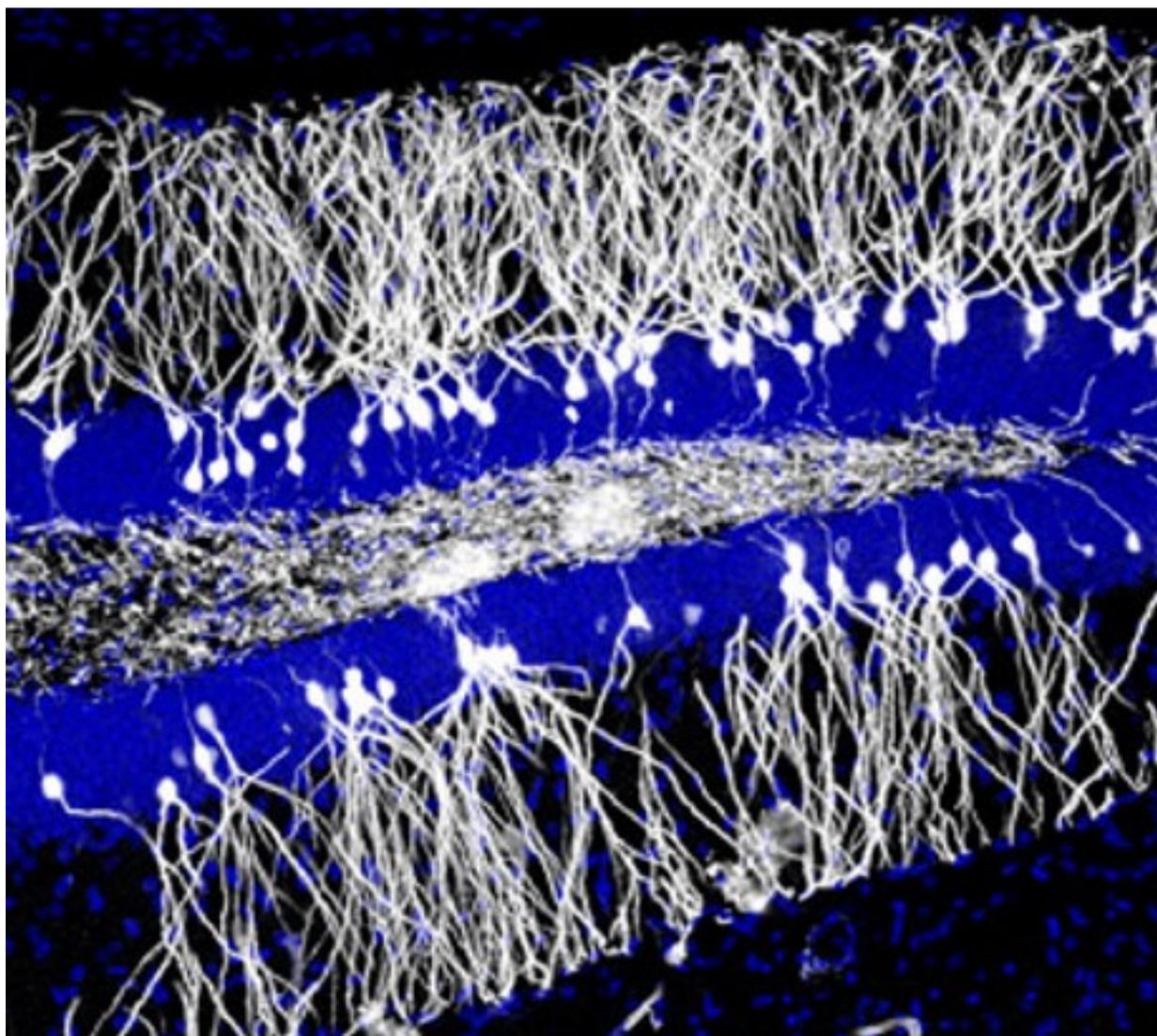
E' la neurogenesi a cancellare i ricordi dell'infanzia

E' la nascita di nuovi neuroni tipica dell'età dello sviluppo di molte specie di mammiferi, compreso l'essere umano, a destabilizzare le connessioni cerebrali e a determinare la scomparsa dei ricordi d'infanzia, un fenomeno denominato amnesia infantile. Lo ha stabilito un nuovo studio sperimentale su diversi tipi di roditori *(red)*

L'amnesia infantile, il fenomeno per cui vengono cancellati quasi tutti i ricordi del primo periodo di vita, nell'essere umano così come negli altri mammiferi, è il prezzo che bisogna pagare perché nascano nuovi neuroni, un processo fondamentale per lo sviluppo neurobiologico. Lo afferma un nuovo [articolo apparso sulla rivista "Science"](#) a firma di Katherine Akers dell'Hospital for Sick Children, di Toronto, in Canada, e colleghi di una collaborazione tra istituti di ricerca giapponesi e canadesi.

Le ricerche di neurobiologia hanno dimostrato che i neuroni vengono generati costantemente nella regione cerebrale dell'ippocampo, favorendo la formazione di nuove memorie. Questo dato ha suggerito l'ipotesi che la continua integrazione di nuovi neuroni possa cambiare le connessioni cerebrali, destabilizzando le memorie più vecchie.

Akers e colleghi hanno ora mostrato che il fenomeno si verifica effettivamente nei topi, nei porcellini d'India e altri piccoli roditori tipici del Sud America chiamati degu, o ottodonti. Nel loro studio, i ricercatori hanno condizionati alcuni topi di laboratorio a temere un particolare ambiente utilizzando delle leggere scosse elettriche. I roditori sono stati poi divisi in due gruppi, uno dei quali era lasciato libero di correre in una ruota, un'attività nota per stimolare la neurogenesi. Successivamente, tutti i topi sono stati rimessi nell'ambiente che erano stati condizionati a temere.



Microfotografia di tessuto di ippocampo di topo in cui si evidenziano (*in bianco*) i neuroni di recente formazione (Cortesia Jason Snyder) Si è così osservato che gli animali che avevano corso sulla ruota non mostravano più paura, come se non ricordassero più le scariche elettriche ricevute, mentre negli altri topi l'effetto del condizionamento continuava.

Gli autori hanno poi utilizzato alcuni farmaci per rallentare il tasso di neurogenesi in cuccioli di topo, in cui normalmente la produzione di nuovi neuroni procede con ritmo più elevato che nei topi adulti. I topi così trattati riuscivano meglio a consolidare meglio i ricordi rispetto agli animali non trattati.

Infine, Akers e colleghi hanno valutato la correlazione tra neurogenesi e amnesia nei porcellini d'India e nel degu, due specie in cui gli individui nascono con molti neuroni già maturi e hanno perciò un livello di neurogenesi relativamente basso nell'età infantile.

Hanno così riscontrato che questi roditori non dimenticano la paura altrettanto velocemente dei

cuccioli di topo, a meno che non sia somministrato loro un farmaco che stimola la neurogenesi. La conclusione è dunque che nei roditori, e verosimilmente in tutti i mammiferi, l'amnesia infantile è il prezzo che bisogna pagare per la formazione di nuovi neuroni.

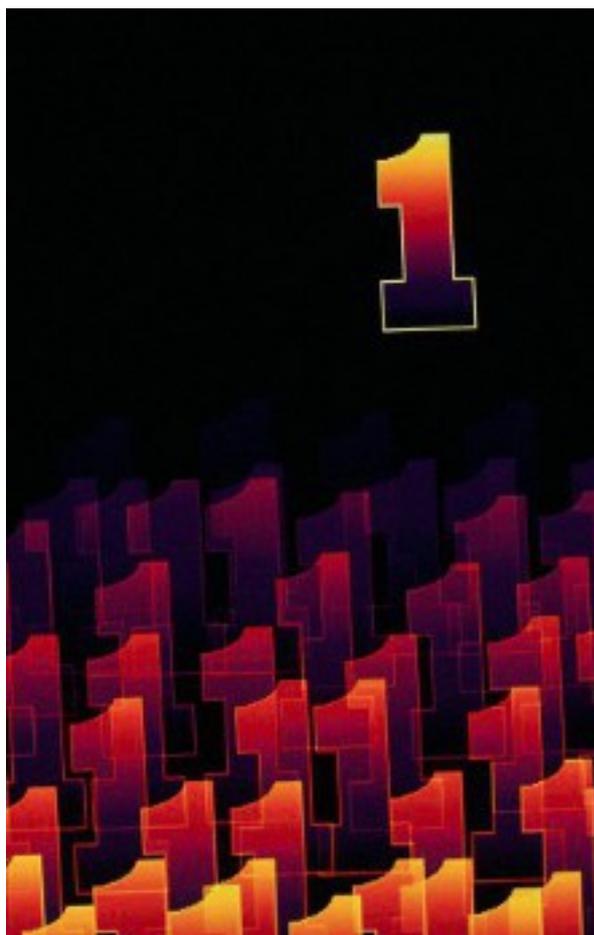
fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/05/09/news/topi_neurogenesi_amnesia_infantile-2133494/?rss

09 maggio 2014

Un'insospettabile relazione tra tipo di coltivazione e stile di pensiero

La differenza fra le culture improntate all'individualismo e al pensiero analitico e quelle orientate al collettivismo e al pensiero olistico affonderebbe le radici nelle diverse pratiche di coltivazione richieste dai due più diffusi cereali del mondo. Una ricerca ha testato questa suggestiva ipotesi in diverse regioni cinesi rilevando che al tipo di coltivazione adottato corrisponde una netta prevalenza dell'uno o dell'altro stile di pensiero *(red)*

La prevalenza in una società di una cultura individualistica o cooperativa, di uno stile di pensiero più analitico o più olistico va cercata nel tipo di colture agricole che hanno plasmato le antiche comunità. In particolare, la coltivazione del grano favorirebbe una cultura analitico/individualistica, mentre quella del riso porterebbe a una cultura olistico/cooperativa.



Individualismo e pensiero analitico sono considerati caratteristiche salienti della cultura occidentale. (© Digital Art/Corbis) A sostenerlo è uno studio effettuato da Thomas Talhelm, dell'Università della Virginia a Charlottesville, e da un gruppo di suoi colleghi psicologi dell'Università del Michigan a Ann Arbor e della Beijing Normal University, a Pechino, che si inserisce nel lungo dibattito sulle origini delle differenze tra la cultura orientale e occidentale.

Alcune teorie correlano la propensione individualistica all'aumento della ricchezza e dell'istruzione (teoria della modernizzazione), altre legano la tendenza all'isolamento e al collettivismo all'alta incidenza di malattie infettive, altre ancora (teorie della sussistenza) hanno attirato l'attenzione sul fatto che alcune forme di allevamento richiedevano una maggiore collaborazione.

Una pecca comune di queste teorie è che sono sostanzialmente speculative. Tutte si basano sul confronto fra culture in contesti geografici e con istituzioni, religioni e patrimoni genetici diversi. Nella loro estrema varietà, questi elementi – pur potendo concorrere in qualche misura alle differenze - finiscono per essere fattori confondenti, cioè che impediscono di controllare se uno di essi, ed eventualmente quale, è davvero preponderante o determinante.

[Pubblicata su "Science"](#), la ricerca di Talhelm – che corrobora una versione agricola delle teorie della sussistenza – è invece riuscita a eliminare gran parte di questi fattori di confondimento perché

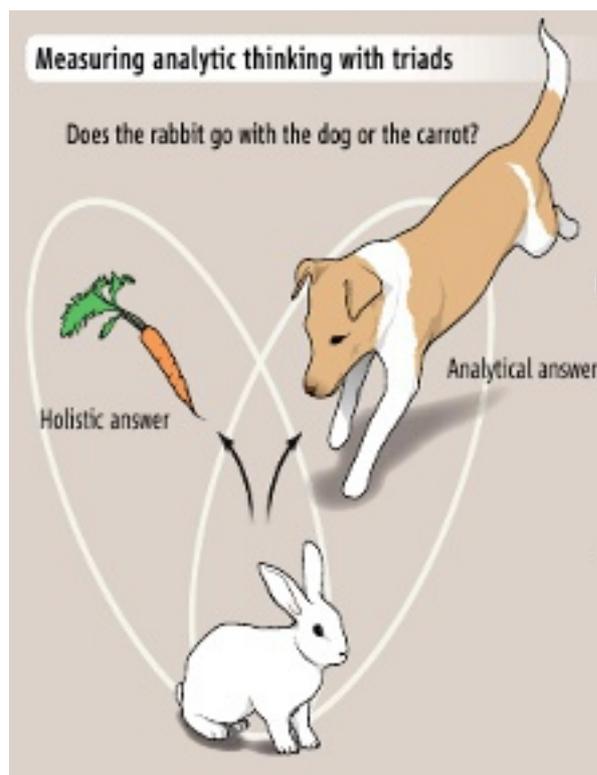
è stata condotta in Cina, prevalentemente in regioni la cui principale differenza riguarda il cereale adottato: il riso o il grano.



Terrazzamenti coltivati a riso nello Guangxi. (© Image Source/Corbis) Durante un soggiorno di quattro anni in Cina, Talhelm – già interessato al problema delle diversità culturali – aveva notato che gli abitanti delle regioni settentrionali erano spiccatamente più individualisti di quelli delle province meridionali. La differenza era particolarmente evidente in alcune regioni a cavallo del fiume Yangtze, che separa anche le aree coltivate a riso da quelle coltivate a grano.

La coltivazione del riso è estremamente laboriosa, e richiede circa il doppio di ore di lavoro dalla semina al raccolto, rispetto al grano. Inoltre, il riso viene coltivato su terreni irrigati che richiedono la condivisione delle acque e la costruzione di dighe e canali, a loro volta bisognosi di una costante manutenzione. Ciò costringe i coltivatori di riso a una stretta collaborazione per lo sviluppo e la manutenzione di un'infrastruttura vitale.

Da quest'osservazione è nata l'idea che “il riso fornisce incentivi economici a cooperare, portando quelle culture nel corso di molte generazioni a diventare più interdipendenti, mentre le società in cui uno non dipende molto dall'altro puntano sulla libertà e l'individualismo”.



Il pensiero analitico associa il coniglio al cane, quello olistico alla carota. (Cortesia P. Huey/Science/AAAS) Per testare l'ipotesi, Talhelm ha sfruttato l'associazione, ben nota in psicologia, fra tendenze individualistiche e stile di pensiero analitico da un lato e tendenze collettivistiche e pensiero olistico dall'altro: pensare analiticamente significa spezzare le cose nelle loro parti costitutive e assegnare quelle parti a categorie create sulla base di regole. Il pensiero olistico, al contrario, si concentra sulle relazioni tra oggetti o persone nei loro contesti concreti, rispetto ai quali (e non a regole logiche) sono valutate le somiglianze.

Con l'aiuto dei colleghi Talhelm ha quindi usato una serie di test psicologici standard per valutare il pensiero analitico (e l'individualismo) di studenti universitari provenienti da province cinesi in cui viene coltivato il frumento o il riso.

Come previsto dalla loro ipotesi di lavoro, i ricercatori hanno osservato che fra i partecipanti provenienti dalle province in cui è coltivato il riso lo stile di pensiero olistico era notevolmente più diffuso che fra quelli delle province in cui prevale la coltivazione del frumento; inoltre le persone provenienti dalle province del riso erano anche più propense a privilegiare, premiandoli o scusandoli, i membri del loro gruppo, mostrando una maggiore tendenza verso forme di solidarietà/favoritismo caratteristiche delle culture più collettivistiche.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/05/09/news/individualismo_pensiero_analitico_cultura_grano_olistico_collettivistico_riso-2135181/?rss

11 mag

[Anteprima Punto Informatico](#)

Contrappunti su [Punto Informatico](#) di domani.

Chi conosce le logiche Internet degli industriali dei contenuti non si sarà stupito più di tanto. Nel giro di poche settimane dalla sua entrata in vigore il Regolamento Agcom sul diritto d'autore si è trasformato da meccanismo di tutela degli interessi legittimi degli aventi diritto in chiaro strumento censorio che agisce indiscriminatamente su migliaia di contenuti che nulla hanno a che fare con gli interessi di chi ha materialmente chiesto all'Autorità di vedere tutelata una opera di cui è legittimo detentore dei diritti.

La maggioranza dei provvedimenti di rimozione emessi da Agcom – come scrive Guido Scorza sul suo [blog](#) su Il Fatto Quotidiano – non riguardano la rimozione del brano musicale X o del film Y che il detentore dei diritti ha trovato su Internet dove un pirata lo aveva caricato illegalmente, ma si riducono, più semplicemente, in nome di questo singolo diritto violato, a blacklistare interi siti web, in genere tracker torrent, nei quali quel singolo file era linkato.

Si tratta di un meccanismo di coercizione interessante per due ragioni. La prima perché si intesta con leggerezza ed arroganza la definizione di siti pirata e con grande comodità sostituisce la tutela di un singolo diritto con quella di una intera categoria. La seconda perché spiana il campo da ogni fastidiosa diatriba intellettuale su cosa sia o cosa non sia illegale affidando una simile complicata valutazione alla scure del padrone del copyright il quale, avendo a cuore i propri sudati diritti, non si preoccuperà troppo di disboscare qualsiasi altra cosa intorno.

In particolare questo secondo punto è fondamentale. Con il suo regolamento Agcom ha tolto ai tribunali la giurisdizione culturale sull'illecito dei contenuti di rete. Seguendo le pressanti indicazioni degli industriali, ripetute per un decennio, Agcom ha infine saltato il filtro previsto dalla legge per cui spetta ad un organismo che tutela l'interesse dei cittadini scegliere di volta in volta quali siano metodi, gradualità e conseguenze di un illecito penale.

Esultano quindi gli estremisti del copyright ai quali finalmente è riuscito il giochino da tanto tempo sognato. Oggi bastano loro un paio di scartoffie digitali ed una generica richiesta di tutela di un proprio contenuto per allontanare dalla visione degli italiani decine di interi siti web attraverso un provvedimento coercitivo che interessa ovviamente anche i fornitori di connettività ai quali eventuali disobbedienze costeranno salatissime multe.

Tutto questo per saltare i tempi biblici e le paturnie di una magistratura largamente inefficiente e spesso inadeguata ma anche per sancire una sorta di imbarazzante muro contro muro. Un noi e loro che si basa sulla constatazione secondo la quale esistono i miei diritti e nient'altro attorno. In nome della loro tutela qualsiasi scelta può essere accettabile meglio se presa direttamente da me. Una legge del taglione digitale inaccettabile in una democrazia compiuta.

Tutto il resto sono sciocchezze per chi ha voglia di crederci. La cortina fumogena di una Autorità dello Stato che ha scelto di votarsi ai desiderata dell'industria mettendo in secondissimo piano i diritti dei cittadini, che ha raccontato al mondo una favoletta morale sul bilanciamento fra offerta e coercizione fra grandi e piccoli pirati.

Nulla di tutto questo è rilevante. Conta solo la volontà, mille volte ripetuta da parte degli industriali dei contenuti, di occuparsi direttamente della tutela dei propri diritti violati in rete. Vogliono farsi giustizia da soli visto che – dicono – nessuno ascolta i loro peana. Per ora non gli è riuscito di farlo direttamente. Con il Regolamento Agcom potranno però farlo con maggior facilità, attraverso un intermediario debole ed imbarazzante. Imbarazzante specialmente per noi cittadini.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/05/11/anteprima-punto-informatico-391/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

11 mag

Contro Francesco Piccolo (un po', contro)



Consigliato da un paio di amici di cui ho stima, ho letto l'ultimo libro di Francesco Piccolo, "Il desiderio di essere come tutti".

Non è propriamente un romanzo: è una storia personale che attraversa la politica e la sinistra, da Berlinguer a oggi. Con una tesi di fondo: l'errore principale della sinistra italiana è stato quello di sentirsi così diversa e così più figa rispetto alla realtà del Paese da essersi ritirata a poco a poco in una torre d'avorio, da essersi beata della propria "purezza" senza sporcarsi le mani con le persone vere e con i cambiamenti in corso. Ovviamente la dice meglio lui, Piccolo, che parla di uno «sfilarsi

dalla vita pubblica reale per rappresentare un'alternativa astratta, pulita, arroccata», fino a trasformarsi in una cosa «pura e reazionaria».

Secondo Piccolo, questa dinamica è partita nel 1984, con il decreto di Craxi sulla scala mobile, che ha inconsciamente convinto la sinistra (specie il Pci, all'epoca) che *ogni cambiamento poi porti sempre al peggio*: nel caso, alla corruzione propria del craxismo. Di qui la trasformazione graduale della sinistra in forza conservatrice, prigioniera di «una purezza senza fertilità». Una purezza che poi, nel ventennio berlusconiano, si alimenta esclusivamente dell'opposizione al Caimano, la cui esistenza «è un alimentatore di coesione: se c'è lui, noi siamo più uguali tra noi, ci riconosciamo con maggiore facilità», in quanto migliori di lui e dei suoi.

Bello, il libro di Piccolo, al netto delle sue strumentalità più recenti (è facile considerarlo un sostegno teorico al renzismo). Bello perché mette il dito nella piaga di molti difetti veri della sinistra, specie quella più radicale: ad esempio, l'ansia di purezza che viene soddisfatta da ogni sconfitta elettorale, vissuta come una conferma che il Paese fa schifo e noi siamo diversi da quelli lì, quelli che guardano il Grande Fratello.

Bello, “Il desiderio di essere come tutti”, ma forse da prendere un po' con le molle o quanto meno da approfondire politicamente, perché i temi che pone sono da inquadrare in un processo storico un po' più ampio di cui nel libro non c'è traccia.

Ad esempio, il “conservatorismo” della sinistra non è nato per caso quando Berlinguer si oppose al Decreto di San Valentino e portò quindi i “progressisti” ad aver paura del cambiamento. È nato invece come tentativo di difesa rispetto a un disegno molto più grande, cioè il rovesciamento della lotta di classe, che fino ai primi anni Ottanta era stata dal basso verso l'alto e poi ha iniziato a essere dall'alto verso il basso. In altre parole, mentre prima il percorso era verso *maggiore* uguaglianza, dopo era verso *minore* uguaglianza.

Non è qui il caso di approfondire le tante ragioni di questa inversione (la globalizzazione dell'economia, la caduta del Muro di Berlino etc etc): semplicemente, quell'inversione c'è stata. Pensare che sarebbe stata più “moderna” una sinistra che l'assecondasse mi pare un po' singolare. Semmai l'errore, il difetto, è stato giocare *solo* in difesa, cioè per la conservazione di ciò che di buono c'era nel presente anziché sull'elaborazione di nuovi diritti e sull'attenzione per chi da quelli vecchi era rimasto escluso. Proprio perché *il cambiamento non è mai neutro*, o meglio è neutro solo c'è un pensiero unico. Essere “per il cambiamento”, insomma, è di per sé un'ovvietà, stanti le storture del presente ed essendo il cambiamento qualcosa che avviene un po' anche da solo, nelle cose reali, indipendenti dalla politica: il lavoro della politica dovrebbe essere *dargli una direzione*, a questo cambiamento, dargli dei contenuti che lo spingono da una parte o dall'altra, non abbracciarlo come viene perché tanto è ineluttabile.

C'è poi la questione della purezza, del sentirsi diversi e migliori degli altri. E anche qui bisogna vedere un po' le diverse facce della medaglia.

Perché, è vero, il complesso di superiorità in cui vive una parte della sinistra è irritante, autoreferenziale e alla fine anche autolesionista, dato che poi si finisce per chiudersi in una nicchia poco o per nulla porosa con il resto del Paese. È una battaglia, quella per l'apertura al fuori, che chi è di sinistra deve combattere ogni giorno per migliorare la sua parte.

Però, appunto, c'è anche l'altra faccia della medaglia, cioè il ventennio di Berlusconi. Che non è

stato esattamente un avversario politico, una controparte con cui laicamente confrontarsi nell'ambito di un placido sistema bipolare. No, è stato molto altro e proprio in questi giorni lo può vedere chiunque: con l'ex Cavaliere condannato per frode fiscale, certo, ma soprattutto con la spaventosa realtà storica che ci racconta la sentenza Dell'Utri. Quindi, personalmente, non sono per nulla pentito di non avere creduto ai cosiddetti "terzisti" (ve li ricordate?) né a chi legittimava come "normale interlocutore" quella banda di malfattori. A vergognarsi oggi dovrebbe essere chi fingeva di non capirlo, chi ha cercato di accordarsi o l'ha fatto. E questa è storia: punto, fine.

Dopodiché, anche questo è ovvio, quella è stata una fase (lunghina, per il vero) in cui si sono trovate insieme persone che nulla avevano in comune se non l'alterità rispetto a Berlusconi. Lo so bene: il 5 dicembre 2009, al No B. day, sotto lo stesso palco c'erano futuri parlamentari del Movimento 5 Stelle e futuri sottosegretari del governo Renzi. E quella quindi non era un'identità politica: era un cordone sanitario d'emergenza. Nei confronti di un potere che poi è lentamente crollato ma lasciando tantissime macerie, macerie mentali soprattutto. Le quali (credo di averlo già scritto) hanno anche contagiato la sinistra o comunque coloro che berlusconiani non erano. Ma questa è un'altra storia.

Ad ogni modo, il libro di Francesco Piccolo è da leggere: anche per contestarlo, come qui un po' si è fatto. Perché se si leggono solo le cose con cui si è del tutto d'accordo, poi diamo ragione proprio a chi ci dice che non sappiamo guardare al fuori.

E no, non ci dobbiamo cascare.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/11/contro-francesco-piccolo-un-po-contro/>

[noncecrisinelmercatodellebugie](#) ha rebloggato [bicheco](#)

Comics

[bicheco](#):

Batman ruota attorno al sentimento di vendetta, Diabolik è mosso dall'avidità, la Bibbia invece è sostanzialmente sul perdono. Il mio preferito però è Will Cojote che insegue l'impossibile superamento di sé.

[matermorbi](#)

“Amore? Forse col tempo, conoscendoci

peggio.

- Ennio Flaiano.”

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

[periferiagalattica](#) Fonte:

“Dio vi ha dato la vita. Poi vi ha dato il libero arbitrio. A quel punto dev’essersi reso conto del problema, e ha creato tutta una serie di personaggi che fanno le sue veci in terra e che controllano che vi teniate il sacro dono, indipendentemente dalla vostra volontà. Costringendovi anche, se necessario. Questi guardiani si presentano in varie forme: preti, parlamentari DC, medici obiettori, Paolo Brosio.”

<p>La vita secondo Dio (e il medico obiettore) Diecimila.me</p>

<p>(via periferiagalattica)</p>

[3nding](#)

Wikipedia Fonte:

“Quando i nazisti invasero la Danimarca durante la seconda guerra mondiale, il chimico ungherese George de Hevesy dissolse le medaglie dei premi nobel dei fisici tedeschi Max von Laue (1914) e James Franck (1925) in acqua regia per evitare che i nazisti li sequestrassero. De Hevesy nascose poi la soluzione tra altri reagenti chimici, riuscendo nell’impresa di renderla invisibile ai nazisti. Alla fine della guerra, de Hevesy ritornò nel laboratorio e ritrovò la soluzione intatta. Da questa riprecipitò l’oro che fu inviato all’Accademia Svedese delle Scienze e alla Fondazione Nobel, la quale rimodellò le medaglie che furono ridate a Laue e Frank.”

MAI DIRE MAO - UN GIORNALISTA CINESE RACCONTA IN UN LIBRO LA CARESTIA DEGLI ANNI DEL GRANDE TIMONIERE: IN 4 ANNI 36 MILIONI DI MORTI PER FAME - GENTE RIDOTTA AL PUNTO DI CIBARSI DI ESCREMENTI E CARNE UMANA

Jisheng: “Quando eravamo tutti uguali, non si può dire fossi realmente infelice, ma il problema era che non avevo la più pallida idea di quale fosse la differenza fra essere felice o infelice. Ora lo so, il tasso di felicità è dato dal rapporto fra la qualità della vita attuale e quella passata e la quantità di informazioni a disposizione”...



Yang Jisheng bbcyang

Alessandro Barbera per "la [Stampa](#)"

Nel numero dedicato alla morte del Grande Condottiero, l'11 settembre del 1976 l'«Economist» scrive: «Mao deve essere accettato come uno dei grandi vincitori della storia. Per aver elaborato, contro le prescrizioni di Marx, una strategia rivoluzionaria incentrata sui contadini, che permise al Partito comunista di conquistare il potere a partire dalle campagne, e per aver diretto la trasformazione della Cina da società feudale, distrutta dalla guerra e dissanguata dalla corruzione, a Stato egualitario e unificato, nel quale nessuno muore di fame».

Nel 1976 all'«Economist» non sanno ancora che qualcuno in Cina ha iniziato a raccogliere il materiale che diversi anni dopo incrinerà l'aura che fino a quel momento era penetrata fin nei più insospettabili circoli. A quel tempo Yang Jisheng ha 36 anni, è iscritto al Partito ed è un «orgoglioso giornalista» dell'agenzia di Stato Xinhua. Ma la convinta adesione all'Utopia non gli impedisce di scavare attorno a quel che accadde fra il 1958 e il 1962, gli anni della grande carestia in cui suo padre se ne va, apparentemente per una tragica volontà della natura.



Yang Jisheng photo

«Era un giorno di primavera del 1959. Avevo 18 anni, ero studente e vivevo a pochi chilometri dal mio villaggio. Non c'era molto da mangiare, ma come immagino accadesse nelle scuole di Hitler e Mussolini una ciotola di riso me la davano tutti i giorni». Un'amica lo avverte di tornare subito a casa. Quando entra in giardino trova l'olmo con la corteccia strappata e diversi buchi attorno alle radici.

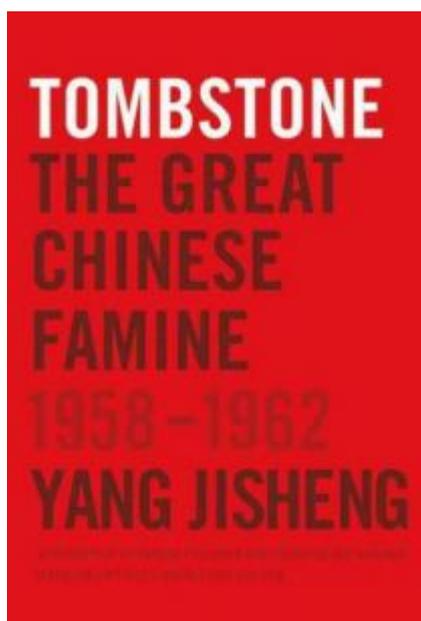
Yang Xiushen è in casa, riverso a terra, in fin di vita. «Era pelle ossa, in un modo che solo allora capii cosa volesse significare». Il ragazzo non è sorpreso. «Mio padre stava male da tempo, faceva di tutto per negarlo. Ogni volta che tornavo portavo un po' della mia razione. Lui mi respingeva, non voleva mi privassi del cibo».



Yang Jisheng index

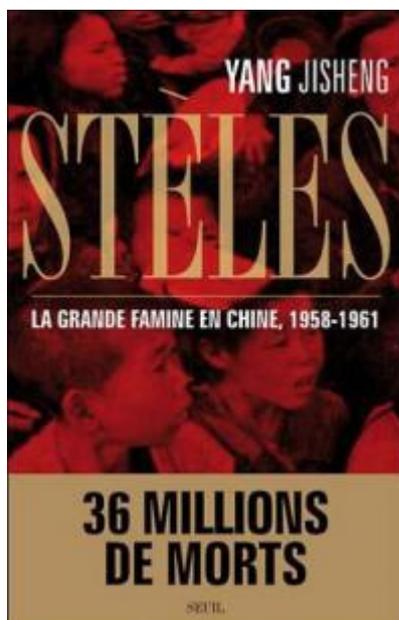
Yang Jisheng racconta la sua storia in una calda giornata del maggio romano al tavolino di un ristorante nei pressi di Piazza di Spagna. È in Italia su iniziativa del «Bruno Leoni», l'istituto di studi economici per il quale terrà oggi a Torino l'annuale "discorso". Mentre parla la realtà attorno a lui è straniante anche per chi ascolta.

Il padre di Yang se ne va in tre giorni, ma per almeno dieci anni, fino alla fine delle sue ricerche, fino ai fatti di piazza Tiananmen, Yang non avrà piena consapevolezza di quali fossero le vere ragioni della Grande Carestia, dei suoi 36 milioni di morti in quattro anni, del perché masse di cinesi fossero finite in una condizione tale da spingere i più sfortunati - lo ha ricostruito lui stesso - a cibarsi di escrementi di uccelli o delle carni dei propri defunti.



TOMBSTONE Yang Jisheng custom a b bd f a eb b bfff s c

«Avrei voluto conoscere sin da giovane il senso profondo delle parole "shi shi qiu shi"», un aforisma che in cinese significa «cercare la verità attraverso i fatti» e che fino a quel momento Yang aveva sentito pronunciare retoricamente solo dagli esponenti del regime. «Io non ho mai fatto politica», spiega Yang. Per questo non lo si può definire un dissidente, anche se ben tre ministri dell'informazione lo hanno criticato - «un record» - e i suoi libri si possono comprare solo ad Hong Kong. «Talvolta ho temuto di essere incarcerato, ma se non è accaduto significa che le cose nel mio Paese oggi vanno meglio. Non bene, ma meglio».



steles

Il suo enorme lavoro (1.200 pagine nell'edizione in cinese, 700 in inglese) è stato pubblicato solo nel 2008. Si intitola «Tombstone». Una lapide «per mio padre, per i milioni di morti, per gli errori della Cina di Mao».

Yang sotterra con dovizia di dettagli il fallimento della pianificazione economica, della Cina che aveva concesso - e poi confiscato - al padre un fazzoletto di terra da coltivare, in cui era negata qualunque iniziativa privata, competizione, entusiasmo personale e creatività, nella quale si negava l'esistenza dei prezzi, ciò che avrebbe spinto qualcuno a portare il cibo fino al villaggio di suo padre, evitandogli quella morte orribile. La collettivizzazione dell'economia era arrivata fino alle cucine, dove la gente non aveva nemmeno la libertà di decidere quando e cosa mangiare.

Oggi Yang non ha dubbi nel sostenere che «l'unica uguaglianza alla quale tendere è quella delle opportunità». Non conosce Thomas Picketty, è interessato a capire come mai in Occidente ci sia così tanta domanda di uguaglianza fra le persone, sottolinea quanto il confine fra ricerca dell'uguaglianza e arbitrio sia labile.

«Quando eravamo tutti uguali, non si può dire fossi realmente infelice, ma il problema era che non avevo la più pallida idea di quale fosse la differenza fra essere felice o infelice. Ora lo so, e l'ho spiegata ai cinesi con una formula matematica». Prende un pezzo di carta e scrive: «Il tasso di felicità è dato dal rapporto fra la qualità della vita attuale e quella passata. Alla formula completa manca solo il coefficiente: la quantità di informazioni a disposizione». L'orgoglio del giornalista ha attraversato indenne la storia.



La grande fame de Mao documentaire



DISTRIBUZIONE RISO CINA MAO



CINA images



CINA hqdefault

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-76986.htm

[falcemartello](#) ha rebloggato [pellerossa](#)

[pellerossa](#):

Ho parlato con il mio ortopedico. Dice che la posizione in cui dormo sulla scrivania al lavoro è errata.

3nding**Torino, Salone del Libro, interno giorno.**

Non ero mai andato al Salone del Libro di Torino ed onestamente non sapevo cosa aspettarmi. Quanto sto per scrivere è il frutto di qualche ora di transumanza lungo i padiglioni, il disappunto che traspare dalle righe seguenti è anche frutto dall'aver visto gente della Rai, Philippe Daverio, Gino Paoli ma non quelli di diecimila.me (*ma dove cazz?!*), quindi sarò breve:

Al Salone del Libro di Torino ci sono un discreto numero di visitatori di tutte le età con gli occhiali. Questi visitatori sciamano lungo le corsie dove si trovano gli espositori coi loro stand, seguendo una logica che può essere descritta come *incomprensibile*. Solitamente la regola è: più grande l'editore, più grande lo stand: pertanto tutte le case editrici sconosciute e minuscole avranno stand minuscoli, relegati solitamente ai bordi del padiglione dove la gente passa con la stessa fretta ed attenzione della fila alle Poste.

L'ambiente, gli allestimenti e gli stand emanano prepotentemente un'aura anni '80. Il *clou* (sic.) di tutto il carrozzone sembrerebbero essere gli incontri con gli autori ed altre personalità.

L'incontro con Renzi era stato cancellato ed un laconico A4 comunicava la cosa con la stessa enfasi e diffusione degli annunci di nozze di paese, quelli che solitamente vengono appiccicati su ogni dove dagli amici dei futuri sposi.

La coda per l'incontro per Ammaniti era lunghissima.

Notevole la presenza di persone in divisa: carabinieri, guardia di finanza, polizia di stato, esercito e vigili del fuoco.

Perchè? Non è dato saperlo, tuttavia molti di questi corpi avevano un proprio stand espositivo.

Stessa cosa per delle rappresentanze istituzionali regionali ed internazionali, Israele per esempio aveva uno stand minuscolo piazzato di fronte a quello dei... massoni.

La Gran Loggia D'Italia A.L.A.M. aveva uno stand enorme con tanto di gadget massonici e spazio conferenza, con diverse persone nel pubblico (a differenza di uno stand regionale dove tre relatori parlavano a tre - dico tre - persone e basta).

Conclusioni:

L'impressione è quella di una serie infinita di librerie, visitabili previo pagamento di un biglietto. Se siete autolesionisti potete provare a fare un giro indossando una maglietta di Amazon. I prezzi dei volumi in esposizione non sono scontati.

La gente si accalca agli incontri pubblici, agli stand gastronomici (?!?) e ai bar.

Mi è sembrato un enorme evento dispendioso con un cospicuo giro di conoscenze e telecamere, scarsamente organizzato a livello logistico e poco pratico come fruitore di libri, eccezion fatta per la possibilità di sbirciare pubblicazioni e volumi di case editrici sconosciute che però in una bolgia simile veramente in pochi provavano a prestarvi attenzione.

Verdetto: nella vita bisogna provare. Provato. Non ci tornerò.

20140513

METÀ DEGLI ITALIANI NON LEGGE NEANCHE UN LIBRO ALL'ANNO? MEJO! LO DICE GIAN ARTURO FERRARI: "I LIBRI SONO SEMPRE STATI INUTILI, FRAGILI, CATTIVI. SE NON CON POCHE ECCEZIONI, LA GENTE HA SEMPRE LETTO COSE MEDIOCRI, OGGI COME NEL PASSATO"

"In questa grande civiltà basata sulla scrittura, ben più che sull'immagine come si crede, il libro - inteso non come semplice testo, ma come forma mentale e spirituale, indipendentemente dal supporto, carta o digitale - continuerà a sopravvivere"...

Luigi Mascheroni per "il [Giornale](#)"

Già editor, già docente universitario, già direttore editoriale della divisione libri Mondadori, già Presidente del Centro per il Libro, già (in predicato) di diventare, chissà, prossimo presidente del Salone di Torino, Gian Arturo Ferrari per la prima volta in una vita passata a occuparsi di libri degli altri, si trova, libero da impegni, a scriverne uno proprio.

Un libro casualmente sul Libro (Bollati Boringhieri), come s'intitola, semplicemente, il saggio

presentato ieri pomeriggio in sottofinale di Salone: una riflessione - dal manoscritto alla stampa al digitale- sulla forma di diffusione della cultura più potente, semplice e perfetta che la civiltà umana abbia inventato.

Una vita fra i libri, e ora un libro sul libro. Cos'è? Un debito di riconoscenza verso chi ti ha dato tanto?

«No. È solo ciò che deve essere un libro: l'idea di un editore, che sceglie di fare scrivere un autore, su qualcosa che interessa al pubblico. Questa è la buona editoria. E questo è avvenuto. Stefano Mauri mi ha chiesto di scrivere non "qualcosa", ma una cosa precisa, per una collana specifica, "I sampietrini", dedicata ad alcune parole-chiave della contemporaneità, in un momento in cui si parla molto del destino del libro».

Perché è buona editoria? Quale non lo è?

«È buona editoria quella in cui l'editore fa al meglio l'intermediario tra scrittura e fantasia di un autore da una parte e interesse e esigenze del pubblico dall'altra. In un momento in cui viene negata da più parti l'idea di un ruolo di mediazione tra chi scrive e chi legge, è invece essenziale il lavoro di una persona che sappia scegliere e faccia filtro. Più una società diventa complessa, più è necessaria la funzione di intermediazione ».



GIAN ARTURO FERRARI NON DORME PENSA

INTENSAMENTE

Non crede al self publishing?

«Credo che il sogno di un rapporto libero e diretto tra autore e lettore sia irrealizzabile: senza fondamento e sbagliato».

Al Salone si è stradetto che il libro e la lettura, in Italia, non stanno per niente bene.

«Noi italiani tendiamo a dimenticare sia le glorie del passato lontano sia le miserie del passato vicino. Nel '400 non esisteva un altro luogo sulla terra in cui come in Italia ci fossero biblioteche aperte al pubblico. Si leggeva molto e i tassi di alfabetizzazione erano altissimi. Poi, per varie vicissitudini, a partire dalla Controriforma, la tendenza si è invertita, tanto che al momento dell'Unità di Italia, 150 anni fa, l'analfabetismo era a un tasso del 75%, sceso al 25% alle soglie della Seconda guerra mondiale. Oggi, di fatto, è a zero o quasi. Quindi abbiamo fatto passi da gigante. Le cose non vanno mai viste in una prospettiva troppo stretta».

Neanche con eccesso di ottimismo. I numeri dicono che più della metà degli italiani non compra

nemmeno un libro all'anno.

«Vendite e consumi si sono ridotti anche per la crisi economica. Sono sicuro che si può ripartire ».

Da dove?

«Dal basso, in tutti i sensi. Si parte dai più piccoli, con piccole cose. L'educazione alla lettura è una cosa complessa, è il portato di una intera cultura, non basta una iniziativa, non c'è la bacchetta magica. Leggere è di per sé una cosa difficile e faticosa. E tutti, per natura, rifuggono dalle cose difficili e faticose. Bisogna fare capire ai bambini che con il prezzo alto della fatica si acquista l'accesso ad altri mondi, a un altro livello della realtà».

È la scuola il problema?

«Macché scuola! Quella viene dopo, come vengono dopo le biblioteche pubbliche. No: la partita si gioca molto prima. I dati scientifici dicono che è nei primi due anni di vita che un bambino acquista il desiderio di farsi leggere e raccontare storie. La madre dà familiarità alla lettura. Poi, con gli anni, il bambino diventerà un lettore. Buono o cattivo, sofisticato o volgare, quello dipenderà dalla sua volontà ».

Quanti libri hai?

«Non lo so. Tanti. Comunque troppi. Ora però per fortuna molti li compro in formato elettronico ». L'e-book. In Italia la quota di mercato è sotto il 3%. Meno dello share di «Masterpiece». L'e-book da noi non esiste.

«Anzi. È un dato di fatto. I libri si dividono in due categorie: nella prima stanno narrativa, saggistica e varia; nella seconda la scolastica, la formazione professionale, l'apprendimento. Bene: la seconda categoria, peraltro quella che genera profitti, è già tutta elettronica. Lì è il libro di carta che non esiste più. Il digitale ha già vinto».

E nella prima categoria?

«Beh, lì le cose vanno diversamente, ma è inevitabile che si diffonderà anche lì. Fosse solo per la semplicissima ragione che costa meno. E nella storia della civiltà tutti i grandi cambiamenti nella natura del libro sono stati determinati da una diminuzione del prezzo. L'invenzione della stampa si è affermata perché offriva libri a prezzi più bassi: quando il libro era fatto di pergamena, un volume valeva come un gregge di pecore. E in Italia, l'ultimo significativo salto in avanti negli indici di lettura avviene quando nascono gli economici».

Tantissimi libri, a poco prezzo. Spesso però sono libri pessimi.

«Ma i libri sono sempre stati inutili, fragili, cattivi. Se non con poche eccezioni, la gente ha sempre letto cose mediocri, oggi come nel passato ».

Il ministro Franceschini dice che la gente oggi legge ancora meno per colpa della tv.

«I dati dicono che la tv la guardano prevalentemente le persone dai 60 in su. Dovrebbe preoccuparsi di Internet».

E internet, fa bene al libro?

«Internet, in una società in cui scrivono tutti, offre una abbondanza di "testi" incredibile. E in questo mare magnum aumentano le possibilità di trovare qualcosa di buono. Anche i capolavori? Non lo

so. La domanda vera, però, è se in questa grande civiltà basata sulla scrittura, ben più che sull'immagine come si crede, il libro - inteso non come semplice testo, ma come forma mentale e spirituale, indipendentemente dal supporto, carta o digitale continuerà a sopravvivere».

E la risposta qual è?

«Per me, sì. Ma sono di parte».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/met-degli-italiani-non-legge-neanche-un-libro-allanno-mejo-lo-dice-gian-arturo-77010.htm

IL CINEMA DEI GIUSTI - FINALMENTE ARRIVA IL “TWILIGHT” PER INTELLETTUALI: I VAMPIRI SECONDO JIM JARMUSCH, PAZZI PER IL SANGUE E LA MUSICA ROCK

Languidi e chic, adorati dalla critica di mezzo mondo, poco social e 'na cifra vintage - I due vampiri sono Adam e Eve, interpretati da Tom Hiddleston bravissimo e dalla divina Tilda Swinton - Un film che a Cannes aveva colpito tutti per intelligenza e invenzione visiva, pieno di grande musica e stravaganze musicali...

Marco Giusti per Dagospia



SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO

Solo gli amanti sopravvivono di Jim Jarmusch

Meglio tardi che mai. Arrivano finalmente i vampiri supersnob e intellettuali di Jim Jarmusch! Languidi e chic, adorati dalla critica di mezzo mondo, poco social e 'na cifra vintage. Sembrano un po' reduci degli anni 70, pazzi per il rock e le vecchie chitarre. E cercano le sacche di sangue dai medici compiacenti come fosse metadone. E poi ci sono troppi zombi in giro. Anche se loro per zombi intendono gli esseri umani, loffi e senza idee, facili prede per i loro canini.

Con incredibili set a Detroit, fra le fabbriche abbandonate del vecchio secolo, e a Tangeri, dove puoi incontrare perfino Christopher Marlowe versione vampiro, aveva colpito tutti per intelligenza e invenzione visiva lo scorso Cannes questo romantico "Solo gli amanti sopravvivono" ("Only Lovers Left Alive"), scritto e diretto da Jim Jarmusch, ma concepito assieme a Sara Driver, compagna di

una vita (indovinate a chi assomigliano i vampiri?), coproduzione anglo-tedesca firmata Jeremy Thomas e Reinhard Brunding.



Only Lovers Left Alive Jim Jarmusch

Adam e Eve, interpretati da Tom Hiddleston bravissimo (meglio qui che in "The Avengers") e dalla divina Tilda Swinton, che illumina lo schermo muovendo appena gli occhi e facendo brillare il suo elegante pallore, sono due vampiri innamorati da veramente tanto tanto tempo, ma sono anche i sopravvissuti di una generazione che pensava di far la rivoluzione con il rock, la letteratura, il cinema. Una generazione che non ha vinto, e vive nella notte circondata da ciò che rimane della civiltà di un tempo, come le macchine distrutte di "Holy Motors" di Léos Carax.

La triste caduta del 900. Adam, che fa musica underground, adora i vinili e va a caccia di vecchie chitarre, anche se è un po' stanco della sua vita da recluso e del mondo che annusa all'esterno. E che non gli piace. Pieno come è di zombi rozzi e ignoranti che detengono il potere e hanno ridotto al nulla l'intelligenza dei secoli precedenti. Il suo unico amore, Eve, vive a Tangeri e frequenta in un baretto Christopher Marlowe, uno strepitoso John Hurt, lo va a trovare ("viaggio solo di notte, prima classe, uno scalo"). Non succhiano più il sangue dagli umani, gli zombi, appunto, col vecchio metodo dei canini.



SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO

Preferiscono bersi un drink di sangue comprato nei bicchierini da rosolio o nelle fiasche da whiskey. Adam porta di notte Eve a vedere cosa rimane di Detroit e del suo antico splendore. Le fabbriche chiuse, il cinema più grande del mondo usato come parcheggio. C'è anche una fermata di fronte alla

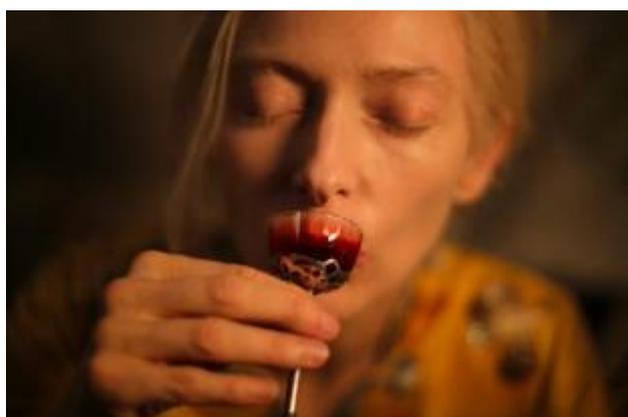
casa di Jack White ("Il piccolo Jack"). Altro che grande bellezza, qui è scomparsa la civiltà e la cultura di chi ha vissuto il secolo scorso, per non dire i secoli precedenti. L'arrivo di Ava, la fantastica Mia Wasikowska, porterà al disastro.

Vampiro di Los Angeles ("la capitale degli zombi dice Adam) è insaziabile di sangue e si succhia pure Ian, amico zombi e pusher di chitarre d'epoche di Adam. Così i due vecchi vampiri, sciolto ogni legame con Detroit, partiranno per Tangeri. Miglior film di Jarmusch dai tempi di "Dead Man", anche meno esangue del solito, ha avuto da subito uno stato di culto che ha riposizionato il regista tra i grandi, come meritava. Tilda Swinton per le strade di Tangeri e nuda nel letto assieme al suo amore, è meravigliosa.

Tutto il film è pieno di grande musica e stravaganze musicali, spaziando dal folk ai Black Rebel Motorcycle Club ("Red Eyes and Tears"), con un folle omaggio ai vecchi Hot Blood ("Soul Dracula", che i vampiri vedono in tv), dagli Y.A.S. ai Kasbah Rockers. Ma ci sono anche esibizioni di gruppi di Detroit e di una bella cantante a Tangeri. Come se la musica e l'amore fossero le uniche nostre consolazioni. Fiasche di sangue a parte. In uscita il 15 maggio.



SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO



SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO



SOLO GLI AMANTI SOPRAVVIVONO

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-cinema-dei-giusti-finalmente-arriva-il-twilight-per-intellettuali-i-vampiri-secondo-jim-77021.htm

La leggenda di Dell'Utri

Passava per raffinato bibliofilo e insediava la mafia a Milano, racconta Enrico Deaglio, che lo conobbe una volta, in una pizzeria

13 maggio 2014

Enrico Deaglio, giornalista e scrittore che si è occupato molto di mafia e si è occupato molto dei percorsi politici di Silvio Berlusconi, riassume su *Repubblica* la storia di Marcello Dell'Utri: o meglio, le due storie: quella raccontata dalle sentenze che lo hanno condannato, e quella che lo circondava nei momenti di maggior successo politico e sociale a Milano.

Sei anni fa, in una nota pizzeria di Milano, mi accadde di incontrare Marcello Dell'Utri. Sedeva a un tavolo, coperto da due muscolosi guardaspalle. Mi guardò in cagnesco. Poi si alzò, inforcò i Rayban neri, si abbottonò il doppiopetto rigato marrone e, giunto davanti al mio tavolo, si tolse gli occhiali con un ampio gesto e fece, a voce alta: “Eccomi, sono la sua vittima. Ma se mi conoscesse meglio, non scriverebbe quello che scrive”. Mise gli occhiali nel taschino, con una stanghetta fuori: “Comunque, complimenti; lei scrive molto bene” e se ne uscì, teatralmente. Il brusio del locale era improvvisamente cessato, il cameriere era sbiancato, come quando nel saloon entra lo Straniero e mormora: “Dite al Condor che lo sto cercando”.

(continua a leggere sulla rassegna stampa dell'onorevole Ghizzoni)

via: <http://www.ilpost.it/2014/05/13/deaglio-dellutri/>

“Il mito di Marcello uomo di mafia con la reputazione del manager colto”, di Enrico Deaglio

MI guardò in cagnesco. Poi si alzò, inforcò i Rayban neri, si abbottonò il doppiopetto rigato marrone e, giunto davanti al mio tavolo, si tolse gli occhiali con un ampio gesto e fece, a voce alta: “Eccomi, sono la sua vittima. Ma se mi conoscesse meglio, non scriverebbe quello che scrive”. Mise gli occhiali nel taschino, con una stanghetta fuori: “Comunque, complimenti; lei scrive molto bene” e se ne uscì, teatralmente. Il brusio del locale era improvvisamente cessato, il cameriere era sbiancato, come quando nel saloon entra lo Straniero e mormora: “Dite al Condor che lo sto cercando”.

Non c'è dubbio che avesse una reputazione, Marcello; e non solo di raffinato bibliofilo. Era una caricatura, ma nello stesso tempo faceva un po' paura. E infatti, non aveva avversari politici: io perlomeno non ne ricordo nessuno. Ora che è stato definitivamente condannato (“fin dagli anni Settanta fu l'ambasciatore di Cosa Nostra a Milano”) gli italiani saranno costretti probabilmente a farsi delle domande scomode. Tipo: ma come è stato possibile? La mafia nel consiglio di amministrazione della Fininvest? La mafia dietro la costruzione di Forza Italia?

In effetti la sua storia, anzi la sua doppia storia, fa paura. Giovane palermitano al servizio della mafia, viene assegnato nel 1972 a curarne gli affari sulla piazza milanese. Cosa Nostra si attacca al palazzinaro più importante dell'epoca, lo minaccia di morte, ma Dell'Utri si offre di risolvergli il problema. Diventa il suo braccio destro, trasforma la villa di Arcore in una foresteria di latitanti (non c'è boss che, all'arrivo a Milano, non vada ad omaggiarlo), è molto attivo nelle pubbliche relazioni. Secondo la Criminalpol, che nel 1981 stila un famoso rapporto, i Dell'Utri (Marcello e il fratello gemello Alberto) sono all'apice delle operazioni mafiose sotto la Madonnina. Riciclano, investono, sono coinvolti in bancarotte colossali come quella della Bresciano costruzioni o della Venchi Unica, in spericolate operazioni immobiliari, addirittura in contatto con una banda di sequestratori sardi. Secondo Falcone, il livello di investimento della mafia siciliana sulla piazza di Milano è di proporzioni imponenti e Vittorio Mangano è uno dei personaggi di spicco. Secondo Borsellino, che ci tiene a farlo sapere a due giornalisti francesi (gli unici che appaiono molto informati) Dell'Utri e Mangano sono i terminali milanesi della filiera finanziaria mafiosa palermitana. Ma tutte queste cose, non si capisce perché, non diventano pubbliche. Eravamo disattenti.

Dell'Utri Marcello compare pubblicamente sulla scena all'inizio degli anni Novanta come l'amministratore delegato di Publitalia (“il carismatico manager capace di infondere motivazione ed energia ad una falange di venditori di spot”). Ma evidentemente non è un buon manager; tra corruzione, falsi in bilancio e malversazioni, Publitalia nel 1993 è sull'orlo della bancarotta e deve essere messa in amministrazione controllata. Berlusconi, che pure ha fama di imprenditore attento e capace, non solo non lo manda via, ma anzi gli affida la sua carriera politica. E Dell'Utri vince le elezioni! Con un particolare inquietante. Dieci giorni prima del voto del 1994, quando ancora Dell'Utri non era un personaggio pubblico, ma Berlusconi andava dicendo che i magistrati volevano fare un “golpe bianco” e impedirgli la vittoria, il presidente della Commissione Antimafia Luciano Violante si lasciò scappare che Dell'Utri sarebbe stato arrestato, dalla

procura di Catania, per traffico di armi e droga. Ma non successe, e Violante dovette dimettersi. Dell'indagine di cui parlava Violante, non si seppe più niente. Così come delle altre, sulla mafia a Milano, anche perché i due magistrati che le seguivano, erano saltati in aria.

E così cominciò la leggenda di Marcello. Mafioso? Addirittura coinvolto nelle stragi? Ma quando mai, è un intellettuale che ama i libri. È un cattolico praticante. Certo, ha conosciuto dei ragazzi poveri a Palermo, ma solo perché faceva l'allenatore di una squadra di calcio. È buono, non sa dire di no, e non si pente di aver aiutato Vittorio Mangano. Diventa senatore, poi deputato europeo, promuove la Biblioteca di via Senato, scicchissimo luogo di mostre, teatro ed eventi. Conferenzieri ed attori fanno la fila per esibirsi di fronte a lui. Viene nominato direttore artistico del Teatro Lirico. Fonda i "circoli del buon governo", per educare i giovani a diventare classe dirigente, anima giornali raffinati, controlla saggiamente il mercato della pubblicità, viene intervistato come uno statista, si propone come mediatore di affari, controlla scrupolosamente che i candidati alle elezioni del suo partito siano persone intelligenti e oneste, scopre dei diari che dimostrano che Mussolini era un buono e vero patriota ("ebbene sì", dichiarò a Bruno Vespa, "la storia andrà riscritta"; "sono falsi ma pubblichiamoli," disse la Bompiani), scopre un capitolo inedito del Petrolio di Pasolini, accetta con la pazienza di Giobbe il calvario cui i giudici comunisti lo sottopongono, si paragona a Socrate incarcerato e condannato e quando qualcuno, timidamente, gli chiede che cos'è, secondo lui, la mafia, risponde secco, permettendosi il gergo triviale: "Tutte minchiate, la mafia non esiste". E se lo dice un intellettuale raffinato, come non credergli?

E come si poteva davvero pensare che la mafia siciliana prendesse il potere a Milano, la capitale morale, con la sua borghesia illuminata, il suo mondo finanziario di antica data, il controllo di un'opinione pubblica agguerrita? La vicenda di Marcello Dell'Utri ha davvero dei risvolti grotteschi. Nel film *A qualcuno piace caldo*, il boss "Ghette" convoca il clan a Miami sotto le insegne di un convegno degli "Amici dell'opera italiana", qui abbiamo il martire della giustizia in un letto d'ospedale a Beirut che tiene sul comodino *La divina commedia* e *I promessi sposi*, e si affida al potere falangista perché allevi le sue pene. Manca solo Scajola ministro degli interni.

È lui che è un genio o siamo noi che siamo fessi? Quando un giorno il nipotino ci chiederà: "Nonno, ma com'è che l'Italia per vent'anni venne governata dalla mafia?", ci toccherà rispondere: "Beh, non esageriamo. Le cose furono molto più complesse".

La Repubblica 13.05.14

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [3nding](#)



Statale, centinaia di tesi di laurea gettate nei cassoni per il riciclo della carta
carta.milano.repubblica.it

3nding:

Le hanno scoperte alcuni studenti fuori dalla sede del dipartimento di Informatica in via Comelico. Sono lavori che vanno dal 1983 al 1995. Un caso identico

Pigliati il pezzo di carta bell'e'papà!

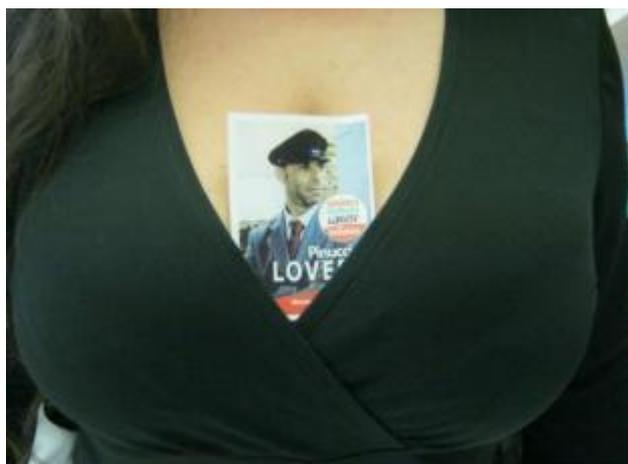
Prima ci fanno spendere soldi per le copie e poi le buttano...ottimo.

IL CINEMA DEI GIUSTI - ALTRO CHE RENZI, GRILLO O BERLUSCONI: È PINUCCIO LOVERO, IL “CANDIDATO BECCHINO”, L’UOMO POLITICO DELL’ANNO - UN FILM UNICO, COMICO E STRAORDINARIO

Il regista Pippo Mezzapesa ha seguito Pinuccio Lovero, una specie di Checco Zalone reale, già suonatore di piatti poi becchino, per la sua campagna elettorale, che aveva come unico obiettivo il miglioramento del cimitero di Bitonto: “Più loculi, più fontane” - Per lui si sono scomodati Sorrentino, Germano, Frassica, Argentero...

VIDEO - IL TRAILER DI PINUCCIO LOVERO - YES I CAN

Marco Giusti per Dagospia



candidato becchino pinuccio lovero x

Pinuccio Lovero - La vera storia del candidato becchino" di Pippo Mezzapesa.

Attenzione. Altro che Berlusconi, Renzi, Grillo. Il nostro sud offre di meglio. Segnatevi questo nome, Pinuccio Lovero, becchino e candidato di Bitonto al grido di "Più loculi, più verde, più fontane al cimitero" o di "pensa al tuo domani". Non ha grandi progetti politici, solo il miglioramento del camposanto di Bitonto. Per lui si sono scomodate sul web star come Paolo Sorrentino col suo Oscar, Checco Zalone con il suo pianoforte nuovo, Luca Argentero, Elio Germano, Nino Frassica e tanti altri in una serie di endorsement clamorosi vedibili su You Tube.



candidato becchino pinuccio lovero x

Diciamo solo che il film che racconta la sua campagna elettorale, "Pinuccio Lovero Yes I Can - La vera storia del candidato becchino", diretto da Pippo Mezzapesa, regista e suo concittadino bitontese, è un evento straordinario per il nostro cinema e per la nostra politica. Perché nessun candidato, nella storia politica del nostro paese, è stato seguito così da vicino nella sua campagna elettorale, da un film, che uscirà il 15 maggio nelle sale italiane (poche, per carità) e da una web series di una trentina di filmati, "Casa Lovero", dove si alternano sogni e avventure del candidato con partecipazioni cinematografiche eccellenti.



candidato becchino pinuccio lovero x

Il tutto, ovvio, a costi ridicoli. Ma con risultati inattesi e molto comici. Il film in uscita, distribuito da Microcinema col richiamo "Con la politica per una volta morirai dalle risate" è solo una piccola parte, in fondo, di un progetto molto più ampio che Mezzapesa, già regista dei famosi spot elettorali che lanciarono Vendola presidente della Regione Puglia, ha dedicato a Pinuccio Lovero, una specie di Checco Zalone reale, già suonatore di piatti nella banda locale e poi becchino professionista che venne immortalato in un celebre corto del regista nel 2008, "Sogno di una morte di mezza estate", con tanto di proiezione a Venezia, e che fece capolino a più riprese in altri suoi lavori.



candidato becchino pinuccio lovero x

Al punto che Mezzapesa e Lovero formano una specie di coppia regista-attore piuttosto audace nel nostro panorama cinematografico da non sottovalutare e che racconta molto più di quanto si creda sul sud e sull'Italia di oggi. Il sogno di Pinuccio è solo quello di migliorare il suo cimitero e di recitare, anche per cinque minuti, in un film del suo idolo Checco Zalone. Almeno è credibile.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-77041.htm

UNIFORMI E DEFORMI - IL REPORTAGE DI "TIME" SUGLI EFFETTI DELL'URANIO IMPOVERITO SUI BAMBINI IRACHENI E' TOSSICO DA MANDARE GIU', TRA IMMAGINI DI PICCOLI LEUCEMICI, SENZA OCCHI, CON BUCHI ALLA SCHIENA, E FETI SEPPELLITI NEL CIMITERO ACCANTO ALL'OSPEDALE

Il fotografo tedesco Christian Werner ha immortalato gli effetti della contaminazione dei metalli contenuti nelle munizioni usate dalle forze di coalizione capeggiate dagli Stati Uniti durante la guerra del Golfo e la Guerra in Iraq. Al reparto maternità di Bassora è stato registrato un aumento spaventoso di problemi congeniti...

<http://lightbox.time.com>

Un giorno dell'aprile 2012 una donna uscì dal "Sadr Teaching Hospital" di Bassora con in mano due buste di plastica: due feti da seppellire nel cimitero oltre la strada. Prima, in una stanza, un uomo ha aperto le buste, ha lavato i feti, recitando versetti coranici, poi li ha avvolti da morbido lino bianco.



pazienti ospedale di Bassora

Il fotografo tedesco Christian Werner ha assistito a quattro simili funerali nel suo primo viaggio in Iraq. Documentava gli effetti della contaminazione dei metalli contenuti nelle munizioni usate durante la guerra del Golfo e la Guerra in Iraq. Soprattutto uranio impoverito, meno radioattivo ma comunque molto tossico, usato dalle forze di coalizione capeggiate dagli Stati Uniti.

Questa sostanza penetra nel corpo per ingestione o inalazione e alcune ricerche stanno rintracciando il legame fra questo veleno e l'aumento di casi di leucemia, cancro, e altre malformazioni.



Case piene di buchi a Baghdad

Al reparto maternità di Bassora è stato registrato un aumento spaventoso di problemi congeniti, esacerbazione dovuta probabilmente all'esposizione pre-natale ai metalli. Nei capelli dei genitori dei bambini deformati sono stati trovati alti livelli di piombo. Nei denti dei bambini malformati è stata trovata una quantità di piombo tre volte superiore a quella di coetanei che vivono in zone non contaminate.

L'aumento di nascite con malformazioni c'è stato tra il 1988 al 1992 (7.6 su 1.000) e tra il 2003 e il 2007 (26.2 su 1.000) eppure pare non sia abbastanza per sollevare il problema, perché "le prove si basano su autovalutazioni e non su dati medici". Non c'è evidenza scientifica secondo alcuni ricercatori.

Werner è andato a vedere coi propri occhi, viaggiando tra Baghdad, Fallujah e Bassora, dove ha fotografato insopportabili deformità. Chiede che, guardando gli scatti, si ripensino le conclusioni e emerga la verità sugli effetti della guerra, che si manifestano dopo il rientro delle truppe a casa.



Donna piange il suo bambino a Baghdad



Cimitero di Bassora



Bimbo leucemico all Ospedale di BAssora

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/uniformi-deformi-reportage-time-effetti-dell-uranio-77060.htm

Il libro dei colori del 1692 – Foto

È stato da poco scoperto da uno studioso di libri medievali: è un vero e proprio manuale pittorico, che spiega attraverso testi e tavole, come si usavano e producevano acquarelli e tempere dell'epoca

13 maggio 2014

Lo studioso di libri medievali Erik Kwakkel ha pubblicato [sul suo blog](#) le immagini di un libro del 1692 ritrovato nella Bibliothèque Méjanes di Aix-en-Provence, in Francia, che spiega l'uso dei colori nella pittura dell'epoca e le combinazioni per la preparazione delle diverse sfumature con gli acquerelli. Il libro, intitolato *Traité des couleurs servant à la peinture à l'eau*, fu scritto e dipinto a mano dall'olandese A. Boogert – di cui non si sa altro, tranne il nome che compare sul manuale – è lungo oltre 800 pagine, tra testi e tavole dei colori, ed è un vero e proprio trattato didattico sulla pittura, rimasto praticamente sconosciuto fino alla scoperta di Kwakkel: ed è [difficile non paragonarlo](#) al suo equivalente moderno, la *Pantone Color Guide*, pubblicata per la prima volta nel 1963, che raccoglie migliaia di colori suddivisi per sfumature e gamme cromatiche ed è considerata una delle guide più importanti per illustratori, artisti e graphic designer. L'intero manoscritto si può vedere [qui](#) in alta risoluzione.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/05/13/libro-colori-1692/>

Un video rivoluziona le teorie sulla crescita delle membrane cellulari

In una soluzione zuccherina la membrana cellulare del batterio *Escherichia coli* cresce con la stessa rapidità con cui cresce in una soluzione ipotonica: lo rivelano nuove riprese microscopiche video, dimostrando che il processo è indipendente dalla pressione osmotica. La scoperta getta nuova luce sui meccanismi che consentono ai batteri patogeni di sopravvivere nel passaggio dall'ambiente all'ospite, aprendo nuove prospettive per la prevenzione delle infezioni
(red)

La rapidità di crescita della membrana cellulare di *Escherichia coli* non è rallentata dall'elevata pressione osmotica della soluzione in cui è immerso il batterio: lo rivela un nuovo studio apparso sui ["Proceedings of the National Academy of Sciences"](#) a firma di Enrique Rojas e colleghi della Stanford University, basato su una nuova tecnica di ripresa video al microscopio, smentendo una teoria finora accreditata sulla dinamica di crescita delle membrane cellulari. Il risultato rappresenta un passo in avanti importante per comprendere come cambia il ciclo vitale dei patogeni passando da un ambiente all'altro, e apre nuove prospettive per la prevenzione delle infezioni.

Ogni cellula vivente è separata dall'ambiente esterno dalla membrana cellulare, una struttura porosa e dinamica che regola anche gli scambi di acqua e di altre molecole tra l'interno e l'esterno. Secondo la teoria finora accettata, sarebbe la massa interna della cellula, via via che aumenta, a causare, in risposta, lo sviluppo della membrana cellulare.

Il punto cruciale per comprendere come evolve la membrana cellulare è che si tratta in sostanza di una membrana semipermeabile che separa due soluzioni, quella interna da quella esterna, che hanno lo stesso solvente, l'acqua, in cui sono presenti molecole diverse e in differenti concentrazioni. Le molecole di acqua tendono a spostarsi dalla soluzione con meno concentrazione di soluto verso quelle con maggiore concentrazione, fino a equilibrare le due concentrazioni, secondo il fenomeno di osmosi.



Rappresentazione artistica del batterio *Escherichia coli* (© Medimage3D/Corbis) All'osmosi è associata la pressione osmotica, definita come la pressione che occorre esercitare perché, in presenza di due fluidi con due concentrazioni diverse di soluto non avvenga il passaggio di solvente.

Quando una cellula è immersa in una soluzione con una pressione osmotica più elevata, la sua membrana porosa protegge la cellula lasciando uscire l'acqua, diminuendo di volume, e controbilanciando così la pressione osmotica. Se la stessa cellula viene poi posta in una soluzione con una pressione osmotica inferiore, la membrana lascia entrare l'acqua, ritornando alle dimensioni normali.

I biologi finora ritenevano che questa stessa dinamica legata all'osmosi ritardasse la crescita della membrana cellulare. I ricercatori di Stanford hanno verificato la teoria misurando in modo preciso il

livello di pressione osmotica sufficiente a rallentare la crescita della membrana di *Escherichia coli*, un comune batterio, posto prima in una soluzione con un'alta concentrazione di zuccheri (in cui c'era un'elevata pressione osmotica) e poi in una soluzione ipotonica, cioè con una pressione osmotica paria quella della soluzione interna alla cellula, riprendendo il tutto con una videocamera ad alta risoluzione.

Inizialmente, i risultati sembravano confermare la teoria convenzionale: le cellule immerse in una soluzione zuccherina sembravano crescere più lentamente. Eppure non appena i ricercatori hanno tolto le cellule dalla soluzione zuccherina per porle in una normale hanno constatato con sorpresa che le cellule si espandevano rapidamente, cioè nel giro di pochi secondi, fino ad avere le dimensioni circa uguali a quelle delle cellule rimaste sempre nella soluzione normale.

Gli autori ne hanno quindi concluso che la membrana cellulare di *E. coli* ha continuato a crescere nella soluzione zuccherina con una velocità pari a quella della soluzione normale, ma la massa prodotta in eccesso era ripiegata su se stessa, un po' come la pelle dell'uva passa. Una volta ritornate nella soluzione normale, le cellule hanno riassorbito l'acqua, riprendendo immediatamente la loro forma più turgida.

Lo studio getta nuova luce sui meccanismi che consentono ai batteri patogeni di sopravvivere nel passaggio dall'ambiente all'ospite e viceversa. Andando oltre il caso dell'*E. coli*, uno dei principali indicatori di contaminazione fecale delle acque, i dati ottenuti potrebbero avere importanti implicazioni anche per lo studio delle infezioni da *Vibrio cholerae*, il batterio che causa il colera.

fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/05/13/news/crescita_membrana_cellulare_pressione_osmotica-2140324/?rss

[sgabriz](#)

Ho conosciuto degli atei calabresi.

Il loro motto era: - *alleluja* + *'nduja*

[ilnostrodestino](#) ha rebloggato [strollingontherainbow](#)

[pellerossa](#) Fonte:

[pellerossa](#):

- vieni su a vedere la mia collezione di “lo faccio dopo” ?

- sì!

- potresti venire domani?

[3nding](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[yomersapiens](#) Fonte:

Il dramma del lavorare da casa.

[yomersapiens](#):

- Posso iniziare quando voglio e io, in genere, non ho mai tutta questa voglia di iniziare.

- Posso finire quando voglio e io, in genere, ho sempre un sacco di voglia di finire.

- Arrivare sul luogo di lavoro è una fatica immane non tanto per la distanza (camera da letto - salotto) ma perché sul percorso c'è il divano.

- Il divano diventa sempre più bello con l'avvicinarsi delle scadenze.

- Ho introdotto nuove pause oltre alla pausa caffè tra le quali la pausa biscotto, la pausa pane e nutella, la pausa fetta di torta, la pausa porno con gelato, la pausa porno senza gelato, la pausa ci sono i piatti da lavare e il bagno è uno schifo.

- Ho dovuto mettere dei freni al porno perché altrimenti ne guardo troppo. Ho girato lo schermo del computer a favore del palazzo di fronte, sperando che così i vicini mi vedano e giudichino facendomi sentire in colpa.

- Posso ascoltare la musica che voglio al volume che voglio ma se arriva una canzone di merda me la devo prendere con me stesso. Sto ascoltando *Time after time* da due ore e mi odio.

- Ha citofonato il vicino del palazzo di fronte, apprezza le mie scelte porno stilistiche.
- Non ho colleghi con i quali sputtanare gli altri colleghi.
- Parlo spesso da solo e sono il più simpatico dell'ufficio.
- Non sopporto quell'italiano che parla da solo in ufficio e si crede simpatico.
- Sono il capo di me stesso e ho sempre avuto problemi ad accettare le autorità.
- Posso andare vestito come cacchio mi pare e nessuno mi dice niente. Oggi ad esempio è il *"Resta in mutande Day"*.
- Il capo ha detto che devo indossare dei pantaloni, non è accettabile che uno si presenti in ufficio in mutande. Lo odio sto capo, è peggio di quello che si crede simpatico.
- Ho troppe distrazioni. La chitarra, l'ukulele, la tv, il divano, l'xbox, il frigorifero, tumblr, un pene. Un pene? Massì, eccolo qua sotto. Suvvia masturbiamolo!
- Il capo è arrivato urlando. A quanto pare è proibito masturbarci in ufficio.
- In tutta questa confusione, devo pure riuscire a lavorare. Però, tra quello che fa il simpatico, il capo che si incazza per qualunque cosa, l'onanista cronico e quello che obbliga tutti ad ascoltare *Time after time* senza pausa è davvero difficile.
- Per non parlare di quello che sta davanti al computer a scrivere roba sul suo blog. Quello è il peggiore di tutti.

[autolesionistra](#) ha rebloggato [classe](#)

“Per ciò riguarda le cooperative, e soprattutto le cooperative di produzione, esse rappresentano per la loro stessa natura qualche cosa di ibrido in mezzo all'economia

capitalistica: una produzione socializzata in piccolo in un contesto capitalistico di scambio. Ma nell'economia capitalistica lo scambio domina sulla produzione e, tenuto conto della concorrenza fa sì che uno sfruttamento spietato, cioè il predominio assoluto degli interessi del capitale sul processo produttivo, sia condizione di vita dell'impresa. Praticamente questo si manifesta nella necessità di rendere il lavoro il più possibile intensivo, abbreviarlo od allungarlo a seconda della condizione del mercato, assumere forza di lavoro oppure licenziarla e metterla sul lastrico, a seconda delle richieste del mercato di smercio, in una parola applicare tutti i ben noti metodi che mettono un'impresa capitalistica in grado di sostenere la concorrenza. Ne deriva nella cooperativa di produzione la necessità contraddittoria per i lavoratori di reggere se stessi con tutto l'assolutismo richiesto, e di rappresentare verso se stessi la funzione dell'imprenditore capitalistico. Per questa contraddizione la cooperativa di produzione va in rovina, trasformandosi in impresa capitalistica, o, se gli interessi dei lavoratori sono predominanti, sciogliendosi.”

— Rosa Luxemburg: [Riforma Sociale o Rivoluzione?](#) (1899)

centoquindici anni e non sentirli

[seleneha](#) rebloggato [10lustrì](#)

“E’ un petalo la tua memoria
che si adagia sul cuore
e lo sconvolge.”

— Alda Merini

[ilfascinodelvago](#) ha rebloggato [spaam](#)

Discorsi da ultima sigaretta, prima di andare a letto.

[spaam](#):

Non credo più nel sistema democratico, questo sistema almeno. Non credo che nessun partito, superata la soglia del 3%, possa restare coerente ai suoi principi, ai suoi elettori, così come non credo che sbandierare di avere un programma politico, oggi, abbia più un senso.

E quindi? Non voteresti? No, non voterei. Non più. Il voto a suffragio universale è sopravvalutato perché la gente si beve qualsiasi moda e cazzata del momento, dando vita ad aborti politici. Aborti politici da milioni di voti che si snaturano il giorno dopo, inevitabilmente, dato che mettere d'accordo tutti porta ad annacquare qualsiasi idea, progetto, intento di voler fare.

Ma non ne faccio una colpa all'elettore medio, bensì a chi dovrebbe o avrebbe dovuto creare dei contrappesi, fondamentali nella democrazia di uno Stato, per bilanciare l'enormità di stronzate raccontate in più di un ventennio. Non, per carità, di vigilare - parola orribile fin troppo abusata. Di vigilanti ne abbiamo avuti pure troppi. Ma nessuno in grado di formulare ipotesi alternative, dubbi. Specialmente dubbi. Senza di essi, il dibattito politico è diventato un "ora mi fai finire e dopo parli tu", pieno d'inutili proposte e scandali mediatici, trattati in maniera così superficiale da far sembrare il gossip una discussione sofisticata.

Così, tolto il dibattito, ogni discussione è diventata un aut aut tra la vita e la morte. Se non si cambia, si muore. E chi ascoltava, si è bevuto di tutto. Si son bevuti i governi tecnici, perché serviva un tecnico per far bene le cose. Il rigore economico. Si son bevuti la storia che il governo può lavorare bene solo quando non è minacciato dal ricatto. E poi la sinistra radicale come vero scoglio alle legislature di oggi e future. Poi la favola del Parlamento con troppi partiti piccoli, che impediscono all'esecutivo di farsi i cazzi propri e così giù di sbarramento. Poi è arrivato il discorso della preferenza sulla scheda elettorale. Ah, bei tempi quando potevi votare DC e scrivere, a scelta, tra Forlani, Pomicino e Andreotti. Perché se potessi scegliere, oggi, di mettere un nome sulla scheda elettorale, cambierebbe tutto!

Dicono che con l'età si diventa dei moderati. E forse è vero. Io son diventato un anarchico moderato, con grossi problemi a prendere sul serio l'autorità. Questo non m'impedisce di rispettare le leggi, ma è più per un dovere morale verso me stesso e la paura di finire come Josef K, Ma soprattutto, son diventato cinico.

In un Paese fascista da 100 anni, conservatore, dove la superstizione è l'unica alternativa valida alla religione di Stato, la gente si è dovuta adattare, ma non solo per non morire, secondo quel concetto vago di selezione naturale. Ah no. In Italia, la gente si è adattata per pigrizia.

“Italians do it later.”

— (via [lasbronzaconsapevole](#))

[ilfascinodelvago](#)

[youtube.com](#)Fonte:

La canzone dei vecchi amanti

...

So che hai avuto degli amanti

bisogna pur passare il tempo

bisogna pur che il corpo esulti

ma c'è voluto del talento

per riuscire ad invecchiare senza diventare adulti.

Mio amore mio dolce mio meraviglioso amore

dall'alba chiara finché il giorno muore

ti amo ancora sai ti amo.

Il tempo passa e ci scoraggia

tormenti sulla nostra via

ma dimmi c'è peggior insidia

che amarsi con monotonia.

Adesso piangi molto dopo

io mi dispero con ritardo

non abbiamo più misteri

si lascia meno fare al caso

scendiamo a patti con la terra

però è la stessa dolce guerra.

(J. Breil)

[ze-violet](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Mi piaci quando sei te stesa.”

(via [ilfascinodelvago](#))

[politicamentecorretto](#) ha rebloggato [abr](#)

“Fanatico è colui che non può cambiare idea e non intende cambiare argomento.

Winston Churchill”

(via [abr](#))

[politicamentecorretto](#) ha rebloggato [abr](#)

“Bisognerà però che l’Italia cominci col persuadersi che v’è nel seno della nazione stessa un

nemico più potente dell’Austria, ed è la nostra colossale ignoranza, sono le moltitudini analfabete, i burocrati macchina, i professori ignoranti, i politici bambini, i diplomatici impossibili, i generali incapaci, l’operaio inesperto, l’agricoltore patriarcale e la rettorica che ci rode le ossa. Non è il quadrilatero di Mantova e Verona che ha potuto arrestare il nostro cammino, ma è il quadrilatero di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di Arcadi.

(Pasquale Villari)”

<http://it.wikiquote.org/wiki/Ignoranza>

[cardiocrazia](#) ha rebloggato [egoteque](#)

[le9porte](#) Fonte:

“C’è un’isola in me,
dove il vento soffia
di terra, e quando il mare urla
la sabbia impazzisce.
E c’è sempre luce,
ma non è mai giorno.”

Fernando Pessoa. (via [egoteque](#))

[misanthropo](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

[strollingontherainbow](#) Fonte:

“La mia idea di vita è la sobrietà. Concetto ben diverso da austerità, termine che avete prostituito in Europa, tagliando tutto e lasciando la gente senza lavoro. Io consumo il necessario ma non accetto lo spreco. Perché quando compro qualcosa non la compro con i

soldi, ma con il tempo della mia vita che è servito per guadagnarli.

E il tempo della vita è un bene nei confronti del quale bisogna essere avari. Bisogna conservarlo per le cose che ci piacciono e ci motivano. Questo tempo per se stessi io lo chiamo libertà. E se vuoi essere libero devi essere sobrio nei consumi. L'alternativa è farti schiavizzare dal lavoro per permetterti consumi cospicui, che però ti tolgono il tempo per vivere.”

— José “Pepe” Mujica, presidente dell'Uruguay (via [strollingontherainbow](#))

sacrosante parole

(via [aliceindustland](#))

[seleneha](#) rebloggato [liftonmars75](#)

[30settembre](#) Fonte:

“Mentre gli uomini si vantano di cose che non sono mai accadute, le donne hanno avventure che mai racconteranno.”

— (via [30settembre](#))

ART SPIA MARKET - CHRISTIE'S A NEW YORK BATTE IL RECORD DEI RECORD, A SOLE 48 ORE DALL'APERTURA DELL' ART BASEL HONG KONG. NON C'E' CRISI PER IL MONDO DELL'ARTE CHE CONTA (I SOLDI) . ECCO TUTTO QUELLO CHE VORRESTE SAPERE SULLO SBARCO IN ASIA DELLA FIERA PIU' IMPORTANTE DEL MONDO.

«Il numero di persone nel mondo interessate ad acquistare arte ad alto livello sta crescendo. Non c'è nessuna bolla in vista», ha annunciato sereno Steven Murphy dalla casa d'asta di New York. E' con questo stato d'animo che i collezionisti raggiungeranno Hong Kong. Alla ricerca di pezzi imperdibili (a qualunque costo) .

Dago Report

Duecentoquarantacinque gallerie. Trentanove paesi. Dieci italiani promossi a tanta fiera: la new entry Mazzoleni che arriva da Torino insieme a Franco Noero; tre le gallerie da Roma (Sales, Monitor, Lorcan O' Neill); i potenti Massimo De Carlo e Lia Rumma e da Milano anche la più giovane Francesca Minini; mentre da Bologna arriva la Galleria d'arte Maggiore e infine da un sacco di posti (hanno sedi in Francia, Toscana e Pechino), gli ex ragazzi della Continua.



HKCEC

Ecco **Art Basel Hong Kong** che apre il 15 maggio nel futuristico Hong Kong Convention & Exhibition Centre. Il concept è sempre quello da fiera del terzo millennio che ingloba la parte commerciale con i progetti speciali selezionati da apposite commissioni, il recinto degli emergenti con mostre personali o massimo confronto a due.

La differenza con Basel Basilea è il premio a un giovane meritevole scelto fra 30 emergenti e omaggiato di un assegno d'incoraggiamento di 25 mila dollari. Briciole rispetto al giro di affari che ci si aspetta in questo momento di grazia e gloria del mercato.

Nella serata di ieri **Christie's a New York** ha raggiunto in una sola ora d'asta più di 134 milioni di dollari. Record ottenuto grazie alla somma dei record di artisti già costosissimi come Richard Prince, Martin Kippenberger, On Kawara, Wade Guyton, Dan Colen. E grazie anche alla determinazione di compratori asiatici che hanno combattuto ferocemente rialzando tutti i prezzi (Christie's dixit).



Art Basel Hong Kong



Chen Zen

«Il numero di persone nel mondo interessate ad acquistare arte ad alto livello sta crescendo. Non c'è nessuna bolla in vista», ha annunciato sereno Steven Murphy dalla casa d'asta di New York. Quindi è con questo stato d'animo che i collezionisti raggiungeranno Hong Kong. Alla ricerca di pezzi imperdibili (a qualunque costo) come la "Venere blu" di Jeff Koons, due grandi sculture di Yoshitomo Nara, la "Femme du Crocodile" di Claude Lorraine e diverse tele astratte di Zao Wou-Ki. La galleria Bernier/Eliades presenterà la gigantesca scultura "Slamped Dump Truck" di Wim Delvoye: un camion dal sapore gotico cortese ricostruito in filigrana di metallo. Mentre i lavori di Yayoi Kusama, comprese rare opere dei primi periodi, figureranno in diverse gallerie. Anche i maestri del ventesimo secolo, come Chagall, Picasso, Matisse e Modigliani saranno esibiti in fiera, occasione imperdibile per quei paesi le cui collezioni museali ancora scarseggiano. Lucio Fontana è quello che soprattutto sembrerebbe attrarre compratori asiatici, a dar retta ai listini di potenti gallerie come Karsten Grece, Mazzoleni e Tornabuoni Art. Mentre tra gli artisti cinesi son parecchie le star: Zao Wou-Ki, Gu Wenda, Liu Kuo-Sung e Chu Teh-Chun.



La Venere Blu di Jeff Koons



Yoshitomo Nara

Ai media e al pubblico provvisto di I-phone la cronaca degli eventi speciali previsti per la fiera. Soprattutto l'**installazione "Alpha Pulse"**, commissionata dalla direzione di Art Basel all'artista tedesco Carsten Nicolai: regolando le luci dell'International Commerce Centre, l'edificio più alto di Hong Kong, Nicolai otterrà un'illuminazione ritmica per due ore ogni sera, durante i giorni di fiera. L'artista ha completato l'opera sviluppando un'applicazione per iPhone che, una volta scaricata, fornirà la colonna sonora.

La progettazione dell'**Absolut Bar**, poi, situato al diciassettesimo piano dell'Hong Kong Convention & Exhibition Centre, è stata affidata al giovane e trendissimo artista Nadim Abbas: "Apocalypse Postponed" è il titolo del progetto. La struttura del bar sarà ispirata a quella di un bunker antiatomico, con tanto di sacchi di sabbia impilati che impediranno la vista del suggestivo panorama. Happening, performance e musica animeranno ogni sera il bar, dove persino i cocktail saranno frutto delle scelte stilistiche di Abbas.



Claude Lanne

Altra novità è la **sezione Film**, curata dall'artista multimediale Li Zhenhua (fondatore e direttore del Beijing Art Lab) in collaborazione con l'Hong Kong Arts Centre.

Comunque vada sarà un successo. Le aspettative sono di oltre 60.000 visitatori, ma il direttore di Art Basel Hong Kong, l'inglese Magnus Renfrew, ha già annunciato la decisione di spostare l'intera fiera a marzo, a partire dall'anno prossimo. La vicinanza temporale con la Frieze Art Fair di New York o con Art Basel Basilea rischia di limitare la partecipazione dei collezionisti all'ancor giovane evento asiatico.

A cura di Teresa Bertuzzi

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/art-spia-market-christie-new-york-batte-record-record-sole-77081.htm>

[dimmelotu](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[tredici-agosto-duemilatredici](#) Fonte:

“Io e Dio scherziamo molto spesso. Io lo insulto e lui gioca a rovinarmi la vita.”

— (via [ma-ti-prego-resta](#))

20140514

[ilfascinodelvago](#)

“Non amo stare solo. Cerco sempre qualcuno che mi difenda da me stesso.”

[zenzeroeccannella](#) ha rebloggato [abbi-cura-di-splendere](#)

[gliocchisorridono](#) Fonte:

“E se stai passando un periodo buio, ricorda che più è buio, più si vedono le stelle.”

— (via [gliocchisorridono](#))

[Simone Tolomelli](#)

[23 h](#) · [Milano](#) ·

Stamane ho fatto una cosa rivoluzionaria. Nel tragitto casa/ufficio in motorino mi sono fermato a tutte le strisce pedonali, frenando ad una decina di metri di distanza e arrendandomi completamente a un paio di metri. Perché e un po' di numeri.

- “Perché”: perché lo dice il codice della strada. Ho rallentato presso ogni attraversamento e nel farlo mi sono reso conto che non ci sono attraversamenti "senza nessuno", c'è sempre qualcuno che non si muove perché non vuole essere falciato. Rallentare tantissimo a dieci metri e fermarsi a due ribalta una dinamica che diamo per assodata: il pedone non deve prendere il tempo delle vetture, gli va concesso il tempo di decidere se attraversare o meno. Quando succede, attraversano.

- “Un po' di numeri”:

- » da casa all'ufficio ci sono 47 attraversamenti pedonali
- » ho cronometrato una mattina qualunque e impiego 13 minuti, stamane 18 minuti e 49 secondi
- » il 100% dei pedoni ti ringrazia
- » il 100% degli automobilisti e motociclisti suona il clacson

Riflessione: gli ultimi due punti qui sopra dicono tutto quello che c'è da dire sulla questione.

ps. Io sono una persona molto puntuale e, malcelando una certa dose di ossessione per l'argomento, pretendo dagli altri una puntualità smisurata: è una forma di rispetto per il tempo delle persone, soprattutto per quello che ti dedicano. Detto ciò, è evidente che in una città come Milano 5 minuti di ritardo possono dipendere da qualunque cosa, e non nonostante tutto non ho la pretesa che siano tutti malati come me e arrivino sempre 15 minuti prima agli appuntamenti; 5 minuti sono la differenza tra un'andatura "normale" per la città e quella "attenta" ai pedoni in città. Se non siamo in grado di gestire 5 minuti in più o in meno - se non siamo capaci di organizzarci per uscire di casa 5 minuti prima - il problema è un altro, non le strisce pedonali o una guida più civile in giro per le strade.

pps. una volta queste cose si scrivevano sul proprio blog. È evidente che blog siano morti, viva i blog.

fonte: <https://www.facebook.com/simone.tolomelli/posts/10152378326287591>

GIAN ARTURO FERRARI: “MAI DETTO CHE I LIBRI SONO INUTILI, FRAGILI E CATTIVI”

Riceviamo e pubblichiamo:

GIAN ARTURO FERRARI CARLO E RODOLFO DE BENEDETTI

Lettera 1

Caro Mascheroni,

vorrei precisare il senso di una frase che mi attribuisce nell'intervista che mi hai fatto domenica scorsa al Salone di Torino e che è stata pubblicata ieri.

A una tua domanda su un presunto decadimento di qualità della produzione libraria odierna io ho ribattuto che a mio modo di vedere non c'è stato nessun decadimento e che il livello qualitativo è rimasto immutato. Solo perché i libri mediocri sono scomparsi il passato ci appare fatto unicamente di capolavori. Ma non ho mai detto che "I libri sono sempre stati inutili, fragili, cattivi". Il che, oltretutto sarebbe un ben strano gesto di masochismo, considerato che ai libri ho dedicato la mia vita e tra i libri l'ho felicemente trascorsa. Cordialmente,

Gian Arturo Ferrari

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/gian-arturo-ferrari-mai-detto-che-libri-sono-inutili-fragili-cattivi-77102.htm

[nivesha rebloggatobiancaneveccp](#)

[nonsoperchemaparloanacoradite](#)Fonte:

“Solo tre tipi di persone dicono la verità:
i bambini, gli ubriachi, e chi si è rotto il cazzo.”

— Richard Pryor. (via [nonsoperchemaparloanacoradite](#))

[dimmelotu](#)ha rebloggato[pellerossa](#)

[pellerossa](#):

Non per vantarmi, ma ho un non so per ogni argomento.

[biancaneveccp](#)ha rebloggato[mammoth](#)

“Non datevi troppo da fare, che tanto in paradiso ci vanno in pochi.

Se ci andassero tutti, sarebbe un inferno.”

— (via [mammoth](#))

[avereunsogno62](#)ha rebloggato[memoriapiena](#)

[alcolicesimo](#)Fonte:

Ci sono due ragioni per cui non ci fidiamo delle persone:

[alcolicesimo](#):

1. Non le conosciamo.

2. Le conosciamo.

curiosona

“Il compito di noi preti? Raddrizzare per me e per gli altri i punti interrogativi, facendoli diventare esclamativi.”

 — Dalla lettera di don Gabriele, un prete un tantino anticonformista che ho avuto il piacere di conoscere! :-)

yesiamdrowning:

Chi sa se ne parlerà mai qualche Tg della morte di Mister Giger? Certo, se il servizio lo dovesse fare Vincenzo Mollica - dubito fortemente - forse sarebbe meglio scomparire in punta dei piedi, senza nessun clamore mediatico. Me lo immagino infilare, una dietro l'altra, una serie impressionante di ovvietà su *Alien* e tacere tutto il resto. Dall'attrazione giovanile per Dalì e Lovecraft agli input dati a Jodorowsky e Lynch. Allora no, allora forse meglio un rispettoso silenzio. Il suo nome non mi viene subito in mente, lo ammetto, ma ricordo che ebbe una storpiatura per snellire un suono che da solo suonava come tuono: quindi Ruedi al posto di Rudolf, che secondo alcune leggende avrebbe ricordato troppo foneticamente Adolf, Hitler ovviamente. Quindi Hans “Ruedi” Giger.

Attorno a me ci sono come sempre un'infinità di dischi, mi ricordo all'istante che molti di loro hanno qualcosa a che fare con l'artista svizzero. Sepete che questa è la prima cosa a venirmi in mente? Con buona pace per l'Oscar per i migliori effetti speciali vinto nel 1980. Tra il museo all'interno di un castello medioevale di St. Germain, il *Giger Bar* nel Kalchbühl-Centerdi Coira e la batmobile disegnata per il *Batman* di Joel Schumacher nel 1995, a me per prima a venire in mente è la copertina di *To Mega Therion* dei Celtic Frost. Datemi dell'intaccato, se volete. C'è stato un periodo, durante la mia adolescenza, in cui non c'era diario scolastico in cui non tentassi di raffigurarla. Ma invano, senza cioè riuscire a coglierne realmente l'aspetto inquietante. Quando acquistai *Brain Salad Surgery* degli Emerson, Lake & Palmer fu anche peggio, tanto semplice nel suo surrealismo dalle tinte *cyber* eppure difficile da ricopiare senza avere un effetto raffazzonato.

L'ultima volta che ci provai la parte centrale aveva un suo perché, ma tutto il resto sembrava copiato da un Topolino.

Col tempo una mezza rivincita me la sono presa con la copertina *Heartwork* dei Carcass. Francamente, se non fosse uscita a nome Giger, l'avrei definita una gran porcata (in madornale contrasto con la bellezza della musica chiamata a rappresentare). Lo scrivo e quasi mi viene da ridere, lo dico: sotto i colpi di inaudito talento visionario di Ruedi ci vuole del fegato a uscirsene con una frecciata simile. Assai più probabile che non l'abbia compresa io, all'epoca, esibendo invece con invidiabile faccia tosta la mia estetica stereotipata da metallaro provetto. A farsi notare di più erano di sicuro le tette vesti grafiche come quella di *How the Gods Kill* dell'ex-Misfits Danzig, ma anche quelle più pacchiane come *Atomic Playboys* dell'ex-Billy Idol Steve Stevens - di cui un mio compagno di *mixtape* aveva persino una maglietta. E che dire di quel *Penis Landscape*, noto anche come *Work 219: Landscape XX*, contenuto all'interno del terzo disco dei Dead Kennedys di Jello Biafra?

Considerato da molti critici ancora più ostico rispetto ai precedenti, *Frankenchrist* (che polemiche credo volesse destare fin dal nome) procurerà a Biafra un'accusa di distribuzione di materiali nocivi per i minori proprio per l'opera dipinta su legno da H.R. Giger e raffigurante nove penetrazioni vaginali. Le solite comari di Washington D.C. a capo del P.M.R.C. fecero così in modo che la copertina venisse bollata dal celebre "Parental Advisory - Explicit Content" e l'Alternative Tentacles dello stesso Jello Biafra arrivasse a un passo dalla bancarotta per coprire le spese processuali - comunque finite con una piena assoluzione.

Ecco, c'è poco da fare: quando la storia di un artista coincide con la libertà di espressione mi entusiasma. Quando penso quindi alle sviolate per via dell'*Alien* di Ridley Scott, del quale uno schizzo originale si può vedere anche nella copertina di *OperettAmorale* del collettivo italo-svizzero Black Sun Productions, vedo come un volere premere il piede sul pedale della celebrazione, politicamente corretta e pubblicamente (ri)conosciuta. Quando invece di un artista bisognerebbe ricordare tutto. Magari anche le cose brutte, ridendoci sopra perché a tutti è capitato di sbagliare. Oppure quelle chiosose, come l'asta del microfono disegnata per Jonathan Davis quando oramai l'asta del microfono era la cosa più interessante che i Korn avessero da offrire. Lo so, il rischio è quello di passare più per saccente che per intenditore e la tentazione di rimandere "zitti e simpatici" è assai forte, soprattutto a queste latitudini dove la simpatia conta molto di più dell'intelligenza. Sarà però che morire di maggio persino Fabrizio De André non lo augurava a

nessuno, sarà che oggi pioviggina, sarà che di risultare simpatico me ne fraga meno dello scoprire se almeno L'Unità sciverà due righe sulla morte del settantaquattrenne Hans Giger, questo post l'ho voluto scrivere lo stesso. Rudolf credo apprezzerbbe, e tanto mi basta.

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [3nding](#)

[virginiamanda](#) Fonte:

“

Io però devo confessare una cosa orribile.

Se finalmente arrestassero un tangentario della mia età, ne sarei quasi sollevato: significherebbe che anche noi siamo in grado di delinquere. Che non siamo una generazione di marziani ancora completamente impermeabili al tessuto sociale che non ci sta assorbendo. Mentre i nostri genitori e nonni continuano a intascare buste per noi. Come se non ne fossimo capaci. E forse davvero non ne siamo capaci. Ma anche l'onestà dovrebbe essere una scelta, non il posto in cui ti rassegni a sedere perché gli altri sono già tutti occupati.

”

<http://leonardo.comunita.unita.it/2014/05/12/g-come-generazione/#1>

(viasoggetti-smarriti)

**ARCHEO – L'INTERVISTA DI ENZO BIAGI A
UN NAZISTA SULLE ULTIME ORE DI
HITLER – “MI DISSE: “I MIEI
GENERALI E I MIEI UFFICIALI MI
HANNO TRADITO E VENDUTO, I
MIEI SOLDATI NON MI VOGLIONO
PIÙ E IO STESSO NON ME LA
SENTO DI CONTINUARE”.
DURANTE LA NOTTE SI SPARÒ UN
COLPO DI PISTOLA”**

Cosa è successo dopo la sua fuga dal bunker? “Ero ferito gravemente, i russi mi hanno tenuto per sei giorni insieme agli altri generali, senza farmi cure particolari. Ogni mattina si presentava un commissario che mi chiedeva dove avevo portato Hitler con il mio aereo. I russi sapevano che volava solo con me e pensavano che l'avessi aiutato a fuggire...

Intervista di Enzo Biagi pubblicata dal "[Fatto quotidiano](#)"

Generale Hans Baur, quando ha incontrato per la prima volta Adolf Hitler?
Negli anni Venti sono andato a una sua riunione e mi ha colpito. Gli ho parlato per la prima volta

nel 1932. Allora prestavo servizio sulla linea aerea per Roma. Durante un rientro sono atterrato a Monaco e mi è stato detto: "Signor Baur, il signor Hitler vorrebbe noleggiare un aereo". È stato un incontro molto cordiale.

"Tra poco avremo le elezioni. La propaganda elettorale ha senso unicamente se è immediata", mi ha detto. Il Reich tedesco era molto esteso e percorrendolo in automobile o in ferrovia, nel caso migliore, Hitler avrebbe potuto partecipare solo a poche riunioni. Noleggiando un aereo era possibile presenziare a quattro o cinque comizi in ventiquattro ore. Siamo riusciti a essere presenti su centottantatre piazze. "Se andrò al potere, costituirò un corpo di aviatori governativi e lei sarà il capo", mi disse alla fine del grande tour. Così è stato.

Quali altre personalità politiche ha trasportato durante la sua carriera?

Durante la guerra dovevo prelevare i fedmarescialli dal fronte per portarli dal Führer e poi tutti i capi di Stato, alcuni esempi: il vice primo ministro rumeno Antonescu; re Boris, lo zar bulgaro; Horthy il reggente del Regno d'Ungheria, il finlandese Mannerheim; il Nunzio apostolico Pacelli, che poi è diventato Papa Pio XII.

Lei ha avuto a bordo Benito Mussolini?

Sì, e non soltanto una volta, molte. Mussolini era lui stesso pilota, ma gli aerei Condor che avevamo in dotazione erano troppo per lui. Il Condor gli piaceva molto, e Hitler mi ha detto: "Vorrei regalarne uno al Duce", e io gli ho risposto: "Non lo faccia perché poi qualunque cosa accada lei ne sarà responsabile. Per portare un aereo di questo tipo uno deve essere veramente un buon pilota. Il Führer aveva una grande stima di Mussolini".

Generale Baur, com'era il suo rapporto con Hitler?

Hitler era il miglior capo che uno potesse desiderare. Dopo le elezioni del '33 che lo hanno nominato Cancelliere, mi ha detto: "Lei ha svolto il suo compito in modo eccellente, e la mia casa sarà aperta per lei giorno e notte, può andare e venire quando vuole. È stato così. A Berlino ero solo perché la mia famiglia viveva nel Sud, e tutte le volte che mi trovavo in città pranzavo e cenavo con Hitler.

Come era la vita nella Cancelleria del Reich durante la guerra?

La vita di Hitler, durante la guerra, era molto dura, e c'è da stupirsi che l'abbia sopportata per sei anni. Due riunioni al giorno: la prima a mezzogiorno dove si discuteva della situazione militare, l'altra era a mezzanotte e non finiva mai prima delle tre o delle quattro del mattino. Dormivo due o tre ore a notte: non era un problema.

Lei ricorda del Führer i momenti in cui è apparso particolarmente provato o quelli in cui era contento?

Le sconfitte erano i momenti peggiori, la vittoria, invece, lo eccitava. Quando si trovava in una cerchia ristretta di persone, era un buon compagno, parlava liberamente e si curava molto di coloro che gli stavano attorno. Ricordo che allora mi ero appena sposato, e se una sera non mi presentavo a cena mi chiedeva dove ero stato e mi diceva che le berlinesi erano belle ragazze, e non voleva che tradissi mia moglie.



HANS BAUR NAZISTA

Cosa accadeva nel bunker durante le ultime settimane?

Si trattava di un rifugio relativamente molto piccolo, la camera del Führer misurava due metri per tre, un piccolo divano per due persone. Davanti alla sua stanza c'era un locale che fungeva da sala da pranzo dove prendevamo i pasti.

Come ha vissuto la morte della famiglia Goebbels?

È stata una vera e propria tragedia. Ricordo che il 15 aprile 1945 passeggiavo nel giardino della Cancelleria, guardavo gli allestimenti per la difesa: cannoni e mortai, ero con il Führer, improvvisamente è arrivata frau Magda, la moglie di Goebbels. Hitler le si è avvicinato: "Cara signora, mio Dio, lei è ancora a Berlino? Le metto subito a disposizione la mia casa di Berghof in Baviera, sulle Alpi, là non può accadere nulla a lei e ai suoi bambini. Andatevene, questa è ormai solo una trappola per topi".

La signora Goebbels supplicante: "Mein Führer, devo rivolgerle una richiesta, per favore, mio marito è il sindaco della capitale, se davvero i russi dovessero entrare lui cadrà assieme alla città. La vita non ha scopo alcuno per me senza di lui. Non ho messo al mondo i miei sei bambini perché vengano portati in giro per Unione Sovietica come attrazione da baraccone, come i figli del propagandista Goebbels. Vorrei pregarla di lasciarmi stare accanto al mio sposo".

Da quel momento in poi anche la signora Goebbels ha alloggiato nel bunker con i bambini. Negli ultimi giorni piangeva spesso, diceva: "Questa vita è molto difficile per una mamma". Quello che è accaduto l'ho saputo da Voss. L'ammiraglio era solo e stava mangiando. Improvvisamente è entrata frau Magda che gli ha chiesto: "Ha visto un medico entrare nella camera dei bambini?". Voss ha risposto: "Sì, è appena passato qualcuno con un camice bianco".

La signora è andata anche lei nella camera, dopo mezzora è tornata dall'ammiraglio e ha detto: "Per noi sarà più facile morire, abbiamo superato il peggio". In quel momento i bambini erano stati uccisi. Goebbels è rimasto fino alla fine, fino alla morte del Führer si è occupato di tutto. Posso dire

semplicemente che non era soltanto un grande propagandista, era anche un uomo d'animo forte, degno di tutto il rispetto.



Hitler a tavola con Eva Braun

È vero che negli ultimi giorni lei ha fatto partire un aereo con il materiale d'archivio o con i diari di Hitler?

Andò così: verso il 20 aprile tutti i miei aerei, una dozzina, sono stati fatti partire, questo avveniva di notte. Il Führer aveva dato ordine di portare al Sud, a Salisburgo e a Monaco, tutto il materiale che a Berlino avrebbe potuto essere distrutto. Il 25 aprile un aereo pilotato dal mio attendente Arnd è partito con i documenti militari di Hitler, insieme a quelli personali delle sue azioni, ma l'aereo non è mai arrivato a Monaco e di Arnd non ho mai più saputo niente. Quando l'ho detto al Führer è impallidito ed è diventato furente. Se i documenti non fossero stati importanti non avrebbe avuto quella reazione.

Nella Cancelleria del Reich si è parlato qualche volta delle persecuzioni contro gli ebrei?

Questa è stata una sorpresa anche per me: quando ero in prigione i russi mi hanno detto: "Avete ucciso milioni di israeliti". Per me era come una fiaba, noi non sapevamo niente di queste storie. Se davvero è successo qualcosa, sono certo che il Führer non ne era al corrente. Probabilmente il responsabile è Himmler, che ha fatto tutto di sua iniziativa. Di tutto viene accusato Hitler, ma non è assolutamente vero.

Ricorda della reazione di Hitler ai tentativi di Goring e di Himmler di avviare delle trattative separate con gli Alleati?

Sì, è stato il 25 aprile. È giunto un telegramma di Goring al Führer che diceva: "In base alla seduta del Reichstag in data tal dei tali, io sono stato nominato suo naturale successore. Attualmente lei si trova accerchiato a Berlino e dispone di un potere di comando limitato, la prego di passarmi i poteri".

Noi eravamo completamente tagliati fuori dal mondo esterno, le notizie le apprendevamo via radio trasmesse dagli americani. Una fra le tante diceva che Go-ring aveva iniziato delle trattative con gli Usa. Il Führer si è molto arrabbiato. Io dormivo in camera con Bormann e ricordo che a mezzanotte è venuto da me e mi ha detto: "Signor Baur, legga questo dispaccio, devo cercare di farlo avere in qualche modo a Goring".

Il testo era pressappoco il seguente: "L'azione da lei compiuta è alto tradimento e secondo la legge

tedesca viene punita con la morte. Tenendo in considerazione il servizio da lei prestato alla Germania mi astengo da tale punizione, ma esigo che lei mi presenti immediatamente le sue dimissioni". Da quel giorno in poi Go-ring è stato escluso dalle file nazionalsocialiste.

Signor Baur, quando ha lasciato Berlino?

Proprio alla fine. Il 30 aprile tutto era concluso e il primo maggio ce ne siamo andati. La sera prima mi ero congedato da Hitler, mi ha fatto chiamare e mi ha detto: "Vorrei accomiarmi da lei". "Mio Dio, mein Führer, non vorrà farla finita?", gli ho risposto . "Sì, purtroppo è giunto il momento. I miei generali e i miei ufficiali mi hanno tradito e venduto, i miei soldati non mi vogliono più e io stesso non me la sento di continuare".

"Abbiamo degli aerei che possono volare per diecimila chilometri, la posso portare dove desidera". Mi ha risposto: "No, per me è assolutamente fuori questione lasciare la Germania. Potremmo resistere ancora qualche giorno, ma ho paura che poi cadrei nelle mani dei russi, mi rinchiuderebbero in una gabbia di ferro e mi porterebbero in giro per il mondo, quindi la faccio finita". Durante la notte si sparò un colpo di pistola. Come sono uscito dal bunker sono rimasto gravemente ferito, colpito alle gambe, al petto e a un braccio, mi sono rifugiato in una casa in fiamme, il quadro è andato bruciato con tutto il resto che avevo in uno zaino.

Cosa è successo dopo la sua fuga dal bunker?

Ero ferito gravemente, i russi mi hanno tenuto per sei giorni insieme agli altri generali, senza farmi cure particolari. Ogni mattina si presentava un commissario che mi chiedeva dove avevo portato Hitler con il mio aereo. I russi sapevano che volava solo con me e pensavano che l'avessi aiutato a fuggire.



BUNKER HITLER

Poi, finalmente, hanno cominciato a curarmi: mi è stata amputata una gamba perché, nel frattempo, era subentrata la setticemia. Dopo sei mesi di sanatorio sono finito in un campo di concentramento. Ero il prigioniero più felice: mentre i miei camerati si lamentavano di tutto, io ero contento perché potevo finalmente vedere degli alberi e non soltanto un filo di cielo.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/articolo-77103.htm>

[dimmelotu](#) ha rebloggato [ilfascinodelvago](#)

“Se Dio avesse usato il T9 del suo Sony-Ericsson, per scriverci i 10 comandamenti, a Mosè sarebbe arrivato questo:

1 Nonno aver altrettanto Dio alla infuria di me

2 Nonno nomina il nomade di Dio invano

3 Ricordati di Sant’Angelo le feste

4 Onora il paolo e la madre

5 Nonno uccidere

6 Nonno commette atti importanti

7 Nonno rubare

8 Nonno direttore falsa testimoni

9 Nonno design la donna di altrettanto

10 Nonno design la roberto di altrettanto”

— [Ivan Giannelli](#) (via [ilfascinodelvago](#))

5 caramelle incomprensibilmente famose negli anni Ottanta e Novanta



Tra gli anni 80 e gli anni 90 l'industria dolciaria si fa aggressiva: un mercato di bimbi famelici e genitori ormai rassegnati alle carie dei loro figli aspettava fiducioso. Eppure sono anni che conoscono anche un certo sperimentalismo: le gomme all'uva e alla cannella, le prime caramelle senza zucchero, le forme e i packaging più strani affiancano gli evergreen.

Ora che mi accontento di ruminare confettini chewingum alla menta, e che compro le caramelle solo d'inverno, quando prendo il mal di gola, quegli anni lontani mi sembrano una fabbrica di Willy Wonka a cielo aperto.

1. Morositas.



Morbida la vita. Francamente, il gusto gommoso più simile alla plastica che a quello di una gelatina alla liquirizia non ne hanno mai fatto la mia caramella preferita. Forse è un bene che le Morositas alla liquirizia e le sorellastre alla frutta si siano praticamente estinte. O almeno così la pensano i dentisti.

2. Ziguli.



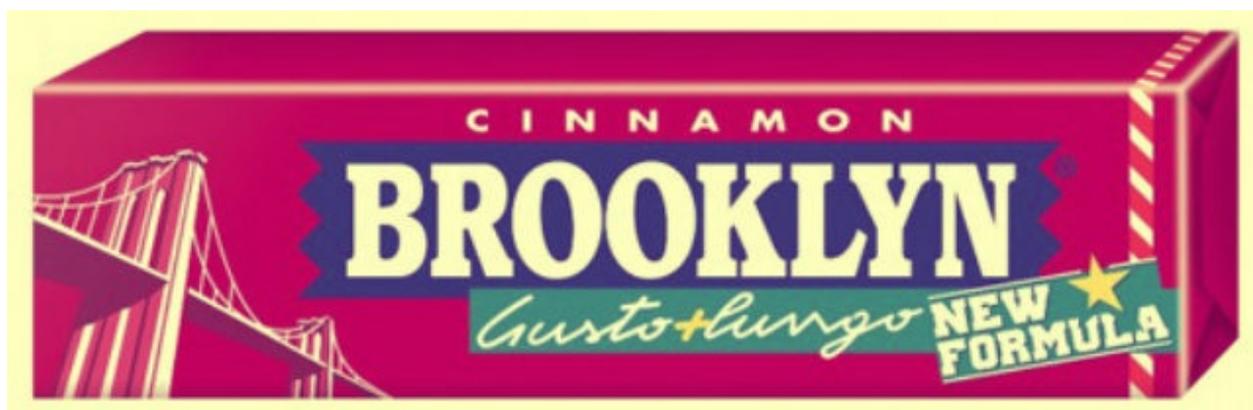
Una trovata di marketing geniale anche se al limite della truffa: mettere le Zigulì in bella vista sul bancone, faceva sì che i bambini non la smettessero di tormentare le madri ogni volta che entravano in una farmacia, anche solo per accompagnare il nonno a misurare la pressione. A me mandavano in estasi quelle alla banana.

3. Big Babol.



Niente fa anni 80 come le Big Babol, e in particolare un gusto: quello all'uva. Con una imprevedibile lungimiranza la Perfetti si era lanciata nel commercio delle prime gomme più buone delle caramelle (almeno per i bimbi di 10 anni). Per me l'inizio del declino arrivò con le Big Babol ripiene.

4. Brooklyn.



Chi compra le Brooklyn oggi è un nostalgico del passato. Anche il packaging appartiene ai tempi che furono: per scartare, piegare e mettere in bocca una Brooklyn ci vuole qualche secondo in più che afferrare il confetto direttamente dal pacchetto tirandolo fuori coi denti. Ma anche qui ci fu un momento di declino: a un certo punto alla fine degli anni 80 pareva che tutto dovesse essere aromatizzato alla cannella. Ecco le Brooklyn alla cannella io proprio non le reggevo.

5. Mentos.



Le Mentos facevano parte del mio personale Olimpo delle caramelle, cioè quelle per cui quando ne compravo un pacchetto lo avevo finito circa nei cinque minuti successivi, con relativo indolenzimento della mandibola e ipersalivazione da masticazione estrema.

6. Tabù.



Altra caramella caduta nel dimenticatoio e io credo di sapere perché: il tondino di metallo in cui stavano chiuse si incastrava due volte su tre e non riuscivi mai a tirar fuori fino all'ultima caramella, a meno che non usassi la violenza e lo scoperchiassi.

7. Polo.



Il buco con la menta intorno. L'evoluzione della pasticca Valda della nonna, anche questa mi pare che non si trovi più così di frequente negli espositori dei tabaccai. Sarà che si trattava di una caramella che non aveva nessuna attrattiva a parte la forma?

8. Rossana.



Un'idiosincrasia mi lega a questa caramella che si chiama nello stesso modo in cui un sacco di gente storpiava il mio nome. Non ho comunque mai capito il motivo di un ripieno così cremoso in una conchiglia zuccherina tanto banale.

9. Elah panna e liquirizia.



Di Elah ce ne sono tante, ma quella panna e liquirizia è la migliore, e chi dice il contrario sbaglia. Io le trovavo nascoste nell'armadio dell'argenteria di mia nonna, tutte le volte che i miei cugini maggiori non arrivavano prima di me.

10. Mou polacca.



Ancora oggi sarei capace di mangiarne un quintale. Le anelavo perché le dovevi comprare sfuse, non esisteva il pacchettino. E noi, bimbi degli anni '80, siamo cresciuti con la paghetta spesa tutta in caramelle dal tabaccaio sotto casa. Il droghiere, almeno il mio, stava troppo distante.

11. Spicchi di frutta.



Chiunque aveva una zia antipatica che ti portava queste caramelle, fatte apposta per piacere alle zie e non piacere ai bambini. Dure e asprigne: come si può pensare di far venire l'acquolina in bocca con un limone?

12. Tic Tac.



Erano i tempi di Festivalbar quando Michelle Hunziker ballava al ritmo delle Tic Tac. Anche queste caramelle si erano guadagnate una posizione strategica nell'itinerario di qualsiasi infante: gli espositori prima della cassa ai supermercati. Se avevi sviluppato bene la tua tecnica di pianto e lamenti in pubblico, riuscivi sempre a fartene comprare una scatolina.

13. Dietorelle.



Il grande lancio fu “Non è la Rai”. E fu l’invasione, per alcuni anni a casa mia non c’erano altre caramelle. Tra quelle voluttuose ricordo le toffee: nessuno sapeva come si pronunciasse davvero il nome, ma erano indiscutibilmente le migliori

14. Galatine.



O le ami o le odi. Non parlo della versione al cioccolato contemporanea, ma di quei cubetti di latte pressato in polvere che se sei uno paziente puoi succhiare, altrimenti non ce la fai e le mastichi subito, così te ne ritrovi i molari pieni. Le galatine hanno un legame ancestrale con il primo alimento del mondo, io le adoravo.

15. Fruit Joy.



Alle morbide Fruit Joy tu resistere non puoi. Avevano così tanta ragione che probabilmente ce le siamo fatte fuori tutte dato che non si trovano tanto facilmente in giro. Eppure restano una goduria.

[Foto crediti: - tutto anni 80, agnese casamassima, doc manhattan, vending news , fumobazar, caramellina, outlet dolciario, raineri gourp, magnasco, packaging of the word]

fonte: <http://www.dissapore.com/grande-notizia/caramelle-anni-80-90/>

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [gianlucavisconti](#)

[ilfascinodelvago](#) Fonte:

“Faccio raccolta differenziata di rifiuti. Ho diviso i no dai giammai, non so dove mettere i vedremo.”

(via ilfascinodelvago)

[avereunsogno62](#)

VOGLIO UN AMORE DOLOROSO

Voglio un amore doloroso, lento,
che lento sia come una lenta morte,
e senza fine (voglio che più forte
sia della morte) e senza mutamento.

Voglio che senza tregua in un tormento
occulto sien le nostre anime assorti;
e un mare sia presso a le nostre porte,
solo, che pianga in un silenzio intento.

Voglio che sia la torre alta granito,
ed alta sia così che nel sereno
sembri attingere il grande astro polare.

Voglio un letto di porpora, e trovare
in quell'ombra giacendo su quel seno,

come in fondo a un sepolcro, l'Infinito.

Gabriele D'Annunzio

[limaotto](#) ha rebloggato [terrionate](#)

[skyscrapercity.com](#) Fonte:



[Alta-risoluzione](#) →

[haidaspicciare](#):

Da sinistra: Ernst Thole, Diego Abatantuono, Enzo Jannacci, Mauro Di Francesco, Giorgio Porcaro, Massimo Boldi e sotto di lui Giorgio Faletti.

(Milano, Derby Club fine anni '70)

[kon-igi](#)

L'addendum al giuramento di Ippocrate (2400 anni dopo).

Toglietegli quel cazzo di camice bianco.

È sbagliato.

È sbagliato a così tanti livelli che non saprei da dove cominciare.

Non è per simbologia di corporazione, non è per avversione politica e nemmeno umana.

In fondo il camice sanitario è l'evoluzione di un grembiule cerato che serviva per proteggersi dal sangue, dal vomito e dagli espettorati purulenti, quindi non è tanto diverso da quello che vediamo addosso al nostro macellaio.

Il fatto è che lui non è un medico, non è un infermiere, non è nemmeno un operatore socio-sanitario, non è una figura minimamente riconducibile a niente che riguardi la cura di un anziano affetto da deterioramento cognitivo e come ogni buon professionista sa, queste pazienti hanno bisogno di non essere confuse sui ruoli delle persone che stanno loro attorno.

Io lavoro con decine di volontari che, prima di fare il loro ingresso in struttura, hanno dovuto ricevere adeguata formazione su come rapportarsi con gli anziani affetti dalla malattia di Alzheimer...

Indossano un cartellino identificativo con il loro nome e la loro mansione, non prendono iniziative che potrebbero compromettere il benessere dell'anziano, riferiscono ogni particolare e chiedono il permesso per qualsiasi azione che riguardi l'ospite.

Quel camice indossato prima di entrare in struttura (se beccano un nostro medico/infermiere/fisioterapista/OSS con il camice o la divisa fuori dall'ospedale sono cazzi per lui) mi racconta del solito chiaro intento mediatico di farsi passare per quello che non è: non è un dottore, non è un angelo, non è uno che ripulisce merda e vomito, non è uno che sta in piedi di notte a guardare che il sondino naso gastrico non si otturi, non è uno che possa assicurare o prendersi

cura del benessere psico-fisico di un paziente.

È un criminale che sta scontando la sua pena e che non si sarebbe mai sognato di essere lì se non vi fosse stato costretto per una condanna.

Adesso è lì, in camice bianco, e per un'ulteriore volta non ha perso l'occasione per essere quello che in fondo ci siamo meritati pienamente.

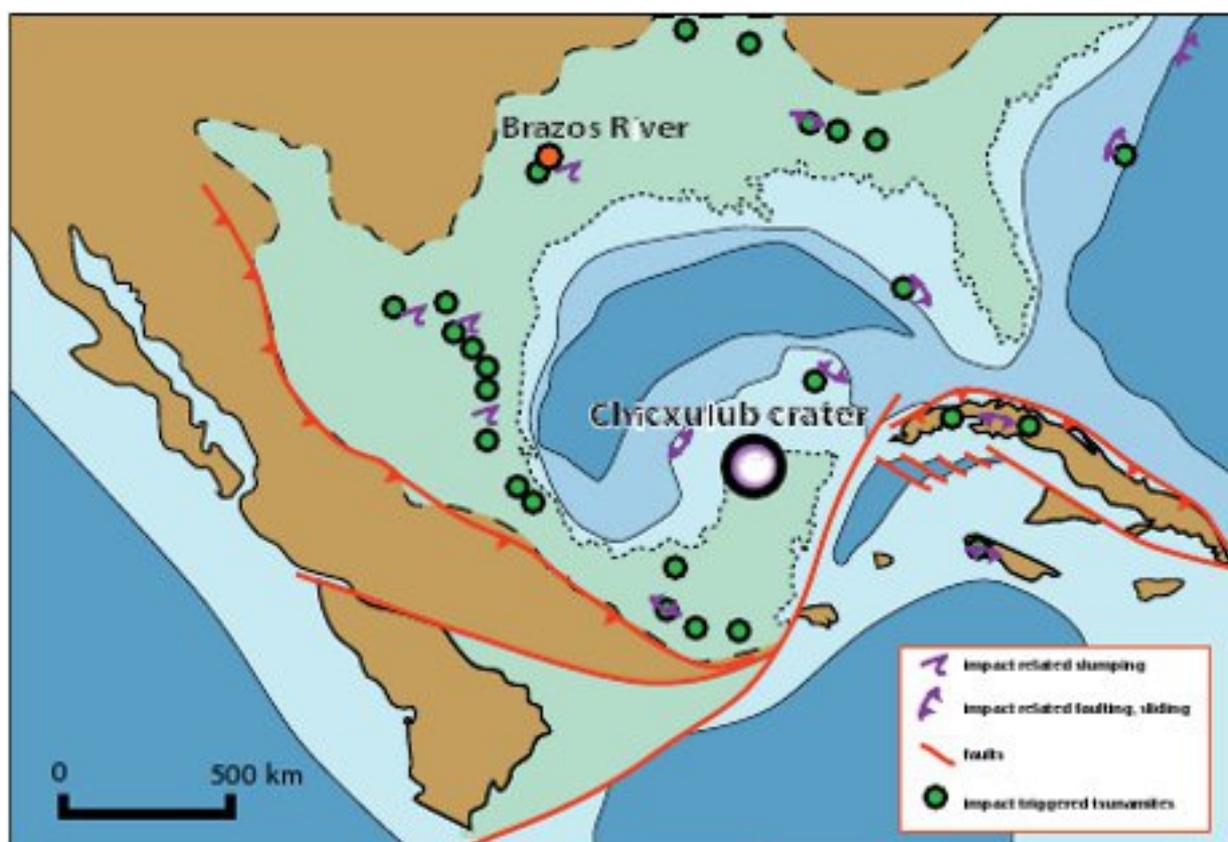
14 maggio 2014

La prova dell'inverno "da impatto" di 65 milioni di anni fa

Scoperta in una formazione rocciosa del Texas la conferma del breve ma drastico raffreddamento del clima innescato 65 milioni di anni fa dall'impatto di un asteroide con la Terra. L'evento, che avrebbe portato alla scomparsa dei dinosauri, causò anche immensi tsunami
(red)

Per la prima volta sono state trovate prove dirette che la caduta di un massiccio asteroide sulla Terra avvenuta alla fine del Cretaceo, fra 65 e 66 milioni di anni fa, fu seguita da un "inverno da impatto", causato dalla diffusione nella stratosfera di polveri e aerosol che ridussero drasticamente e per decenni la quantità di radiazione solare in grado di raggiungere la superficie del pianeta.

Il nesso causale diretto fra quell'evento - la cui traccia più vistosa è il cratere di Chicxulub, nella penisola dello Yucatan - e la successiva estinzione dei dinosauri non era ancora dimostrato. Le testimonianze geologiche del cambiamento climatico che contraddistingue il passaggio dal Cretaceo al successivo Paleogene non avevano una risoluzione temporale sufficiente per distinguere la catena di eventi che portò a quell'estinzione. Il picco di freddo che provocò l'inizio della catastrofe, infatti, potrebbe essere durato appena qualche decennio, un lasso di tempo che nella documentazione stratigrafica corrisponde a uno strato di roccia sottilissimo e difficilmente identificabile.



Sulla carta geologia sono indicate le posizioni del cratere da impatto di Chicxulub e della formazione del Brazos River. (ortesia Johan Vellekoop et al./PNAS)

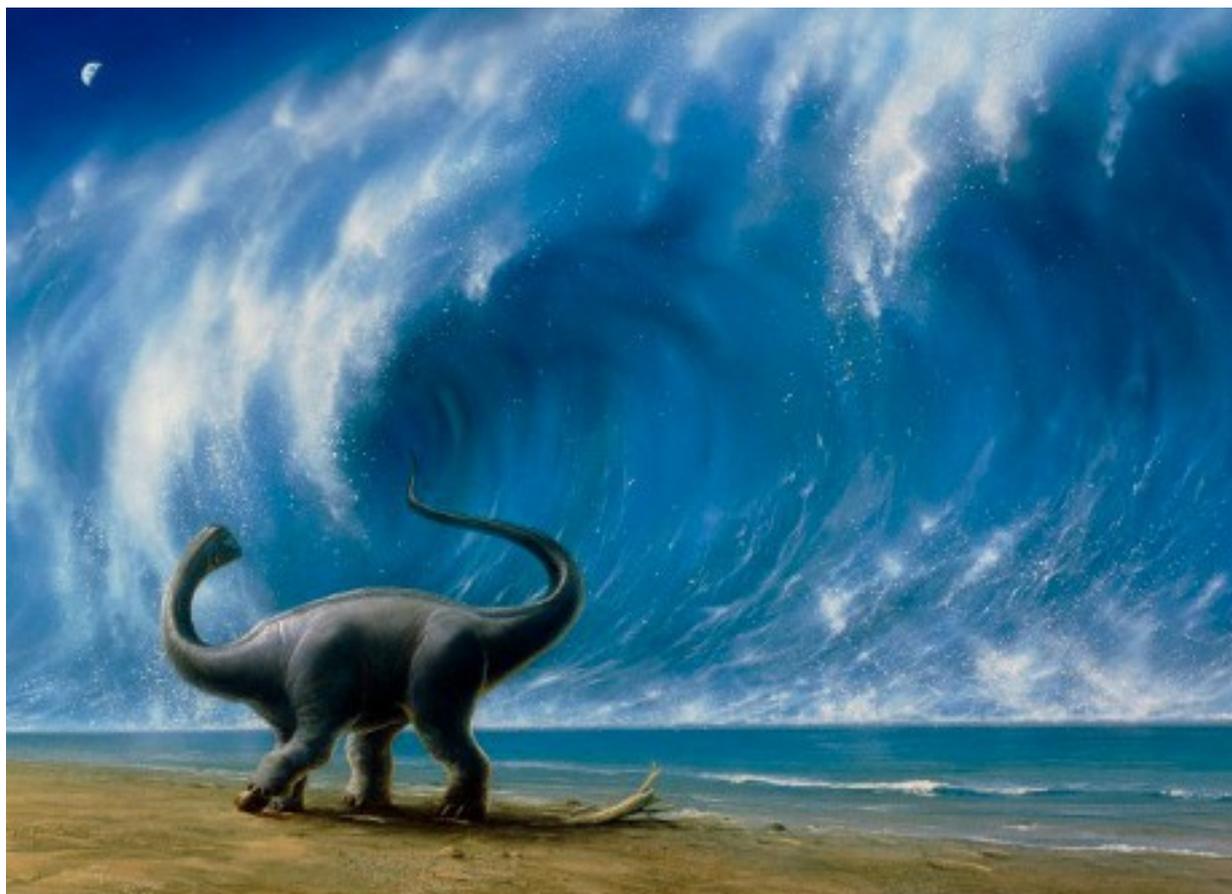
Nella [ricerca ora pubblicata sui "Proceedings of the National Academy of Sciences"](#), Johan Vellekoop, dell'Università di Utrecht, e colleghi sono riusciti a condurre una serie di analisi di paleotermometria su alcuni strati di rocce sedimentarie del Brazos River, in Texas.

Nella formazione dell'area di Brazos, caratterizzata da una antica sedimentazione quasi continua, si possono infatti distinguere in modo singolarmente chiaro sequenze di sottili strati in cui sono presenti differenti tipi di detriti e resti di animali marini, prevalentemente conchiglie e foraminiferi.

Dalle analisi risulta in particolare che immediatamente dopo l'impatto ci sarebbe stata una fase "palla di fuoco", dovuta all'intenso calore provocato dall'impatto, fase caratterizzata anche da terremoti e da immense onde di tsunami. A queste ultime i ricercatori imputano lo strato di conchiglie grossolanamente frantumate di Brazos River, la cui matrice rocciosa circostante presenta un picco di concentrazione di iridio. L'iridio, un elemento molto raro nel suolo terrestre, ma abbondante negli asteroidi, è il più importante marcatore dell'impatto.

Secondo i modelli, le polveri sollevate dall'impatto e dagli incendi su scala globale avrebbero quindi prodotto una diminuzione del 20 per cento circa della luce solare in grado di raggiungere la superficie terrestre, con un abbassamento delle temperature durato alcuni decenni. Anche questo

evento trova riscontro nella formazione di Brazos River. Le tracce dei lipidi prodotti da un particolare gruppo di archea (i Thaumarchaeota) rinvenute immediatamente al di sopra dello strato di conchiglie sono infatti coerenti con un repentino crollo della temperatura media di almeno 7 °C. Dallo studio di questi organismi - che attualmente si possono trovare all'interno di grotte - sappiamo infatti che la composizione della parte lipidica dei biofilm che producono varia in funzione della temperatura dell'ambiente in cui si trovano.



La formazione di Brazos River porta anche le tracce di uno tsunami scatenato dall'impatto dell'asteroide. (© Science Photo Library/Corbis)

L'abbassamento delle temperature, osservano i ricercatori, potrebbe essere stato persino più marcato, dato che è risultato difficile isolare perfettamente gli strati di biofilm di quel breve periodo da quelli immediatamente superiori (successivi) in cui si è assistito a un progressivo ritorno a un clima più mite, un miglioramento climatico anch'esso previsto dai modelli.

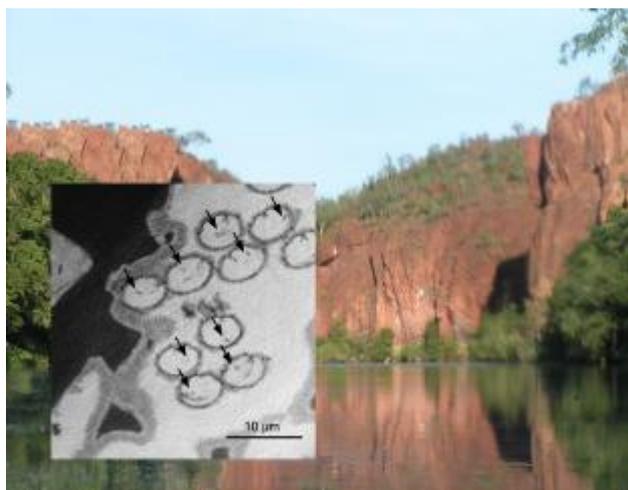
fonte:

http://www.lescienze.it/news/2014/05/14/news/impatto_asteroide_chixulub_rollo_temperature_estinzione_dinosauri-2142192/?rss

Fossile di gamberetto australiano

Lo spermatozoo gigante

Mai effettuato prima d'ora un ritrovamento così straordinario: è avvenuto a Riversleigh, uno dei più importanti giacimenti di fossili dell'intero pianeta, tutelato anche dall'Unesco.



Riversleigh, giacimento fossile australiano *di Stefano Lamorgese*

Riversleigh, Australia 14 maggio 2014

Mai visto prima d'ora: un enorme spermatozoo fossile risalente a circa **17 milioni di anni fa** è stato rinvenuto all'interno dei resti di un gamberetto d'acqua dolce nel famoso sito d'interesse paleontologico australiano di [Riversleigh](#), inserito dall'UNESCO nella prestigiosa lista del "World heritage".

La cellula fossile è più lunga dell'organismo che la ospitava (circa 1,3 mm), un gamberetto maschio che aveva al suo interno una struttura capace di tenere lo spermatozoo arrotolato su se stesso, con l'effetto di diminuirne l'ingombro.

Si tratta "del più antico spermatozoo fossile mai ritrovato prima d'ora" ha spiegato il professor [Mike Archer](#), della [School of Biological, Earth and Environmental Sciences](#) dell'[Università del Nuovo Galles del Sud](#), in Australia.

Eccezionale stato di conservazione

I depositi fossili di Riversleigh sono stati il luogo del ritrovamento di molti animali preistorici australiani: l'ornitorinco gigante dentato e i canguri carnivori, per esempio. Le scoperte non sono,

qui, una novità.

Ma lo stato di conservazione del gamberetto - con lo spermatozoo fossile al suo interno - è davvero eccezionale: si sono conservati persino i nuclei che milioni e milioni di anni fa contenevano i cromosomi della specie e il suo DNA.

Queste condizioni anomale sembrano dovute alla presenza, al di sopra della superficie dello specchio d'acqua preistorico, di una nutritissima comunità di paleo-pipistrelli. Le loro abbondantissime deiezioni fecali avrebbero aumentato considerevolmente la percentuale di fosforo contenuta nell'acqua, permettendo così una mineralizzazione rapidissima e completa degli organismi viventi che vi trovavano la morte.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/lo-spermatozoo-gigante-2adf9419-ef8c-45e7-ac27-3f21bc4d4343.html#sthash.GHA3V2t5.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/lo-spermatozoo-gigante-2adf9419-ef8c-45e7-ac27-3f21bc4d4343.html>

[biancaneveccpha rebloggato spaam](#)

“A differenza delle donne e dell’iPhone, l’uomo, per masturbarci, ha ancora bisogno di un pollice opponibile.”

(via spaam)

A Bologna chi di Coop ferisce, di Coop perisce

—Anna Curcio e Francesca Ioannilli, BOLOGNA, 13.5.2014

Inchiesta. Come funzionano le biblioteche nel cuore della città universitaria. Il racconto di una generazione, i cambi di appalto, il ruolo di Coopservice. La storia di una lotta per i diritti a via Zamboni



Palazzo Paleotti, al 25 di via Zamboni, nel cuore della città universitaria bolognese, è la prima sala studio multimediale in Europa, uno dei poli d'eccellenza dell'azienda Unibo. Chiara, 38 anni, una laurea in storia medievale con specializzazione in archeologia e una qualifica di archivistica e catalogazione, lavora al servizio di assistenza bibliografica: “Un servizio rivolto a un'utenza multidisciplinare di studenti e docenti che vogliono imparare a utilizzare le banche dati che l'università mette a disposizione. Ci sono 250 postazioni da cui si può accedere alle 320 banche dati a cui l'università è abbonata. Io gestisco questo servizio, nel senso che spiego come utilizzarle a chi ne ha bisogno”.

Nel 2012, quando Chiara ha cominciato a lavorare era stata assunta come impiegata d'archivio di primo livello da una cooperativa (Team Service) che gestiva i servizi specializzati per Unibo. Sei ore di lavoro al giorno, per cinque giorni settimanali e uno stipendio di poco più di mille euro al mese. Poi il 27 settembre del 2013, un telegramma le annuncia il licenziamento: la cooperativa per cui lavora ha perso l'appalto. Tuttavia, Chiara e gli altri 13 del polo

multimediale non perdono il lavoro. Unibo li rassicura: sarete assorbiti dalla coop che ha vinto l'appalto. È Coopservice: “uno dei player nazionali nella progettazione, erogazione e gestione di servizi integrati”, convenzionata con Consip, la società per azioni ministeriale a cui la pubblica amministrazione deve rivolgersi per acquistare alcuni, specifici, servizi.

Inspiegabilmente Unibo si è rivolta al Consip per servizi informatici e bibliografici che l'agenzia non vende. Così, ha acquistato servizi di vigilanza e da tecnici informatici e bibliografici i lavoratori di palazzo Paleotti si sono ritrovati ad essere inquadrati come portieri, con un notevole peggioramento delle condizioni retributive oltre che senza aver riconosciute le professionalità messe al lavoro.

“È un gioco sporco – evidenziano i lavoratori – perché se Consip non vende servizi tecnici avanzati, l'università dovrebbe bandire un contratto esterno come si fa in altre università, e non comprare, a nostro discapito, quello che vende Consip”. Ma l'ateneo fa orecchie da mercante, il prorettore Nicoletti, continua a dichiarare alla stampa che l'azienda universitaria ha le mani legate visto che per legge deve passare attraverso Consip.

Da una coop all'altra: la continua erosione di diritti e garanzie

A palazzo Paleotti, il cambio di appalto ha voluto dire un profondo peggioramento delle condizioni di lavoro e del salario. E, all'iniziale entusiasmo per la continuità lavorativa ha fatto rapidamente seguito la delusione. “La prima busta paga del nuovo contratto mi ha fatto prima arrabbiare, poi mi ha lasciato nella disperazione. Da un giorno all'altro mi sono ritrovata con una busta paga dimezzata, di appena 580 euro, ma a parità di mansioni e ore di

lavoro ... da quel giorno io devo calcolare tutte le mie spese. Questo stipendio non basta neanche per pagare l'affitto e mi sono dovuta organizzare con altri lavori, con tutto un carico di stanchezza fisica e questioni psicologiche non indifferente”.

Quella di Chiara è solo una delle storie di vita e di lavoro di chi svolge servizi specializzati per l'università di Bologna. Il peggioramento delle condizioni lavorative ad ogni cambio appalto è una vecchia storia, tant'è che già nel 2011, i lavoratori si erano mobilitati. Gli edifici che lungo via Zamboni ospitano aule, biblioteche e sale studio, funzionano, nei fatti, grazie alla presenza costante di una trentina di lavoratori in subappalto, suddivisi tra i vari edifici, che affiancano alcuni altri lavoratori strutturati (ovvero assunti direttamente da Unibo).

Le loro mansioni sono piuttosto diversificate. “Abbiamo mansioni di portineria, vigilanza, controllo dei badge, front-office. Rispondiamo al telefono, smistiamo la posta ma facciamo anche tanta assistenza tecnica e informatica”. Nel contratto, però, precisa Francesco che lavora da cinque anni nella portineria del 34 di via Zamboni, “non è prevista l'assistenza tecnica, anche se quando abbiamo iniziato a lavorare abbiamo dovuto accordare all'ateneo anche la nostra disponibilità a svolgere mansioni non previste contrattualmente”.

Luigi, con una laurea in filosofia quasi in tasca, lavora da otto anni nella portineria di scienza della formazione, al 32 di via Zamboni. “Il mio compito sarebbe semplicemente aprire le aule, tuttavia ad ogni cambio d'ora i professori vengono a ritirare delle valigette con il materiale tecnico: computer, videoproiettore, impianti audio, eccetera, e il mio lavoro non finisce qui. L'utilizzo di queste strumentazioni va seguito e puntualmente i professori

scendono a chiedere aiuto. Se le macchine vanno in blocco sono io che devo metterle a posto”. Ma c’è dell’altro. “Per contratto noi siamo discontinui” aggiunge Davide, che lavora nella portineria del civico 38. “Un contratto che prevede la discontinuità è quello che si applica a chi fa guardiano o custodia di un cancello, di una zona parcheggio, o ad esempio nell’area delle fiere, per cui c’è un lasso di tempo fra quando si apre e quando si chiude in cui non c’è niente da fare e viene retribuito in modo differente. Noi invece, per tutta la durata del nostro orario di lavoro, svolgiamo molte mansioni. Il problema è quindi che a noi viene richiesto un tempo di lavoro più lungo. Per via della discontinuità il nostro full-time passa da 40 a 45 settimanali”.

Un enorme carico di lavoro a cui si aggiungo gli straordinari che ognuno dei lavoratori è costretto a fare per portare a casa uno stipendio appena al disopra della soglia di povertà. Francesco ad esempio lavora 11 ore al giorno dal lunedì al venerdì: “9 ore sono ordinarie, le altre 2 sono di straordinario. Ma questo è l’unico modo che ho per portare a casa uno stipendio di circa mille euro”.

Anche nel caso di questi lavoratori, il cambio di appalto, nel 2011, era costato non poco in termini di salario. “Nel passaggio a Coopservice – precisa Davide – abbiamo avuto qualche miglioramento, nel senso che la coop precedente (Rear) non ci pagava i primi tre giorni di malattia e io ero stato costretto a firmare per la rinuncia del mio tfr, Ma dal punto di vista del salario le cose sono peggiorate decisamente”. “A marzo del 2011 – aggiunge Luigi – la mia busta paga, per 40 ore settimanali, era di 1.213 euro, più 100 euro in buoni pasto. Il mese successivo, con Coopservice, ho trovato in busta paga meno di mille euro, le ore settimanali erano diventate 45 per via della discontinuità, le mansioni tecniche (circa 200 euro) non erano più riconosciute e anche i buoni pasto erano stati tagliati”.

Il paradosso è che per questo servizio l'ateneo paga a Coopservice, 19.80 euro l'ora, 2 euro in più del precedente appalto, eppure ai lavoratori viene corrisposta una paga oraria di circa 5 euro. “Anche al netto dei costi di gestione, com'è possibile che ci arriva in tasca appena un quarto di quanto Unibo paga per il nostro lavoro?” continuano a chiedersi i lavoratori che da qualche mese sono in stato di agitazione.

“No Coop. Si dignità”

Lunedì 31 marzo 2014, c'è stato il primo sciopero. La partecipazione, ben al di là delle aspettative, è stata altissima. Anche molti degli strutturati hanno solidarizzato con la lotta. E, benché via Zamboni di lotte negli anni ne abbia viste tante, lo scenario, quella mattina si presentava piuttosto inedito: l'intera via bloccata e picchettata, il portone di palazzo Paleotti (luogo simbolo della mobilitazione) incatenato, gli ingressi del 34 e del 36 non aprono neanche i battenti perché tutti i lavoratori sono in sciopero.

Al civico 38 un folto picchetto di lavoratori, studenti e precari non si limita semplicemente ad impedire l'ingresso, comunica le ragioni della lotta, assicurandosi al contempo che i disagi, pur tuttavia indispensabile per colpire l'immagine dell'ateneo e deturnare la rappresentazione dell'eccellenza che i vertici accademici continuano a proporre, siano, tutto sommato, contenuti almeno per gli studenti. Lo sciopero prosegue per 4 giorni. Il colpo d'occhio su via Zamboni rimane pressoché immutato: blocchi, picchetti e momenti di comunicazione. Alcuni docenti decidono di tenere in piazza le lezioni come forma di solidarietà attiva.

A mobilitarsi non sono solo i lavoratori di palazzo Paleotti, che hanno il triste primato di una paga base di 2.80 euro l'ora, la mobilitazione interessa tutti i dipendenti di Coopservice, preoccupati che nell'orientamento

all'armonizzazione" dei contratti nella pubblica amministrazione possano subire, al cambio d'appalto previsto per il mese di luglio, la stessa sorte dei loro colleghi del polo multimediale.

“Non vogliamo più farci fregare” afferma convinto Luigi. “Nel 2011, al momento del precedente cambio di appalto, abbiamo fatto tavoli tecnici, c'è stato un tentativo di conciliazione con il prefetto che poi è fallito perché Coop-service non si presentava agli incontri, e alla fine non è cambiato niente. Per questo abbiamo pensato: questa volta vi picchettiamo tutto come a Granarolo!”.

“Abbiamo quindi costruito un'assemblea con i collettivi Hobo e Cua che sono attivi in ateneo”, aggiunge Chiara, “tutte – incalza Davide – persone che conosciamo benissimo, che vediamo tutti i giorni e che hanno capito che non si trattava solo di fare solidarietà, ma di costruire un percorso di lotte più complessivo che tenesse conto anche del futuro lavorativo dei giovani laureati di questo ateneo”.

Alla prima assemblea, all'inizio di marzo, hanno partecipato anche i lavoratori in lotta contro il colosso bolognese del caseario, Granarolo, che insieme a Legacoop (che assume i facchini che lavorano in subappalto per Granarolo), da circa un anno, porta avanti un braccio di ferro con una cinquantina di lavoratori licenziati senza giusta causa che adesso chiedono il reintegro. “Sentire dalla voce diretta di chi sta nelle lotte che l'unico modo per sconfiggere il ricatto di perdere il lavoro è quello di alzare la testa e lottare, mettendo da parte la paura, è stato per noi importantissimo”.

È Luigi a parlare ma gli lavoratori presenti annuiscono. Se c'è, in queste lotte, un dato di generalizzazione, quantomeno in potenza, è proprio il rifiuto di un lavoro che annichisce. “Le cooperative ti tolgono i sogni” afferma Davide

sconfortato. “Non puoi organizzare né vivere la tua vita quando sei costretto a lavorare per 11 ore al giorno. Ed è assurdo che l’università, che dovrebbe dare degli esempi positivi di dignità sul lavoro, paghi i lavoratori 3 euro l’ora”, aggiunge Francesco.

Assumendo lo slogan: “No coop. Sì dignità”, dove dignità significa soprattutto rifiuto dello sfruttamento, la mobilitazione, a singhiozzo, è andata avanti per tutto il mese di marzo e di aprile: blocco delle mansioni, momenti di comunicazione in strada e durante le lezioni, assemblee pubbliche e un’irruzione, il primo maggio, nella piazza bolognese della Cgil, che i lavoratori individuano come indiscusso complice del sistema delle cooperative (è il sindacato che rappresenta gli interessi dei lavoratori – benché non abbia iscritti tra i lavoratori in lotta – nelle trattative tra Unibo e Coopservice).

Anche il ministro Poletti che del sistema delle cooperative è una vecchia conoscenza, ai vertici di Legacoop fino al suo incarico ministeriale, è stato contestato dai lavoratori di Coopservice quando a Rimini è intervenuto a “Le giornate del lavoro” organizzate dalla Cgil all’inizio di maggio. In entrambi i casi i lavoratori hanno esposto delle bandiere con un logo NoCoop.

“Dire No coop – ci spiegano – vuol dire combattere un sistema che vive del ribasso del costo del lavoro. Un sistema che negli anni ha innescato un processo di crescente sfruttamento e di cui è sempre molto difficile individuare le responsabili. Nel nostro caso Unibo si lava le mani e dice che la responsabilità è di Coopservice, Coopservice dice di essere in regola perché ha il consenso della Cgil e gli unici a rimetterci siamo noi, visto che poi alla fine il contratto che questi signori hanno firmato non arriva neanche a 3 euro l’ora”.

Nel corso di questi due mesi i vertici dell’Unibo, insieme a Coopservice, Cgil e Cisl hanno provato a dare delle risposte e, in busta paga i lavoratori di palazzo

Paleotti hanno trovato un piccolo miglioramento. La partita resta aperta. “Non ci accontentiamo delle briciole – ripetono i lavoratori. L’aumento è solo una piccola integrazione per le mansioni tecniche mentre il problema è strutturale”. Inoltre l’integrazione non interessa gli altri lavoratori in lotta. Quindi la mobilitazione prosegue.

La rivendicazione ultima è l’abolizione del ricorso al lavoro in subappalto dalle cooperative. Come spiega Antonella Zago della Flaica-Cub, il sindacato che sta appoggiando la mobilitazione: “ci sono molte cooperative ormai completamente fuori controllo che sono oggi la prima causa dello sfruttamento. E noi le vogliamo fuori dall’università”. Nel mezzo ci stanno tutta una serie di rivendicazioni più specifiche, prima fra tutte l’applicazione di un contratto di lavoro adeguato alle mansioni svolte, e salari congrui.

Ieri e oggi sono stati lanciati altri due giorni di sciopero con blocchi e picchetti. Via Zamboni si prepara a vivere altri giorni di lotta. I lavoratori sono determinati ad andare avanti a oltranza con la mobilitazione e ripeto con convinzione: “Fino alla vittoria”. Proprio come si diceva davanti ai cancelli di Granarolo.

fonte: <http://ilmanifesto.it/a-bologna-chi-di-coop-ferisce-di-coop-perisce/>

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[coolserenafan](#) Fonte:

„, poi lo guardò e vide la sua padronanza invincibile...il suo amore impavido e lo turbò il sospetto che è la vita , più che

la morte , a non avere limiti ,,

Gabriel García Márquez

— (via [coolserenafan](#))

[mastrangelina](#)

“«Mi rimangono le case in cui sono stato felice, dove ho assistito alla bellezza, alla bontà, dove ho vissuto pienamente. Guardo la fisionomia delle abitazioni come se fossero volti, torno a esse con l’immaginazione, salgo scale, apro porte e contemplo quadri. Non so se gli uomini siano troppo ingrati con le case, o se la mia gratitudine nei loro confronti sia una forma di nevrosi. Il fatto è che amo i luoghi dove ho incontrato un minuto di pace, non li dimentico mai, li porto con me e conosco la loro essenza intima, il mistero ansioso di rivelarsi che abita in ogni parete. Sono certo che le case cerchino di parlare, di farsi amare, e a volte mi spiego i fantasmi: come non ritornare dalla morte, a visitare le case amate? Io sarò un fantasma infaticabile».”

— J. Cortázar in una [lettera del 10/4/1940](#)

20140515

IL “CUORE IN FUGA” DI BARTALI - NEL SUO ULTIMO LIBRO, BEHA RACCONTA VITA E MIRACOLI DEL GRANDE CAMPIONE DI CICLISMO CHE RISCHIÒ DI ESSERE FUCILATO DAI NAZISTI PER UNA LETTERA DEL VATICANO - NEL '92 ANDÒ A CONDURRE “STRISCIA” DOPO CHE AVEVA PERSO TUTTI I RISPARMI CON LO IOR

Bartali, non si sa bene consigliato da chi, a un certo punto affidò una parte rilevante dei suoi risparmi, all’Istituto per le Opere di Religione - Presidente dell’istituto all’epoca era l’arcivescovo Paul Marcinkus, quello secondo cui “non si può governare la Chiesa con le Ave Maria” - Bartali perse tristemente tutta la consistente cifra affidata allo IOR...

1 - L'UOMO CHE PEDALAVA PER SALVARE VITE UMANE

Dal "Fatto quotidiano"

C'è un uomo solo che pedala lungo la via per Assisi: è un ciclista, ma stavolta corre per salvare vite umane. "Un cuore in fuga" è il nuovo libro di Oliviero Beha dedicato a Gino Bartali, in libreria dal 13 maggio e presentato ieri al Lingotto. Ne anticipiamo uno stralcio.



Gino Bartali

Di Oliviero Beha

Erano mesi e mesi che Gino pistava sulle strade toscane e umbre, latore dei documenti contraffatti ma anche di informazioni preziose sugli spostamenti di tedeschi e repubblicani. E quando poteva reperiva cibo per i più deboli, i "poveracci", nella fame dilagante. Tra ciò che era permesso fare, come ad esempio aiutare i più disgraziati magari nell'ambito di iniziative che partivano dalla Diocesi e dai vari ordini religiosi, e ciò che invece non era permesso, dalla "operazione documenti" alle informazioni cruciali per i partigiani e i profughi in genere, lo spartiacque cambiava di volta in volta, secondo le circostanze.

Nel termometro del rischio il mercurio andava a balzi, così da stressare chiunque. Gino compreso, naturalmente, giacché la sua forza morale doveva fare i conti con la sua razionalità che l'adrenalina caricava a mille. Lo dice lui, sempre in quella forma pudica delle sue memorie "reticenti".

"Dovunque andassi mi pareva che mi seguissero. Io, che già dormivo poco, smisi completamente di farlo. Rimanevo tutta la notte ad ascoltare lo sfrigolio dello stoppino di una lampada a petrolio".

Lo stress cresceva, cercava di non farlo pesare a nessuno anche perché gli era impossibile motivarlo oltre il comune sentire sotto le bombe sempre più fitte, era preoccupatissimo per la moglie tenuta ermeticamente all'oscuro: Adriana era incinta del secondo figlio, che non sarebbe mai venuto al mondo. La quotidianità si snodava tra la prassi sconvolta dalle granate e l'eccezionalità senza sosta del "lavoro segreto" di Gino.

Che dopo mesi e mesi era stremato, non tanto fisicamente quanto psicologicamente. Per i primi due anni abbondanti di guerra si era sorpreso spesso a pensare che fossero anni non "perduti", alla lettera, ma "negativi" dal punto di vista della sua carriera. Man mano poi che il conflitto montava, aveva visto le cose con altra prospettiva e da quando Monsignor Dalla Costa gli aveva affidato "la" missione ovviamente era cambiato tutto, anche se all'esterno doveva simulare una continuità con il Gino di prima.

Ma dire che non si aspettasse qualche brutta sorpresa, quello no, non era cretino: impazzivano le squadacce fasciste più zelanti addirittura dei nazisti, e un campione di ciclismo e di popolarità che girava con una simile libertà non poteva non dare nell'occhio. Almeno così temeva, e a ragione, nella Firenze anche delle spie che in quell'estate del '44 si avviava all'ultimo atto dell'occupazione tedesca.



Bartali rifiuto di dedicare la vittoria al Duce

Fu allora, in un giorno afosissimo di luglio, che le cose precipitarono e arrivò appunto "il momento pessimo" di Gino, neppure troppo inaspettato, come detto. Il paradosso, intrigante nel raccontarlo ma affilato nel viverlo, fu che il Bartali postino non c'entrava moltissimo con il motivo per cui venne arrestato, interrogato e programmato per un'esecuzione. La colpa, se vogliamo chiamarla così, fu sempre della "posta" ma riferita piuttosto al Papa o alle alte sfere del Vaticano.

Una colpa "burocratica" che rischiò di essere letale per Gino. Adesso se ne parlerebbe come di un eroe caduto in guerra per mano delle spie fasciste e dei criminali repubblicani.

Riscrivendo la storia con i "se", probabilmente Gino morto in quella circostanza godrebbe oggi di assai maggiore popolarità di quella che invece gli è toccata alla memoria: chiedete in giro, alle ultime generazioni ma non solo a loro, notizie di Gino Bartali. Ammesso che se lo ricordino vi diranno riduttivamente che era il rivale di Fausto Coppi, anche se per parecchi orecchianti "meno campione del campionissimo"...

Un torto clamoroso che si spiega anche con il mito di Fausto sparito all'improvviso dall'immaginario collettivo a quarant'anni quando ancora doveva chiudere la carriera, e proprio in una squadra diretta da Bartali... Meglio morire con la testa bionda... chi muore giovane è caro agli dèi... e insomma il catalogo poetico è questo e ancora una volta toglie tantissimo all'eroe silenzioso che come vedremo detestava pienamente il sostantivo.



Bartali Tour de France nel Trentotto

La "colpa" del Vaticano, che rischiò di far giustiziare Gino, ancora più paradossalmente per un

postino speciale come lui fu appunto di genere "postale": ma sì... Per consuetudine diplomatica da Roma arrivavano lettere di ringraziamento nei confronti di chi si adoperava cristianamente per alleviare le sofferenze in quel tempo tragico. E Bartali era notoriamente uno di quelli, anche se sul versante diciamo così lecito, permesso, non passibile di conseguenze.

Quindi fu destinatario di una di quelle lettere. Intercettate, e dalla genia peggiore in circolazione a Firenze e in Toscana in quella fase turpe della guerra. Lo chiamavano "l'Himmler italiano", e lui godeva di quel soprannome perché tale avrebbe voluto essere. Girava bardato fino all'inverosimile di tutti gli orpelli "gotici" del comando, "noir" d'anima e di aspetto, era o si faceva passare per Maggiore, era sempre circondato da un drappello di fedelissimi che facevano a gara nel dimostrarsi più feroci del capo, il suo nome era Mario Carità laddove il "no-men omen" del destino diventava "disomen" volgendosiquasi sempre tragicamente nel suo contrario.

In quel periodo di transizione tra il '43 e il '44, prima dell'arrivo degli Alleati, in cui l'odio e la paura si attizzavano l'un l'altra Carità faceva praticamente il bello e il cattivo tempo, con un punto d'onore nel terrorizzare le persone e uno zelo nell'interrogarle, torturarle e spesso farle uccidere che seminava ovunque la paura... ..

2 - L'ULTIMO GINO D'ITALIA

Estratto da "Un cuore in fuga", il nuovo libro di Oliviero Beha dedicato a Gino Bartali



Bici di Bartali al museo Madonna del

Ghisallo

Vedere un uomo di 77 anni che d'improvviso sale in piedi su un grande tavolo rotondo e tirandosi su i pantaloni scopre i polpacci, non è esattamente uno spettacolo usuale.

"Ecco, guardate qua, non mi venite a dire più che il ciclismo fa venire le gambe grosse come pensate voi...", fa Gino rivolto soprattutto alle giornaliste che insieme ai colleghi affollano l'incontro, una delle quali l'aveva provocato con quel genere di domanda. Non nuova, per carità, ma sempre meglio di quel "tormentone atroce e ottuso della borraccia con Coppi, che poi non era neppure una borraccia, ma una bottiglietta...", come non si sarebbe mai stancato di precisare.

"Li vedete?", indicando i polpacci. "Sono o non sono affusolati? Sono depilati? Sì, certo, per i continui massaggi che mi hanno fatto da corridore per tanti anni, venticinque se ci mettete dentro anche la guerra...".

L'atmosfera si è fatta festosa, ma grazie soprattutto a lui, alla sua vociona, alla sua serenità interiore,

al temperamento che viene fuori in due ore di conferenza stampa consuntiva dopo due settimane di "Striscia la notizia", nel gennaio del '92.

Perché in realtà buona parte della stampa e in special modo i recensori televisivi di professione in quel periodo l'hanno fatto a pezzi: che c'entra Bartali in un programma di satira, condotto (si fa per dire...) insieme a un comico navigato e oggi sommerso come Sergio Vastano?

Cinismo da parte di Antonio Ricci, oggi trentennale autore di una trasmissione di successo dalla longevità imparagonabile con qualunque altra? Stonatura del campione imbolsito che si è prestato a ridere e a far ridere di sé? Che cos'è diventato dunque Gino, una sua propria caricatura? Perché lo fa, uno come Bartali?

Domanda che allude magari implicitamente al Dioscuoro prematuramente assunto sull'Olimpo di cui Gino è ancora vissuto come l'ombra: Fausto non l'avrebbe mai fatto...oppure sì... "Sai", avrebbe detto significativamente Bartali a Ricci, "io sono sereno: malgrado loro", indicando i giornalisti cui aveva dedicato nell'occasione dei polpacci esibiti uno show sicuramente più godibile delle sue performances in tv. "A loro servirei morto, ma invece sono vivo, e devo vivere, e quindi mi diverto...".

Nessuno di coloro che lo hanno frequentato in quei giorni se lo potrà mai dimenticare, tra una battuta sui 77 anni ("le gambe delle donne" secondo la simbologia popolare e i suoi dintorni di magia candida), un racconto di corsa, l'affermazione di sé campione "mi ha rovinato la guerra, ma ero più forte di Fausto..." e un ventaglio di altre espressioni, colorite da una fiorentinità assoluta ed esplosiva. Lo descrivono vivissimo, con la moglie discreta ma sempre a fianco che reggeva a due mani la "borsetta", come una volta, in altre epoche, contento di parlare o meglio di emettere suoni rauchi con la voce ridotta a un'idea.

"Eppure faccio tante inalazioni di Aerosol", diceva scuotendo la testa e sorridendo. In trasmissione sognava ad occhi aperti: era rapito dal contesto, che lo affascinava quasi fossero tutti cartoni animati, lui compreso.

"Era uno spettatore molto coinvolto, decisamente non un conduttore. Rideva davvero ai filmati, stava vivendo non lavorando", lo ricorda il "cinico" Ricci con calore.

"Un uomo fantastico, umanamente meraviglioso, non potevi non volergli bene, un mito per noi, restava ore qui in studio indipendentemente dalle prove e dalla messa in onda, e arrivavano da tutta Mediaset davvero come fosse un Padre Pio, per vederlo e ascoltarlo anche a distanza".

"Sulle prime pareva schivo, quasi protetto nel suo impermeabile chiaro e negli sguardi continui d'intesa con la moglie...poi si apriva ed era davvero straordinario".

Straordinario ma reticente sulla sua straordinarietà di postino degli ebrei. Vaghi accenni, sì, a richiesta, poichè sulla vicenda di Assisi la finestra mediatica si era già spalancata negli anni suggerendo comunque delle domande, ma con una ritrosia che Ricci dipinge così.

"Voleva dare l'impressione che tutto ciò fosse stato normale almeno per un cattolico, un cristiano come lui. Non era diverso, diceva, e soprattutto non voleva apparirlo. Sapeva che imprese del genere compiute da Gino Bartali sarebbero state comunque le imprese di Gino Bartali, ed era ciò che non voleva. Voleva che restasse di lui il ricordo pubblico del campione".

Contribuisce parecchio a rendere ancora più nitida la figura di Gino attraverso le sue molte vite il movente autentico per cui in realtà Ricci gli aveva proposto quella "comparsata" nel Tg satirico,

consapevole dei rischi cui tutti sarebbero andati incontro sbattendo contro il muro della sospetta strumentalizzazione. Speculare sul "vecchio" Gino? Macché...

Ricci aveva saputo da un conoscente comune che quello non era affatto il migliore dei periodi di Bartali, né sul piano economico né su quello dell'impatto sull'opinione pubblica.

L'empatia del campione si stava sfarinando progressivamente, la sua immagine stava ingiallendo, la sagoma mitica di Coppi si stava divorando almeno in parte la sua ombra. Chi lo riconosceva più tra le nuove generazioni ? Chi ne aveva memoria?

"Sai chi è mio nonno ? Gino Bartali...", non sortiva l'effetto di una volta...Né aveva da parte "tesoretti" speciali dopo tutto quello che aveva guadagnato e il molto che aveva investito con leggerezza: ad esempio è ancora vivo, per gli amici e i loro figli, il ricordo di quel negozio messo su a Firenze negli anni '60 anche per dar lavoro alla cerchia più stretta, in cui si vendeva di tutto, un "Emporio Bartali" finito malissimo perché coincidente con la prima fase della vendita a rate, nella società italiana.

Nessuno, da Gino in giù, "essendo tutta gente di sport...", seppe mai farsi pagare in quella forma, inteneriti com'erano dalle indigenze varie. Fallì. No, indubbiamente non gli sembrava cristiano il mestiere pur legittimo del commerciante esattore.

Sarebbero bastate queste contrarietà a farlo "forare" nella vita? Naturalmente no. Ci volle una caduta pazzesca, peggio di quella del '37, nel torrente Colau, sulle Alpi francesi...Le testimonianze su questa "caduta" pesantissima, un dramma cupo, alla Miller, sono rare ma concomitanti, tali da offrire un quadro chiaro in una cornice più indistinta.

Bartali, non si sa bene consigliato da chi, a un certo punto affidò una parte rilevante dei suoi risparmi, una cifra che non volle mai rivelare, allo IOR, l'Istituto per le Opere di Religione ossia la banca del Vaticano. Il Presidente dell'istituto all'epoca (e per quasi vent'anni) era l'arcivescovo statunitense Paul Casimir Marcinkus, quello secondo cui "non si può governare la Chiesa con le Ave Maria...".

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/articolo-77172.htm>

14/05/2014

Tutte le leggi italiane decise in Europa

Europa ignorata ma padrona delle Camere: l'82% dei decreti legislativi è attuazione di direttive Ue
[Marco Sarti](#)

Dai provvedimenti del governo per limitare le procedure di infrazione alle proposte del Consiglio europeo per ridurre le accise sui liquori consumati in Portogallo. Senza contare le decine di decreti legislativi per recepire le direttive di Bruxelles. Ben 33 sui 40 pubblicati in gazzetta ufficiale dall'inizio della legislatura. È il peso dell'Europa nel nostro Parlamento. Una realtà rilevante, spesso poco conosciuta, che finisce per monopolizzare gran parte dell'attività delle Camere. Basti

pensare che solo a Montecitorio, nella legislatura in corso, almeno 182 sedute delle commissioni sono state dedicate ad attività relative alla formazione delle politiche europee. Una media di quattordici al mese, ferie d'agosto comprese.

Come previsto dal nostro ordinamento, spetta al Parlamento italiano approvare ogni anno una legge di delegazione europea e una legge europea. Il primo provvedimento serve per delegare l'esecutivo a recepire attraverso decreti legislativi le direttive dell'Unione europea. Mentre il secondo detta norme di diretta attuazione della normativa europea.

I due provvedimenti relativi al 2013 sono stati approvati definitivamente dalla Camera dei Deputati la scorsa estate. E proprio in attuazione di quella legge di delegazione europea, oggi risultano emanati 25 decreti legislativi di recepimento delle direttive europee (a suo tempo già esaminate in via consultiva dalla competenti commissioni). Stavolta però si è deciso di raddoppiare. In questi giorni sono all'esame di Montecitorio due nuovi disegni di [legge europea](#) e di [delegazione europea](#), relativi al secondo semestre del 2013. Un'ulteriore "attenzione" verso Bruxelles, resa necessaria da alcune urgenze. La nuova legge di delegazione, ad esempio, servirà per recepire le numerose direttive Ue pubblicate negli ultimi mesi. Si tratta di 17 direttive che intervengono, tra l'altro, sulla libera circolazione di articoli pirotecnici, sullo scambio di cani e gatti, sulla sicurezza delle operazioni in mare nel settore degli idrocarburi e sulla risoluzione delle controversie dei consumatori.

La seconda legge europea del 2013 servirà invece a ridurre il più possibile le numerose procedure di infrazione del nostro Paese per mancata attuazione di atti europei. Quando il provvedimento sarà approvato - l'esame delle commissioni si è concluso il 26 marzo scorso, l'Aula ha appena avviato la discussione generale - potranno essere chiuse otto procedure di infrazione e risolvere 12 casi di pre-contenzioso. E, spiega il relativo dossier di Montecitorio, «conformare l'ordinamento italiano a principi interpretativi stabiliti da due sentenze emesse dalla [Corte di giustizia europea](#) su rinvii pregiudiziali di giudici nazionali nonché a dare tempestiva e piena attuazione a cinque atti normativi dell'Ue».

Non solo Parlamento. Rispetto alle politiche Ue, un ruolo fondamentale spetta ovviamente al governo. Del resto non è un mistero che l'azione dell'esecutivo sia particolarmente orientata alle vicende estere. Colpisce un dato: su 125 provvedimenti deliberati dal Consiglio dei ministri nella legislatura in corso - dal 15 marzo 2013 a oggi - ben 57 sono ratifiche di trattati, accordi e convenzioni internazionali.

Considerando la sola Unione europea, l'esecutivo ha l'obbligo di trasmissione e informazione nei confronti di Camera e Senato di una lunga serie di atti. Ad esempio, si legge nel dossier di Montecitorio, Palazzo Chigi deve trasmettere alla Camere «i progetti di atti normativi e di indirizzo delle istituzioni europee, le eventuali modifiche e gli atti preparatori, con l'indicazione della data in cui verranno discussi, accompagnati nei casi di particolare rilevanza da una nota informativa recante una valutazione del progetto stesso, nonché degli eventuali profili di urgenza e del grado di priorità per la loro trattazione». Non è tutto. Ogni tre mesi il governo fornisce una [relazione sui flussi finanziari](#) tra Italia e Unione europea. E trasmette i documenti di consultazione della Commissione europea, le relazioni e le note informative predisposte dalla Rappresentanza permanente presso l'Ue «con riferimento a riunioni, anche informali, del Consiglio Ue e dei suoi organismi preparatori, ai

triloghi tra Parlamento europeo, Consiglio e Commissione», ma anche atti, progetti di atti e procedure di precontenzioso avviate nei confronti del nostro Paese.

Nel solo mese di aprile sono stati trasmessi al Parlamento italiano una quarantina di progetti e documenti dell'Unione Europea. A marzo erano stati ottanta, nel precedente mese di febbraio sessanta. A scorrere l'elenco ci si trova di tutto. Dalla proposta di decisione del Consiglio sulla posizione da adottare «nell'ambito della Commissione interamericana per i tonnid tropicali», alla proposta di raccomandazione sui principi europei relativi alla qualità del turismo. Temi spesso fin troppo specifici, come l'autorizzazione per il Portogallo a ridurre le aliquote di accisa al rum e ai liquori prodotti e consumati a Madera e nella regione autonoma delle Azzorre (trasmesso dal governo alla commissione Finanze del Senato lo scorso 11 marzo).

Alla fine le commissioni di Camera e Senato finiscono inevitabilmente per dedicare una parte importante della propria attività proprio all'Europa. E non si tratta di mera attività "ricettiva". Tra documenti finali e atti di indirizzo, in questa legislatura la sola Camera dei deputati ha trasmesso alle istituzioni Ue 15 pronunce (99 nella scorsa legislatura). Una parte importante del lavoro delle commissioni, poi, riguarda le audizioni relative all'attività dell'Unione europea. Nell'ultimo anno a Montecitorio ne sono state organizzate 35. Sono stati ascoltati 5 commissari europei, 5 europarlamentari, ma anche 17 esponenti del governo. In totale, prendendo in considerazione solo le commissioni della Camera, nella legislatura in corso sono state dedicate ad attività relative alla formazione delle politiche europee ben 182 sedute. Non poche, in circa un anno di lavoro. Del resto nella XVI legislatura le sedute dedicate all'Ue erano state più di mille.

fonte: <http://www.linkiesta.it/europa-parlamento-italiano>

kon-igi

anonimo ha chiesto:

Qual è la cosa più triste che ti sei sentito dire?



Non buttargli la terra sugli occhi, sennò poi la sua anima non ci vede!

- Figlia n.2, quando anni fa seppellimmo una lucertola uccisa dalla gatta.

Papà, noi abbiamo salvato questo anatroccolo che era rimasto intrappolato, l'abbiamo rimesso nel laghetto del Parco Ducale e un attimo prima che raggiungesse mamma anatra, una tartaruga è uscita e se l'è ingoiato intero!

- Figlia n.1

Lasciatemi morire per favore...

- Una paziente di 97 anni con sondino naso gastrico, catetere, ossigeno, morfina in vena e piaghe da decubito infette su tutta la schiena.

Il mio papà non mi farà più il solletico.

- La figlia di una collega durante il rosario per il padre morto di tumore.

Guarda, te la regalo: è un modellino di una Ferrari. Mio figlio faceva la collezione.

- Un amico dei miei genitori. Anni dopo ho scoperto che il figlio era da poco morto in un incidente in moto.

Cari ragazzi, c'è sempre una buona ragione per mettersi distesi su un prato a guardare le nuvole... credetemi, la scienza non c'entra nulla.

Con affetto, il vostro prof.

- L'insegnante di Scienze di Figlia n.1, in un biglietto di addio alla classe.

...

Adesso con questo scavare nei ricordi tristi mi sono depresso la giornata, quindi somministrerò una dose omeopatica:

È un povero bauscia con problemi di alitosi.

- Il commento di alcuni tamblersi dopo aver conosciuto Falcemartello ad un meetup.

paoloxl

Lesioni sul corpo di due immigrati, il giudice non crede alla polizia



Un racconto classico ma con un epilogo imprevisto. Due marocchini adulti ubriachi che nella notte torinese vagano lanciando bottiglie contro le saracinesche dei negozi. L'emergenza sicurezza, specie durante il periodo pre-elettorale, è un sempreverde che prolifera diffondendo paura. Così, mercoledì 7 maggio, tutta la storia che segue appare come il ripetersi di una trama scontata. Il gestore di un bar della periferia torinese chiama la polizia che raggiunge i due ubriachi, i quali anziché arrendersi aggrediscono i poliziotti dando testate nell'auto di servizio. Un atteggiamento inspiegabile. Con la mente annebbiata dall'alcol avrebbero quindi trasformato una semplice sbronza molesta in un attacco contro gli agenti. Scoppia il parapiglia e giunge una seconda volante che placa l'ira funesta dei due uomini. Alla fine dell'aggressione subita dai poliziotti i due marocchini riportano tumefazioni al volto, alle gambe, alle spalle e ai polsi. Soprattutto il viso sarebbe stato oggetto di

autolesionismo.

Successivamente, non contento della rissa scatenata, uno dei due tentando di colpire un agente in questura cade sbattendo la faccia sul pavimento. Gli arrestati vengono portati davanti al Giudice per le indagini preliminari, che di solito manda avanti la pratica verso il Pubblico ministero per il processo immediato.

Accade però che il Gip si insospettisca per le lesioni riportate dai due arrestati e, dopo aver sentito le parti in causa, li scarceri. Versioni «completamente discordanti dei fatti che rendono necessario un adeguato approfondimento della vicenda» scrive il magistrato Emanuela Romano, aggiungendo che sul corpo dei due uomini vi sono «lesioni non accidentali». Di fatto il giudice non ha avvalorato, ritenendolo appunto «poco credibile», la versione dei poliziotti relativa all'aggressione, e implicitamente ha messo sotto esame il comportamento che questi hanno avuto durante le fasi dell'arresto e il successivo trasporto in questura. La chiosa finale del giudice torinese lascia poco spazio alle interpretazioni: «Le tumefazioni appaiono del tutto incompatibili con le cadute accidentali descritte nel verbale di arresto».

Un caso abbastanza raro di cui ora si attendono gli sviluppi che potrebbero portare ad un accertamento ulteriore sull'intera vicenda che coinvolgerebbe anche alcuni testimoni oculari presenti durante la rissa. I due uomini marocchini al momento risultano i liberi.

Maurizio Pagliassotti da [il manifesto](#)

[3ndingha](#) rebloggato [coqbaroque](#)

- - Papà, a scuola dicono che quando mi avete scelto il nome tu e mamma eravate ubriachi.
 - - Ma che stupidaggine, Braulio è un nome bellissimo!
-

Black out della percezione: il cervello deve mediare

La nostra consapevolezza che le cose non mutano repentinamente fa sì che ciò che vediamo è condizionato da ciò che abbiamo appena visto. Ecco perché non ci accorgiamo di improvvisi cambiamenti tra le scene di un film e che non abbiamo una visione precisa delle quantità. A scoprirlo, un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze e dell'Istituto di neuroscienze del Cnr

di Pisa. Lo studio è pubblicato su Pnas

Chi si è accorto che la maglietta di Harry Potter, nel film 'L'Ordine della Fenice' cambiava da girocollo a scollatura in una frazione di secondo? E chi ha notato che il croissant di Julia Roberts si trasforma in una frittella nel film 'Pretty Woman'? Se non ve ne siete resi conto, non vi preoccupate. Un gruppo di ricercatori dell'Università di Firenze e dell'Istituto di neuroscienze del Consiglio nazionale delle ricerche (In-Cnr) di Pisa ha scoperto i meccanismi cerebrali che ci rendono 'ciechi' a piccoli e rapidi cambiamenti, nei film così come nella vita reale. Lo studio – pubblicato sulla rivista 'Proceedings of the National Academy of Science' - suggerisce che il nostro sistema visivo unisce costantemente le informazioni presenti con quelle del passato immediato ed è così che un cambiamento repentino passa inosservato.

“Questi meccanismi servono ad armonizzare la percezione del mondo che altrimenti sarebbe fortemente discontinua”, dice David Burr, professore della facoltà di psicologia all'Università di Firenze e coautore dello studio. “A differenza che nei film, l'ambiente che ci circonda è sostanzialmente stabile, con pochi cambiamenti improvvisi. Il cervello sembra aver imparato che le cose non cambiano improvvisamente e, se un'informazione attuale non è completamente affidabile, ci si può basare su quello che si è visto prima”.

“La ragione che sottende questo comportamento, prosegue il coautore Marco Cicchini dell'In-Cnr, è che gli apparati sensoriali non sono perfetti bensì contengono, come tutti i sistemi di comunicazione, fluttuazioni casuali e ‘rumore di fondo’. Queste fluttuazioni, se registrate, potrebbero essere interpretate come veri e propri cambiamenti nel mondo esterno. Per questo motivo il sistema visivo cerca continuamente di mettere insieme gli stimoli che sono simili tra di loro e di costruirne una sorta di media”.

Secondo lo studio, il sistema sacrifica l'accuratezza della singola informazione sull'altare della continuità e della stabilità della percezione. “Nel mondo reale, un cornetto non diventa una frittella in una frazione di secondo, quindi il campo di continuità percettiva stabilizza ciò che vediamo nel corso del tempo, portando a una più prevedibile sensazione stabile del mondo”, spiegano i ricercatori. “La risposta non dipende solo dall'intensità dello stimolo ma anche da quella dello stimolo che l'ha preceduto: se quello precedente conteneva 20 oggetti, uno che ne contiene 30 sembra contenerne meno, circa 25; all'opposto, se lo stimolo precedente conteneva 40 oggetti, quello corrente che ne ha 30 sembra averne 35”.

Lo studio rivela un meccanismo percettivo secondo cui il presente di cui siamo coscienti è a tutti gli effetti una media di ciò che abbiamo esperito negli ultimi quindici secondi circa. “Senza questa integrazione degli stimoli nel tempo, saremmo ipersensibili alle fluttuazioni visive innescate da ombre, dal movimento e da una miriade di altri fattori: i volti e gli oggetti potrebbero sembrare trasformarsi da un momento all'altro con un effetto sconvolgente”, conclude Cicchini.

Roma, 15 maggio 2014

La scheda

Chi: Istituto di neuroscienze (In-Cnr) e Università di Firenze

Che cosa: Studio sulla percezione e comprensione delle immagini pubblicato sulla rivista

Proceedings of the National Academy of Science <http://doi.org/10.1073/pnas.1402785111>

fonte: mailingList CNR

[politicamentecorretto](#) ha rebloggato [falcemartello](#)

[mammhut](#) Fonte:

“Un giorno uscì alla ricerca di un mondo migliore, ma l’auto non partì.”

— (via [mammhut](#))

[avereunsogno62](#)

“I ragazzi di ieri sono invecchiati. Non tornerai indietro.

Serata grigia, luna sottile, – mi fa male il tempo.”

— Ghiannis Ritsos

[avereunsogno62](#) ha rebloggato [marilynmansonroma](#)

[entropiclanguage](#) Fonte:

“*I periodi finiscono.*

Non è un’illusione, è narrativa: iniziano in grande, con una maiuscola che è piena di possibilità, e finiscono con un punto.

Che si vada poi a capo, o che il libro si chiuda: questa è la scelta reale.”

[Malkavian Madness Network](#) (via [entropiclanguage](#))

Si mette il punto con chi non ne vale la pena.

(via [marilynmansonroma](#))

LA GDF NELL'UFFICIO DI BAZOLI E' LA VIOLAZIONE DI UNO SPAZIO SACRO. MATTIOLI, CUCCIA, AGNELLI E BERNHEIM NON FURONO MAI PERQUISITI. CHE SUCCEDA AL PRESIDENTE DI INTESA? - 3. SUCCEDA CHE PER LA PRIMA VOLTA HA LA DATA DI SCADENZA SULLA GIACCA: PRIMAVERA 2016 - 4. SU BAZOLI C'E' IL FIATO SUL COLLO DI BANKITALIA, CON VISCO CHE IMPONE LA FINE DI QUELLA GOVERNANCE DUALE NELLA QUALE L'AVVOCATO BRESCIANO HA SGUAZZATO PER ANNI - 5. E SE SI LEGGONO LE CARTE DELL'INCHIESTA SU UBI BANCA, SI VEDE CHE LA CADUTA DELL'"ARZILLO VECCHIETTO" (COPY DELLA VALLE) NASCE DA UN ESPOSTO DI VIA NAZIONALE - 6. A NOVEMBRE, CON LA VIGILANZA BANCARIA CHE PASSA ALLA BCE DI DRAGHI, FINISCE L'ERA DEI BANCHIERI DI RELAZIONE (CON ROMA). E ANCHE GUZZETTI, SENZA ABRAMO, CONTA MENO -

Francesco Bonazzi per Dagospia

Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Gianni Agnelli e Antoine Bernheim non hanno mai subito una perquisizione. O se è successo, non si è mai saputo. Il che rende già bene l'idea di che cosa sia un potere davvero inviolabile. Eppure il fondatore della Comit, il padrino della Mediobanca, il Signor Fiat e il vecchietto terribile delle Generali ne hanno combinate, in vita. E se ne chiacchierava parecchio.

Abramo Bazoli, invece, è anche fisicamente l'incarnazione di una finanza buona e dolente, sobria e timorata di Dio. L'avvocato imparentato con Paolo VI ha salvato l'Ambrosiano del dopo Calvi-Sindona, è stato il regista della nascita della prima banca italiana, Intesa Sanpaolo, ha fatto prestare soldi a tutta l'Italia che conta senza dover mai chiedere nulla in cambio.

E ieri il suo ufficio al numero 8 di via Monte di Pietà è stato perquisito manco fosse un malfattore.

A 81 anni suonati e su un esposto della Banca d'Italia della quale è eminente azionista. Senza entrare nello specifico dell'inchiesta su Ubi Banca, qui non è che "qualcosa non torna". Non torna proprio nulla.

Siamo alla vigilia di una nuova Tangentopoli, intesa come una fase in cui le carte le smazzano le Procure della Repubblica, e Bazoli allora finisce nel mucchio insieme a Pesenti papà, Frigerio, Greganti, Maticena, Scajola e Dell'Utri? Non sembra proprio. Nel 1992, la Finanza che già indagava su Salvatore Ligresti, bussò con delicatezza al cancello di Mediobanca e si fece dare un po' di carte. Avvenne tutto con la stessa eleganza di un ricevimento a Buckingham Palace. Ieri le Fiamme Gialle, a Banca Intesa, invece si sono presentate con un mandato di perquisizione e sono andate dritte nell'ufficio del Patriarca.

Anche i giornali sono molto diversi. Un esempio basta e avanza. Vent'anni fa, era il 20 maggio del 1994, la Finanza citofona ancora in via Filodrammatici e preleva autonomamente quel che le serve per inchiodare la Ferruzzi sui fondi neri. Se sali anche al piano di Cuccia, non si è mai saputo. Il giorno dopo il Corriere della Sera, diretto da Paolo Mieli, titola così: "La Finanza nel tempio di Cuccia". Oggi, che hanno perquisito Bazoli, il Corriere di De Bortoli invece titola: "Si apre il caso della Ubi Banca. Indagati anche Bazoli e Pesenti". E la "violazione" del sacro spazio di lavoro di Nonno Nane? Zero carbonella, come dicono a Roma. No, questa non è Tangentopoli Due, è molto peggio: è frana a casaccio.

Ha invece ben più senso rispondere all'altra grande domanda che circola nei palazzi del potere da ieri mattina all'alba: perché Bazoli è diventato vulnerabile? Avrà anche comandato "di nascosto" in Ubi Banca, come sospettano Bankitalia e Procura, ma in fondo anche il suo ruolo al fianco di Romain Zaleski non è mica una bazzecola, ma lì nessuno ha mai trovato da ridire (a parte qualche fastidioso giornalista).

Detta in modo grossolano, e che non fa giustizia alla caratura del personaggio, Bazoli è semplicemente diventato un cartone di latte con la data di scadenza scritta sopra. Ok, ama il vino buono ed è sposato a una Folonari, ma in fondo è proprio così. Il suo mandato alla guida del consiglio di sorveglianza di Intesa scade con l'assemblea che dovrà approvare il bilancio 2015, nella primavera del 2016.

Entro quella data, Intesa deve rinunciare alla governance duale, nata per garantire poltrone per tutti nella lunga stagione delle fusioni bancarie, e la seggiola di Bazoli sparirà. Il governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, sul punto è irremovibile: la stagione della governance duale deve finire e glielo ha anche messo per iscritto. Bazoli resisterà al comando della banca, affidata all'ad Carlo Messina, ma nella primavera del 2016 dovrà dedicarsi ad altro.

Oggi è fondamentale notare non solo che i reati contestati a Bazoli e agli altri indagati nascono da un'ispezione compiuta da Bankitalia in Ubi Leasing tra giugno e ottobre del 2012, ma che a novembre di quest'anno le funzioni di vigilanza voleranno via verso Francoforte, destinazione: la

Bce di Draghi. E' una svolta fondamentale e di grande sostanza per il potere italiano. Finisce l'epoca dei Grandi Vecchi delle banche italiane e dei loro cerimoniosi rapporti con Via Nazionale. E una Via Nazionale ridotta a tesoreria e ufficio studi difficilmente, in futuro, "regalerà" all'Italia altri Carli, altri Dini, altri Ciampi e altre Tarantola.

Non solo, ma con la vigilanza in mani straniere, Bankitalia perderà il controllo di quella formidabile macchina da guerra che, grazie al potere ispettivo, le ha consentito di pilotare tutte le aggregazioni bancarie dell'ultimo mezzo secolo. Dalla nascita di Ambro-Cariplo sotto la regia di Bazoli, fino alla Popolare di Spoleto consegnata addirittura al Desio, passando per il progressivo "accorpamento delle problematiche" degli istituti di credito romani dai quali nacque Capitalia (poi rifilata a Unicredit).

Un Bazoli che per la prima volta appare vulnerabile lascia sulla scena soltanto Giuseppe Guzzetti, che dai vertici della Fondazione Cariplo ha condiviso con lui il potere su Intesa Sanpaolo? No, indebolisce anche l'avvocato di Turate, che il 27 di questo mese, oltre a prendere lo stipendio da presidente della Cariplo, compie la bellezza di ottant'anni.

Guzzetti è sempre stato un abilissimo comandante e oggi fa credere di occuparsi solo di filantropia e housing sociale. Ma alla spiccata capacità politica (una lunga militanza nella Dc aiuta), unisce l'astuzia di non mettere mai i suoi uomini nelle posizioni di vertice delle banche, ma nelle loro controllate. Cioè, mette sempre un'intercapedine tra se stesso e gli affari.

Ma Guzzetti, da solo, non ha la mano su nessun bottone. Non ha il potere di "far succedere le cose". Non è Marchionne, per intendersi, e neppure un Greco delle Generali. E' un formidabile uomo di relazioni, ha una visione politica delle banche e delle fondazioni bancarie assai coerente, è il solido alleato di Bazoli, ma non ha pulsanti che sbloccano o bloccano il sistema.

Da qui all'autunno, quando Bankitalia lascerà lo scettro a Francoforte, i contraccolpi del declino di Bazoli, iniziato ufficialmente ieri, saranno tanti. Si coglieranno giorno per giorno sui tanti fronti dove Intesa è impegnata, come Alitalia, Rcs, Telecom e Sorgenia. Solo, ancora non si vede chi possa prendere davvero il posto di uno come lui.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/gdf-nell-ufficio-bazoli-violazione-spazio-sacro-77224.htm>

[ze-violet](#) ha rebloggato [spaam](#)

“

Poi vengono le donne, almeno quelle (poche) che avete incontrato. Loro, di solito, le verità le tacciono fino a quando non fate loro una domanda esplicita. E questo spiega perché gli uomini non facciano mai domande: sarebbe l'inizio della loro fine.

Anche gli uomini tacciono la verità come le donne, ma solo fino a quando non li torturate. E questo spiega perché le donne vi seguono alle spalle, passo passo, marcandovi stretti, martellanti, arrivando, nei casi più estremi, al famoso colpo del dito in culo di Hokuto, mossa a cui nessun uomo è mai sopravvissuto.

”

— [La naturalezza del raccontare cazzate - Spaam su Diecimila.me](#) (via spaam)

[scoppiettante, applausi]

gazzellanera

“Ho chiesto a uno spacciatore come andassero gli affari. Mi ha risposto a gonfie vene.”

— Cinemaniaco

3nding

“Dio c’è.

Ma al momento non può riceverla: lasci il curriculum, la ricontatteremo noi.

”

— [3nding]



[bisbetica](#) ha rebloggato [feelslikewecouldescape](#)

[anarcotrafficante](#) Fonte:

“L’eterna lotta tra il beh e il mah.”

— (via [sub-dolamented](#))

[3nding](#) ha rebloggato [3nding](#)

“L’uomo entrò dal fisioterapista urlando dal dolore:
“DOTTORE! MI AIUTI, SONO UN FASCIO DI NERVI!” ma
il terapeuta di tutta risposta gli sputò in faccia.

Era un anziano partigiano di Brignole.”

— 3nding (via [3nding](#))

[3nding](#) ha rebloggato [3nding](#)

“Ho pensato ad un personaggio molto triste e malinconico per un corto. La sequenza si apre su di un appartamento dove sono stipati pacchetti di sigarette ovunque, ma in ordine. In pile sui tavoli, al posto dei libri nelle librerie, sopra la televisione, in cucina, tutti della stessa marca. L’inquadratura si sofferma però su alcuni posacenere sparsi per l’appartamento: immacolati. L’inquadratura si allarga e riprende la protagonista, una giovane ragazza dai capelli lunghi seduta su una poltrona mentre legge un libro e accenna un motivetto a bocca chiusa. Si sente una pendola suonare le sei in un’altra stanza. La ragazza chiude il libro, si mette un cappotto ed esce. Arriva in un tabacchi, un signore di mezza età le porge un pacchetto di sigarette, lei ringrazia, paga, saluta e se ne va. La camera si sofferma un momento sulla faccia del signore, il quale scambia un’occhiata dispiaciuta con un’altra donna dietro al bancone più o meno della sua stessa età. La ragazza rientra in casa ed esclama ad alta voce “Papà, sono a casa! Ti ho portato le

sigarette!” e appoggia il pacchetto su di una pila composta da altri pacchetti, sopra uno scrittoio. Poi si siede e riprende a leggere il libro, accanto a lei una foto in bianco e nero su di un tavolino sgombro da pacchetti. Nella foto, lei da bambina assieme al padre. Dissolvenza.”

— 3nding (via [3nding](#))

Il software per scrivere tesine universitarie perfette

Con un'ottima grammatica, parole ricercate e uno stile impeccabile.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 15-05-2014]

Les Perelman è un ex professore del MIT, struttura presso la quale si è occupato di scrittura. Insieme a un gruppo di studenti del MIT e di Harvard ha creato un software che, in meno di un secondo e a partire da tre sole parole chiave, è in grado di redigere una tesina capace di ottenere un punteggio alto ai test attitudinali utilizzati negli USA, come il [test SAT](#).

Gli elaborati prodotti dal software, battezzato Babel Generator, sono scritti con una grammatica perfetta, fanno ampio uso di subordinate e parole ricercate, e adoperano molti termini inerenti il tema; però non hanno alcun senso.

Com'è possibile che un testo con queste caratteristiche ottenga punteggi alti, tanto da totalizzare 5,4 punti (su un massimo di 6) quando analizzato?

Il motivo è semplice: negli Stati Uniti va sempre più diffondendosi la pratica di sottoporre gli elaborati degli studenti a dei computer per la valutazione.

C'è di più: secondo [uno studio](#) del 2012 condotto dall'Università di Akron in Ohio, quando ci sono grandi quantità di elaborati da valutare, uomini e macchine procedono all'incirca allo stesso modo. Ciò sembrerebbe essere una prova del fatto che le macchine possono sostituire o quantomeno aiutare i professori in un compito che può risultare faticoso, quando non proprio tedioso.

Les Perelman, però, ha trovato un punto debole nel sistema, e l'ha reso pubblico.

Ha infatti scoperto che i "paroloni", le frasi subordinate, la presenza di certe parole sono tutti elementi che inducono il computer a valutare molto positivamente un elaborato, anche se le frasi e i paragrafi in cui questi elementi si trovano non hanno alcun senso.

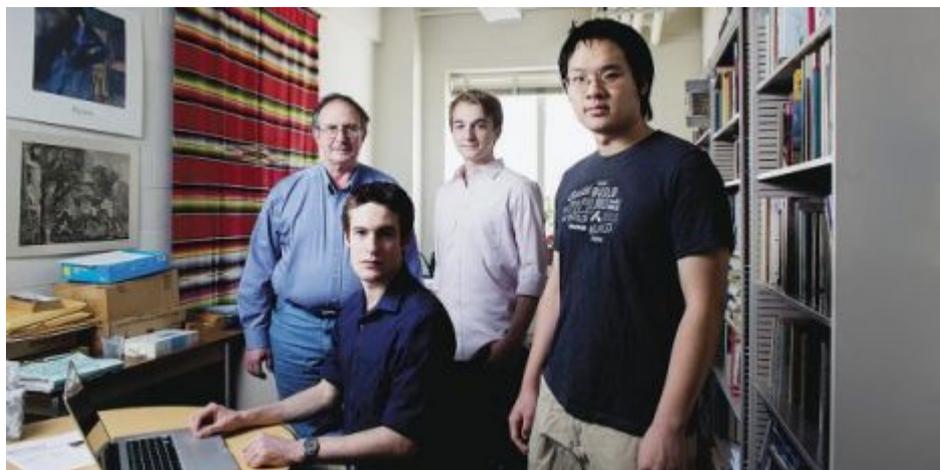
Ciò è dovuto al fatto che una macchina non può capire il senso di un'affermazione, non può valutare se sia vera o falsa, non può stabilirne l'attendibilità o la pertinenza; può soltanto basarsi su valutazioni statistiche, che possono essere ingannate.

Babel Generator fa proprio questo: in un solo secondo produce in testo che è l'inganno perfetto.

È sottoponendo una delle creazioni di Babel Generator a [MY Access!](#), un software online che adopera il medesimo sistema di valutazione utilizzato nel [GMAT](#) che è stato ottenuto il già citato punteggio di 5,4, con apprezzamenti per «l'uso del linguaggio e lo stile».

Per capire di che cosa stiamo parlando, riportiamo, tradotto, un estratto del testo sottoposto a *MY*

Access!»: «La riservatezza non è mai stata ed indubitabilmente mai sarà elogiata, aleatoria, e decorosa. Il genere umano sempre assoggetterà la riservatezza».



Les Perelman, a sinistra, e gli studenti con cui ha creato Babel Generator

Les Perelman vuole che le sue intenzioni siano chiare: non intende squalificare l'uso dei computer, ma semplicemente far presente che ci sono ancora molti problemi da risolvere prima di potersi affidare ciecamente a essi in questo campo.

«Sono il ragazzino che grida "L'imperatore non ha vestiti"» spiega Perelman. «Ok, magari tra 200 anni l'imperatore avrà i vestiti. Quando l'imperatore avrà i vestiti la faccenda sarà chiusa. Ma, in questo momento, l'imperatore non li ha».

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=20975>

uncertainplume

« Bisogna scrivere versi tali che a gettare una poesia contro la finestra il vetro si deve rompere »

Daniil Charms

3nding

“Bestemmiò così forte che nel raggio di venti chilometri cinque chiese furono sconsacrate, tredici preti

abbandonarono l'abito talare, due bambini vennero sbattezzati ed un padre in procinto di registrare il proprio figlio all'anagrafe, diede come nome Dioca.”

—	3nding
---	--------

20140516

Scajola e il “dopo Diaz” della polizia

di Lorenzo Guadagnucci, Comitato Verità e Giustizia per Genova

Claudio Scajola e Gianni De Gennaro condividono il poco lodevole primato d'essere stati responsabili del caso di peggiore gestione dell'ordine pubblico che sia avvenuto in Italia, anzi in Europa, negli ultimi decenni. A Genova durante il G8 del 2001 fu ucciso un cittadino (non accadeva dal '77), furono violati numerosi articoli della Costituzione, del codice penale e di quello civile, migliaia di persone uscirono schioccate da un episodio di repressione di massa inimmaginabile.

Scajola era all'epoca il ministro dell'Interno, De Gennaro il capo della polizia e responsabile operativo dell'ordine pubblico. Nelle torride giornate genovesi rimasero entrambi a Roma: a presidiare il ministero, com'è tradizione, spiegò Scajola, che si fece tuttavia beffare e scavalcare dal collega Gianfranco Fini, all'epoca vice presidente del Consiglio, protagonista di una famosa, irrituale e ancora misteriosa lunghissima sosta nella centrale operativa dei carabinieri a Genova.

Sia Scajola sia De Gennaro riuscirono a mantenere i loro posti nonostante il disastro e l'enorme discredito che colpì il nostro paese sul piano internazionale. Un discredito, quanto ad affidabilità democratica delle forze dell'ordine, tutt'altro che superato, anche per le scelte che furono compiute nell'immediato, quindi sotto la gestione Scajola, che lasciò il ministero un anno dopo il G8 genovese, nel luglio 2002, a causa di una terribile gaffe a proposito di Marco Biagi, il professore ucciso un mese prima dalle Brigate Rosse e da lui definito, davanti ad alcuni giornalisti, un "rompiscatole". Di fronte allo scandalo di tanta indelicata affermazione, il premier Berlusconi si vide costretto ad escludere Scajola dal governo (salvo ripescarlo qualche anno dopo).

Fu comunque Scajola a gestire l'immediato dopo-Genova, a compiere e legittimare quelle scelte che sono state il preludio per il disastro successivo, con le clamorose condanne di altissimi dirigenti nel processo Diaz e quelle di decine di agenti e funzionari per le torture nella caserma-carcere di

Bolzaneto. Condanne giunte al termine di un durissimo contrasto fra i magistrati inquirenti da un lato, e la polizia di stato e il ministero dell'Interno dall'altro.

Fu sotto la gestione Scajola che prese forma questa velenosa e pericolosa contrapposizione. Gianni De Gennaro fu mantenuto al suo posto e si decise di non ammettere pubblicamente le responsabilità dei vertici di polizia nelle innumerevoli violazioni dei diritti umani compiute in particolare alla Diaz e a Bolzaneto. I funzionari finiti sotto inchiesta furono mantenuti al loro posto e ci si limitò a trasferire ad altri ruoli il debole questore di Genova Francesco Colucci (condannato poi in primo e secondo grado per falsa testimonianza nel processo Diaz), il potente ma isolato Arnaldo La Barbera (scomparso nel settembre 2002) e Ansoino Andreassi, il vice capo della polizia che si oppose invano alla perquisizione alla Diaz e che sarebbe stato in seguito l'unico alto dirigente a testimoniare in tribunale.

Gianni De Gennaro e il ministro Scajola, in quelle giornate in cui era in gioco la credibilità democratica del nostro paese, scelsero di ignorare i suggerimenti contenuti nel rapporto stilato a caldo da Pippo Micalizio, il dirigente spedito a Genova dal capo della polizia per una prima indagine interna sull'operazione Diaz, il caso che aveva esposto l'Italia a un moto di indignazione internazionale. Il rapporto Micalizio consigliava la sospensione degli alti dirigenti impegnati nell'operazione (i vari Gratteri, Caldarozzi, Luperi, lo stesso La Barbera); la destituzione di Vincenzo Canterini, capo del reparto mobile che per primo entrò nella scuola; l'introduzione di codici di riconoscimento sulle divise degli agenti.

Il rapporto restò chiuso in un cassetto, ma la storia ha dimostrato che Micalizio si comportò con lealtà e obiettività, fornendo buoni consigli: i dirigenti dei quali consigliava la sospensione sono stati processati e condannati in via definitiva e sono attualmente agli arresti domiciliari; la necessità dei codici di riconoscimento, resa evidente dal fatto che tutti i picchiatori della scuola Diaz sono sfuggiti sia alla legge sia a eventuali provvedimenti disciplinari, ha trovato negli anni successivi numerose conferme.

Il ministro Scajola porta dunque la responsabilità politica del corso preso dal "dopo Diaz" della polizia: una strada che ha gettato ulteriore discredito sulla polizia di stato e sulle istituzioni. E dire che il suo mentore Silvio Berlusconi lo aveva salvato, prima del caso Biagi, dagli effetti di un'altra clamorosa gaffe. Nel febbraio 2012, conversando con i giornalisti durante un viaggio in aereo, Scajola era tornato a parlare delle vicende del G8, rivelando di aver dato l'ordine di sparare se sabato 21 luglio, durante la manifestazione conclusiva del Genoa Social Forum, fosse stata violata la zona rossa. Disse testualmente:

"Durante il G8, la notte del morto, fui costretto a dare ordine di sparare se avessero sfondato la zona rossa". Era un'affermazione sconcertante e quasi eversiva, specie se si considera che durante le giornate di Genova furono sparati almeno una decina di colpi di pistola, oltre a quelli che costarono la vita a Carlo Giuliani. Un ministro, in un ordinamento democratico, non può ordinare agli agenti di sparare, poiché l'uso legittimo delle armi è disciplinato dalla legge e non dai capricci e o dai

desideri di un membro del governo. Scajola, in quel febbraio 2002, diceva il vero, cioè diede davvero quell'indicazione, o la sua affermazione fu una smargiassata frutto di un'incredibile superficialità? Nessuna delle due ipotesi gli è favorevole. Ma ci sarebbe voluto il caso Biagi quattro mesi dopo per allontanarlo, finalmente, dal Viminale.

(9 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/scajola-e-il-%E2%80%9Cdopo-diaz-%E2%80%9D-della-polizia/>

Il complotto contro un uomo ridicolo

16 maggio 2014

Dopo tanto tempo ho provato a rivedere [il vecchio video del vertice di Bruxelles](#) (23 ottobre 2011), e devo dire che non ho cambiato idea: per me la Merkel e Sarkozy non stavano ridendo di Berlusconi. La giornalista, che aveva appena chiesto ai due leader se si sentivano rassicurati dalle riforme promesse dal governo italiano, non aveva rivolto la domanda a nessuno dei due in particolare. Sarkozy era già pronto a rispondere, ma voleva attendere che la collega terminasse di ascoltare la traduzione simultanea: così si voltò verso di lei e sorrise.

Quello che accadde davvero a quel punto – e che comprensibilmente Berlusconi non vuole sentirsi dire – è che risero i giornalisti. Non risero perché pilotati da un complotto ordito a Berlino o a Strasburgo. Non risero della situazione italiana, delle tre manovre promesse e rimangiate durante una [psicotica estate](#) trascorsa ad abolire province e ritoccare aliquote sui giornali del mattino, per rimangiare tutto nei talk della sera. Risero perché il re era nudo, perché Berlusconi era ridicolo. Oggettivamente, lo era: non è improbabile che a scatenare quella libera risata internazionale abbia concorso più Ruby Rubacuori che tutti i severissimi editoriali dell'Economist o del Wall Street Journal. Quel che importa è che B. ormai fosse un oggetto impossibile da gestire senza riderci su: all'estero soprattutto, fuori dal cono d'angoscia dello spread. Se anche ci fu un complotto, [come racconta l'ex ministro del Tesoro USA Geithner](#), fu un complotto per convincere le istituzioni italiane a liberarsi di un capo del governo incapace e screditato. Dal mio antiberlusconiano punto di vista, avrei preferito un complotto più efficiente e tempestivo. Una nazione può permettersi di avere politici non all'altezza, se ha i conti in ordine; o può avere i conti nel caos, se ha leader carismatici e autorevoli. Nell'autunno 2011 stavamo precipitando con una squadra di pagliacci in cabina di comando.

Per capire quanto pericoloso e incompetente fosse B. l'Europa ci ha messo vent'anni e una crisi sistemica. Finché le cose non sono andate troppo male, i suoi colleghi erano pronti a tollerarlo anche mentre faceva le corna nelle foto ufficiali; al Partito Popolare Europeo i suoi voti non dispiacevano affatto. Ma verso l'autunno 2011 Berlusconi guidava a vista un governo in stato confusionale; a fine agosto Sacconi si era sbagliato a fare i conti e aveva proposto di tagliare a militari e laureati la reversibilità degli anni di studi e di leva. Poco prima Tremonti aveva deciso di abolire tutte le province piccole tranne Sondrio. Proposte deliranti che lasciavano chiaramente intuire il panico e l'insipienza di chi le dettava. Chi avrebbe comprato i nostri titoli di stato? Bruxelles non avrebbe dovuto preoccuparsi della catastrofe della quarta economia europea?

Come siano andate le cose non lo sapremo mai. Senza perdersi in dietrologie, non si può non rilevare come Geithner abbia scelto di lanciare il suo retroscena nel momento più delicato di una campagna elettorale europea. Il fatto che nel nostro piccolo orto italiano le sue rivelazioni offrano a Berlusconi il destro per gridare al golpe ci distoglie forse dal quadro generale. E il quadro generale che ci dipinge Geithner è quello di un'Europa asservita a una Germania arcigna, "tirchia", risoluta a non riaprire il "libretto degli assegni" per aiutare le fragili e irresponsabili economie mediterranee; disposta persino a far cadere leader democraticamente eletti (benché universalmente screditati). Più che aiutare un Berlusconi "radioattivo", Geithner sembra voler regalare argomenti a chi lamenta l'egemonia tedesca nel continente (suggerendo anche un euroleader alternativo alla Merkel: Mario Draghi). Non è un affatto un quadro irrealistico, bisogna ammetterlo. Ma come sempre è interessante il paradosso: mentre ci racconta di un Obama monroviano, assolutamente indisposto a sporcarsi del "sangue" di Berlusconi ("Non possiamo avere il suo sangue sulle nostre mani" diceva Geithner), l'ex ministro sta facendo, nel suo piccolo, esattamente quello che Obama non avrebbe voluto fare: sta intervenendo. Ci sta suggerendo che un'Unione più solida rischia di essere asservita alla Germania; ci sta spiegando come dovrebbe funzionare la BCE; ci sta mettendo in guardia dai vertici comunitari che tramerebbero contro i leader eletti dal popolo. Le forze che si oppongono all'integrazione europea non possono che ringraziare.

<http://leonardo.blogspot.com>

leonardo tondelli

fonte: <http://leonardo.comunita.unita.it/2014/05/16/il-complotto-contro-un-uomo-ridicolo/>

LA CANNES DEI GIUSTI - “SIGNORA, LO SA CHE SUO MARITO È PUPPO?”. “LO STICCHIO È MIO E NE FACCIÒ QUELLO CHE VOGLIO!”. ARRIVA IL PRIMO FILM ITALIANO A CANNES, TUTTO AMBIENTATO NELLA CATANIA DEI PUPPI E DELLE DRAG QUEEN DI VILLA BELLINI

“Più buio di mezzanotte”, opera prima di Sebastiano Riso, è in concorso alla Semaine de la Critique, e racconta l’adolescenza sofferta di una vera drag queen catanese poi trapiantata a Roma - I limiti della scrittura registica sono evidenti, ma anche le sue qualità. E la storia è magnifica comunque la si racconti...

Marco Giusti per Dagospia

"Signora, lo sa che suo marito è puppo?". "Lo sticchio è mio e ne faccio quello che voglio!". Fermi tutti, arriva il primo film italiano a Cannes. Tutto ambientato nella Catania dei puppi e delle drag queen di Villa Bellini. E' da tempo che i panni sporchi in Italia non si lavano più in casa. E grazie proprio alle storie più sofferte e segrete si può fare un film degno di competere a Cannes. E' il caso di questo curioso, sentito, anche se un po' goffo e confuso "Più buio di mezzanotte", opera prima di Sebastiano Riso, con lunga attività di aiuto regista alle sue spalle, che verrà mostrato in concorso stasera alla Semaine de la Critique.



pi buio di mezzanotte di sebastiano riso

In pratica l'adolescenza sofferta di una vera drag queen catanese poi trapiantata a Roma, Fuxia, anche se la storia è stata spostata dalla Catania degli anni '80 a quella di oggi. Ma l'idea del regista e dei suoi sceneggiatori è in realtà quella di seguire i tormenti del giovane Davide, interpretato da un incredibile, angelico, sempre quasi muto Davide Capone, alla ricerca di una sua identità e di una sessualità, diviso tra una famiglia non facile, un padre violento e omofobo, Vincenzo Amato, e una mamma amorosa che sta diventando cieca, Michela Ramazzotti, bravissima, e una Catania misteriosa e sessualmente scatenata composta da travestiti che fanno la vita, papponi, clienti odiosi.

Il tutto al ritmo di "Amore stella" di Donatella Rettore, come negli anni '80, anche se Riso sogna di fare di Davide, ragazzino che sogna i lustrini di Amanda, il suo personale Antoine Doinel truff di

prima di Sebautiano e cita, nelle note di regia, il vecchio credo godardiano un po' ingenuamente: "Ogni carrello è una questione di morale". Certo, ma non stai girando un film di Bertolucci o di Glauber Rocha, non sei negli anni '60.

Però Riso cerca in certe lunghe scene in piano sequenza, come quella della camminata tra i travestiti dove tutti i personaggi si presentano a Davide, una sua personalità registica, magari citando un po' il grande carrello di "Mamma Roma" di Pasolini, ma più che al carrello di Godard, Riso sembra attaccato, come il vero Fucsia, alla musica di Rettore e Amanda del tempo. Godard, insomma, c'entra poco.



Piu Buio di Mezzanotte Davide Capone

Anche se il film offre grandi opportunità attoriali ai suoi protagonisti, da Pippo Del Bono come pappone vestito di bianco, che si lancia in un tentativo maldestro di emulare la Jeanne Moreau cantante di "Querelle", alla Ramazzotti vera Madonna del sud, e lancia come stelline molti giovani, come la "Rettore" di Giovanni Gulizia, o la "Meriliv Morlov" di Sebastian Gimelli Morosini oltre allo stesso protagonista, alla fine funziona più per la sua drammaturgia più sentimentale, alla "Breakfast on Pluto" per intenderci o alla "C.R.A.Z.Y", o per le sue complicazioni drag anni '80, che non per la sua ricerca nouvellevaguista.

Ma in questo triplo salto mortale, molto di vero e di sentito c'è e la storia è magnifica, comunque si cerchi di raccontarla. I limiti della scrittura registica sono evidenti, ma anche le sue non poche qualità. In sala anche in Italia dal 15 maggio.

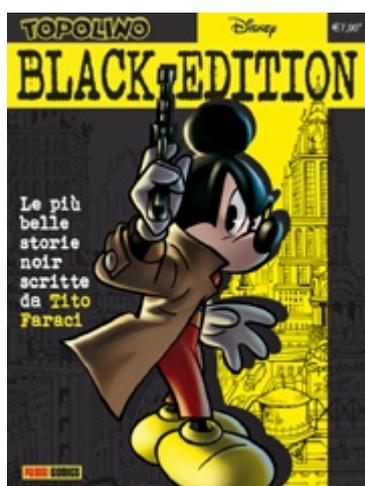
fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/la-cannes-dei-giusti-signora-lo-sa-che-suo-marito-puppo-lo-sticchio-mio-77265.htm

14/05/2014

Black Edition: il meglio di Topolino, tinto di noir

Ovvero di come Tito Faraci ha portato il Topo e il noir un passo più in là di dove li aveva trovati
[Andrea Coccia](#)

La notizia, prima di tutto, ch   è di quelle golose.



Da qualche giorno   uscito in edicola e in fumetteria un volume speciale di Topolino edito da [Panini](#) che si intitola *Black Edition* e che rimette in fila, a 14 anni di distanza da *Topolino Noir* (Einaudi, 2000), le dieci pi  belle storie noir scritte da [Tito Faraci](#), aggiungendone una — la bellissima *Topolino, Manetta e Rock Sassi in: Infiltrato speciale* — accompagnate da un commento d'autore. Se oggi scrivo di questa raccolta non   solo perch  voglio un sacco di bene a Tito Faraci e alle storie che ha scritto, non solo su Topolino. Ne scrivo soprattutto perch , rileggendo queste storie — alcune a distanza di qualche anno dalla prima volta che mi capitarono sotto gli occhi — mi sono ricordato di quanto   grande Topolino, e di quanto   stato bravo Tito Faraci a prenderlo in braccio e portarlo un passo pi  in l  di dove lo aveva trovato.

La grandezza del lavoro che fatto da Faraci negli anni, e che continua a fare,   indissolubilmente legata a un fatto, altrettanto grandioso, che Topolino condivide con altri personaggi dei fumetti: l'appartenere, senza ombra di dubbio, a quella linea di narrazioni che, dal Gilgamesh ai gialli di Agatha Christie, ha accompagnato l'uomo nei suoi ultimi 5000 anni, una linea continua di storie, di personaggi e di strutture narrative senza le quali la specie umana non sarebbe mai diventata *Homo*, restando bestia.

Non la sto sparando grossa, e non invento nulla. Cito soltanto uno dei pi  importanti biologi ed evolucionisti del Novecento, Stephen J. Gould, che in un suo articolo intitolato [So Near and Yet So Far](#), pubblicato il 17 ottobre del 1994 sulla [New York Review of Books](#) mise nero su bianco una delle pi  belle frasi mai scritte da un uomo di scienza: «siamo creature che raccontano storie; la nostra specie avrebbero dovuto chiamarla *Homo narrator*».

Non *Homo sapiens*, ma *Homo narrator*. Un cambio di aggettivo che non   certo un dettaglio lirico.

Tutt'altro, perché sancisce incontrovertibilmente l'ordine gerarchico del mondo: prima sta il racconto, poi sta la conoscenza, che proprio grazie al racconto si genera, si moltiplica e sopravvive alle generazioni.

Il rapporto che c'è tra Tito Faraci e Topolino è molto simile a quello che legava un aedo ai cicli omerici che cantava, o i profeti ai mille vangeli, apocrifi e non, che declamavano in giro, o ancora, Edgar Poe, Agatha Christie, Georges Simenon alle strutture del racconto poliziesco. No, non sto esagerando affatto, e non lo sto scrivendo per farmi offrire una birra da Faraci.

Si tratta di un legame fondante del raccontare umano, che vale per tutte le grandi narrazioni della storia, dall'*epos* greco ai generi novecenteschi, ed è sostanzialmente un legame di biunivoca dipendenza.

Da una parte l'Autore è dipendente dalle strutture narrative della storia che sta raccontando da un legame di fedeltà, un legame che è tanto necessario quanto indissolubile, perché è proprio sulla fedeltà alle strutture, ai linguaggi e alle regole del genere che si costruisce la continuità tra le storie nuove e quelle che le hanno precedute, che è poi la caratteristica che fa di una serie di storie una tradizione.

Dall'altra è la storia ad essere dipendente dall'Autore, perché è soltanto grazie al suo lavoro di variazione nella ripetizione, che quella storia si rigenera e diventa tradizione, senza morire asfissata nella propria identità.

Prima di chiudere torniamo brevemente a questo strepitoso *Topolino Black Edition* di Panini, strepitoso anche grazie alla spugnatura nera che lo rende proprio un bel oggetto, una specie di mattoncino noir come le storie che contiene.

In ognuna delle storie che compongono questo volume, disegnate da [Romano Scarpa](#), [Giorgio Cavazzano](#), [Silvia Ziche](#), Paolo Mottura, [Corrado Mastantuono](#), [Fabio Celoni](#) e [Massimo De Vita](#), c'è un tentativo — sempre riuscito — di portare Topolino un passo più avanti, mettendo sotto pressione le sue strutture classiche, modellandole creando qualcosa di nuovo senza mai raggiungere il punto di rottura.

C'è Gambadilegno che diventa poliziotto per un giorno, Topolino costretto dagli eventi a rubare un portafoglio a un vecchietto, una storia lipogrammatica, ovvero nei cui dialoghi non viene mai usata la lettera E ([un omaggio a quel genio di Georges Perec e alla sua *Disparition*](#)), ci sono nuovi personaggi strepitosi, come Rock Sassi e il barbiere Aristide, che ogni tanto ritornano — il primo — ogni tanto non si vedono più — il secondo.

Ma c'è soprattutto un sacco di ironia, chili di puro divertimento e moltissima intelligenza narrativa, che sono poi gli ingredienti che permettono a Topolino di avere 86 anni e non dimostrarli affatto. Nonché la garanzia che, fino a che ci saranno sceneggiatori come Tito Faraci, Topolino invecchierà giovane.

fonte: <http://www.linkiesta.it/topolino-black-edition-tito-faraci-panini-comics>

16/05/2014

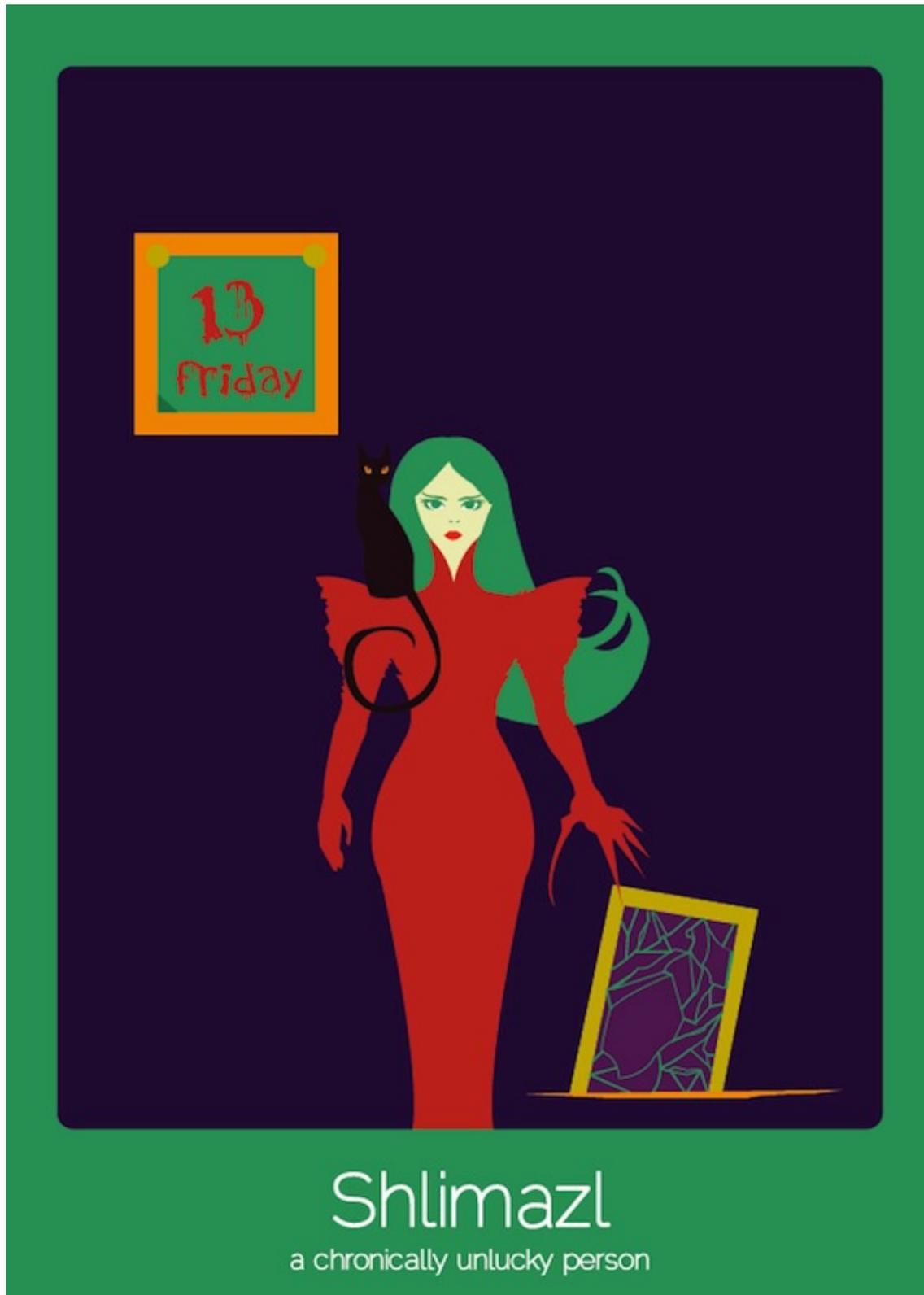
I significati impensabili delle parole intraducibili

Ci sono parole uniche per ogni lingua che significano cose complicatissime: qui sono disegnate



Viaggiando o anche solo confrontandosi con una lingua straniera, chiunque si sarà accorto che esistono parole intraducibili, espressioni linguistiche che perdono parte della loro pregnanza passando da un idioma all'altro. Non esistono equivalenti perfetti da lingua a lingua, le parole non sono etichette su barattoli che possono essere cambiate senza problemi.

Il fenomeno ha colpito in particolare [Anjana Iyer, designer neozelandese](#), che ne ha fatto una serie di illustrazioni, intitolata, appunto, "Lost in Translation". Ci sono parole molto originali, dai significati sorprendenti. La lingua più immaginifica è il giapponese. Anche se si nota la mancanza di termini interessanti. Un esempio per tutti, dal greco antico: ὀφρυανασπασίδης, (ophryanaspasidēs) —cioè chi alza le sopracciglia in segno di disprezzo. Ma non è quello che ci sentiamo di fare di fronte a queste immagini.



Yiddish



Russo



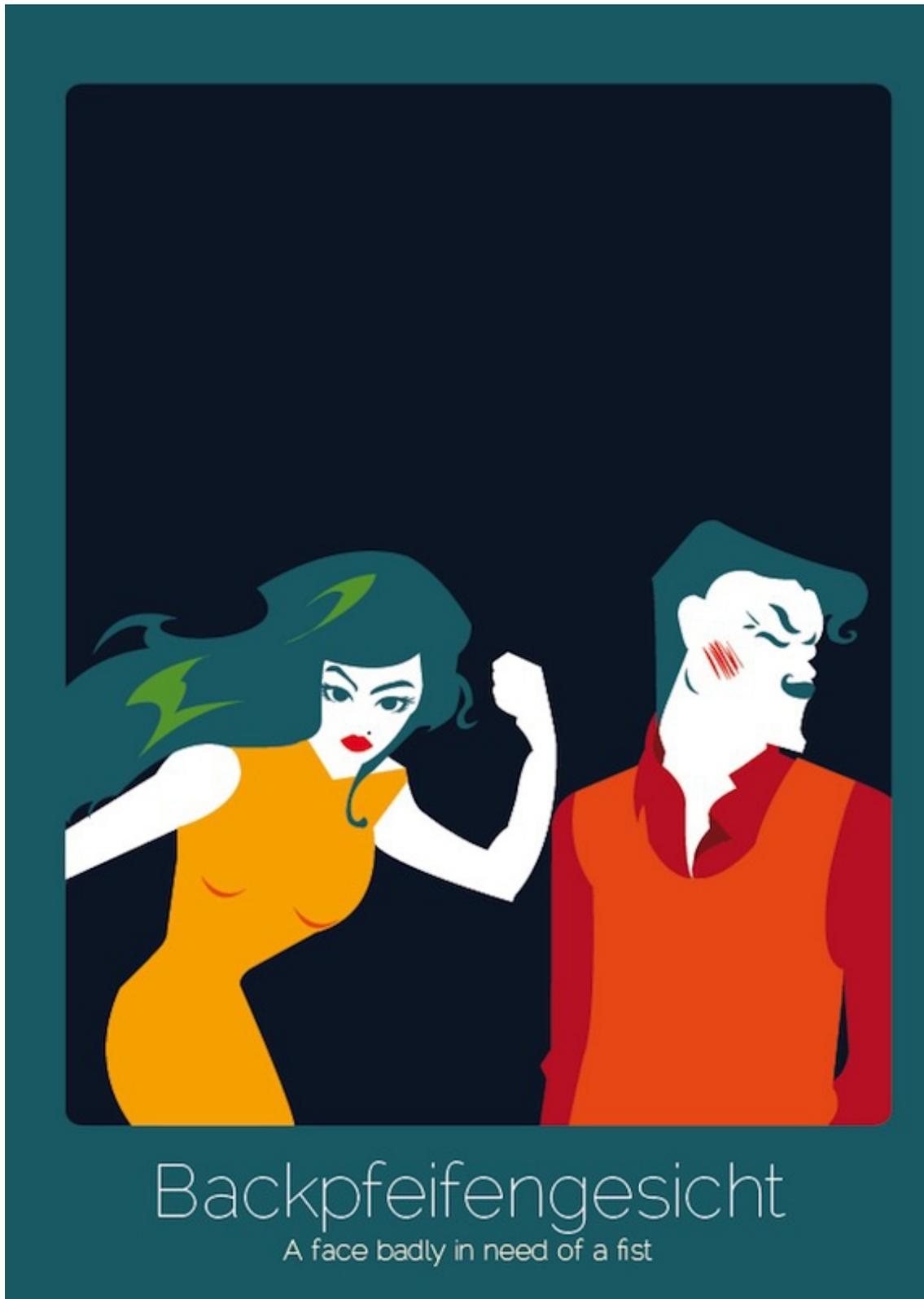
Giapponese



Waldeinsamkeit

the feeling of being alone in the woods

Tedesco



Tedesco



Tsundoku

the act of leaving a book unread after buying it, typically piling it up together with other such unread books.

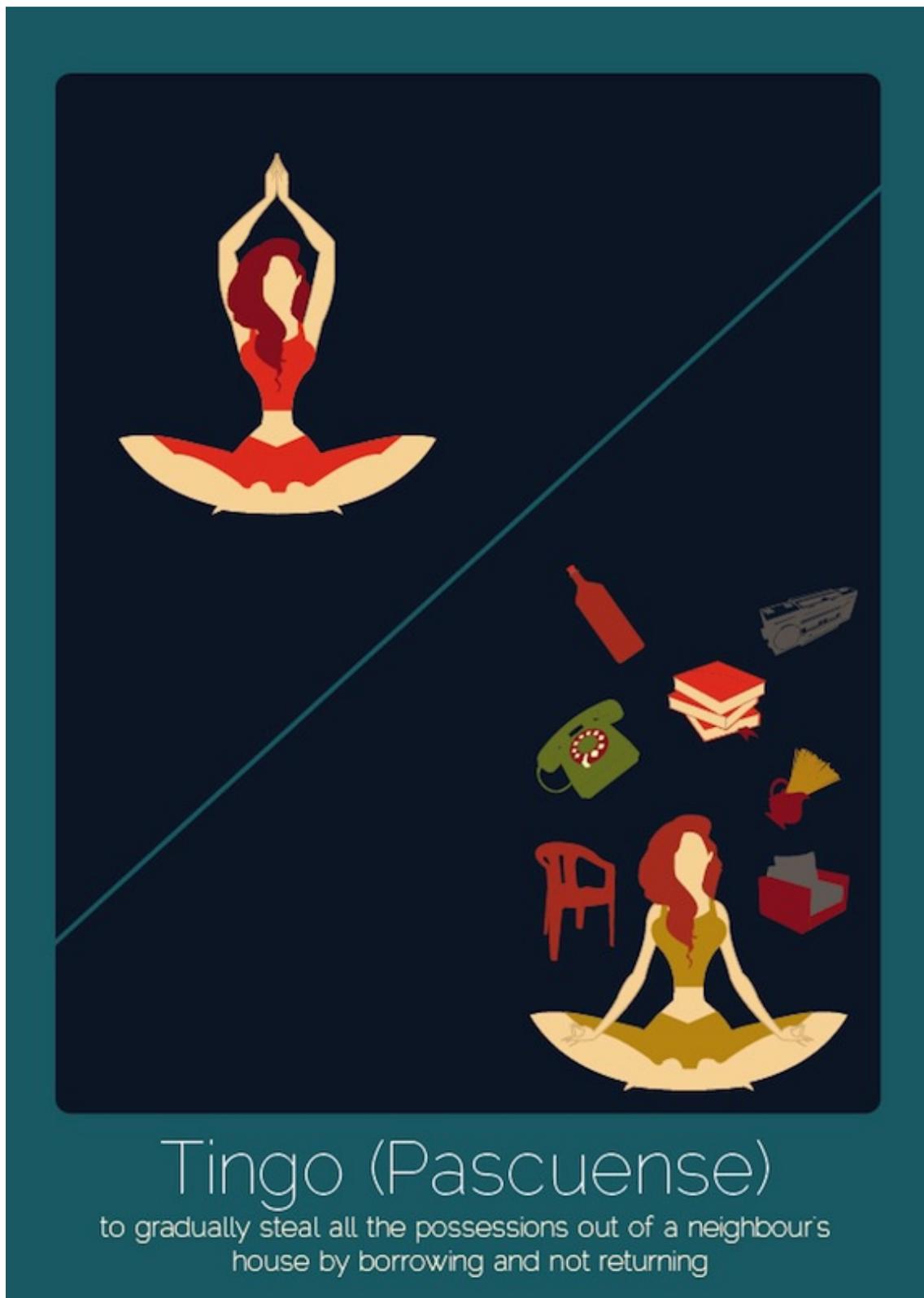
Giapponese



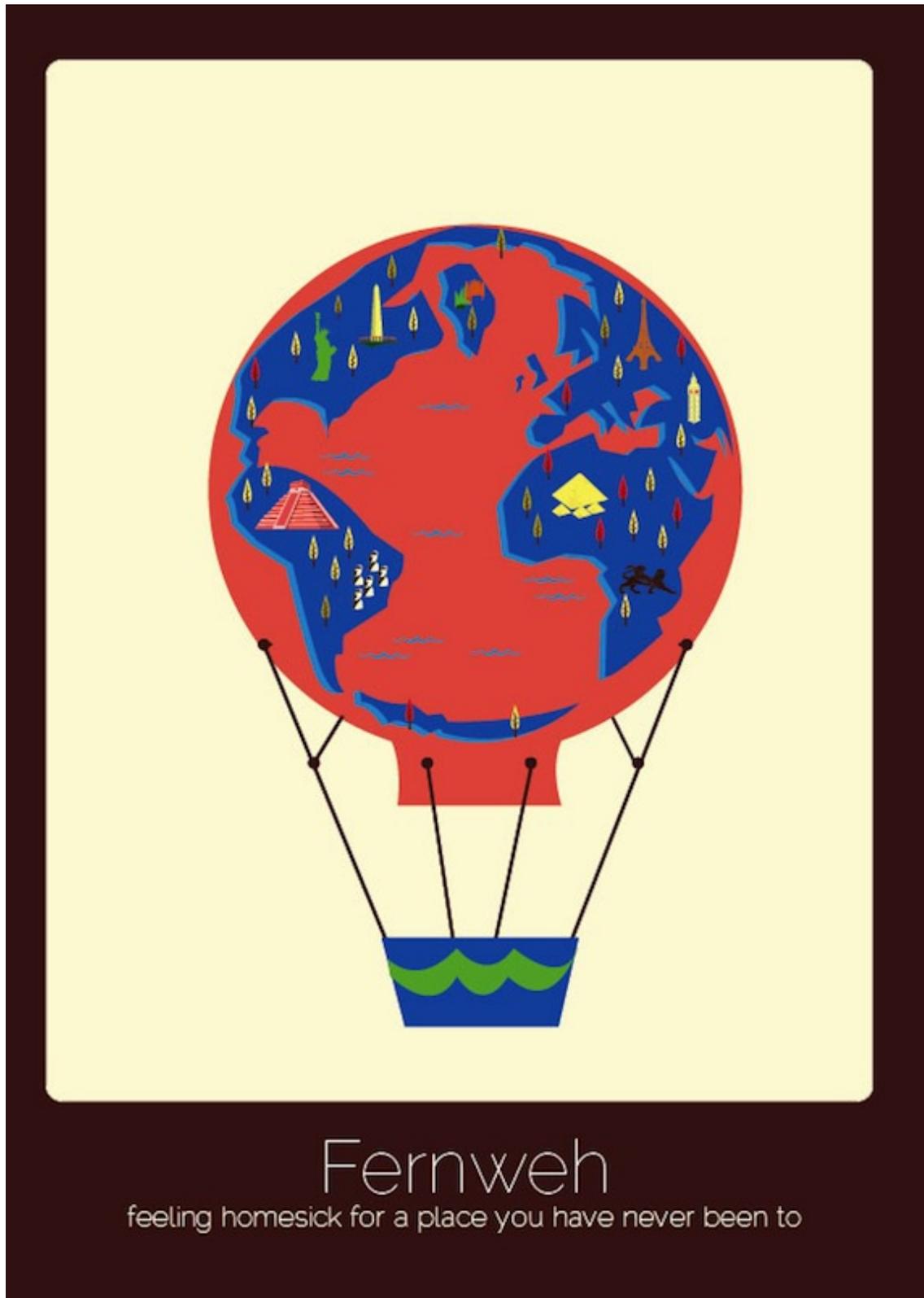
Bakku-shan

a beautiful girl... as long as she's being viewed from behind

Giapponese



Pascuense



Tedesco



Tedesco



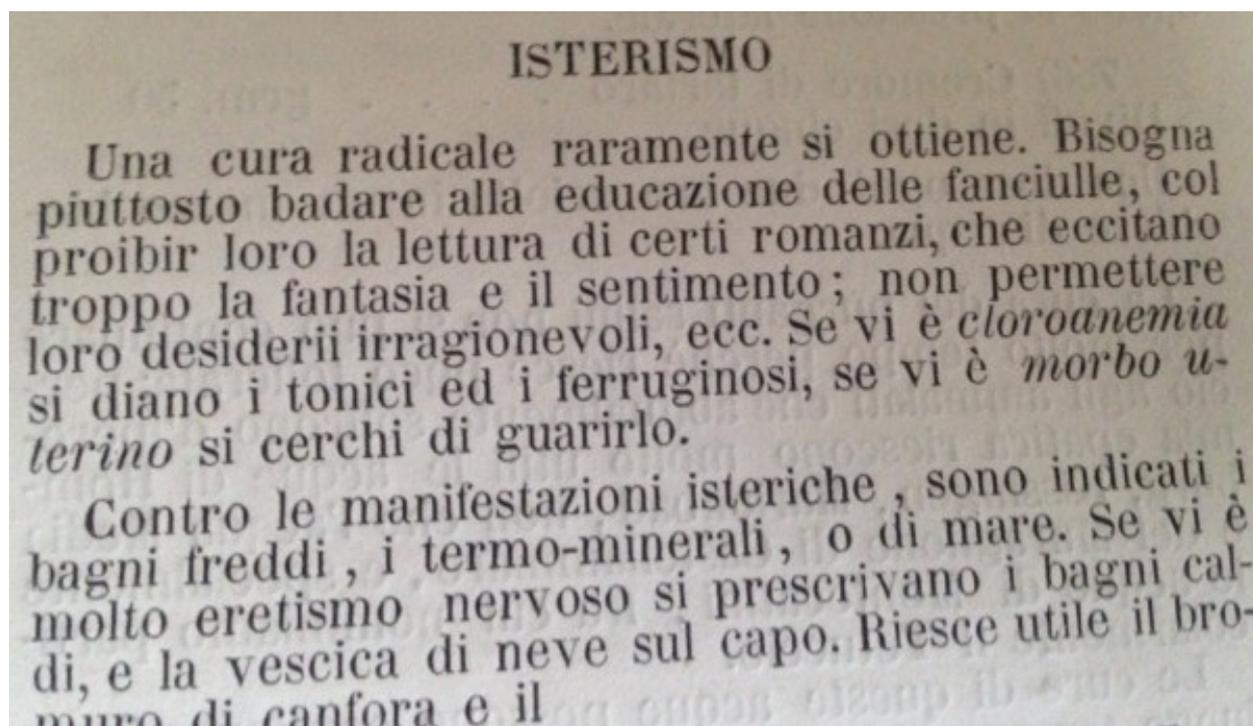
Italiano

Ringraziamo l'autrice per averci accordato il permesso di pubblicare le sue immagini

fonte: <http://www.linkiesta.it/lost-in-translation>

15 mag

Diritto all'oblio, eccetera eccetera



Odiano la rete. La odiano come si odiano le cose che non si conoscono, oppure quelle che non ci hanno accolto al loro interno. Odiano per paura o per ripicca. Perché magari quel giorno erano altrove, perché erano stanchi, o poco curiosi o distratti da qualcos'altro. Fatto sta che non l'hanno capita, non si sono capiti, loro e lei, la rete – intendo – hanno iniziato a percorrere strade parallele. Per molti anni è andata così, senza grandi scossoni: Internet non dava fastidio, non intralciava il percorso. Riguardava altro, altre persone, diverse attività: la loro vita scorreva serena e la rete se ne stava ai margini. Altri invece la apprezzavano e ne erano attratti. Nessun problema, tutti amici, se ti chiamo smanettone non lo dico per offendere.

Poi la Rete ha iniziato a crescere ed a smettere di essere roba per smanettoni. Lo ha fatto un po' dappertutto, velocemente, anche in Paesi marginali come il nostro: soprattutto ha cominciato a intercettare faccende che riguardano tutti direttamente. I motori di ricerca parlavano anche di loro, gli aerei vendevano i biglietti solo lì, le merci da quelle parti costavano meno, le informazioni viaggiavano velocissime. Qualcuno perfino si sposava, in rete. Hanno dovuto adattarsi, hanno fatto

buon viso e si sono immersi insieme agli altri. Eppure, nel profondo, in quella parte di noi che non amiamo raccontare, hanno ugualmente continuato ad odiarla, ad utilizzarla con quel sentimento di estraneità che si riserva alle cose non nostre.

È pieno di persone così nel mondo oggi e dispiacersene è inutile. Però è una constatazione: esistono, sono uomini e donne che detestano la rete. Non dico che non abbiano ragione, magari ce l'hanno o magari invece no. Ma di sicuro – che abbiano ragione o torto, che siano vecchi o giovani, laureati o ripetenti al CEPU – guardano a Internet con la diffidenza che il mio gatto riserva ai rumori della lavatrice nuova. Soprattutto, a differenza del mio gatto, che prima o poi troverà familiare il sibilo nuovo della centrifuga non intendono abituarsi. Sono tanti e sono ovunque: dentro i bar e all'ufficio del catasto, nelle università e allo stadio. Nelle aule di giustizia. Sono dappertutto, sembra una canzone di Frankie Hi Energy. Da ogni angolo sono lì che ascoltano una lavatrice che li sta spaventando.

Di Internet c'è una cosa che non possiamo permetterci di odiare. Una su tutte le altre. Il suo essere diventato l'archivio incidentale del mondo. Ho scritto una cosa lunga su questo tempo fa. Prima o poi forse, se vi andrà, la leggerete. Nel frattempo detestate quello che vi pare, i blog, i social network, Twitter, gli anonimi, i troll, quello-che-vi-pare. Ma vi prego, lasciate stare la nuova biblioteca di Alessandria.

Il diritto all'oblio è un trucco. Nessuno di noi ha il potere di scomparire dai ricordi delle altre persone, nessuno cancella il suo nome quando gli fa comodo dall'elenco telefonico di Atlantide. Nessuno pensi allora di selezionare le proprie foto migliori eliminando le altre, oppure pensi di cancellare le parole spiacevoli che lo riguardano semplicemente entrando in libreria e strappando pagine qua e là. Altri fotografi, altri album, altri libri parlano di noi nella Internet delle mille connessioni, pochissimo di tutto questo, in fondo, ci appartiene. Ci riguarda, a volte, ma non è nostro.

Quello che è nostro sì, quello dovrebbe essere disponibile sempre: ci fosse un Garante che si occupa di cose serie dovrebbe imporre l'ovvio. Ognuno faccia dei propri dati quello che ritiene, sia messo in condizioni di farlo, anche con il senno di poi, anche se a Mark Zuckerberg non piace. Ognuno se vuole tolga le foto da ubriaco postate vent'anni fa esercitando la podestà naturale su ciò che è proprio, ma, oltre a questo, nessuno si azzardi. Nessuno per favore provi a modificare il profilo del mondo. Perché il mondo è certo imperfetto, molto spesso bugiardo, ingiusto e feroce, ma non è nostro. Non è il racconto di noi stessi ad uso degli altri. Solo una società malata di individualismo può pensare di sacrificare l'archivio universale che Internet oggi compone in nome degli interessi di un singolo. Che poi diventeranno due e poi tre e poi quattro e così via. Legioni di odiatori della rete in quanto deposito delle nostre pochezze che pretenderanno siano dimenticate. Piccole o grandi pochezze, passate o attuali poco importa, tutto diventa contestabile nella biblioteca nella quale nessuno rispetta i libri.

Resta da capire che fine abbia fatto il bibliotecario, colui che faticosamente aveva messo insieme tutta questa meraviglia. Ne ha viste di tutti i colori in questi anni il poveruomo, non si stupisce più di niente, nel segreto della sua stanza compatisce il mondo e le sue occasioni perdute. Quelli odiano Internet – pensa – più per pigrizia e abitudine al passato che per altro, più per cialtroneria che per meditata opposizione intellettuale, più perché è facile condannare l'inconsueto piuttosto che interrogarsi sul suo significato.

Odiano l'immensa capacità documentale di Internet, preferiscono le biblioteche piccole, con i volume ben selezionati. In un manuale medico di fine ottocento che ho qui accanto (Formulario clinico terapeutico dei professori Cantani, Tommasi e Semmola, Napoli Giovanni Jovene Libraio Editore 1881) trovo una curiosa e molto utilizzata terapia per l'isteria. Comincia così:

“Una cura radicale raramente si ottiene. Bisogna piuttosto badare all'educazione delle fanciulle, col proibir loro la lettura di certi romanzi che eccitano troppo la fantasia e il sentimento: non permettere loro desideri irragionevoli ecc.”

Non fate leggere alle giovinette romanzi sentimentali dice il medico. Non permettete desideri irragionevoli ecc. Dentro quell'eccezione c'è un mondo. Quello nel quale i desideri irragionevoli, anche i migliori, devono essere fermati. Oggi come allora. Eccezione eccezione.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/05/15/diritto-alloblio-eccezione-eccezione/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

I FROCIOBOLLI! - LA FINLANDIA SI RICORDA DI TOM OF FINLAND, MITICO ILLUSTRATORE CHE LANCIÒ IL “GAY VIRILE”, MUSCOLI E ‘PACCO”, IN BARBA AL “GAY CHECCA”, E STAMPA I “FRANCOBOLLI OMOEROTICI” - ED È SUBTIO OMOFOBICA POLEMICA

Un'iniziativa simile venne lanciata anche in Francia ma le poste d'oltralpe hanno bocciato la proposta della Société philatélique de Besançon, la quale avrebbe voluto un francobollo dedicato al quadro di Gustave Courbet intitolato “L'origine del mondo”, che ritrae con realismo dei genitali femminili...

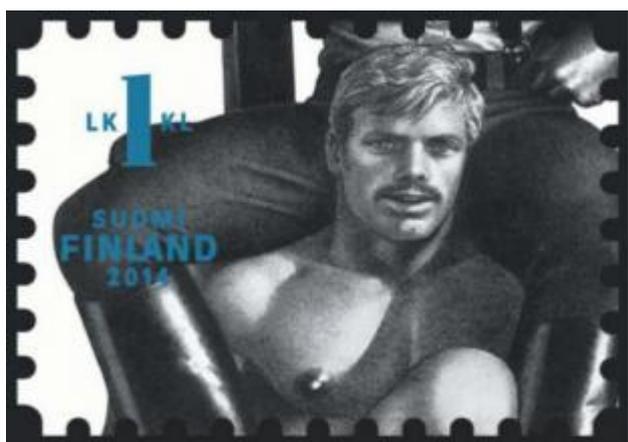
Nicoletta Tiliacos per "il Foglio"



FRANCOBOLLI OMOEROTICI FINLANDIA

Itella Posti, la società postale finlandese, ha annunciato che emetterà nel prossimo settembre sette nuove serie filateliche. Tra la serie sui giardini finlandesi, quella sui ponti e quella natalizia (renne, elfi, stelline e candeline) ce ne sarà una composta da tre francobolli autoadesivi e ispirata all'immaginario omoerotico per come fu rappresentato dall'illustratore Touko Laaksonen.

Famoso, con il nome d'arte Tom of Finland (1920-1991), per aver contribuito in modo decisivo a dare all'iconografia gay maschile la forma orgogliosamente virile che si è andata affermando dagli anni Settanta in poi, in sostituzione dello stereotipo effeminato e languoroso fin lì dominante.



FINLANDIA FRANCOBOLLI OMOEROTICI

Una versione molto à la "Querelle de Brest" , insomma, tutta muscoli, canottiere e falli oversize, e non priva di accenti autoironici. Ma la notizia non è questa. La vera notizia è che qualcuno ha deciso di provocare la sempre vigile

Guardia Rossa anti omofobia e di lanciare una petizione online per chiedere che quell'emissione filatelica non avvenga: "Non vogliamo che il nostro paese sia rappresentato, nelle spedizioni nazionali e internazionali, da soggetti omoerotici", chiedono i firmatari (alcune migliaia in pochi giorni) e ricordano che "tradizionalmente, "i francobolli sono prodotti a partire da temi esteticamente belli e di valore culturale per il nostro paese".

Caratteristiche che - almeno per quanto li riguarda - essi stentano a ravvisare nella produzione ispirata a Tom of Finland, quantomeno nei tre disegni scelti per i francobolli (riprodotti in questa pagina). A chiedere che l'ente postale ci ripensi ci sono anche alcuni parlamentari del partito "Il vero finlandese", appartenente alla galassia populista. Le immagini riportate in quella serie filatelica, dicono, "non sono adatte all'infanzia".



FINLANDIA FRANCOBOLLI OMOEROTICI

Ma magari anche una vecchia zia o un anziano genitore, nel ricevere il biglietto di auguri natalizi così affrancato, potrebbe immaginare un intento irrispettoso (o magari potrebbe farsi una risata, il che è più probabile). Il direttore dello sviluppo marketing di Itella Posti, Markku Penttinen, ha comunque annunciato in una comunicazione ufficiale che di annullare quella serie non se ne parla neanche.



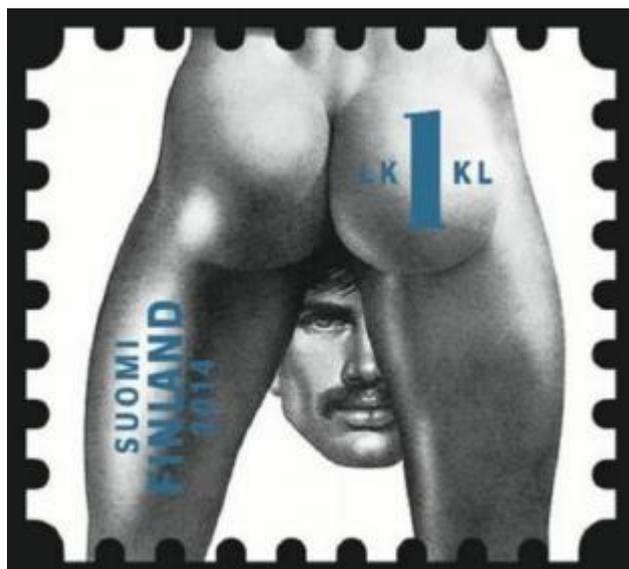
FRANCOBOLLI OMOEROTICI FINLANDIA

Del resto, dice, c'è pure chi ha protestato quando le poste finlandesi hanno emesso francobolli natalizi al profumo di cannella, si sa che c'è chi la vuole cotta e chi la vuole cruda, e se si dovesse dar retta alle petizioni non si stamperebbe più un francobollo. E poi, per la serie dedicata a Tom of Finland pare ci sia già un grande interesse da parte dei collezionisti, in particolare americani, australiani e indiani.



FRANCOBOLLI OMOEROTICI FINLANDIA

Insomma, l'emissione avverrà, come previsto, l'8 settembre prossimo, e probabilmente sarà un successo di vendite, di critica e di pubblico. Ne è convinto anche il grafico Timo Berry, che ha selezionato le tre immagini di Tom of Finland. "Vi è ritratta una vitalità sensuale e orgogliosa di se stessa - ha detto - che non è mai troppa in un paese del nord come questo".



FRANCOBOLLI OMOEROTICI FINLANDIA

Sarà che la Francia non è abbastanza a nord, ma le poste d'oltralpe hanno invece bocciato una proposta della Société philatélique de Besançon, la quale avrebbe voluto un francobollo dedicato al quadro di Gustave Courbet intitolato "L'origine del mondo", che ritrae con realismo dei genitali femminili. Il francobollo avrebbe dovuto segnalare una mostra dedicata al pittore nella sua città natale, Ornans, dal 7 giugno al primo settembre. Niente da fare, la richiesta è stata respinta, niente francobollo. Eppure l'opera è esposta a Parigi, al Museo d'Orsay, dove non risulta sia vietata ai minori, Courbet è una gloria nazionale, il quadro è un capolavoro riconosciuto, non c'è vecchia zia, anziano genitore e perfino bambino di Francia che non lo abbia già visto. Natiche omoerotiche contro origine del mondo, uno a zero.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/i-frociobolli-la-finlandia-si-ricorda-di-tom-of-finland-mitico-illustratore-che-lanci-77279.htm>

Svizzera al voto per il salario minimo più alto del mondo: 3.300 euro. Ma secondo i sondaggi sono in vantaggio i «no»

15 maggio 2014

Svizzeri alle urne domenica per approvare o bocciare l'introduzione del salario minimo forse più alto del mondo. Gli elettori della Confederazione dovranno infatti pronunciarsi

su un referendum promosso dai sindacati in favore dell'introduzione di un salario minimo fissato a 22 franchi l'ora pari a quasi 4mila franchi al mese o 3.250 euro.

Il referendum, osteggiato dal governo e dagli imprenditori, non dovrebbe superare lo scoglio delle urne: negli ultimi sondaggi e al termine di un'accesa campagna, i contrari risultano in forte crescita al 64%, mentre i favorevoli sono il 30% e gli indecisi il 6%. In Svizzera, tra i Paesi più ricchi ma anche più cari al mondo, non esiste un salario minimo nazionale e le retribuzioni sono concordate individualmente o collettivamente. I negoziati collettivi avvengono tra le parti sociali per un intero settore o per singole aziende. L'iniziativa popolare "Per la protezione di salari equi" vuole cambiare le cose. Chiede che la Confederazione e i Cantoni promuovano contratti collettivi di lavoro che prevedano salari minimi e che sia introdotto un salario minimo nazionale legale di 22 franchi all'ora. La somma, pari a circa 18 euro, è nettamente superiore agli 8 euro previsti nella vicina Germania o i 9,5 euro della Francia.

Si stima che questa misura interesserebbe circa 330mila posti di lavoro (9% del totale) concentrati soprattutto in settori quali il commercio al dettaglio, la ristorazione, i servizi alberghieri, l'economia domestica, l'agricoltura. Per i promotori del referendum, il fatto che «quasi un lavoratore su dieci guadagni meno di 22 franchi all'ora» è «una vergogna ed è indegno di un Paese ricco come la Svizzera». Per il governo, il salario minimo a 22 franchi non è uno strumento idoneo. «Rischia di provocare la scomparsa dei posti di lavoro il cui salario è inferiore a tale cifra», ha affermato sottolineando la buona salute del mercato del lavoro svizzero, con un invidiabile tasso di disoccupazione di poco superiore al 3%.

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2014-05-15/svizzera-voto-il-salario-minimo-piu-alto-mondo-3300-euro-ma-secondo-sondaggi-vincera-no-213741.shtml?uuid=ABZw0cIB>

IL MISTERO DELLA DANZA DEL VENTRE - LA 'RAQS SHARQI' COME LA CHIAMANO GLI ARABI È TRA I VIDEO PIÙ VISTI SUL WEB EGIZIANO - LA SUA LUNGA STORIA HA SCATENATO GRANDI AMORI E GRANDI RODIMENTI - DIRE A QUALCUNO "FIGLIO DI UNA DANZATRICE DEL VENTRE" È UN INSULTO.

Qual è, allora, il segreto del fascino? Edward Said, lo studioso palestinese-americano autore di

Orientalismo, ha paragonato il balletto occidentale, che “è tutto elevazione, leggerezza, sfida al peso corporeo”, e la danza orientale con “la danzatrice che si pianta sempre più saldamente nella terra, quasi scavandoci dentro”...

Alaa Al-Aswani traduzione di Fabio Galimberti per "La Repubblica"

Una crisi economica catastrofica, l'inflazione alle stelle, attentati terroristici a ripetizione: è il panorama dell'Egitto oggi. Eppure gli egiziani su YouTube guardano videoclip di raqs sharqi , la danza orientale, detta in Occidente "danza del ventre".

Un video della danzatrice armeno-egiziana Safinaz è stato visto dagli egiziani più di 4 milioni di volte in un mese, e quello della libanese Haifa Wehbe da oltre 10 milioni. Si direbbe che la danza offra sollievo dalla tensione, ma c'è di più.

La raqs sharqi è sempre stata controversa nella cultura del mio Paese. Gli egiziani l'adorano: Tahia Carioca, una leggendaria danzatrice, dichiarò che «alle feste di nozze appena parte la musica le ragazze ballano come matte ». Eppure la danza del ventre, ricca com'è di allusioni, è simbolo di volgarità e vita dissoluta. Dire a qualcuno «figlio di una danzatrice del ventre» è un insulto.

Quel disprezzo ha una lunga tradizione. Nella Descrizione dell'Egitto gli studiosi francesi al seguito di Napoleone nel 1798, definivano le danzatrici «donne senza alcuna preparazione o decoro, e non si può immaginare nulla di più osceno dei loro movimenti di danza».

Invece Gustave Flaubert, che visitò l'Egitto nel 1849-1850 rimase incantato da

una danzatrice di nome Kuchuk-Hanem, di cui ammirava «l'alta statura e la carnagione più chiara di quella degli arabi». L'americano George William Curtis s'innamorò anche lui di Kuchuk-Hanem: «Non più una gemma, ma un fiore non ancora pienamente sbocciato».

Qual è, allora, il segreto del fascino? Edward Said, lo studioso palestinese-americano autore di Orientalismo, ha paragonato il balletto occidentale, che «è tutto elevazione, leggerezza, sfida al peso corporeo», e la danza orientale con «la danzatrice che si pianta sempre più saldamente nella terra, quasi

scavandoci dentro».

Ma la raqs sharqi stuzzica il desiderio o è qualcosa di più? Secondo Andrea Deagon, docente all'Università della Carolina del Nord, è uno strumento di liberazione per le donne; una forma di autoespressione in movimento, dà voce a una verità sui piaceri del corpo che non è esprimibile in altri modi nella società egiziana.

Poiché sfida una religiosità che ogni esibizione come un atto impuro, la raqs sharqi è sempre stata fraintesa e associata al disonore. Questo ne fa un'arte sovversiva:

la danzatrice che si scuote di dosso le catene dell'ordine patriarcale semina paura nel cuore dei religiosi conservatori e può costituire una minaccia per la tirannia. Infatti, è spesso oggetto di misure repressive.

Nel 1834 Muhammad Ali prese misure per "preservare" (a modo suo) la morale ordinando di arrestare ed esiliare nell'Alto Egitto le danzatrici e le prostitute. Prescrisse anche 50 frustate per qualunque donna sorpresa a ballare per strada.

Sotto la presidenza di Nasser, il responsabile della supervisione e censura delle arti deliberò che «le danzatrici di raqs sharqi non sono autorizzate a fare le seguenti cose: stendersi sulla schiena, stendersi per terra in modo volgare e tale da eccitare, o effettuare movimenti rapidi tali da causare eccitazione.

Le cosce non devono essere del tutto aperte quando la danzatrice è stesa per terra. Non devono esserci movimenti sussultori in su e in giù». Le danzatrici forse risero di queste regole: rispettarle avrebbe voluto dire cambiare mestiere.

Ancora oggi serve un permesso del governo, e una certa ipocrisia rimane. Se da un lato il governo reprime le danzatrici in nome della moralità pubblica, dall'altro le usa per fini politici. Dopo la guerra del 1973 con Israele, Kissinger faceva la spola in vista degli accordi di Camp David; e l'Egitto faceva in modo che la sua danzatrice preferita, Nagwa Fouad, si esibisse per lui a porte chiuse al Cairo.



DANZA DEL VENTRE EGIZIANA

Cambierà mai l'atteggiamento degli egiziani verso le danzatrici del ventre? Per il momento il Paese ha problemi più pressanti: democrazia, diritti umani, povertà. Ma io vorrei un Egitto nuovo, dove la danza del ventre si evolva in una forma d'arte, priva delle connotazioni di condotta immorale che la circondano.

In una vera democrazia c'è un posto per ogni cittadino, danzatrici del ventre comprese.

Fino ad allora, gli egiziani continueranno a essere entusiasti consumatori di danza del ventre; e ad avere poco rispetto per le danzatrici.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/il-mistero-della-danza-del-ventre-la-raqs-sharqi-come-la-chiamano-gli-arabi-77293.htm

LAVORANO NEI CAMPI 12 ORE AL GIORNO

AGRO PONTINO, BRACCIANTI INDIANI COSTRETTI A DOPARSI

Sikh "schiavi" degli stupefacenti per sopravvivere alle estenuanti ore di lavoro nei campi nell'agro pontino, in provincia di Latina. Per resistere al troppo lavoro, al dolore e alla malattia arrivano ad assumere sostanze dopanti e antidolorifiche, "tradendo" anche la loro religione. Il traffico delle

sostanze sembrerebbe in mano agli italiani



16 maggio 2014

Trattati come schiavi, costretti a lavorare nei campi sotto il sole per 12 ore al giorno per 4 euro l'ora. Questa è la situazione dei braccianti indiani della comunità sikh dell'agro pontino, che per sopravvivere ai ritmi massacranti sono costretti a doparsi con sostanze stupefacenti e antidolorifici per reggere il carico di fatica e attutire stanchezza e dolore. La denuncia è contenuta in un dossier dell'associazione "In Migrazione Onlus" che è stata presentata oggi a Latina.

Una forma di doping vissuta con vergogna e praticata di nascosto perché contraria alla loro religione e cultura, oltre che severamente contrastata dalla propria comunità, ma per alcuni rappresenta l'unico modo per sopravvivere ai ritmi di lavoro imposti, insostenibili senza quelle sostanze. Giornate che cominciano alle prime ore dell'alba e proseguono fino a sera senza sosta: lavoratori piegati sui campi a raccogliere ortaggi, caricare cassette, lavorare i terreni, senza alcuna precauzione per le sostanze chimiche usate in agricoltura. Un lavoro usurante, anche 7 giorni su 7, sotto il sole cocente come sotto la pioggia.

Traffico di sostanze stupefacenti e dopanti in mano agli italiani

Il rapporto, frutto di interviste rivolte ai braccianti della comunità sikh, la seconda d'Italia per dimensioni e rilievo, ha denunciato che le sostanze dopanti, probabilmente più d'una, sarebbero vendute al dettaglio anche da alcuni indiani, molti dei quali recentemente arrestati in diverse operazioni delle forze dell'ordine. Ma dalle storie che 'In Migrazione' ha raccolto emerge che il 'traffico' è saldamente in mano a italiani. L'assunzione di stupefacenti o dopanti - ha spiegato il dossier - è severamente proibita dalla religione sikh e dunque condannata senza remore. Per questo è molto difficile riuscire a farsi raccontare con chiarezza l'uso e le modalità di approvvigionamento di queste sostanze.

30 mila sikh nella provincia di Latina

La richiesta di forza-lavoro non qualificata e facilmente reperibile da impiegare come braccianti nella coltivazione delle campagne ha incentivato la migrazione e convinto molti sikh a stabilizzarsi nella provincia di Latina. Secondo le stime della Cgil la comunità arriva a contare ufficialmente circa 12.000 persone, sebbene sia immaginabile un numero complessivo intorno alle 30.000 presenze.

Migliaia di "Nuovi schiavi" nell'area che circonda il parco nazionale del Circeo

Migliaia di 'nuovi schiavi' - ha specificato il dossier - che vivono una condizione inimmaginabile per una società che si definisce civile e un Paese democratico, peraltro in un'area come quella che circonda il Parco Nazionale del Circeo. Un'area dove la presenza delle mafie è radicata anche nel mondo agricolo e imprenditoriale, che vede spesso dominare il lucroso business delle ecomafie, favorito da intimidazioni a istituzioni, imprenditori, forze dell'ordine e a magistrati, si consolida con metodi antichi e violenti la nuova schiavitù. A subirla una comunità che per cultura, religione e indole risulta accogliente, pacifica e dedita al lavoro, che subisce in silenzio lo sfruttamento cui è sottoposta, che auspica l'intervento delle Istituzioni per fermare un sistema che implicitamente, e a volte esplicitamente, impone sostanze dopanti ai suoi nuovi schiavi, con danni alla salute, alla dignità personale, all'identità e integrità dell'intera comunità.

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Braccianti-indiani-costretti-a-doparsi-a00041d9-78f0-4d65-b2a1-ee5f7ca5b08b.html?refresh_ce

[paoloxl](#) ha rebloggato [noneun](#)

[periferiagalattica](#) Fonte:

“

Stavo pensando di scrivere la storia di un cane fascista di nome Pound che alla fine della seconda guerra mondiale si ritrova a fare non so quanti (ci penso poi mentre la scrivo, casomai, alla cifra precisa) chilometri per tornare dai suoi padroni, e s'intitola in quel modo lì.

Non è che sia sicurissimo di scriverla, comunque.

»

[Torna a casa Pound](#) | [MIX](#) (via [periferiagalattica](#))

Potrebbe essere di razza basset pound.

(via [noneun](#))

[kon-igi](#) ha rebloggato [autolesionistra](#)

[autolesionistra](#):

Dice che dopo quattro mesi di legalizzazione della ganjamanna a Denver il tasso di criminalità è sceso, che però parlare di correlazione così presto non si fa, che viene la congestione come a fare il bagno dopo la merenda.

M'è tornato in mente quel tizio che diceva che l'ubriaco passa col rosso mentre il fumato si ferma allo stop e aspetta che diventi verde.

E' che soprattutto in periodo elettorale si avverte l'esigenza di sostanze di svago più sane dell'alcool.

A tale proposito, m'è arrivata una e-mail di [npci](#) che diceva di votare grillo perché "*per noi comunisti è un fortunato insperato incidente, come il pope [Gapon](#) lo fu per Lenin e i suoi compagni*" che è una cosa talmente bella che ho controllato se era arrivata da un mail server di Denver.

[sean-clancy](#):

"Sometimes I think I'm a total failure as a parent, but I'm all they've got. Before Jem looks at anyone else he looks at me, and I've tried to live so I can look squarely back at him... if I connived at something like this, frankly I couldn't meet his eye, and the day I can't do that I'll know I've lost him. I don't want to lose him and Scout, because they're all I've got."

[coqbaroque](#) [rebloggato](#) [3nding](#)

[iceageiscoming](#) Fonte:

«

«... la presente per pregarla a fare tutto quello che può affine di allontanare un altro flagello, e cioè una legge progettata, per quanto si dice relativa alla istruzione obbligatoria...»

Pio IX, Lettera a Vittorio Emanuele II, 3 gennaio 1870

«... la libertà di insegnamento è la cosa più empia del mondo...»

Leone XIII, Libertas, 20 giugno 1870

«... quella scuola che si chiama per somma ingiuria neutra o laica, ma che non è altro che tirannide prepotente di una setta tenebrosa...»

Pio X, Editae saepe, 26 maggio 1910

Pare che «boko haram» significhi «no all'educazione occidentale». Se con «educazione occidentale» s'intende scuola dell'obbligo, istruzione laica e libertà d'insegnamento, probabilmente «boko haram» è la versione un tantinello esagerata di roba già vista.

»

—	Luigi Castaldi (via Malvino: «boko haram»)
---	---

[rispostesenzadomanda](#):

fino alla scoperta delle gif porno, si pensava che il linguaggio universale fosse la musica

periferiagalattica

Quello che ha inventato la radio era un vero genio. A me non sarebbe mai venuto in mente di togliere solo il video dalla TV.

dimmelotu ha rebloggato 3nding

Accordo quadro “Aprimo quando non serve”.tomaski.it

Devi paga il bollo all’ACI che lo scorso anno t’eri fatto i filtri co la “lettera bonaria” della Regione? Dunque, dalle 9 alle 12 se po pagà, dopo le 12 se te presenti all’uffici loro stanno seduti in sei, te guardano, ma non ponno fa niente. E’ n’accordo tra sindacato, cavalieri de Malta e presidenza del consiglio della Regione Basilicata, se so messi d’accordo nel 64, non è colpa dei dipendenti, ce so le leggi che dicono chiaramente ”I dipendenti dalle 12 alle 18 ponno solo guardà quelli che entrano e fa no co la testa”, se nce credi cerca su Google se chiama “Accordo quadro Aprimo quando non serve”.

classe

Dal precariato al volontariato. Sulla riforma del terzo settoreclashcityworkers.org

Vi avvisiamo, ci vorrà una notevole dose di pazienza per leggere questo documento, “Linee guida per la Riforma del terzo settore”: esso ci illumina utilizzando parole roboanti come “coesione sociale”, “valori etici dell’associazionismo no profit” e del “volontariato”.

Chi, come noi, si dimena quotidianamente tra lavoro a termine, tirocinio, part-time, cassa integrazione, turni massacranti, lavoro domenicale, non può che balzare dalla sedia, scorrendo queste righe:

“Esiste un’Italia generosa e laboriosa che tutti i giorni opera silenziosamente per migliorare la qualità della vita delle persone. È l’Italia del volontariato, della cooperazione sociale, dell’associazionismo no profit, delle fondazioni e delle imprese sociali”.

Vale però la pena non perdere la lucidità e provare ad arrivare fino in fondo per capire le intenzioni del Governo sul welfare e, in particolare, sull’erogazione dei servizi sociali. Sostanzialmente, il Governo intende fare due cose:

- Favorire il mondo delle cooperative, associazioni, imprese sociali con incentivi economici e con una normativa *ad hoc* (riforma del Codice Civile e della L. 328/2000) per affidargli una bella fetta di welfare, esternalizzando tutta la gestione dei servizi sociali.

- “Assicurare una leva di giovani per la “difesa della Patria” accanto al servizio militare” ossia offrire alle imprese del terzo settore un bacino di lavoratori (100.000 giovani per il primo triennio) sottopagati dallo Stato, quindi dalla fiscalità generale, tramite il “Servizio Civile Nazionale universale”,

Anche questa riforma ha quindi l’obiettivo di comprimere il costo del lavoro e ridurre la spesa pubblica, all’interno di un più ampio [piano per l’economia italiana](#) che le classi dominanti stanno portando avanti attraverso il Governo Renzi. Nel nostro lavoro di inchiesta e di mappatura delle lotte sul territorio, più volte abbiamo dato voce ai lavoratori in appalto dei servizi locali esternalizzati e abbiamo dimostrato come il peggioramento del servizio per l’utenza e la riduzione di salario e diritti vadano di pari passo. Abbiamo raccontato come [l’apertura delle amministrazioni al volontariato](#) rappresenti una minaccia per i lavoratori e come [in ogni cambio appalto](#) vengano messe in discussione, a ribasso, le condizioni di chi lavora.

Ma non ci possiamo accontentare di riportare le vertenze sparse su tutto il territorio, dobbiamo

costruire quotidianamente legami tra lavoratori, disinnescando di volta in volta la trappola delle differenze superficiali, siano esse contrattuali, aziendali, generazionali.

Il servizio civile può sembrare ad un giovane “non male” o “meglio di niente”, così come il [tirocinio non retribuito](#) o sottopagato può sembrare in ogni caso “un’esperienza che fa curriculum”. Sta a noi spiegare gli effetti dell’ingresso nel mondo del lavoro di manodopera a basso costo su tutta la classe lavoratrice.

Sta a noi creare legami e unità nelle lotte tra questi soggetti.

[ilbaciodelabuonanotte](#)

Umberto SABA

La mia bambina con la palla in mano,
con gli occhi grandi colore del cielo
e dell’estiva vesticciola: “Babbo
-mi disse – voglio uscire oggi con te”
Ed io pensavo : Di tante parvenze
che s’ammirano al mondo, io ben so a quali
posso la mia bambina assomigliare.
Certo alla schiuma, alla marina schiuma
che sull’onde biancheggia, a quella scia
ch’esce azzurra dai tetti e il vento sperde;
anche alle nubi, insensibili nubi
che si fanno e disfanno in chiaro cielo;
e ad altre cose leggere e vaganti.

Delitto Rostagno: la sentenza dopo 25 anni di menzogne e piste inesistenti

Nel corso delle indagini, sono state tante le ipotesi intorno alla morte del giornalista. Si riteneva fosse stato ucciso per una questione di tradimenti o condannato a morte da Lotta continua. L'ostinazione nel perseguire mandanti impossibili è arrivata al punto di costruire prove false, come il documento farlocco del capitano dei carabinieri

di [Valeria Gandus](#) | [16 maggio 2014](#)



Più informazioni su: [Ergastolo](#), [Lotta Continua](#), [Mafia](#), [Mauro Rostagno](#), [Omicidio](#), [Trapani](#).

[Share on oknotizie](#)[Share on print](#)[Share on email](#)[More Sharing Services](#)⁰

E così, oltre **25 anni dopo l'omicidio**, a più di tre dall'avvio del processo e dopo una lunghissima camera di consiglio, è arrivata la **sentenza**. [A sancire una verità tanto ovvia quanto difficile da accertare e certificare: Mauro Rostagno è stato ammazzato dalla mafia](#). Tempi assurdi perfino per la giustizia italiana. Tempi faticosi e dolorosi per la famiglia di **Rostagno**, l'uomo dalle tante vite (**rivoluzionario**, sociologo, fondatore di **Saman**, comunità per il recupero deitossicodipendenti, giornalista) che in questi interminabili anni ha lottato strenuamente per far emergere la verità da un

mare di menzogne. Le stesse che dal giorno dell'omicidio, il 26 settembre 1988, sono state scritte nelle carte di indagini superficiali, frettolose e deviate, amplificate dalla stampa e ripetute nelle aule di giustizia, anche nell'aula **Falcone** del tribunale di **Trapani** dove si è svolto questo primo e unico processo.

Menzogne che volevano Rostagno ucciso per una questione di tradimenti, condannato a morte da **Lotta continua**, il movimento del quale era stato uno dei leader più amati, addirittura assassinato da alcuni membri della comunità Saman con la complicità di **Chicca Roveri**, la sua compagna che per questo fu arrestata e poi scarcerata con tante scuse. Anche se nessuno ha mai pagato per quell'enorme supplemento di dolore, oltre che per Chicca, per sua figlia **Maddalena**: non solo privata del padre, ma con la madre incarcerata e infangata da un'accusa falsa e ignobile. Quanta forza, quanto coraggio hanno avuto queste due donne nell'assistere impassibili alle parole dei difensori degli imputati **Virga** e **Mazzara** (mafiosi già in carcere, condannati per altri **efferati delitti**) che tornavano a gettare fango e fumo nel tentativo di confondere le tracce dell'unica, palese, natura del delitto: un **omicidio di mafia**. Deciso e ordinato per chiudere la bocca a un uomo pericoloso: l'uomo con la barba che, sorridente e vestito di bianco, ogni sera entrava nelle case dei trapanesi attraverso la piccola, ma seguitissima, tv locale **RTC** raccontando loro piccoli e grandi misfatti dei criminali comuni e degli alti papaveri che tenevano in pugno la loro città e, di fatto, le loro vite.

L'ostinazione nel seguire **piste inesistenti** e nel perseguire **mandanti impossibili** è arrivata al punto di costruire prove false come il documento farlocco del capitano dei carabinieri **Elio Dell'Anna** che, in un promemoria per il pm allora titolare dell'indagine, sosteneva che il giudice **Antonio Lombardi**, che all'epoca indagava su un altro delitto, quello del commissario **Calabresi**, gli aveva rivelato che Rostagno avrebbe voluto testimoniare contro **Adriano Sofri**, che di quell'omicidio era accusato. Dunque, **Sofri** e **Lotta continua** avevano tutto l'interesse a eliminare il compagno traditore. Ricostruzione smentita dallo stesso giudice **Lombardi**, eppure rievocata anche nell'aula **Falcone**. Ma nuovamente smentita da una fonte inappuntabile: il sindaco di Milano **Giuliano Pisapia**, all'epoca avvocato di **Rostagno**, che a chi scrive ha ribadito: "Rostagno non voleva certo testimoniare contro i suoi compagni, come provano le **registrazioni** dei suoi interventi alla televisione privata di Trapani dove ribadiva la sua fiducia a **Sofri** e rivendicava la propria militanza

in **Lotta continua**”.

In ogni caso, non ebbe il tempo di testimoniare, perché venne ammazzato prima. Ci sono voluti anni perché altri magistrati raccogliessero e riordinassero i pochi ma autentici indizi lasciati dagli assassini di **Mauro Rostagno**, che riesaminassero le testimonianze dei pentiti di **mafia**, che ordinassero nuove **perizie**: prima fra tutte quella sui resti di una delle armi che spararono; ultima, ma fondamentale, quella del **Dna** rilevato nelle impronte lasciate su quell’arma. Eppure, che di omicidio di mafia si trattasse era convinto fin dall’inizio **Rino Germanà**, il capo della **Squadra Mobile di Trapani** che per primo indagò sul delitto, ma al quale le indagini vennero tolte quasi subito per essere affidate ai **carabinieri**. È stato impressionante ascoltare al processo, la testimonianza di questo fedele servitore dello Stato, avere conferma di come la verità fosse da subito a portata di mano, e capire come altri la elusero deviando e macchiando le indagini.

È un vero peccato che in questi tre anni i **grandi giornali** e le **televisioni** abbiano snobbato il processo. È stata un’occasione persa non solo per la ricostruzione di una **morte tragica**, ma per la rievocazione di una vita eccezionale. Pochi uomini hanno saputo, come Rostagno, rimanere fedeli agli ideali di **libertà** e **giustizia** invocati da tanti giovani nel ‘68, a non smettere mai di perseguirli: che lottasse al fianco degli **operai** o degli **studenti**, accanto ai giovani straziati dalla droga o contro le cosche e i politici collusi. Solo alla sua **famiglia** e ai suoi numerosi amici dobbiamo le testimonianze, gli scritti, [i reperti audio e video raccolti nella pagina facebook istituita per seguire il processo](#). Questa notte l’intera famiglia compreso **Pietro**, il nipotino che **Mauro** non ha potuto conoscere, ha atteso la sentenza attorniata da molti amici. Fra loro, anche **Adriano Sofri**, idealmente e concretamente vicino al compagno trucidato dalla mafia, “Bello come Che Guevara” come ebbe a scrivere di lui. “Un poliglotta politico che parlava con entusiasmo e applicazione il dialetto di un operaio delle valli trentine, o il brianzolo, o il palermitano”. Visionario eppure realista se in un’affollata assemblea di **Trento** in occasione del ventennale del ’68, spiegando come e perché lui e i suoi compagni erano stati sconfitti, aggiunse: “Per fortuna”.

fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2014/05/16/delitto-rostagno-la-sentenza-a-25-anni-dallomicidio-tra-menzogne-piste-inesistenti/>

20140519

[ilnostrodestino](#) ha rebloggato [mal-di-gente](#)

Situazione sentimentale?

[mal-di-gente](#):

- fidanzato
- single
- convivo felicemente col divano

[senza-voce](#) ha rebloggato [detteaq](#)[pabloestaqui](#) Fonte:

“Siamo o non siamo su un’invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po’ più di caldo, ora un po’ più di freddo, e per farci morire – spesso con la coscienza d’aver commesso una sequela di piccole sciocchezze – dopo cinquanta o sessanta giri ?”

—	Luigi Pirandello, <i>Il fu Mattia Pascal</i> (via pabloestaqui)
---	--

[pellerossa](#)

Ancora un paio di scelte e finisco l’album di quelle sbagliate.

[coqbaroque](#)

diecimila.meFonte:

Scommettiamo che ti amo? diecimila.me

Mio Bisnonno scommetteva anche sul numero di austriache che si sarebbe scopato in una notte. Il caporale Gianni Barbati obiettò che per le austriache avrebbe dovuto attraversare la terra di nessuno e le trincee nemiche.

Non lo viderò più.

Lasciò due figlie, tre figli di cui uno era mio nonno, e altri 18 tizi che fino a qualche anno fa ci mandavano gli auguri di Natale da Vienna.

[seleneha rebloggato kalasum](http://seleneha.rebloggato.kalasum)

le9porteFonte:

“Ci sono anime che hanno

stelle azzurre,

mattini secchi

tra le foglie del tempo

e angoli casti

che conservano un vecchio

rumore di nostalgia

e di sogni.

Altre anime hanno

dolenti spettri

di passioni.

Frutta con vermi.

Echi

di una voce bruciata

che viene da lontano

come una corrente

d'ombre.

Ricordi

vuoti di pianto

e briciole di baci.

La mia anima è matura

da molto tempo

e si sgretola

piena di mistero.”

— Federico García Lorca (via [le9porte](#))

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[pabloestaqui](#) Fonte:

“Dietro tutte le cose che crediamo di conoscere bene, se ne nascondono altrettante che non conosciamo per niente.

La comprensione non è altro che un insieme di fraintendimenti.”

— Haruki Murakami, *La ragazza dello Sputnik* (via [pabloestaqui](#))

Post di sicuro reblog offresi gratuitamente

Ormai è evidente che su Tumblr qualcosa è cambiato. Nulla di grave, eh. Solo ci siamo accorti un po' tutti che l'età media dell'utente si è abbassata. Si sono create sotto categorie che prima non avevamo. 4/5 anni fa c'era: porno, porno gay, gattini, gattini gay, politica e citazioni con i crediti bellini al loro posto e non assenti o inventati. Ora abbiamo anoressiche, poeti, fini pensatori di 12 anni, Amici di Maria de Filippi, fascisti, gente che pensa ci interessi una normale conversazione familiare o tra compagne di banco, ecc. Fare più di 100 notes con un post intelligente o con almeno un senso compiuto è diventato impossibile. Solo la frase vuota, sdolcinata, il gioco di parole, la rima baciata, possono aver successo nel Tumblr di oggi.

Eccovi quindi un paio di post da millemila notes, per farvi tanti followers nuovi che vi adoreranno per quello che siete.

Copia/incollate quello che preferite e diventate tumblrstar in un giorno!

Ve li cedo, a me non servono, sto bene così, grazie.

Twitter è azzurro,

Facebook è blu,

Ma Tumblr è il più bello

perché ci sei tu.

Era carina, leggeva poesie d'amore e libri impegnati, aveva un tumblr zozzone e faceva sogni bagnati.

I ragazzi di tumblr sono i più belli, sono sensibili ed anche ribelli. Postano gif di gattini sui divano e tante donnine che lo prendono nell'ano.

La pioggia a primavera mi bagna le ballerine, le ragazze di facebook sono tutte cretine.

Ho 17 anni ed un sogno nel cuore, mangiare uno yogurt ogni 48 ore, tagliarmi i polsi e non provar dolore, fare puzzette. Ma senza odore

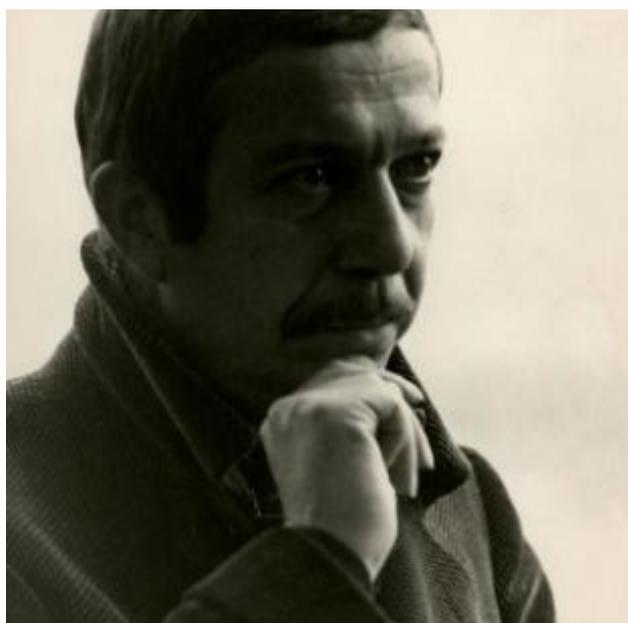
fonte: <http://coqbaroque.com/post/86212721697>

**PROVOCAZIONE IN FORMA DI PROSA - MISSIROLI,
ULTIMO ATTO: SE NE VA L'ECLETTICO PADRE
FONDATORE DELLA REGIA TEATRALE
ITALIANA - DIRESSE UNA GIOVANISSIMA E
SUPERBA STEFANIA SANDRELLI NEL FILM 'LA
BELLA DI LODI' TRATTO DAL ROMANZO DI
ARBASINO**

**Maestro di teatro e cinema, Mario Missiroli si formò artisticamente al
Piccolo accanto a Strehler: dal 1977 al 1985 fu direttore
del Teatro Stabile di Torino e rinnovò la prosa attraverso
una rilettura della 'Trilogia della villeggiatura' di Goldoni e
de 'I giganti della montagna' che mise in scena in una
sorta di grande conchiglia...**

Anna Bandettini per 'La [Repubblica](#)'

È morto a Torino a 80 anni. Negli anni Settanta e Ottanta è stato uno dei protagonisti del grande teatro di regia italiano. Suoi alcuni degli spettacoli che hanno fatto la storia della nostra prosa, a cominciare da quelli firmati allo Stabile di Torino dove mercoledì ci sarà la camera ardente



MISSIROLI

Missiroli è morto a Torino dove mercoledì 21 ci sarà la camera ardente (dalle 10 alle 18): al Teatro Gobetti (via Rossini), così ha voluto il Teatro Stabile della città dove il regista ha lavorato per anni, nel suo momento più creativo e dove ha fatto i suoi spettacoli più belli e importanti. Mario Missiroli era un bergamasco attivissimo, energetico, sempre presente a se stesso : si diploma all'Accademia Silvio d'Amico nel '57 ma i primi lavori li fa a Milano, prima come direttore di sala dello storico Teatro Gerolamo. La sua vera formazione artistica avviene al Piccolo, accanto a Giorgio Strehler: fino al '62 è l'assistente alla regia del geniale "metteur en scene", lo segue per El Nost Milan, L'Opera da tre soldi, Schweick. Ma presto Missiroli fa da sé: il suo primo lavoro decisivo è anche l'esordio a teatro di Testori, La Maria Brasca, nel '61. Subito dopo va a Roma e, a riprova dell'ecllettismo che lo ha sempre contraddistinto, nel 1963 si dà al cinema. Dirige il film La bella di Lodi dal romanzo di Alberto Arbasino, con Stefania Sandrelli, ma già prima aveva partecipato a una serie di sceneggiature tra cui Cronaca familiare di Valerio Zurlini. Ma è il teatro il suo campo di azione, il terreno dove mostra la sua personalità versatile, ironica, provocatoria.



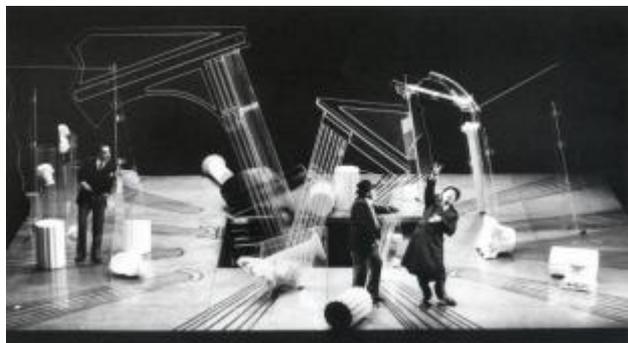
MISSIROLI



MISSIROLI I GIGANTI DELLA MONTAGNA

E agli anni Settanta-Ottanta risalgono i suoi lavori di prima linea, quelli con cui si impone tra i grandi nomi della regia teatrale italiana e come una delle personalità che hanno contribuito a svecchiare e rinnovare la prosa anche nella scelta degli autori (vedi *Eva Peron di Copi* nel '71, *L'ispettore generale* di Gogol nel '72). Dal 1976 al 1984 è chiamato a dirigere lo Stabile di Torino e qui realizza le sue cose più importanti anche nella rilettura dei classici: *Trilogia della villeggiatura* di Goldoni, *Verso Damasco* di Strindberg, soprattutto i

bellissimi I giganti della montagna del 1980 che volle mettere in scena in una sorta di grande conchiglia, con la sua attrice di riferimento in quegli anni, una eccelsa Anna Maria Guarnieri.



MISSIROLI LA MANDRAGOLA

E poi Sei personaggi in cerca d'autore"di Pirandello, La Mandragola di Niccolò Machiavelli, sempre dirigendo attori di vaglia, che via via si chiamavano Adriana Asti, Ugo Tognazzi, Arnoldo Foà, Gastone Moschin, Monica Guerritore, Glauco Mauri, Anna Proclemer, Valeria Moriconi, Umberto Orsini, Laura Betti. Dopo Torino è la volta di Roma, al Teatro stabile della capitale dove si ricordano Capitano Ulisse di Savinio, Lulu di Wedekind (91) , Nostra dea di Bontempelli (92) . Negli ultimi anni, uscito dal circuito dei teatri pubblici aveva collaborato con molte compagnie e teatri privati. E tra tutti i suoi lavori si ricorda la bellissima Medea al teatro Greco di Siracusa nel 1996. Missiroli resta per noi un regista lucido e ironico, un intellettuale con il coraggio pragmatico dell'innovatore

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-77453.htm

uncertainplume

[...] Qualche giorno dopo, da un compagno più degli altri caritatevole, Candido seppe che i compagni lo consideravano ormai, per le battute di quella sera, un provocatore. E più, poi, tentava di spiegare, di chiarire, più quelli si chiudevano nella diffidenza e pungevano. Candido ne era amareggiato e travagliato. Finché una sera, tornando da una di quelle riunioni, Francesca disse: “E se fossero soltanto degli imbecilli?”. E fu il principio della liberazione, della guarigione.

L. Sciascia - Candido, ovvero un sogno fatto in Sicilia

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[aliceindustland](#) Fonte:

“Era meglio morire da piccoli, suicidarsi col tappo a turaccioli, soffocarsi con tanti batuffoli, che vedere ‘sto schifo da grandi.

Era meglio morire da piccoli soffocati da un bacio di muccioli, era meglio morire da piccoli che vedere ‘sto schifo da grandi.

Era meglio morire da piccoli con la testa tutta piena di riccioli, soffocati da tanti turaccioli che vedere ‘sto schifo da grandi.”

— Paolo Rossi, <i>Era meglio morire da piccoli (lista) - Hammamet e altre storie</i> , 1994 (via l3tsgo)

20140520

1. E' ASSISTENDO ALLA AFFOLLATISSIMA PRESENTAZIONE ROMANA DEL SUO PRIMO ROMANZO CHE SI CAPISCE PERCHÉ SELVAGGIA LUCARELLI NON È UNA FIGURINA DI CARTA MA INCARNA ORMAI UN FENOMENO A SÉ NEL BORDELLO GALATTICO DI INTERNET (I GIORNALONI SE NE GUARDANO BENE DI SCRIVERE DUE RIGHE SUL "MOSTRO" TETTONICO) - 2. UNA SPECIE PARTICOLARE LE "SELVAGGINE" CHE NEL TEMPO, A COLPI DI TWEETS E DI FACEBOOK (220 MILA FOLLOWERS!), "LIBERO" E COMPARSATE CATODICHE, HA FORMATO UNA SETTA DI DONZELLETTE CHE PENDE DALLE LABBRA DELLA BOMBASTICA SELVAGGIA - 3. EH SÌ, DURANTE LA PRESENTAZIONE (CON RITA DALLA CHIESA ED ELEONORA GIORGI, CON PIERLUIGI PARDO E LA FRANCESCA FAGNANI) LA OSSERVANO INEBRIATI DAL SUO SGUARDO SOPRACCIGLIATO DA "DOPO DI ME, IL PEDILUVIO!", SCESA IN LIBRERIA A MIRACOLEGGIARE, RISUCCHIATI DAL SUO NARCISISTICO GIROTONDO AL PROPRIO OMBELICO -

Foto di Luciano Di Bacco per Dagospia

(MeridianaNotizie) - Dopo la televisione e i social network Selvaggia Lucarelli è pronta a invadere anche le librerie con il suo primo romanzo "Che ci importa del mondo" edito da Rizzoli. Una storia rosa del terzo millennio, un racconto femminista e spietato che strizza l'occhio ad una società frenetica e in continuo mutamento. Il libro racconta la storia di Viola madre 38enne di Orlando, bimbo acuto e bigotto, figlio di un matrimonio lampo.

Opinionista di successo nei salotti tv più popolari del Paese, Viola si è ritagliata il ruolo di femminista rampante e severa fustigatrice di usi e costumi maschili.

Il pubblico femminile la ama per la sua apparente spietatezza, gli uomini la temono, ma quello che fan e detrattori non sanno è che Viola recita una parte che non le appartiene: la sua vita sentimentale è una disastrosa sequela di tentativi falliti che nascondono l'incapacità di dimenticare l'ex, Giorgio, in corsa per diventare il candidato sindaco della città.

Tra cene con uomini improbabili, chiacchiere disincantate con le amiche, telefonate rabbiose dell'ex marito e dialoghi col figlio moralista, Viola cercherà la propria strada, provando a tenere insieme, con fatica, la sua vita da single, quella di madre e quella di celebrità televisiva. Una storia attuale e autobiografica che ha colpito due lettrici d'eccezione come Rita Dalla Chiesa e Eleonora Giorgi, intervenute alla presentazione del romanzo.

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-5/cafonal/assistendo-affollatissima-presentazione-romana-suo-primo-77481.htm>

Kazakistan: il mistero del villaggio dove la gente si addormenta camminando



20 maggio 2014 Una nuova ondata di sonnolenza ha travolto per la terza volta il villaggio di Kalaci, nella provincia di Akmolinsk, in Kazakistan. La gente si addormenta in piedi camminando per le strade e, dopo il risveglio, non ricorda più nulla. Alcuni dormono 4 o addirittura 6 giorni di seguito senza svegliarsi. I primi sei casi sono stati registrati nel marzo dello scorso anno, poi il fenomeno si è ripetuto durante Pasqua sempre dell'anno scorso. Dall'inizio di maggio di quest'anno il numero degli addormentati è salito a 40-60 persone.

Si ritiene che la prima ad addormentarsi l'anno scorso sia stata l'abitante del villaggio Liubov Belkova, che da allora è già stata ricoverata all'ospedale locale nello stato di sonno per ben sette volte. La donna letteralmente è stata recuperata addormentata per strada. I medici però non sono riusciti a emettere alcuna diagnosi. Intanto la figlia di Belkova, Natalia Michel, è stata pure ricoverata assonnata per due volte, e la nipote della donna, di nome Diana, è pure stata ricoverata addormentata.

Due ragazzi minorenni, Rudolf Boiarinos e Misha Pliukhin, hanno avuto un sonno pesante, accompagnato da bruttissime visioni allucinogene che i due, l'unica eccezione rispetto agli altri casi, sono riusciti perfettamente a ricordare. I ragazzi hanno raccontato di aver visto le lampadine che volavano e i cavalli alati, hanno visto le proprie madri con otto occhi o con una proboscide da elefante, i loro letti sembravano infestati da serpenti e le loro mani erano divorate da lombrichi.

Dopo il risveglio e in seguito a puntigliosi controlli, a tutte le persone è stata emessa la diagnosi "soggetto clinicamente sano". Mikhail Poluektov, famoso medico sonnologo, docente della cattedra di malattie e disfunzioni nervose della 1a Università medica di Mosca, in un'intervista al quotidiano russo "Komsomolskaya pravda" che ha scoperto il "villaggio dei dormiglioni", ha detto che ciò che sta accadendo in villaggio kazako non corrisponde a nessuna delle 85 disfunzioni del sonno descritte dalla scienza. L'assenza di una precisa patologia e l'impossibilità di emettere una diagnosi rende impossibili le cure.

Una delle ipotesi più accreditate è una forte narcosi dovuta all'effetto anestetico del gas radioattivo radon. Nell'epoca sovietica per decenni nei pressi di questo villaggio nelle miniere veniva estratto l'uranio, i cui giacimenti sono accompagnati da fuoriuscita del gas. Dopo il crollo dell'Urss, nel 1992 le miniere di uranio sono state abbandonate, ma anche molti anni dopo nei paraggi è stata rilevata una forte presenza e concentrazione del gas radon.

Secondo alcuni medici, il radon può avere effetti di un forte anestetico, simile al gas xeno (o xenon) utilizzato nella medicina per una profonda narcosi dei pazienti durante interventi chirurgici. Tuttavia, dopo l'applicazione dell'anestetico xeno (o xenon) il paziente si risveglia dopo un'ora, mentre gli abitanti del villaggio kazako dormono, come minimo, per due giorni, o addirittura per sei.

Inoltre non è chiaro perché il sonno colpisca selettivamente: una persona addormentata in piedi letteralmente crolla per terra, mentre altre persone

circostanti rimangono sveglie e immuni al sonno. Non si spiega nemmeno la recidività della sonnolenza: alcune persone sono cadute in un sonno profondo per strada per più di una volta, mentre le altre non sono state per niente soggette a una lunga dormita. Mentre gli scienziati e i ricercatori formulano le ipotesi più strampalate, la gente nel villaggio kazako di Kalaci continua letteralmente a dormire in piedi.

- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Una-misteriosa-epidemia-di-sonnolenza-ha-colpito-un-villaggio-kazako-e767824e-ff6f-4a43-921e-888a126cae7c.html?refresh_ce#sthash.yggsjFIL.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Una-misteriosa-epidemia-di-sonnolenza-ha-colpito-un-villaggio-kazako-e767824e-ff6f-4a43-921e-888a126cae7c.html?refresh_ce

ANCHE CALIGOLA CAMBIA VERSO? - ORA SI FA CHIAMARE FRANCESCHINI E SPEDISCE IL SOPRINTENDENTE DEL COLOSSEO A FARE LA GUARDIA NELLA NOTTE DEI MUSEI - E ANCHE L'ARCHITETTO NAZZARO, LA GRAZIOSA GUIDA DI OBAMA, HA PIANTONATO I GABINETTI...

Sabato sera i sindacati hanno incassato una dura sconfitta da Franceschini e Renzi: anche il Colosseo è rimasto aperto nella Notte dei musei. Il soprintendente, il direttore e la guida di Obama hanno dovuto fare la guardia al Colosseo, cessi compresi. Intanto cambierà il costo del biglietto del sabato sera (da 20 a 1 euro), anche se i tecnici del Senato sono perplessi. E a Pompei, appalti con ribassi superiori al 50%...

Salvo Mistakes per Dagospia

Sorpresa, i sindacati hanno capitolato. Il Colosseo non aveva mai partecipato alla Notte dei Musei. Nemmeno quei ferrei "padroni" di Berlusconi, D'Alema e Prodi avevano mai osato sfidarli. Ma Renzi è entrato nella fossa dei leoni e ce l'ha fatta.

Gli archeologi hanno limitato l'assalto temuto con un sistema di prenotazioni da non più di 3.000 visitatori nel monumento.

Ma la notte sui musei è calata con la punizione esemplare dei dirigenti, ridotti al rango di custodi: il Soprintendente e il direttore del Colosseo, insieme alla bella guida di Obama, Barbara Nazzaro, hanno svolto mansioni umili. Compresa la guardia ai cessi. Il messaggio arriva forte e chiaro agli Uffizi, a

Pompei, a Brera: olio di ricino mediatico per tutti se non rinunciano alle tutele contrattuali, strappate dai loro vetusti sindacati.

Del resto, Pittibimbo lo ha detto varie volte che è tempo di manager per i musei italiani. Infatti al Colosseo si annullano le visite guidate serali del sabato a 20 euro e si apre a 1 euro per massimo 3.000 persone. Secondo i tecnici del Senato la convenienza dell'operazione non è esattamente lampante, ma quelli non sanno far altro che guffare, come direbbe Renzie.

Il can can scatenato sul Colosseo ha fatto passare sotto silenzio anche lo sderenamento delle procedure sugli appalti per Pompei, già oggi assegnati con ribassi superiori al 50%. Ma non c'è nulla di strano, devono aver pensato al ministero dei Beni culturali. In fondo Pompei non è mica un'area putrida e tutta da bonificare come quella di Expo2015.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/anche-caligola-cambia-verso-ora-si-fa-chiamare-franceschini-spedisce-77468.htm

UCCELLI DI ROVO IN CALORE! - ADESSO LE 'DONNE DEI PRETI' SCRIVONO A PAPA FRANCESCO: 'RIVEDA L'OBBLIGO DEL CELIBATO' - "NOI AMIAMO QUESTI UOMINI, LORO AMANO NOI"

Appello al Pontefice di 26 donne 'coinvolte sentimentalmente con un sacerdote' - Bergoglio, da cardinale di Buenos Aires, si era mantenuto in contatto con Clelia Luro, la vedova dell'ex vescovo Jerónimo Podestá, ma nel dialogo con il rabbino Skorka aveva detto: «È un tema che viene discusso ma per ora si tiene ferma la disciplina del celibato'...

Andrea Torielli per 'La **Stampa**'

«Caro Papa Francesco, siamo un gruppo di donne da tutte le parti d'Italia (e non solo) che ti scrive per rompere il muro di silenzio e indifferenza con cui ci scontriamo ogni giorno. Ognuna di noi sta vivendo, ha vissuto o vorrebbe vivere una relazione d'amore con un sacerdote, di cui è innamorata».

Inizia così la lettera firmata (con il solo nome di battesimo più l'iniziale del cognome o la città di provenienza, ma nella raccomandata inviata in Vaticano c'era un cognome e c'erano recapiti telefonici) da 26 donne che affermano di vivere relazioni sentimentali con dei preti. Le firmatarie di definiscono «un piccolo campione» ma affermano di parlare a nome di tante che «vivono nel silenzio».

«Come tu ben sai - si legge nella missiva - sono state usate tantissime parole da chi si pone a favore del celibato opzionale, ma forse ben poco si conosce della devastante sofferenza a cui è soggetta una donna che vive con un prete la forte esperienza dell'innamoramento. Vogliamo, con umiltà, porre ai tuoi piedi la nostra sofferenza affinché qualcosa possa cambiare non solo per noi, ma per il bene di tutta la Chiesa».

«Noi amiamo questi uomini, loro amano noi - scrivono le 26 donne - e il più delle volte non si riesce pur con tutta la volontà possibile, a recidere un legame così solido e bello, che porta con se purtroppo tutto il dolore del "non pienamente vissuto". Una continua altalena di "tira e molla" che dilanano l'anima. Quando, straziati da tanto dolore, si decide per un allontanamento definitivo, le conseguenze non sono meno devastanti e spesso resta una cicatrice a vita per entrambi. Le alternative sono l'abbandono del sacerdozio o la persistenza a vita di una relazione segreta».

«Nel primo caso la forte situazione con cui la coppia deve scontrarsi viene vissuta con grandissima sofferenza da parte di entrambi: anche noi donne desideriamo che la vocazione sacerdotale dei nostri compagni possa essere vissuta pienamente, che possano restare al servizio della comunità, a svolgere la missione che per tanti anni hanno svolto con passione e dedizione, rinvigoriti adesso ancor di più dalla forza vitale dell'amore che hanno scoperto insieme a noi, che vogliamo sostenerli e affiancarli nel loro mandato».

«Nel secondo caso, ovvero nel mantenimento di una relazione segreta - si legge ancora nella lettera - si prospetta una vita nel continuo nascondimento, con la frustrazione di un amore non completo che non può sperare in un figlio, che non può esistere alla luce del sole. Può sembrare una situazione ipocrita, restare celibi avendo una donna accanto nel silenzio, ma purtroppo non di rado ci si vede costretti a questa dolorosa scelta per l'impossibilità di recidere un amore così forte che si è radicato comunque nel Signore».

Secondo le firmatarie, il servizio totale «a Gesù e alla comunità» sarebbe svolto «con maggiore slancio da un sacerdote che non ha dovuto rinunciare alla sua vocazione all'amore coniugale, unitamente a quella sacerdotale, e che sarebbe anche supportato dalla moglie e dai figli».

Le 26 donne si appellano al Papa chiedendo di essere da lui convocate «per portare davanti a te umilmente le nostre storie e le nostre esperienze, sperando di poter attivamente aiutare la Chiesa, che tanto amiamo, verso una possibile strada da intraprendere con prudenza e giudizio». «Grazie Papa Francesco! - così si conclude la missiva - Speriamo con tutto il cuore che tu benedica questi nostri Amori, donandoci la gioia più grande che un padre vuole per i suoi figli: vederci felici!!!».

Com'è noto Bergoglio, da cardinale di Buenos Aires ma anche nei primi mesi di pontificato fino alla morte della donna, avvenuta nel novembre scorso, si era mantenuto in contatto con Clelia Luro, la vedova dell'ex vescovo Jerónimo Podestá. Nel 2000, l'arcivescovo Jorge Mario Bergoglio aveva assistito Podestá sul letto di morte.

Nel 1966 Podestá, quarantacinquenne vescovo della diocesi di Avellaneda, aveva incontrato Clelia - all'epoca trentanovenne, separata e madre di sei figlie - iniziando con lei una relazione che lo avrebbe portato ad abbandonare l'episcopato nell'anno successivo. Nel 1972 era stato dimesso dallo stato

clericale e aveva sposato la donna.

Ciononostante, Bergoglio non si è mai espresso in favore della cancellazione della tradizione latina del celibato. Nel dialogo con il rabbino Abraham Skorka pubblicato nel libro «Il cielo e la terra», aveva detto: «È un tema che viene discusso nel cattolicesimo occidentale, su sollecitazione di alcune organizzazioni. Per ora si tiene ferma la disciplina del celibato. C'è chi dice, con un certo pragmatismo, che stiamo perdendo manodopera. Se, per ipotesi, il cattolicesimo occidentale dovesse rivedere il tema del celibato, credo che lo farebbe per ragioni culturali (come in Oriente), non tanto come opzione universale».

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/uccelli-rovo-calore-adesso-donne-preti-scrivono-papa-77472.htm>

**'SADOMARXISTI' D'INGHILTERRA, DIVIDETEVI! - A CAUSARE L'ENNESIMA
SCISSIONE NELL'ULTRASINISTRA BRITANNICA È UNA DOMINATRIX
COLPEVOLE DI AVERE APPREZZATO LA FOTO IN CUI LA COMPAGNA
DI ABRAMOVICH SIEDE SU UNA POLTRONA FATTA A IMMAGINE DI
DONNA NERA LEGATA CON BENDE!**

Vari militanti dell'International socialist network hanno accusato l'esperta di bondage di giustificare 'la dominazione della razza nera da parte bianca' - Lei ha risposto che, in materia di pratiche sadomaso, il colore della pelle non c'entra - Risultato? Alcuni iscritti, tra cui la "dominatrix", si sono dimessi (per formare un altro, inutile gruppuscolo marxista)...

Enrico Franceschini per 'La [Repubblica](#)'



LA ZHUKOVA CON IL MILIARDARIO ABRAMOVICH

Cosa hanno in comune la giovane fidanzata del miliardario russo trapiantato in Inghilterra Roman Abramovich, le pratiche sadomasochistiche e il marxismo-leninismo? Non molto, in teoria, eppure sono finiti strettamente legati insieme in una polemica che ha provocato l'ennesima scissione nelle turbolente acque della sinistra marxista britannica.

La controversia ha un grave antecedente: l'uscita di un folto numero di militanti dal Socialist Workers Party (Swp), lo scorso anno, per protesta contro la presunta copertura da parte della dirigenza del minuscolo movimento di accuse al suo leader, identificato solo come Compagno Delta, di avere stuprato un membro del partito.

I fuoriusciti hanno fondato un gruppo ancora più piccolo, l'International Socialist Network (Isn). Ma nei giorni scorsi alcuni iscritti alla nuova formazione politica, tra cui due noti autori marxisti inglesi, China Mieville, scrittore di fantascienza, e Richard Seymour, columnist del Guardian, si sono dimessi anche dall'Isn a causa di una curiosa disputa su bondage, dominazione e "razzismo sessuale".

Tutto nasce dagli attacchi che la leadership dell'Isn ha mosso a un'iscritta, Margaret Corvid, dominatrice professionista ed esperta di sadomasochismo, colpevole di avere espresso apprezzamento per una foto che ha fatto molto

discutere, in cui Dasha Zhukova, patrona dell'arte concettuale e girlfriend del proprietario del Chelsea Football Club Roman Abramovich, siede su una poltroncina fatta a immagine di una donna nera seminuda dalle braccia legate (ispirata a un'opera dell'artista pop Allen Jones).

Vari militanti dell'Isn hanno accusato la Corvid di giustificare «la dominazione e sottomissione della razza nera da parte bianca». Lei ha risposto che, in materia di bondage, il colore della pelle non c'entra, difendendo il sadomasochistico

piacere di «umiliare attraverso la trasformazione di una persona in oggetto d'arredamento». Altri membri del partito hanno disquisito sulla possibilità che la pratica sia accettabile, ma solo se la persona seduta è nera e quella trasformata in sedia è bianca.

La vicenda si è conclusa con le dimissioni di Mieville, Seymour, della "dominatrix" Corvid e di altri cinque militanti (si vedrà se per formare un altro gruppuscolo marxista). Lo storico settimanale laburista New Statesman ha dedicato un servizio di cinque pagine al caso. E il Times, quotidiano conservatore, ci ha fatto una pagina sotto l'ironico titolo: «Niente sesso compagni, siamo inglesi». Sadomarxisti di tutto il mondo, unitevi?

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/sadomarxisti-dinghilterra-dividetevi-a-causare-lennesima-scissione-nellultrasinistra-britannica-una-dominatrix-colpevole-di-avere-77478.htm>

[gazzellanera](#)



[Tsipras scalda piazza Maggiore: Ridiamo a Bologna il suo colore rosso](#)radio.rcdc.it

Tsipras dice no all'austerità e all'Europa delle banche, bocchia la protesta arida di Grillo e dice:
 “Siamo l'unica sinistra che fa paura alla Merkel”

Tsipras riceve un'ovazione quando cita Gramsci.

[solo-stef](#)

Eravamo più europeisti ai tempi di Giochi senza Frontiere

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [periferiagalattica](#)

“Comunque, i giapponesi, quando vedono una farfalla che batte le ali, potrebbero pure avvertire.”

[Periferia galattica:](#)

[flamantrose:](#)

A Robe', che te frega delle tristezze. Lo sai qual è l'età più bella? Te lo dico io qual è. È quella che uno c'ha giorno per giorno. Fino a quando schiatta... si capisce.

Il sorpasso

TORNA GHEDDAFI, TUTTO E' PERDONATO - LIBIA A FERRO E FUOCO: LE FORZE SPECIALI, CON IL SOSTEGNO DELL'EGITTO, PASSANO CON I GOLPISTI DI HAFTAR - E L'ITALIA CONTINUA A INVOCARE UNA ILLUSORIA "TRANSIZIONE DEMOCRATICA"

È facile immaginare quale accelerazione imprimerebbe una guerra generalizzata al macabro business dei migranti che aspettano di rischiare la vita per giungere da noi. E sebbene l'Eni sia riuscita finora a limitare i danni, non è difficile prevedere che gas e petrolio diretti in Italia ne soffrirebbero ulteriormente... - -

1. MILIZIE LIBICHE MIOPIA ITALIANA

Franco Venturini per 'Il Corriere della Sera'

Con il suo gusto della provocazione Stalin chiedeva quante divisioni avesse il Papa, ma oggi, nel caos libico che è tornato ad infiammarsi, non è per nulla retorico domandarsi quante milizie abbia il generale Khalifa Haftar.

In Libia è facile conquistare la ribalta del grilletto, non esiste il monopolio della forza perché non esiste lo Stato. Ma poi, fatalmente, giunge il momento di fare la conta: chi appoggia Haftar, quanti uomini ha, e quali mezzi? Nel puzzle di armi e petrolio che è oggi la Libia non vai lontano se non vinci questa gara a chi è più forte. Per questo è importante che la base aerea di Tobruk e le truppe speciali di stanza a Bengasi si siano schierate con Haftar.



LIBIA TRUPPE IN STRADA

Per questo è un segnale che la milizia di Zindan (la più numerosa dopo quella di Misurata) si stia coordinando con il generale. E per questo contano gli appoggi che Khalifa Haftar dovrebbe aver maturato negli Usa e in Egitto: negli Usa vivendoci a lungo dopo aver rotto con Gheddafi, in Egitto perché il

maresciallo Fattah al Sisi, che sarà eletto presidente tra una settimana, dopo Morsi vuole colpire tutti i Fratelli Musulmani, compresi quelli che crescono al di là del confine libico.



LIBIA NUOVI SCONTRI

Forse è proprio pensando all'Egitto e agli Usa che Khalifa Haftar ripete ad ogni occasione di «voler liberare la Libia dagli islamisti». Ma gli ostacoli restano formidabili. L'Algeria ha fatto sapere che interverrà qualora forze egiziane superassero il confine. Il sud della Libia è popolato da guerriglieri qaedisti che combattono nel Sahel. Alcune autorità di Tripoli hanno chiesto proprio agli islamisti di difendere la capitale. E un fantomatico governo ha sospeso il primo ministro appena designato e sciolto il Parlamento.

Davanti a un simile rompicapo Haftar avrà i mezzi per prevalere, oppure sarà guerra civile su larga scala? Visto dall'Italia l'ennesimo terremoto libico può soltanto far crescere un allarme ormai permanente. È facile immaginare quale accelerazione imprimerebbe una guerra generalizzata al macabro business dei migranti che aspettano di rischiare la vita per giungere da noi. E sebbene l'Eni sia riuscita finora a limitare i danni, non è difficile prevedere che gas e petrolio diretti in Italia ne soffrirebbero ulteriormente.

È ora che il governo italiano, mentre sollecita la solidarietà europea in tema di immigrazione, chieda anche la definizione di una strategia nei confronti della Libia. Non ha più molto senso invocare una illusoria «transizione democratica». Non basta che l'America affidi l'addestramento di soldati libici all'Italia (che lo sta facendo) e a qualche altro Paese europeo. Serve il coraggio di scegliere. Siamo per la Cirenaica autonoma o per il centralismo di Tripoli? Siamo con o

contro, come si dovrebbe presumere, gli islamisti?



LIBIA DI NUOVO MILITARIZZATA

Con o contro gli Haftar del momento? A favore o contro interventi senza «scarponi sulla sabbia» ma capaci di correggere almeno una parte degli errori commessi nel 2011 abbattendo Gheddafi senza pensare al domani? La bussola libica è impazzita, d'accordo. Ma prima o poi bisognerà aggiustarla, se non vogliamo che qualcuno chieda quante divisioni ha l'Occidente.

2. LIBIA, LE FORZE SPECIALI PASSANO CON I GOLPISTI - TRIPOLI: 'C'È DIETRO L'EGITTO'

Maurizio Molinari per 'La [Stampa](#)'

Gruppi jihadisti accusano l'Egitto di appoggiare l'assalto del generale Khalifa Haftar a Bengasi, Tripoli chiama a difesa del traballante governo le milizie islamiche e ottiene l'immediato avallo di Algeri: l'accelerazione della crisi militare in Libia porta con sé lo spettro di un duello per procura fra i potenti vicini che potrebbe coinvolgere altri Paesi del mondo arabo.

A puntare l'indice contro il Cairo sono i «Leoni del monoteismo», una milizia jihadista della Cirenaica, secondo cui Haftar avrebbe iniziato venerdì l'assalto a Bengasi sostenuto da «elicotteri egiziani». È una tesi che rimbalza su alcuni siti islamici maghrebini perché attribuisce al generale egiziano Al Sisi, ex ministro della Difesa e candidato presidente, la volontà di portare in Cirenaica la «guerra totale» contro i fondamentalisti che lo vede già protagonista in patria del pugno di ferro nei confronti dei Fratelli Musulmani.

**LIBIA ATTACCO AL PARLAMENTO**

D'altra parte non è un mistero che proprio i generali egiziani imputano ai jihadisti della Cirenaica di essere stati una sorta di arsenale per i Fratelli Musulmani di Morsi, consentendogli di attingere ad armi e istruttori che spesso venivano trasferiti, attraverso i contrabbandieri del Sinai, alle milizie di Hamas nella Striscia di Gaza.

Si spiega così quanto afferma Muhammad Hijazi, generale delle forze libiche pro-Haftar, che dagli schermi di I-Arabiya paragona «i terroristi di Bengasi ai Fratelli Musulmani» promettendo: «Schiacceremo entrambi». La decisione di alcuni reparti speciali e della base di Tobruk di sostenere Haftar lascia intendere l'esistenza di un piano preordinato.

**ZEIDAN E ABDULLAH AL THANI**

Alla scelta di Haftar di puntare su militari e clan tribali per espugnare Bengasi, roccaforte dei jihadisti, risponde il governo di Tripoli guidato da Abdullah al Thani facendo appello proprio alle milizie islamiche per difendersi dai rivoltosi. E rilanciando verso Haftar vecchi sospetti di «connivenze con la Cia» in una «rivolta ciadiana contro Gheddafi fallita 25 anni fa».

È in tale cornice che il governo algerino del rieleto Abdelaziz Bouteflika ha espresso, attraverso i suoi portavoce, «pieno sostegno al governo di Tripoli» (che nel frattempo è stato costretto però a «sospendere» l'attività del Parlamento) dichiarando lo stato di emergenza nelle regioni settentrionali, nell'area ricca di petrolio e gas ai confini con la Libia.

«L'Egitto ha interesse a eliminare gli islamici dalla Cirenaica e l'Algeria a garantire la stabilità delle regioni petrolifere in Tripolitania» osservano fonti occidentali al Cairo. E non è tutto perché sul «Muftah» gli analisti Ayat Mneina e Ayman Grada vanno oltre: «Se il Qatar dovesse intervenire in Libia a sostegno degli islamici porterebbe sauditi ed Emirati a compiere la scelta opposta a favore di Haftar» innescando un conflitto per procura che evoca quella siriana. Da qui la scelta del ministero degli Esteri egiziano di gettare acqua sul fuoco: «Siamo contrari a ogni tipo di intervento esterno in Libia».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/torna-gheddafi-tutto-e-perdonato-libia-a-ferro-e-fuoco-le-forze-speciali-con-77512.htm>

Visti da fuori

Mi capita, saltuariamente, che persone con mestieri tradizionali (muratori, imbianchini, idraulici, elettricisti, ecc.) mi chiedano che lavoro faccia.

Fortunatamente negli ultimi anni faccio qualcosa che può essere facilmente comprensibile da molti, anche a persone senza particolari competenze tecniche (reductio ad *"faccio app per iPhone"*).

La reazione che hanno tutti, e dico tutti, è quella di chiedermi cosa ci faccio ancora in Italia, perché non me ne sono andato “come tutti gli altri” (*"Non sai l'inglese?"*, LOL).

Come se lasciare questo Paese fosse necessariamente più facile per persone giovani, senza famiglia, istruite e con un lavoro “moderno” — non ho dati a supporto di questa tesi, ma mi sento di dire che invece è più facile, almeno il “primo passo”, per chi fa mestieri tradizionali.

Conosciamo tutti qualcuno che è andato a Londra a fare il lavapiatti, il cameriere, il pizzaiolo: quelli che conosco io, con qualche anno di lavoro sono riusciti a risparmiare abbastanza da potersi permettere di non dover lavorare sempre, e di vedere il mondo nel frattempo.

E non è uno stereotipo, succede, succede in continuazione, e succede da parecchio tempo. Maggiore conoscenza dell'inglese e disponibilità di voli low-cost hanno senz'altro fatto incrementare esponenzialmente il fenomeno.

Se invece punti a fare il mestiere per cui magari hai studiato, ti sei specializzato o comunque per cui ha fatto un minimo di carriera, le cose si complicano: prima di tutto devi fare i conti con la distanza siderale a livello culturale che c'è dal punto di vista del comprendere la tecnologia tra l'Italia e il resto del mondo.

Se in Italia è relativamente facile fare il pesce grosso nello stagno piccolo, all'estero questo cambia drasticamente: vai a competere con i migliori del mondo, senza "se" e senza "ma".

Certo, ti pagano il triplo, il quadruplo, ma devi dimostrare di essere più bravo di tutti quelli che, nel mondo intero, vogliono quel ruolo che vorresti tu.

Puoi dimostrare di essere tra i migliori del mondo nel tuo campo? Sì? Vieni da noi (ed è sempre un "vieni da noi" soggetto a cambiamento rapido, dato che se poi non vai bene o sbagli ti lasciano a casa da una settimana all'altra), altrimenti resti a casa tua.

Devi far conto a muso duro, insomma, con il "non essere abbastanza bravo per". Essendo nato e cresciuto in una nazione in cui la millanteria professionale è elevata ad arte, è una realtà amara da affrontare.

Lavorare in una campo considerato "avanzato" in Italia, inoltre, non ti mette al riparo dallo zoo di aziende, capi, colleghi e clienti pessimi o mediocri, per cui anche "diventare bravo come vorresti" non sempre è possibile, o quanto meno non in tempi ragionevoli.

Quindi la mia risposta alla domanda "Perché non te ne sei ancora andato?" è un onesto "Perché è molto più difficile di quello che sembra".

L'erba del vicino, del resto, continua ad essere sempre più verde.

fonte: <http://quartodisecolo.tumblr.com/post/86302711486/visti-da-fuori>

[dania72](#) ha rebloggato [nessunoio](#)

“Ho il cuore grande, ma con poche stanze e pochi ospiti, preferisco così. Chi ci entra non si sente soffocare, si sente comodo, si sente a casa.”

— Edvania Paes (via [nessunoio](#))

20/05/2014

Mercatini dell'usato, ai confini dell'economia reale

Ex imprenditori, immigrati, disoccupati, 80mila persone animano i 3.200 mercatini di tutta Italia

[Carlo Marsilli](#) e [Gabriele Principato](#)



Foto di Gabriele Principato e Carlo Marsilli

«Nel 2008 l'azienda per cui lavoravo è fallita. Due settimane più tardi mi sono rimboccato le maniche e ho iniziato a fare il "mercataro"». Franco Casiraghi, 58 anni, lombardo, racconta con orgoglio e soddisfazione la sua seconda vita. Da disoccupato, sei anni fa, in pochi giorni raccoglie dalle cantine dei parenti tutto

ciò che il tempo e l'apparente inutilità avevano accumulato. Da quegli oggetti, distribuiti su un telo di plastica nel mezzo del mercato di Bonola, periferia Sud-Ovest di Milano, Franco ricava 600 euro e la promessa di una nuova vita.

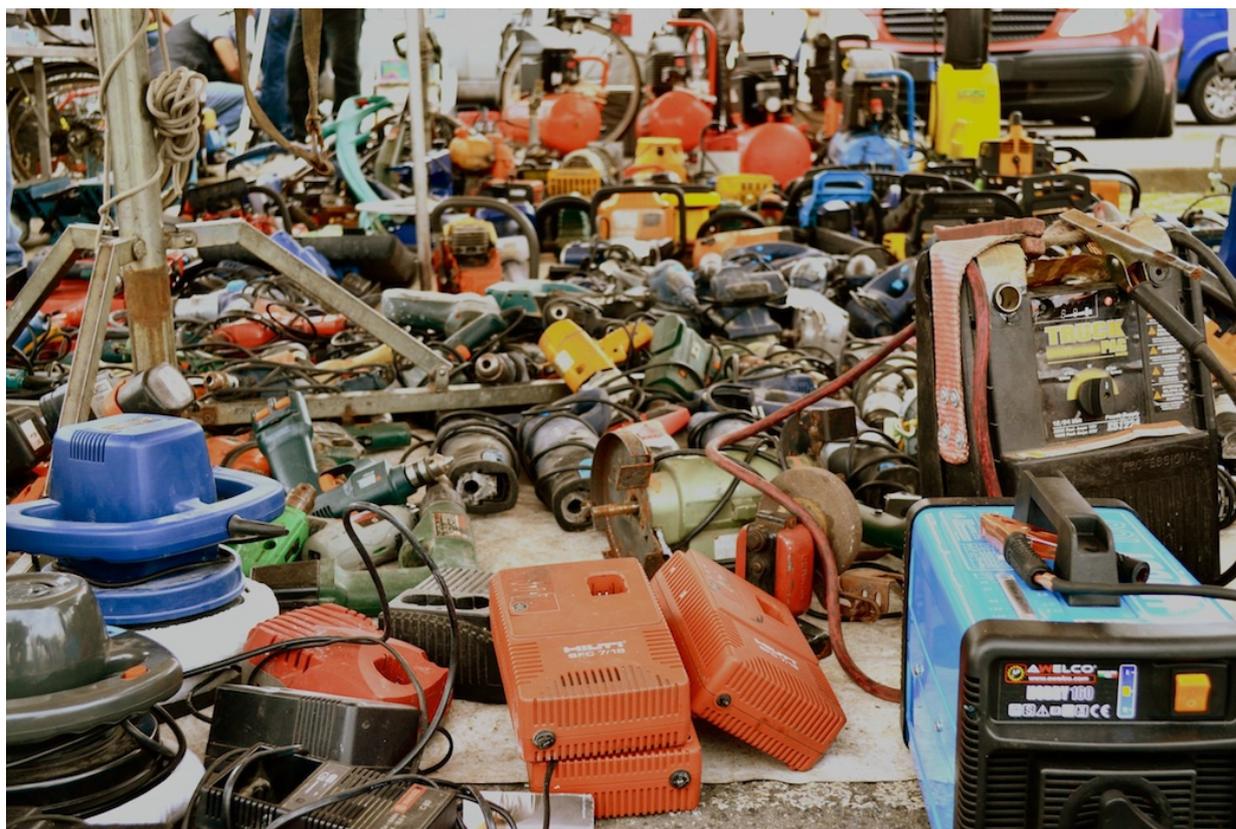
Non è il solo. Secondo uno studio del Centro di ricerca economica e sociale dell'associazione [Occhio del Riciclone](#), sono 80mila le persone che animano i 3.200 mercati di seconda mano sparsi sul territorio italiano. Il riutilizzo di beni è anche al centro del [progetto Prisca](#), un partenariato italiano cofinanziato dalla Commissione europea attraverso il [Programma Life+](#) di Politica e governance ambientali, al quale l'Unione europea ha dedicato 1.647.165 euro, da settembre 2012 a giugno 2015. Quella del riuso è un'economia che in Italia è tutt'altro che laterale, i cui numeri sono in crescita, soprattutto nel Centro e Nord. La sola Lombardia, nel 2013, contava 480 mercati delle pulci, il record italiano. Un business per molti, italiani e non. E, sempre più spesso, un'alternativa alla scarsità di lavoro o a salari troppo bassi.

È il caso di Sabili, cinquantenne marocchino, con una paga da operaio di fonderia. Arrivato da Casablanca nel 1990, quattro anni fa, per arrotondare, ha investito i pochi soldi a disposizione nel business dell'usato. Si è concentrato fin da subito sugli utensili edili, che recupera su internet e da conoscenti. Nel tempo libero ripara e assembla ciò che può. Poi vende in rete e nei mercati in giro per l'Italia. Lavora tutti i week end assieme alla moglie, «meglio che rimanere in casa», e incassa ogni volta almeno due o trecento euro. Mentre racconta della sua attività, contratta sul prezzo di una bicicletta adocchiata da tre ragazzi sudamericani. Alla fine spunterà quaranta euro, un'altra quota per la scuola calcio del figlio.

Pile di vecchie bobine cinematografiche, elettronica introvabile, specchi dorati,

gabbie per uccelli, orologi, statue spezzate e martelli pneumatici. Nei mercati dell'usato si compra e si vende senza orizzonti, chi conosce fa ottimi affari, chi vuole risparmiare è accontentato, chi cerca nuovi sbocchi commerciali è benvenuto. Oreste Sciola è il proprietario e fondatore della [Hbs helmets](#), azienda che da 30 anni produce caschi da moto e da diciotto attraversa le fiere e i mercati di tutta Europa. «La mia è una passione», racconta Oreste. «Fino a qualche anno fa lavoravo con grandi aziende, come la NewMax, l'impresa che ha fatto il casco della Piaggio, della 500, le prime linee della Momo design, dei caschi Ferrari. Avevo una mia linea di caschetti e ne producevo 6mila l'anno». Poi la crisi e i prodotti cinesi hanno cambiato il mercato, la concorrenza è diventata inaffrontabile ed è iniziato a essere difficile mettere assieme il fisco con la cena. Così dopo la chiusura della NewMax, i mercati della domenica e quello di internet sono rimasti i suoi unici sbocchi. Oreste oggi produce 500 caschi l'anno, fa decorazioni e repliche, nonostante rivendichi con soddisfazione di essere ancora imprenditore di sé stesso: «La crisi si sente, però almeno si è indipendenti, si paga per avere la piazzola e si lavora», conclude.





Nei mercati si incontra questa Italia e quella alla ricerca di un risparmio, della maglietta griffata sottocosto e delle scarpe usate. Maurizio, riparatore di impianti di condizionamento, ogni domenica mattina scruta tra i banchi l'occasione. Li conosce da anni e ogni tanto, come molti altri, lascia a un "mercataro" di fiducia la bici o il cellulare di un amico, un contovendita che alla fine della giornata può accontentare tutti. Secondo la sua esperienza, essere conosciuti è fondamentale per farsi un nome e far sapere che la domenica successiva ci si rincontra. «Io so dove trovarli», spiega Maurizio, «per cui non possono darmi una fregatura. Questa è l'importanza di tenere un mercato nello stesso punto, sai che la settimana dopo ti ritrovi». È così che ha imparato anche a evitare quei banchi in cui si offrono oggetti nuovi, una condizione che per Maurizio «non è un bel segno. Io non comprerei mai un cellulare cellofanato in un mercato di seconda mano, da dove vuoi che arrivi?».

Sempre più numerosi gli oggetti provenienti da aste giudiziarie, fallimenti aziendali e svendite, così come da cantine e solai. La questione è spinosa, i controlli non sempre possono essere approfonditi. Le forze dell'ordine verificano la merce e la presenza di abusivi, accertano che tutti abbiano le autorizzazioni per la vendita. Eppure nei mercati non manca chi vende e compra oggetti rubati, un reato quest'ultimo per cui si può essere accusati di ricettazione o, nel migliore dei casi, di incauto acquisto. Un pericolo che può essere evitato, come nel caso di cellulari e smartphone, per i quali il punto di riferimento si chiama Imei, acronimo di [*International mobile equipment identity*](#). Un codice composto da 15 cifre che permette di individuare un dispositivo e scoprire se ne è stato denunciato il furto. Per i prodotti Apple esiste anche una [pagina dedicata](#), dove attraverso i codici del telefono si può sapere se è stato bloccato, smarrito o rubato. Per altri tipi di acquisti, si può controllare che non siano segnalati come oggetti sottratti nelle banche dati della [Polizia di Stato](#) e dei [Carabinieri](#), tutte online.

Per comprare in sicurezza, rimane fondamentale il rapporto di fiducia che si crea tra “mercatori” e clienti. Un fattore che a volte può diventare anche un volano per processi di integrazione sociale. Accade nel quartiere di Bovisa, zona Nord di Milano, dove l'[associazione Gaia](#) da quattro anni gestisce con successo il mercato locale dell'usato. I venditori sono 108, di cui sessanta disoccupati e docici esodati, fra cui molti stranieri. È l'unico ad avere una speciale concessione del Comune di Milano, rilasciata dopo anni di valutazioni e controlli. «Questo mercatino è un'associazione che opera nel sociale, puntando su aggregazione e valutazione del territorio», spiega Alessandro Rizeq, tra i responsabili del progetto. «Ci siamo resi conto», racconta, «che nel quartiere c'era diffidenza verso chi non era italiano. Il rapporto di fiducia che nel mercato si crea fra chi compra e chi vende sta contribuendo a superarla».

fonte: <http://www.linkiesta.it/mercatini-usato-milano>

LETTERE DA HOLLYWOOD - LA CORRISPONDENZA DEL GRANDE REGISTA ELIA KAZAN RACCONTA IL MITOLOGICO CINEMA DI IERI - "MONROE? UNA GATTINA RANDAGIA", "NEWMAN? DIVENTERA' UNA STAR", "BRANDO IN 'FRONTE DEL PORTO'? UN ERRORE"

Scriveva a Steinbeck: "Caro John, ho cercato tra moltissimi giovani prima di scegliere questo Jimmy Dean. Non ha lo spessore di Brando, ma è molto più giovane di lui ed è molto interessante, ha le palle, e l'eccentricità, e un "problema serio" da qualche parte nelle viscere, non so di preciso che cosa o dove"...

Antonio Monda per "La [Repubblica](#)"

Più di sessant'anni dalla decisione di collaborare con la commissione per le attività anti-americane, il nome di Elia Kazan suscita tuttora una divisione tra chi lo ammira incondizionatamente e chi manifesta un netto disprezzo. Nessuno tuttavia ne ha mai messo in dubbio il talento folgorante, e l'importanza che ha avuto nella storia dello spettacolo.

Almeno due generazioni di attori si sono formati alla sua scuola, e un'intera classe di drammaturghi, a cominciare da Arthur Miller, Thornton Wilder e Tennessee Williams, deve a lui la realizzazione di spettacoli indimenticabili. Per non parlare dei capolavori del cinema, la fondazione del Group Theatre e dell'Actors Studio. Ora, la pubblicazione di trecento lettere inedite ci consente di comprendere l'intimità di una personalità imperiosa e controversa, e di riflettere sulle sue scelte artistiche, politiche e persino sentimentali.

Molte hanno il sapore della confidenza quotidiana (con la prima moglie, Molly Day Thacher, parlava anche delle amanti), altre rivelano un itinerario

esistenziale oscillante tra la ricerca della verità e la constatazione della fallacia di ogni risultato. Se è illuminante quella con cui convince John Rockefeller a finanziare il Repertory Theatre, appaiono profetiche le riflessioni sui film nei quali denunciò il razzismo (*Gentlemen's agreement* e *Pinky*), la corruzione nei sindacati (*Fronte del porto*) e la

politica ridotta a immagine vuota (*Un volto tra la folla*).

Soprannominato "Gadg", da "gadget", perché piccolo, Kazan sapeva essere di volta in volta duttile e inflessibile per difendere la propria libertà artistica: non ebbe paura di fronteggiare Jack Warner e Darryll Zanuck mentre discuteva aspramente con John Steinbeck e Clifford Odets. I cinephile si emozioneranno leggendo come forgiò talenti diversissimi come James Dean, Robert De Niro, Montgomery Clift e Marlon Brando: Kubrick scrisse che era «senza dubbio il miglior regista americano, capace di fare miracoli con gli attori».



KEATON HA IN CAMERA LA FOTO DI JAMES DEAN

Non mancano le rivelazioni: in *Fronte del porto* voleva a tutti i costi Paul Newman, e scrisse a Budd Schulberg che Marlon Brando era un «ERRORE». Ebbe numerose amanti, tra le quali Marilyn Monroe, («commovente e patetica»), e amici che rimasero sempre al suo fianco come Tennessee Williams.

Più controverso il rapporto con Arthur Miller, con il quale fu amico fraterno, ruppe all'epoca del maccartismo e si riconciliò in vecchiaia. La corrispondenza consente di analizzare la disaffezione per Hollywood, riflessa negli Ultimi fuochi, e la crescente passione per la narrativa, che lo portò a realizzare il romanzo autobiografico America, America dal quale trasse il suo film preferito.

La scelta di collaborare con la commissione fu tormentata, ma la damnatio memoriae non nasce dalla deposizione (gli otto nomi che fece erano già conosciuti, e fu proprio lui ad aiutare Zero Mostel), ma da una lettera aperta in cui spiegò di aver «scelto il male minore » e la necessità di utilizzare anche mezzi dolorosi per «combattere il comunismo ». Negli anni Settanta instaurò un intenso rapporto con Martin Scorsese, che gli ha dedicato il magnifico Letter to Elia e lo considera tuttora il suo mentore.

Fu lui, insieme a De Niro, a consegnargli commosso l'Oscar alla carriera di fronte a una platea divisa: per metà la standing ovation, guidata da Meryl Streep, e per l'altra il folto numero di attori, capeggiato da Nick Nolte, rimasti seduti a non applaudire.

Lo so bene che Brando è bravo ma non lo voglio in "Fronte del porto"

LETTERE



TENNESSEE WILLIAMS

ELIA KAZAN A MARLON BRANDO, LUGLIO 1953

Caro Marlon, non posso fingere che sia facile o semplice scriverti. Ti spedisco la sceneggiatura di un film in corso di preparazione. Ci ho lavorato a lungo e continuerò a farlo. È qualcosa di molto profondo, che si ispira alla gente normale. Non voglio dire di più del soggetto del film. Solo qualche parola sulla parte. In base ai criteri comuni che utilizzano produttori e registi per il casting, tu non sei la persona giusta per questa parte. Ma del resto non eri la persona giusta neppure per la commedia di Williams (Tennessee, ndt), e non eri neppure la persona giusta per Zapata. Questo ragazzo è un ex pugile, mezzo ingenuo mezzo gangster.

È un giovane che ha smarrito il senso della dignità interiore o dell'autostima. All'inizio della nostra storia non sa quando l'ha persa o come. A mano a mano che si dipana la storia, grazie alla relazione con una ragazza scopre la vergognosa situazione alla quale ha ceduto. Il succo della storia ha a che vedere con il suo tentativo di ritrovare la propria dignità e la propria autostima. Ci sarebbe ancora molto da dire, ma puoi andare avanti da solo da qui, se ti interessa. Penso che sia una parte da giganti e una sfida tremenda.

A BUDD SCHULBERG, LUGLIO 1953

Caro Budd, un ultimo appunto prima che io tagli la corda e me ne vada. Dovrò lasciare a te la responsabilità di sistemare le cose con Brando. Nei prossimi dieci giorni non voglio dover pensare al film. Non sono pazzo per ciò che concerne la parte di Brando. Dal mio punto di vista non è giusto per la parte. Ma è un bravo attore e se riesce a entusiasinarsi e a lavorare come un debuttante che fa di tutto per partire alla grande andrà bene. Deve essere affamato e desideroso.

Ho promesso a Sam che l'avrei preso se avesse voluto fare un film e penso che dal punto di vista commerciale senza dubbio ci aiuterà. In ogni caso, arriva in città domenica due agosto e riparte il cinque ed è imperativo che legga la sceneggiatura e ci dica sì oppure no. Non può portarsi appresso la sceneggiatura in Europa. Il tempo a nostra disposizione inizia a diminuire e non possiamo aspettare che sua maestà si metta comodo a Parigi e ci mandi la sua risposta quando ne ha voglia...



LIZ TAYLOR E MONTGOMERY CLIFT

Se non prendiamo Brando, e penso che probabilmente non accadrà, io sarei dell'idea di prendere Paul Newman. Quel ragazzo sarà una star del cinema. Non ho nessun dubbio in proposito. È affascinante come Brando e la sua mascolinità è notevole ed è anche più attuale. Non è ancora bravo quanto Brando, e probabilmente non lo sarà mai, ma è un attore molto bravo in ogni caso, con molto vigore, molta interiorità e molto sex appeal. Io scelgo lui, senza neanche vederne altri.

A JOHN STEINBECK, MARZO 1954

Caro John, ho cercato tra moltissimi giovani prima di scegliere questo Jimmy Dean. Non ha lo spessore di Brando, ma è molto più giovane di lui ed è molto interessante, ha le palle, e l'eccentricità, e un "problema serio" da qualche parte nelle viscere, non so di preciso che cosa o dove. È un poco irresponsabile, ma è veramente bravo e penso sia il migliore in un settore che per altro è misero.

La maggior parte dei giovani che diventano attori a diciannove, venti o ventuno anni è davvero inesperta ed esce dritto dritto dalla scuola professionale di New York. Dean ha una autentica vena di cattiveria, ma anche una autentica vena di dolcezza. Ho incontrato difficoltà enormi per la ragazza. Terribile! Le ragazze sono peggio dei ragazzi. Mio dio, sono proprio nullità. O non hanno vissuto o sono irresponsabili. Quella di Abra è una grande parte. Spero che ora tu non svenga. Voglio utilizzare Julie Harris... Pensi sia impazzito? La sceneggiatura dipende a tal punto da lei nell'ultima scena con Adam e dalla sua forza che

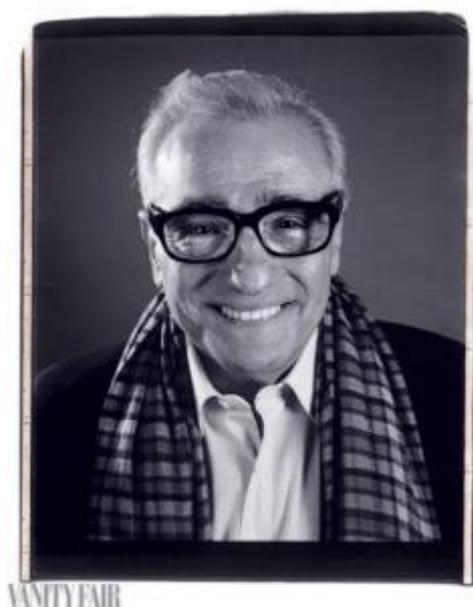
devo necessariamente utilizzare una vera attrice.

Non sono riuscito a trovarne una di vent'anni. Sono nullità. Sì, sanno tutto di balli scolastici, vestiti, fidanzati, ma non esprimono niente che vada bene per la mia ultima scena. Alla fine ho fatto un provino fotografico a Julie e quando la sua faccia è in movimento dimostra vent'anni, credo. Una cosa a favore: lei e Jimmy Dean insieme stanno proprio bene. Sembrano persone, non attori. Sono proprio soddisfatto di questo. Due persone. E Dean ha il vantaggio di non essere mai apparso sullo schermo.

A MOLLY DAY THACHER (LA PRIMA MOGLIE, N-DT), 29 NOV. 1955

Carissima Molly, in un certo senso è vero che (Marilyn, ndt) non ha significato nulla. D'altra parte è stata un'esperienza umana, ed è iniziata, se ciò può avere un significato, nel modo più umano possibile. Aveva appena subito una perdita. Il suo ragazzo, o "quello che la manteneva" (se vuoi essere cattiva), era appena morto. La famiglia di lui non ha permesso che lei vedesse il corpo o mettesse piede in casa, dove viveva da quando lui è morto. Una notte ha cercato di intrufolarsi, ma è stata cacciata fuori.

L'ho incontrata sul set di Harmon Jones quando sono andato a fargli visita. Harmon pensa che lei sia una persona ridicola e la disprezza. L'ho trovata in lacrime, quando me l'ha presentata. L'ho portata a cena perché mi sembrava una trovatella patetica e commovente. Ha singhiozzato per tutta la cena. Non ero "interessato" a lei, quello è venuto dopo. Ma ero tremendamente commosso da lei e pensavo che aveva moltissimo talento.



MARTIN SCORSESE FOTO DI CHUCK CLOSE PER VANITY FAIR

Ho avuto modo di conoscerla nel tempo e l'ho presentata ad Arthur Miller, che è stato molto preso da lei. Non si può fare a meno di restarne affascinati. Ha talento, è divertente, vulnerabile, indifesa in modo straziante, senza speranza e ha un certo valore; non è una bugiarda, non è cattiva, non è maliziosa e ha alle spalle una vita da orfana che ti strazia quando la ascolti. È un po' come tutte le protagoniste di Charlie Chaplin messe insieme. Non mi vergogno di essere rimasto affascinato da lei. Lei non è quello che appare adesso.

Quando l'ho conosciuta era un gattino randagio, e tutto ciò che aveva erano pochi vestiti e un pianoforte. Immagino di averle dato molte speranze, anche Arthur gliele ha date. Lei si è presa una cotta per Art, non per me. Non è una donna tutta sesso come viene pubblicizzata. Almeno non in base alla mia esperienza.



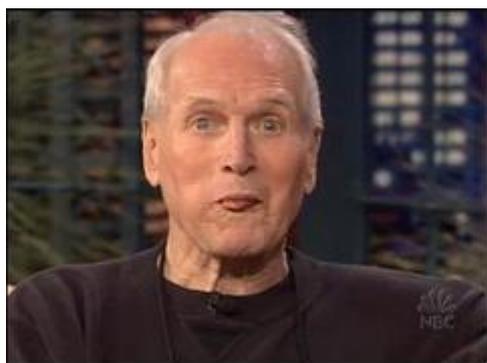
PAUL NEWMAN

A WARREN BEATTY, 22 MAGGIO 1963

Caro Warren, perdona l'impertinenza di un amico. Mi piaci davvero, e mi demoralizza venire a sapere che stai facendo impazzire tutti in Maryland. So che le voci sono inaffidabili e non è giusto ripeterle. Ma diamine! Ripeto sempre "Warren sotto sotto è una persona magnifica!". Ma c'è enorme contraddizione nel tuo modo di fare. Da una parte dici di voler diventare una stella . L'hai detto e ripetuto non solo a me, ma a un sacco di altre persone.

Devo dirti che diventare un fuoriclasse dipende, e lo sai benissimo, dal fatto di lavorare con i registi migliori e recitare in buoni film. Quando però questi registi sentono che sei un tipo "difficile", l'unica reazione legittima che possono avere è: "Chi ne ha bisogno?". A me sembra che devi trovare un modo giusto per affermare te stesso e far valere le tue opinioni. Al tempo stesso, devi far sì che sia piacevole lavorare con te, dignitoso trattare con te, divertente trascorrere tempo con te, e si deve percepire che intendi contribuire allo sforzo collettivo. È disdicevole che tanti pensino tu sia un problema.

Hai molto: sei intelligente, hai talento e sensibilità. Sei affascinante, forte e fisicamente in gamba. Ma tutto ciò può essere reso nullo da quelle voci - vere, vere in parte, abbastanza false o qualsiasi altra cosa - che si raccontano su di te. Forse sono un impertinente a scriverti in questi termini. Non sono né tuo padre né tuo fratello, solo un amico. Tu però pensa alle cose che ti ho detto.



PAUL NEWMAN05

A ROBERT DE NIRO, 15 APRILE 1975

Caro Bobby, ti piacciono le mie lettere? Eccone un'altra. C'è qualcosa di molto importante che ho dimenticato di dirti, o di scrivere tra gli appunti che ti ho consegnato. Stahr (il protagonista de *Gli ultimi fuochi*, ndt) ha il senso di una missione. Una missione che deve perseguire da solo. Il che è un modo molto romantico di vivere la propria vita, non credi? Quante persone conosci che hanno il senso di una missione? Stahr è determinato ad andare contro tutti quegli stronzi pieni di soldi che gli stanno attorno e portare a termine la sua missione.



LA KEATON CON IL SUO AMORE WARREN BEATTY

Qual è? Far sì che il Cinema sia riconosciuto come un'arte. Thalberg fece un

discorso proprio su questo ed è nel libro che ti ho dato. Ma io penso che la sua missione andasse ancor più nel profondo e fosse più umana. Voleva dare rispetto al lavoro nel quale era impegnato, e quindi dare dignità alla sua stessa vita. Quella di Stahr è una parte fantastica, qualcosa con la quale non ti sei mai cimentato. So che puoi farcela.

Ma niente di tale portata è semplice. Occorrerà un sacco di lavoro, di duro e buon lavoro. E serviranno riflessione, cura, sperimentazione e... lavoro. Quindi non arrivare stanco. Non tanto per me, Bobby, quanto PER IL TUO STESSO BENE.

(Traduzione di Anna Bissanti)

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/articolo-77523.htm

yesiamdrowning

non me lo posso permettere.

“Non me lo posso permettere

e non ci devo riflettere,

te lo dico a chiare lettere:

non me lo posso permettere

e quindi ti dico di no”

Sono molto più figlio dei miei genitori postbellici di quanto non lo sia dei fantomatici Tempi Moderni - dicitura, tra le altre cose, un po' farsesca nel suo mutare costantemente *diktat* secondo

alcuni da oltre 40 anni o da oltre un secolo, secondo altri. Me ne accorgo, nel marasma dei fenomeni che noto quotidianamente, da alcuni dettagli che mi differenziano da... e qui qualsiasi raffronto appare imbarazzante: chi è più giovane di me, chi veramente vive il suo tempo, chi il '68 non lo ha vissuto ma ne è veramente figlio - poiché figlio di coppie figlie di quegli anni lì e non di vent'anni prima, come i miei genitori appunto. Figlio ossia di genitori vissuti con i postumi dell'irrequietezza, l'autostop e la cultura *hippie* nelle vene e non vissute alla televisione da trentenni già formati con l'educazione dei propri avi. Tutte considerazioni terribili, lo so, ma tant'è: io sono diverso da chi ha dieci o più anni in meno di me. O almeno in parte. Ma sono in buona, qualcuno la definirebbe persino buonissima compagnia. Oggi infatti vedevo il pompatissimo video del nuovo singolo di Caparezza, *Non me lo Posso Permettere*, e mi sono sentito meno solo. Pare (mi baso su una chiacchierata fatta con un collega) che il fu Mikimix abbia voluto creare un *trait d'union* tra Puglia e Irlanda ma, a parte la sviolinata gaelica, l'idea di "già sentito" la fa da padrone: critica sociale buona giusto per il concertone del 1° maggio, quando la gente arriva al suo *spettacolo* avvinazzata quanto basta per (ehm) non potersi permettere un saggio su Palmiro Togliatti o Alcide de Gasperi.

Quando vedo il *videoclip* della canzone in questione c'è una scena che mi porta sempre a riflettere. Anche se magari bisognerebbe chiamare in causa anche il regista Gianluca "Calu" Montesano (che, guarda caso, è del 1978 proprio come me), per ragioni di praticità (e volendo sperare che Caparezza non faccia accompagnare i suoi brani da immagini a caso) preferisco parlare di "nuovo video di Caparezza" piuttosto che di "nuovo video di Gianluca Montesano". Del resto fu lui stesso a dichiarare cinque anni fa al collega Emiliano Coraretti: *"Un video sbagliato può rovinarti la carriera, ecco perché decido sempre di dare a loro un senso"*. Sotto il ritmo martellante della traccia capareziana, l'eccentrico autore di alcuni video del Club Dogo, Zucchero e Nobraino fa vedere una coppia che si sta lasciando, si è lasciata o si lascerà. Il motivo è presto detto: la situazione (economica e sociale) in cui viviamo non ce lo permette. Credo che, a grandi linee, l'idea di fondo sia questa; qualora Caparezza o Montesano vogliano controbattere, sono qui. Credo altresì che questa sia una visione del mondo comprensibilissima per quelli che abbiano superato da un po' i trenta ma piuttosto antiquata, per non dire semplicistica, per chi ai trenta magari non è ancora arrivato. Proprio come accadde con l'introduzione dell'euro: le vecchie generazioni ebbero molta più fatica rispetto alle giovani ad adattarsi al nuovo conio, poiché più ancorate a una diversa e sorpassata visione del Mondo. C'è, in tal senso, una scena di un bel film di Ettore Scola, *C'eravamo Tanto Amati*, nella quale Stefania Sandrelli, riferendosi alla suo amore con Vittorio Gassman, dice: *"Erano tempi duri ma noi eravamo poveri ma felici, come dicono i ricchi"*. Ecco, già nel 1974 Scola inquadrava il senso espresso da Caparezza quarant'anni dopo.

Per fortuna però le cose cambiano, o almeno dovrebbero. I cambiamenti sono innanzitutto generazionali, poi politici e infine si spera anche sociali: eppure, per quelli della mia generazione, e soprattutto tra i maschi che definiamo “con la testa sulle spalle”, una condizione sociale e quindi economica solida, certa, è ancora alla base di qualsiasi relazione sentimentale. Altrimenti, mestamente diciamo che non ce lo possiamo permettere e quindi rinunciamo. Costretti a una casa troppo piccola per crescere dei figli o a uno stipendio troppo basso per andare a cena fuori, preferiamo una triste vita da *single* a una vita che non riteniamo all’altezza delle nostre aspettative e, soprattutto, a quelle dei nostri *partner*. Qualcuno lo potrebbe scambiare per egoismo, non ci piove, ma noi siamo soliti chiamarla all’antica: dignità. Questo orgoglioso divario con le nuove generazioni, che poi sono proprio quelle che vanno per la maggiore ai concerti di Caparezza, non tiene però conto di un’essenza e di un’esistenza radicalmente diversa e in certi casi opposta rispetto al nostro passato. Molto spesso i giovani e i giovanissimi sono più versatili, pieni di spirito d’adattamento o semplicemente più *choosy* - come li invitò a essere la Fornero qualche anno fa - rispetto alla spocchia generazionale di molti (non tutti, ma parecchi) ragazzi della vecchia guardia. Nelle giovani coppie concetti come “part-time”, “precaricato” o un semplice kebab in alternativa alla cena galante per festeggiare un anniversario sono molto più radicate rispetto alle coppie più in là con gli anni (“*Se non la porto almeno una volta al mese a mangiare al giapponese mi mette il broncio*” realmente sentito dire a un amico). Magari dal punto di vista sociale non è molto edificante, lo so, però aiuta.

Non solo, le ragazze sembrano avere acquisito con gli anni a tutti gli effetti quella famosa “parità di diritti e doveri” nei confronti del cosiddetto sesso forte che molte delle mie coetanee usano invece solo a convenienza. Laddove allora molte delle vecchie femministe hanno fallito, elargendo di continuo scenette della serie “*pago, ma solo per farti capire che non te la do*” oppure “*belli i musicisti, però preferisco vivere con un imprenditore*”, le nuove fanciulle non sembrano non avere nessun timore a intraprendere un rapporto che sia realmente paritetico e non solo a parole: tirandosi su le maniche, indossando i pantaloni e facendo in modo di potersi permettere un rapporto qualunque esso sia - anche quando si tratta di sostenere economicamente un compagno lavorativamente in difficoltà. Cosa che per lungo tempo avveniva solo in caso di licenziamento in tronco, e qualora non si optasse direttamente per per il divorzio (altro mesto esempio di femminismo alla buona). Poi certo che le Ruby Rubacuori ci sono e ci saranno sempre ma voglio ben sperare che non facciano parte del vostro ideale quotidiano di donna da portare all’altare. Lo so, ho solo visto un video e questa potrebbe sembrare solo sciatta antropologia da salotto, ma credo che sia anche bello solo sperare che almeno l’Amore ce lo si possa ancora permettere. Catastrofismi sociali da neo-quarantenni à-la Caparezza permettendo, si capisce.

20 mag

Per una storia critica del 2011

In tutto questo parlare del “complotto” per far fuori Berlusconi, alla fine del 2011, forse mancano dei pezzi, dei tasselli. Di cui invece bisognerebbe tenere conto per decifrare quello che è stato un anno fondamentale per quello che è successo dopo e che sta succedendo ancora.

Rivediamolo un attimo, quel 2011. Con il governo di centrodestra, fino a pochi mesi prima ancora sostenuto da tutti i poteri economici interni ed esterni, che stava franando travolto dalle vicende giudiziarie del premier, dai suoi scandali sessuali, dall’abbandono di Fini e dall’esplosione della crisi.

E con le vittorie impreviste, a primavera, di una sinistra anomala a Milano, Cagliari e Napoli; con il successo altrettanto inaspettato dei referendum sull’acqua, il nucleare, il legittimo impedimento; con Nichi Vendola che nei sondaggi toccava record di popolarità che lasciavano pochi dubbi sulla sua vittoria in eventuali primarie del centrosinistra; con una delle manifestazioni della Fiom più partecipate di sempre, quella del 14 ottobre a Roma. Insomma, con una condizione di opportunità di trasformazione radicale come non si vedeva da vent’anni.

E rivediamo poi quello che è successo subito dopo, quando finalmente Berlusconi è caduto e il Pd ha preso la sciagurata decisione di non andare a elezioni anticipate: con la nascita del governo Monti, l’appiattimento del centrosinistra sulla sua agenda, l’adeguamento del Parlamento alla lettera di Trichet e Draghi, l’approvazione del fiscal compact e del pareggio di bilancio.

Ecco, qui si è poco propensi al complottismo e quindi non penso proprio che qualcuno abbia stilato un disegno a tavolino per impedire una “uscita a sinistra” dal berlusconismo: anche perché, se lo avesse fatto, non gli sarebbe mai venuto così bene. Tuttavia c’è da chiedersi se l’aspetto più importante di quel finale d’anno consista non nella caduta di Berlusconi – che era già comunque un “cane morto” – ma nella successiva decisione di non votare e di mettere in piedi un esecutivo che

rispondesse direttamente alla Troika, evitando che alla caduta del Cavaliere facesse seguito un governo meno manovrabile.

Questo mi chiedo oggi e – ripeto – è domanda a cui non so dare risposta. Ciò di cui invece sono ogni giorno più certo, nel ristudiare quel periodo, è che sì, Mario Monti nel frattempo è sparito, ma i 15 mesi in cui ha governato sono stati quelli in cui tutto è stato rovesciato, quelli che hanno portato a tutti gli effetti del dopo: compresa la sparizione della sinistra e il conseguente boom del Movimento 5 Stelle.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/20/per-una-storia-critica-del-2011/>

[dania72](#) ha rebloggato [limaotto](#)

“Faceva paura, in quegli anni, la macchina da guerra che si muoveva attorno a Falcone. Quattro auto di scorta, gli agenti coi giubbetti anti proiettili e le mitragliette, le sirene e i lampeggiatori, le “sgommate” sulle corsie preferenziali. E l’elicottero assordante, quasi poggiato sui tetti dei palazzi di via Notarbartolo, avanscoperta di un piccolo esercito agguerrito. Falcone in ascensore con tre agenti, mentre altri due salivano a piedi e lo precedevano al piano. Se si andava a trovarlo, ci si doveva sottoporre a controlli accuratissimi. I palermitani guardavano attoniti alla nascita di quel “fenomeno”. La città malignava, le invidie prendevano corpo, i commenti acidi cominciavano a essere lo sport preferito dei garantisti dell’ultima ora. No, non era amore quello di Palermo per Falcone. Al punto che, quasi vergognandosi per “tanto fastidio arrecato alla comunità”, il giudice non poté fare a meno di ridimensionare ulteriormente i suoi spazi di libertà.

Ne risentì ancora di più la sua privacy: la notte si decise a far montare la guardia dietro la porta di casa, una sorveglianza che ormai abbracciava l’intera durata delle ventiquattr’ore. E lui rinunciò al mare. Addio irruzioni a sorpresa allo stabilimento La Torre, a Mondello, l’unico posto che, dal punto di vista della sicurezza, garantiva qualche spiraglio di tranquillità. Il nuoto era rimasto praticamente l’unica “trasgressione” alle regole della vita blindata. Scelse di ripiegare sulla piscina comunale, con difficoltà perché doveva aver cura di andare in ore non di punta. E allora o si presentava praticamente all’alba o a sera tardissima. E sempre in momenti diversi. Smise anche di andare al cinema. Decisione obbligatoria, visto che ogni volta dovevano liberare quattro file di poltrone per fargli attorno una specie di cordone sanitario. Apprezzò l’utilità dell’invenzione di videoregistratori e cassette. Non parliamo, poi, dei ristoranti. Ci fu un periodo che la gente

si alzava e cambiava tavolo.”

(Da -STORIA DI GIOVANNI FALCONE- di Francesco La Licata)

Produrre in Cina e Stati Uniti? Costa allo stesso modo

Più produttività e shale gas hanno reso di nuovo competitiva l’America. In Italia percorso opposto

Tratto da "Businessweek"

«Un’intera generazione di americani ha raggiunto la maggiore età con la consapevolezza che gli Stati Uniti non potessero competere nell’arena della produzione mondiale con concorrenti a basso costo come la Cina e il Brasile. Questo può essere stato vero un decennio fa, ma oggi non è più vero». Così inizia un articolo su Businessweek sui nuovi studi comparativi sui costi di produzione nel mondo. L’autopre è Harold L. Sirkin, un senior partner di The Boston Consulting Group (Bcg) e professore alla Kellogg School of Management della Northwestern University di Chicago. Ne viene fuori un quadro molto ottimistico per gli Stati Uniti. Purtroppo l’Italia non ne esce altrettanto bene.

Ecco i principali passaggi dell’analisi:

Ho recentemente completato una *review* sui costi di produzione nelle 25 nazioni che esportano di più nel mondo, con i miei colleghi Justin Rose e Michael Zinser. La nostra ricerca mostra che considerando i fattori economici più importanti - costo del lavoro totale, spese per l’energia, crescita della produttività e tassi di cambio - il Brasile è una delle nazioni con i costi di produzione più elevati nel mondo, il Messico è più economico della Cina, la Cina è quasi pari con gli Stati Uniti (come lo sono la maggior parte dei Paesi dell’Europa dell’Est tradizionalmente a basso costo), e che il leader per la produzione low cost nell’Europa occidentale non è altro che il Paese che lanciò la rivoluzione industriale: il Regno Unito.

Quindi buttiamo via il vecchio copione. Benvenuti nella nuova era.

Il Paese con i costi di produzione più bassi, abbiamo scoperto, non è la Cina. È l’Indonesia, seguita dall’India, dal Messico e dalla Thailandia. La Cina viene dopo, con i costi di Taiwan solo un poco più alti e quelli degli Stati Uniti un po’ più sopra, cosa che posiziona l’America al numero sette nel nostro studio.

Dato che il costo del lavoro in Cina cresce, la produttività americana progredisce e le spese per l'energia negli Stati Uniti precipitano, la differenza nei costi di produzione tra la Cina e gli Stati Uniti si è assottigliata a un tale livello che è quasi insignificante. Per ogni dollaro richiesto per produrre negli Usa, ora il costo per la produzione in Cina è di 96 centesimi, prima di considerare i costi di trasporto negli Usa e altri fattori. Per molte società, non vale certo la pena produrre in Cina quando all'equazione si aggiungono la qualità del prodotto, la tutela della proprietà intellettuale e i problemi legati a una supply-chain (catena delle forniture) a lunga distanza.

Per la cronaca, i Paesi con i costi di produzione maggiori tra le 25 nazioni che abbiamo studiato sono Australia, Svizzera, Brasile, Francia, Italia, Belgio e Germania, tutte con costi più alti tra il 20 e il 30 per cento rispetto agli Usa.

Quelli che erano le destinazioni più a buon mercato, tra cui il Brasile, la Cina, la Repubblica Ceca, la Polonia e la Russia, hanno visto un incremento significativo nei rispettivi costi di produzione a partire dal 2004, a causa di alcune combinazioni di bruschi incrementi dei salari, ristagno della crescita della produttività, inversioni sfavorevoli dei cambi e marcati aumenti dei costi dell'energia.

Diversi Paesi che erano relativamente cari un decennio fa, molti dei quali nell'Europa occidentale, sono diventati più cari in confronto all'America. I costi di produzione in Belgio e Svezia sono cresciuti del 7 per cento dal 2004 al 2014, e in Francia e Italia sono saliti di 10 punti percentuali. A causa soprattutto dei progressi nella produttività, il Regno Unito ha invece contenuto i suoi costi.

I due Paesi che hanno fatto i passi avanti maggiori nella competitività industriale sono stati il Messico e gli Stati Uniti. Le ragioni principali sono state la crescita equilibrata nei salari, i progressi sostenuti della produttività, i tassi di cambio stabili e un grande vantaggio sul fronte dell'energia che gli Stati Uniti hanno afferrato da quando è cominciato il boom dello [shale gas](#). I nuovi dati sono più che cibo per il pensiero: sono cibo per l'azione.

Molte società continuano a fare decisioni su investimenti industriali basate su convinzioni di un decennio fa o ancor prima. Vedono ancora il Nord America come ad alto costo e l'America Latina, l'Europa dell'Est e l'Asia, soprattutto la Cina, come low cost. I nuovi dati mostrano che oggi c'è un competitivo mercato delle opportunità produttive, con Paesi ad alto costo e a basso costo quasi dovunque.

Continua a leggere su [Businessweek](#)

fonte: <http://www.linkiesta.it/costi-di-produzione-cina-stati-uniti-stesso-coste-italia-male>

[spaam](#)

“Ognuno ha tre vite: una pubblica, una privata ed una sui social network.”

[dimmelotu](#) ha rebloggato [dania72](#)

[rebloglr](#) Fonte:

“La sintonia tra due persone si misura in quante spiegazioni non hai bisogno di dare.”

— [web](#) (via [rebloglr](#))

[dimmelotu](#) ha rebloggato [rebloglr](#)

“Ma in lei c’era qualcosa che la metteva al di sopra del suo ambiente: in lei c’era lo splendore di un brillante autentico in mezzo a brillanti falsi. Questo splendore le veniva dagli occhi bellissimi e veramente misteriosi. Lo sguardo stanco e nello stesso tempo appassionato di quegli occhi colpiva per la sua assoluta schiettezza. Guardandola negli occhi pareva di leggere nella sua anima, e conoscerla significava amarla.”

— [Anna Karenina, L. Tolstoj](#) (via [rebloglr](#))

[avereunsogno62](#)

“E comunque ‘rimpianto’ in latino si dice ‘desiderium’”

SIAMO TUTTI PUTTANE! - ANNALISA CHIRICO CONTRO LE "TALEBANE": "IL BERLUSCONISMO NON T'IMPONE COME VIVERE. IL BOLDRINISMO INVECE SÌ. ALLORA IO DICO: UN CONTO È LA PROSTITUZIONE COATTA, CHE È REATO, UN ALTRO LA PROSTITUZIONE LIBERA. CHE PERMETTE DI GUADAGNARE TANTO IN POCHE ORE DI LAVORO"

Il libro nasce "da un'incazzatura. Ho seguito il processo alle olgettine. E a ogni udienza m'incazzavo di più: quelle ragazze, chiamate in qualità di testimoni, in realtà erano imputate, e non per reati del codice penale, ma per i loro costumi privati. Quelle toghe stavano violando i diritti di quelle donne"...

Teresa Ciabatti per Dagospia

Datemi Annalisa Chirico, anni 27, fisico da modella, pugliese, attuale fidanzata di Chicco Testa, datemela sotto mano, mi basta mezz'ora. E datemi anche il suo libro, - Siamo tutti puttane - Marsilio - preferibilmente in bozze, cosicché io possa stroncarlo con largo anticipo. Datemela, vi prego, giuro che la distruggo.

A cominciare dalla domanda più tendenziosa e volgare:

Perché a ventisette anni sta con un uomo di sessantadue?

Non è l'uomo più vecchio con cui sono stata.

Risponde Annalisa Chirico in carne ossa seduta sul divano di casa mia. È venuta. Senza il minimo timore, si è prestata. E così io capisco che questa non sarà un'intervista facile. Non una vittoria sicura. E se mi fossi letta la biografia della ragazza forse l'avrei capito prima: laureata in scienze politiche alla Luiss, Master in European Studies, biennale in relazioni internazionali, dottorato. Giornalista, scrittrice di Condannati preventivi, e Segreto di stato - Il caso Niccolò Pollari.

Come nasce la sua passione politica?

Da bambina. Me l'ha passata mio padre, socialista craxiano.

Il primo ricordo politico?

La morte di Craxi. Io, undici anni, con papà davanti alla televisione. Lui in lutto che mi spiega che oggi è morto un leader riformista di sinistra. Un capro espiatorio. Io che mi alzo in piedi sul letto e dico: "che schifo, è tutto uno schifo."



ANNALISA CHIRICO

Coscienza politica già a undici anni?

Torturavo mio padre con domande del tipo: "papà, come è possibile che un magistrato si tolga la toga e faccia politica?", oppure: "papà, perché nessuno riforma il sistema?" e anche: "papà, è forse democrazia questa?"

Lo sfiniva.

Un po'.

Che educazione ha ricevuto?

Libera. Io e mia sorella non abbiamo mai avuto il coprifuoco. Potevamo

vestirci come volevamo. A otto anni mi sono rollata la prima sigaretta. Di camomilla, va bene. A quattordici, papà mi ha regalato la Vespa. "Vai" dice. E io: "Non sono capace." E lui: "accelera e vai."

Quello che rivendica nel suo libro: la libertà di scegliere la vita che si vuole a costo di farsi male.

Siamo tutti puttane è un inno al diritto di ciascuno di farsi strada come meglio può.

Perché questo titolo?

Il libro non è un memoir di una prostituta a fine carriera, non lo è perché non è stato il mio mestiere, ma ciò non significa che lo escluda nel futuro, non posso prevederlo.

Nel senso che non avrebbe problemi a prostituirsi?

Nel senso che in una democrazia liberale va difeso anche questo diritto. Per fortuna qui se puttane per strada, non arriva la polizia a redarguirti. Ci sono paesi in cui, se una donna va al centro commerciale con lo smalto, viene fermata dalla polizia: violazione dell'onore.

Nel libro racconta la prima volta che ha visto un orgasmo.

In gita con la scuola, al museo. L'estasi di Santa Teresa. Non capivo bene cosa fosse, capivo però che mi sarebbe piaciuto. E col passare degli anni, in effetti, mi è piaciuto.



ANNALISA CHIRICO SIAMO TUTTI PUTTANE

E dopo?

Primo rapporto completo a vent'anni. Il sesso per me è stato una scoperta continua.

Ovvero?

Durante l'Erasmus, all'Università di Bruxelles m'imbatto in una bambola e in un bambolo giganti a cui s'illuminano le zone erogene e le zone di maggiore rischio. Era una dimostrazione, all'estero sono molto più emancipati. Dunque: io mi concentro sul bambolo. Naturalmente s'illumina il pene, zona di massima pericolosità, ma come zona erogena s'illuminano i capezzoli. Non lo sapevo. L'ho scoperto col bambolo.

Come nasce Siamo tutti puttane?

Da un'incazzatura. Ho seguito il processo alle olgettine. E a ogni udienza m'incazzavo di più: quelle ragazze, chiamate in qualità di testimoni, in realtà erano imputate, e non per reati del codice penale, ma per i loro costumi privati. Quelle toghe stavano violando i diritti di ragazze che avevano avuto la colpa estrema di accarezzare il potere cercando di inseguire i loro sogni.

Il sogno di diventare famosa?

Embé? Chi siamo noi per giudicare i sogni degli altri? Le taleban-femministe giudicano.

Per taleban-femministe lei intende il movimento Se non ora quando che critica duramente.

Io sono femminista, ma il loro è un femminismo perbenista che celebra il modello di donna madre e moglie. Hanno restaurato il tribunale della pubblica morale.

Meglio il sistema di valori berlusconiano?

Il berlusconismo non t'impone come vivere. Il pericolo del boldrinismo invece è che vuole imporsi come vivere. Allora io dico: un conto è la prostituzione coatta, che è reato, un altro la prostituzione libera. Ci sono ragazze libere, istruite, consenzienti, che scelgono di fare, anche per una fase breve della loro vita, questo mestiere che permette di guadagnare tanto in poche ore di lavoro.

Lei fa i nomi di queste femministe: Concita De Gregorio, Lidia Ravera, Cristina e Francesca Comencini.

Con il libro volevo dire a tutte loro: siete delle talebane, appunto. Il gotha del femminismo italiano è riuscito a produrre una manifestazione di piazza dove lo slogan era "Veronica libera, ora anche noi libere". Il problema delle signore era Berlusconi.

E il suo?

La vera battaglia per me è che una donna oggi sia libera di essere quello che vuole, madonna o puttana. Che voglia o no accudire i genitori, che voglia o no allattare al seno. Ogni ragazza scaltra e indipendente ha diritto di sgomitare.

Il rischio è arrivare a ricoprire ruoli senza competenze, prendiamo Nicole Minetti.

Uno stupido fa più danno di una puttana intelligente. La Minetti è intelligente.

Quindi lei ha apprezzato la Minetti consigliere regionale?

Se il sistema di regole è quello dei listini bloccati - che affida a chi compila le liste il libero arbitrio di scegliere gli eletti - perché chiedersi come c'è arrivata la Minetti e non gli altri? Dicono: per lei è più grave perché ha usato il corpo. Oltre al fatto che non è provato, comunque io contesto esattamente questo: c'è chi dà il corpo, chi la propria autonomia intellettuale, chi compra le candidature. Cos'è più grave? Il problema sono le regole, non le Minetti.

Lei si mette nel libro in prima persona, racconta di sé, la sua adolescenza, la sua libertà, prende posizione su questioni etiche, si mette dalla parte delle olgettine.

Io incarno il mio libro.

Perché è bella e libera?

Anche.

Lei conclude con "che il piacere sia con voi": un consiglio, una preghiera, una provocazione?

Una convocazione: fatelo.

Il libro è pieno di vita, un universo dove non esiste morte, come un eterno presente.

Non che io alla morte non ci pensi, ultimamente sono diventata anche più prudente, minimizzo i rischi fisici. Eppure il pensiero della morte, l'idea che potrei morire, mi lega ancora di più alla vita.

Come si vede nel futuro?

Non invecchierò mai.

Figli?

La gravidanza è un'esperienza. Ma quello che nasce rimane.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/siamo-tutti-puttane-annalisa-chirico-contro-le-talebane-il-berlusconismo-non-timpone-come-vivere-77551.htm

20140521

La fantascienza cattiva di Chadwick e di Storie Blu

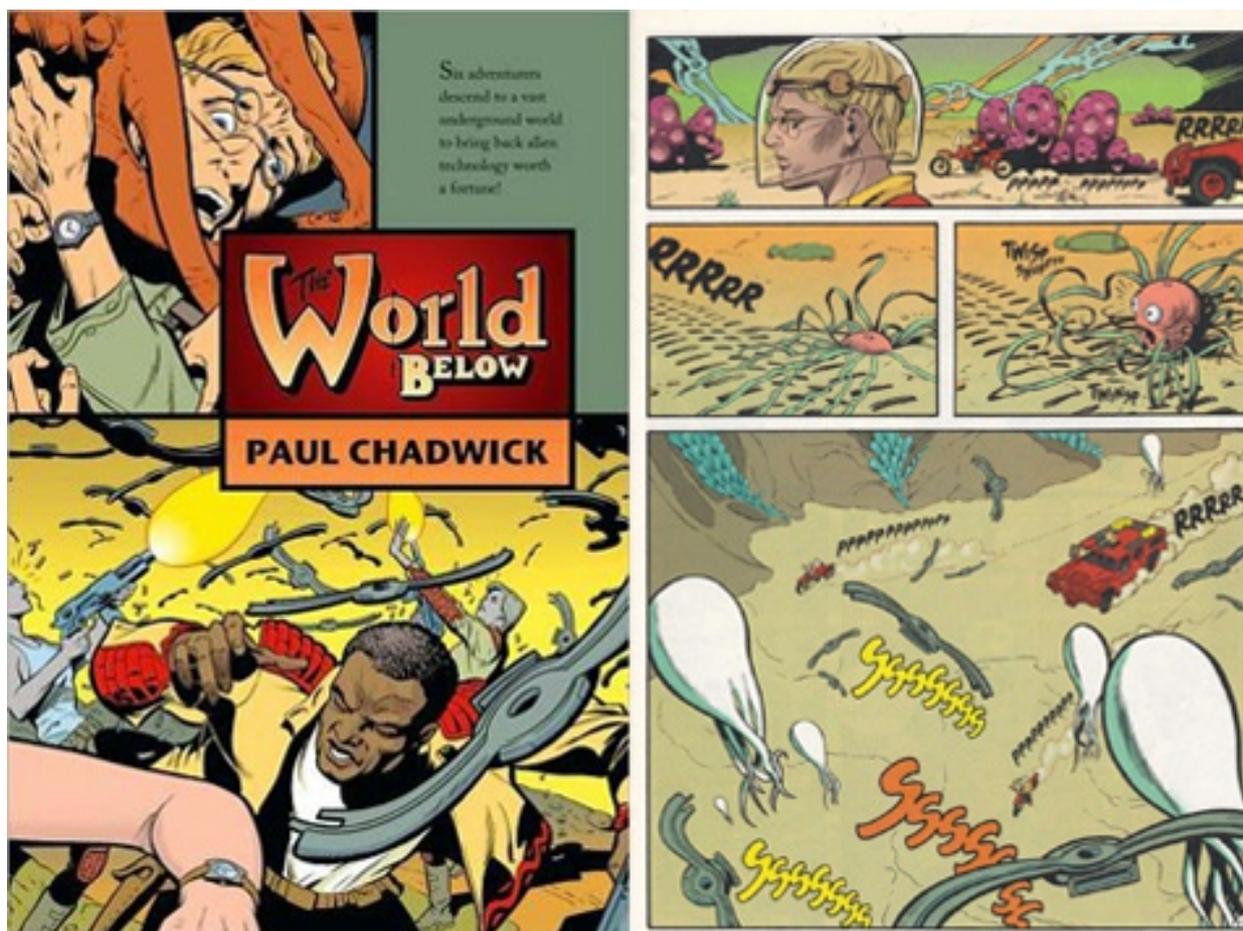
Storie di alieni pazzeschi che tolgono il sonno e di violenza al servizio dell'intrattenimento

[Maicol&Mirco](#)



INDICE ARTICOLO

- [The World Below di Paul Chadwick](#)
- [Storie Blu di Autori vari](#)



In questa rubrica abbiamo già parlato di Paul Chadwick e del suo più noto *Concrete*. Vi chiederete: «Ma ancora Chadwick?». È chiaro che [non avete mai letto *The World Below*](#).

Siamo da anni ferventi sostenitori che la fantascienza sia il genere più interessante e meno esplorato del Mondo Del Fumetto. Chadwick, soprattutto in quest'opera, sembra essere dalla nostra.

The World Below parla di un gruppo di avventurieri stile [Power Rangers](#) che, al soldo del magnate dell'elettronica Charles Holy, si avventura in un pericoloso Mondo Sottostante. Sottoterra trovano alieni e tecnologie fantascientifiche. E terrore. Il terrore più terrore che abbiamo mai incontrato in un fumetto.

Nell'arco di due miniserie — raccolte in Italia in due agili volumetti — Chadwick trascina il lettore in un Inferno-spaziale-stanziato-sotto-i-nostri-piedi.

Prendete *Viaggio al centro della Terra*, inseriteci i mostri di [Jack Kirby](#) e le ansie del più cattivo e psicologico Miguel Angel Martin e avrete solo una pallida idea di questo infernale capolavoro. È veramente difficile analizzare quest'opera. Riuscireste a raccontare l'Inferno?

Possiamo solo dire che mai in nessuna opera in cui ci siamo imbattuti gli alieni sono così Alieni. Sia nell'estetica che nell'etica. Chadwick sembra non averli immaginati, ma realmente incontrati. E come se non bastasse il tutto termina con un buffissimo animaletto che spunta dal sottosuolo. Il volto di quel buffo animaletto ci ha costretto a dormire con la luce accesa per parecchie notti.

Mannaggia a lui.





Storie Blu è una serie a fumetti porno. *Storie Blu* è anche una serie a fumetti di fantascienza. *Storie Blu* ha due soli ingredienti: gli alieni e la violenza sulle donne. *Storie Blu* lo trovate nei mercatini.

Al solito ci chiederete: «Ma perché ce ne parlate di queste puttanate?»

Perché ragazzi queste sono storie incredibili-mega-incredibili. Appassionanti come una guerra lampo, belle come un'eruzione vulcanica, veloci come un ictus. Ogni storia meriterebbe una versione cinematografica. Possibilmente in 3D.

La follia e la tortura al servizio dell'intrattenimento. La miseria umana che fa da cameriere all'avventura. Un universo governato da milioni di carnefici spaziali. Noi due daremmo ciò che resta della nostra anima per sapere:

1. Chi le ha scritte.
2. Perché le ha scritte.
3. Chi le ha disegnate.
4. Che fine hanno fatto gli autori.

Questi albi sono per noi una *Stele di Rosetta* per decifrare gli anni '70/'80 del fumetto italiano. Nella biblioteca di una scuola di fumetto questi albi non dovrebbero mancare. E proprio come un bravo cuoco dovrebbe saper cucinare anche una suola di scarpa, un bravo autore di fumetti dovrebbe saper cucinare anche con questi miseri terribili ingredienti.

Ah. In una biblioteca di una scuola di fumetto non dovrebbe mancare anche un catalogo di armi. Ma ne parliamo più avanti.

Nel prossimo episodio di questa rubrica: Andrea Pazienza.

fonte: <http://www.linkiesta.it/fumetti-belli-fantascienza-maicol-mirco>

0 maggio 2014

George Clooney is inside

Perché i politici di primo piano in questi ultimi giorni prima delle elezioni stanno invadendo qualsiasi programma TV disponibile? Mentre scrivo il Presidente del Consiglio è al programma pomeridiano di Barbara D'Urso su Canale 5: lui le dà del tu, lei lo chiama Matteo, lui dice che vuole parlare alle signore che stirano. Ieri sera Beppe Grillo dopo aver sputato fiele per anni è andato niente meno che a Porta a Porta: lui e Vespa hanno fatto gli spiritosi si sono fatti foto, grandi

pacche e grandi strette di mano documentano il lieto evento. Grande successo di pubblico. Vespa ha dichiarato che è stato l'incontro fra due grandi professionisti. Io sono d'accordo, anche se il tipo di professionismo a cui sto pensando è molto probabilmente diverso da quello a cui allude Vespa. Il professionismo del resto è il punto. Renzi, Berlusconi e Grillo scelgono con attenzione stimati professionisti come mediatori e divulgatori dei loro programmi e dei loro pensieri politici? Ovviamente no. Per due ragioni. Perché i giornalisti di valore in questo Paese non conducono in genere programmi televisivi e perché Renzi, Grillo e Berlusconi non aspirano a nulla del genere. Cercano megafoni, platee televisive, attenzione della maggior ampiezza possibile. Qualsiasi programma va bene, anche quello nel quale sanno benissimo che il conduttore non esiterà a manifestar loro in maniera più o meno evidente la propria personale antipatia (due esempi eclatanti e ripetuti, Fazio e Floris nei confronti di Matteo Renzi). Grillo, Renzi e Berlusconi ai quali l'autostima del resto non fa difetto, sono certissimi ogni volta che la loro presenza in TV spezzerà ogni difficoltà: andrebbero a vendere pentole al diavolo se il diavolo avesse un canale televisivo. E non hanno tutti i torti perché il giornalista televisivo che li fronteggia (quando non è Barbara D'Urso o Giletti o altre entità simili) in genere non sa mai nulla o quasi, non controbatte nulla e non contesta nulla perché nulla sa. Il confronto TV quindi si gioca ogni volta su slogan, proclami, frecciate all'avversario non presente e battuttine. Il risultato è che se avete ascoltato Renzi (o Grillo o Berlusconi) per due volte in TV nell'ultimo mese saprete già cosa dirà stasera in TV (l'unico aggiornamento possibile è quello all'ultima offesa dell'avversario da commentare argutamente perché, a differenza dei programmi elettorali, le offese hanno aggiornamenti quotidiani, ieri era Hitler, l'altro ieri era Pagliaccio, oggi è Lupara Bianca o Assassino, domani chissà).

Insomma, il valore informativo per lo spettatore di queste comparsate TV è modestissimo: prevale la logica pubblicitaria della battente ripetizione. Anche mia zia del resto alla fine ha imparato che *George Clooney is inside* e questo è l'esatto scopo di simili faticate televisive. Il resto è un accessorio irrilevante sebbene ogni giorno cronache politiche ubriache si interrogino su quanto sia stato incisivo questo o quel conduttore, questo o quel polemista. Un pollaio starnazzante di persone che approfittano dell'evento per rimettere se stessi al centro dell'attenzione (lo fece Santoro con Berlusconi lo ha fatto ieri sera Vespa con Grillo).

Mi chiedo se una politica alta debba stare alla larga da tutto ciò. Se possa pretendere mediatori

intelligenti per le proprie idee intelligenti. Se magari, invece che andare da Vespa a mezzanotte non dovrebbe presentarsi alle cinque del mattino ad inizio del turno fuori dalle fabbriche a spiegare le proprie intenzioni, senza l'aggiunta di cerone, ad altri cittadini assonnati. Ma soprattutto mi chiedo come mai la TV generalista sia oggi, esattamente come e più di ieri, il centro indiscusso ed unico del discorso politico. Mi domando come mai la logica berlusconiana di progressiva delegittimazione dei luoghi deputati della politica a favore degli studi televisivi non sia uscita scalfita da nessuno dei più recenti rivolgimenti.

Me lo chiedo e mentre me lo sto chiedendo sospetto già la risposta, La campagna elettorale in TV di questi giorni è il segno ineluttabile di un Paese sempre uguale. *George Clooney is inside*, e tutti noi a correre dentro come stupide oche ammaestrate.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/05/20/george-clooney-is-inside/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

[rispostesenzadomanda](#) ha rebloggato [3nding](#)

“Si è presentato come l’anti – partito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo ad una moltitudine incomposta di coprire con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose lo straripare selvaggio delle passioni, degli odi, dei desideri. E’ diventato così un fatto di costume, si è identificato con la politica antisociale di alcuni strati del popolo italiano.”

— Antonio Gramsci a proposito del fascismo su *L’Ordine Nuovo*, 26 aprile 1921(via [3nding](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [tattoodoll](#)

[doppisensi](#) Fonte:

“Sorge l’alba, che è sempre bravissima a sorgere...

non ha mai mancato una volta da quando esiste il mondo.”

— Gianni Rodari, *Novelle fatte a macchina* (via [doppisensi](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

[fallimentiquotidiani](#) Fonte:

“

Non fare pompini ai soldati

possono esplodere

non ti truccare la bocca

è un bersaglio di notte

non adescare in piazza

i carabani in divisa

e baciami alle spalle

che muoia all'improvviso

e poi non fare mai l'amore

sotto una coperta peruviana

del tuo vecchio vibratore

non essere così gelosa

e non credergli mai

se dice che ti sposa

Non portare gli slip

prima o poi si ribellano

non dare via il culo

a chi non sa capirlo

non mordere sul collo

chi soffre d'artrosi

non frustare troppo forte

i masochisti ipertesi

e poi non fare mai l'amore

con un barboncino violento

o in una sezione piccì

durante il tesseramento

e sii sempre dolce

e stupita, come sei

quando passano gli aeroplani

tra le gambe

e piovono bombe

e stiamo così bene

che abbiamo paura

di trovarci in un sogno

o in un film porno

”

— Stefano Benni, Consigli a un'amica (via [fallimentiquotidiani](#))

[centrovisite](#)

Notizie flash

Berlusconi: pronti a larghe intese contro regime autoritario

Milano, 21 mag. (TMNews) - Silvio Berlusconi ribadisce la disponibilità ad un governo di larghe intese: "Di fronte al pericolo di un regime autoritario qualunque soluzione possibile che sia alternativa deve essere seguita", ha detto il leader di Forza Italia, ospite di Agorà su RaiTre.

Berlusconi: Comunismo o M5S? Temo entrambi ma ora di Grillo ho paura

Roma, 21 mag. (LaPresse) - "Io li temo entrambi sempre ma al momento siamo a rischio autoritarismo, che nasce nei Paesi dove c'è una crisi economica forte e le regole della democrazia non sono pacifiche". Lo ha detto Silvio Berlusconi rispondendo, ad 'Agorà', alla domanda se ha più paura di Beppe Grillo o dei comunisti. "Grillo prima faceva ridere come comico adesso davvero fa paura", ha concluso Berlusconi. "Di fronte al pericolo di un regime autoritario credo che qualsiasi soluzione sia migliore", ha invece risposto il presidente di Fi alla domanda sulla sua disponibilità a fare larghe intese con Matteo Renzi contro Beppe Grillo. "Grillo dice che dobbiamo fare dei processi sommari in piazza e eliminare il senato", ha concluso.

Fonte: [LaPresse](#)

[Alta-risoluzione](#) →

Questo conferma un ormai vecchio articolo di Leonardo, che resta una delle analisi politiche migliori degli ultimi tempi. Adesso non lo ritrovo (ma quanto scrive, Leonardo?), vado a memoria di come l'ho capito, e magari ci aggiungo anche parole mie. Diceva un pressapoco che Grillo in realtà sta proponendo ai governativi un patto ragionevolissimo

(al PD, mi pare dicesse, ma si può andare anche oltre): io non ho nessuna intenzione di governare, non ci penso nemmeno, faccio l'attore e voglio continuare a farlo, e del resto la mia banda di sgangherati non ne sarebbe capace, di governare. Perciò garantisco la migliore opposizione desiderabile, faccio casino, mi invento una panzana al giorno, e voi siete tranquilli, potete fare quello che volete.

Renzi l'ha preso in parola e insieme sono andati all'assalto del tesoretto di voti di Berlusconi (da spartirsi con altri pretendenti minori), dando vita alla più surreale campagna elettorale di sempre, ma tanto si vota per l'Europa, che è più lontana che mai, nessuno è più in grado di dire dove comincia e dove finisce. Però l'alleanza Renzi-Grillo sembra aver funzionato abbastanza per lo scopo, quel che resta di Berlusconi prima è andato a Canossa da Alfano, poi adesso, quando ha visto anche Vespa abbandonarlo per Grillo, cerca di cambiare di nuovo la geometria che va consolidandosi, prospettando larghe intese con "i comunisti". Non credo che funzionerà.

Il bipolarismo Renzi-Grillo (vai avanti tu che a me scappa da ridere) sembra destinato a durare.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

[quattroperquattro](#) Fonte:



aliceindustland:

quattroperquattro:

Holy Motors, di Leos Carax (2012)

Torno sulla scena, finalmente. A farmi tornare la passione di sparare stronzate è quella pellicola che vinse a Cannes 2012 il Prix de la jeunesse. Questo, una volta avuta la pazienza di leggere tutte le mie castronerie, vi farà capire come a Cannes sono degli imbecilli che si fumano il catrame delle strade. Ma andiamo con ordine. (Già ve lo dico, qui non si riesce a non fare spoiler)

Parigi, circa anni 2000. Il signor Oscar (Denis Lavant), stimato uomo d'affari, esce con la sua limousine bianca per andare al lavoro, seguito dalla sua scorta. In quella giornata, ha 9 appuntamenti che deve concludere, e lo vediamo affrontare il primo. Ma non prima di essersi cambiato nella sua limousine, e mascherato da vecchietta, inizia a chiedere l'elemosina sulla Senna. Questo è il primo dei tanti appuntamenti del signor Oscar durante la giornata, persone che si traveste per recitare una parte, a volte per alcuni committenti, a volte per la sola bellezza

del gesto. Il tutto, sempre accompagnato dalla sua chauffeur Celine (Édith Scob), che lo accompagnerà alla guida della limousine per tutta la giornata.

Leos Carax è un signore un po' particolare: il suo primo lungometraggio risale al 1984, e ad oggi, ha soltanto prodotto 7 film (11 se contiamo anche i corti); eppure, in questi casi, si può proprio notare come alcune persone riescano ancora a essere prorompenti e freschi senza dover esercitare la professione costantemente.

Questo film è un'esperienza audiovisiva e narrativa avvolgente e coinvolgente: nonostante non capirete una mazza fin dai primi istanti del film, non riuscirete a staccare i vostri bulbi oculari da qualsiasi schermo sul quale lo stiate guardando; nonostante questo percorso sia costellato da enormi punti di domanda, arriverete alla fine e il film avrà senso; perché questo film parla di film, e la chiave di lettura è stata inserita già nello stesso.

Questo film parla dei grandi attori, di cui i registi non possono fare a meno, come Carax non ha potuto fare a meno di Lavant, splendido in ogni sua interpretazione, la cui mimica e la fisicità lo rendono un attore senza tempo; questo film parla di un'età dell'oro del cinema, ormai (a volte) svuotato della sua aulicità e della sua santità come arte.

Questo film (incredibile, ci sto riuscendo senza spoiler) parla anche della vita vera, delle maschere che siamo costretti a indossare per appagare la gente che ci sta intorno, un film che dura nei secoli nei secoli, e mai si fermerà, ma cambierà e muterà solo forma.

Tecnicamente, la fotografia è classica, ma potente ed efficace nell'uso volumetrico delle location (bellissime, a mio dire); camera perlopiù ferma in inquadrature statiche, o movimenti lenti ma importanti; la colonna sonora ti accompagna perfettamente durante tutta la visione, e un po' ci si innamora. Piccole parti della Eva Mendes e Kylie Minogue che completano un quadro invidiabile.

Godetevi questo salto nella settima arte, e non uscite più fuori.

Guardatelo se:

- amate le visioni e i visionari
- non avete paura di perdervi in un po' di non-sense
- volete un'interpretazione da Oscar (scusate, m'è scappata la battuta)

Non guardatelo se:

6. Siete persone attaccate con i piedi per terra, quelli che un film ha bisogno del capo e della coda

Bello davvero.

autolesionista

Europee per distratti

Arriverà (inevitabile) il momento dell'opinionismo non richiesto, per ora mi limito alle tecnicaglie. Anche se fate parte degli Astensionisti Anarchici Anonimi, non temete, capire cosa si vota non si attacca al lavoro del vostro insurrezionalista.

Si vota domenica prossima dalle 7 alle 23, l'elezione riguarda la scelta di 73 cvli italiani da piazzare su altrettanti seggi al parlamento europeo.

In Italia potremo votare (con tripla preferenza, miràcule) per 10 partiti/movimenti/club più alcune comparse trascurabili in alcune circoscrizioni, qui c'è qualche spiega moltomolto riassuntiva anche se in alcuni passaggi opinabile:

<http://scenarieconomici.it/i-programmi-tutti-i-partiti-per-elezioni-europee-2014/>

(prendetela con le molle)

(prendete tutto con le molle)

(soprattutto quelli che vi dicono di prendere le cose con le molle)

questi partiti/movimenti/club per lo più s'incestrano in altri partiti/movimenti/club europei a più ampio respiro:

<http://www.elections2014.eu/it/european-political-parties>

e ci s'incestrano più o meno come descritto qui:

http://www.repubblica.it/speciali/politica/elezioni-europee2014/2014/05/05/news/elezioni_europee_2014_i_partiti_politici_della_ue_e_gli_italiani_dove_stanno_-84110477/

- buuu, riassumicelo

no, la questione è complicata, c'è chi è da sempre in una formazione europea, chi ne sta uscendo, chi non c'è ma ci governa volentieri insieme, chi non è chiaro (indovina)

qui invece c'è il giochino del grafichino che piace sempre tanto:

<http://europee2014.voisietequi.it/>

e questo è il punto in cui dovrei criticarlo con distaccato scetticismo, invece il cazzo, credo sia uno strumento utile, poi come tutti gli strumenti se in quel momento non ti serve un cacciavite non è che il cacciavite faccia schifo in senso universale. Insomma, mi gioco le mie infradito più comode che anche a voi almeno su una delle domande salti fuori questa faccia qui:

poi al netto delle questioni poste, in genere il risultato finale non è che sia propriamente imprevedibile:



ma vabbé

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [hotelmessico](#)

[hotelmessico](#):

Conobbi una ragazza,

aveva un cubo di Rubik al posto del cuore,

e una scacchiera al posto del cervello.

Sbagliai tutte le mosse,

eppure alla fine si innamorò.

Ho sempre perso con lei,

(ci siamo sempre persi),

e per tutta la vita ho visto le sue strategie,

e una faccia sola del suo cuore.

hotel

puzziker

“Ogni numero di magia è composto da 3 parti o atti. La prima parte è chiamata “La Promessa”. L’illusionista vi mostra qualcosa di ordinario: un mazzo di carte, un uccellino, o un uomo. Vi mostra questo oggetto. Magari vi chiede di ispezionarlo, di controllare se sia davvero reale, sia inalterato, normale. Ma ovviamente... è probabile che non lo sia. Il secondo atto è chiamato “La Svolta”. L’illusionista prende quel qualcosa di ordinario e lo trasforma in qualcosa di straordinario, ma ancora non applaudite, perché far sparire qualcosa non è sufficiente... bisogna anche farla riapparire. Ora voi state cercando il segreto... ma non lo troverete, perché in realtà non state davvero guardando. Voi non volete saperlo. Voi volete essere ingannati. Per questo ogni numero di magia ha un terzo atto, la parte più ardua, la parte che chiamiamo “Il Prestigio”.”

— The Prestige

5 cose che un uomo non dovrebbe MAI dire ad una donna

Di [VentoTagliente](#) pubblicato mercoledì 21 maggio 2014



Proprio l'altro giorno, ho letto su questa stessa rivista l'[articolo](#) di una mia esimia collega su ciò che una donna non dovrebbe mai dire ad un uomo. Il leggerlo ha provocato in me (uomo, per l'appunto) una lunga e faticosa riflessione **diben cinque minuti**, al termine della quale sono giunto alla conclusione che anche gli uomini hanno il sacrosanto diritto di sapere cosa non dire mai ad una donna.

Com'è evidente, la comunicazione tra i due sessi non è sempre facile: nonostante la lingua sia la stessa, **il significato che diamo alle parole** è completamente diverso e ciò non facilita i rapporti. Facciamo un esempio pratico... Quando una donna chiede ad un uomo cosa stia pensando e **lui risponde: «Niente!»**, lei inizia a pensare **a cosa significa quel «Niente!» quando esce dalle sue di labbra**, e così inizia a collegare fili, a ricamarci sopra, a girare kolossal nella propria mente, perché per una donna, «Niente!» può benissimo voler dire:

1. «Hai davvero bisogno che te lo spieghi?!»;
2. «Vorrei tanto dirtelo, ma non posso...»;

3. «Tutto!».

Quando però quel «Niente!» esce dalle labbra di un uomo (per quanto intelligente, profondo e sensibile possa essere), **nel 99,9% dei casi** significa incredibilmente – persino io stento a crederlo – che **non pensava davvero a niente**.

Per non parlare poi del **più pericoloso e frequente degli equivoci**, ovvero quando un uomo dice: «Ti amo!». Sì, perché «Ti amo!» ha un **significato specifico**, abbastanza istintivo e naturale, tuttavia le donne non sono in grado di comprendere queste parole, perciò **il loro cervello analizza i suoni in entrata e li traduce nelle più svariate forme**, le più comuni delle quali sono:

1. «Padrona, sono il tuo schiavo!»;
2. «Ho un portafoglio bello gonfio e ti porto a fare shopping!»;
3. «Vorrei tanto conoscere la tua famiglia...»;
4. «Vuoi sposarmi?»;
5. «Voglio un figlio!».

Capite bene, ora, quanto possano essere utili i cinque consigli che mi accingo a fornirvi: per quando insufficienti, sono pur sempre **cinque discussioni in meno nel mare di incomprensioni** che vi aspetta nella vita. Soprattutto considerando che una donna perdona ma non dimentica. Mai.

MAI dire ad una donna che vi piaceva di più la pettinatura che aveva quando...

No! I capelli che ha adesso sono **SEMPRE** i migliori che abbia mai avuto. Non è mai stata così bene. Ne va della vostra salute. Se proprio non vi piacciono, cercate vie traverse per farglielo capire, tipo: «Adoro questa pettinatura! E poi con quella di prima ero sempre geloso, perché **ti mangiavano tutti con gli occhi...**»

MAI dire ad una donna che sta diventando come sua madre.

Non potete farci nulla, **TUTTE** le donne col tempo diventano come le loro madri. Lo sapete voi, lo sa lei, **perché infierire?!** Andreste mai da un cieco a rinfacciargli che non potrà mai godersi una serata al cinema? Non credo. Ecco, allora abbiate lo stesso riguardo per lei.

MAI dire ad una donna che sembra più magra se non è vero.

Una donna sa sempre, in ogni istante della propria vita, quanto pesa esattamente fino ai grammi. Sa benissimo se è dimagrita, se è ingrassata, se sembra gonfia o meno. Le donne accettano volentieri falsi complimenti in continuazione, ma non sul peso: al momento potrebbe anche sorridervi negando gentilmente (**l'avete costretta a negare in pubblico!**), ma presto la pagherete. E non vi piacerà.

MAI chiedere ad una donna se c'è qualcosa che non va.

A meno che non abbiate tutto il pomeriggio libero. Sì, perché dovete ricordare che è una donna. Se la stessa domanda fosse posta a voi, le possibili risposte sarebbero due: la rapida esposizione del problema (una o due frasi al massimo, senza richiesta di supporto), oppure un classico «Niente!» (con tutti i possibili fraintendimenti già visti). Ma lei è una donna e le possibili risposte non solo sono infinite, non solo sono tutte molto lunghe e articolate, ma se mai decidesse di rispondervi con il classico «Niente!» allora sì che sareste davvero nei guai.

MAI chiedere ad una donna di prendere un cacciavite a stella.

Primo, «i cacciaviti sono cose da uomini». Secondo, «te lo prenderei volentieri se fosse dove dovrebbe stare, invece tu quando usi le cose non le rimetti mai a posto, eppure non è difficile, basterebbe lasciarle dove le hai prese, ma no, è chiedere troppo...» ecc. Terzo, «e adesso **chi cazzo è questa Stella?!** Porco! Se lo può prendere da sola il suo cacciavite! Dove dico io!»

*Concludo, ben sapendo che questa guida è troppo breve per risolvere tutti i vostri problemi, con un consiglio: c'è un ingrediente magico nella comunicazione tra uomo e donna, che si chiama **sorriso**: abusiamone. Ma **non fidiamoci** del loro.*

fonte: <http://www.lolingtonpost.it/2014/05/21/cose-che-un-uomo-non-dovrebbe-mai-dire-ad-una-donna/>

[3nding](#) ha rebloggato [andykaufmanisnotdead](#)

[rebloglr](#) Fonte:

“

$$(\partial + m) \psi = 0$$

L'equazione sopra è quella di Dirac ed è la più bella equazione conosciuta della fisica. Grazie a questa si descrive il fenomeno dell'entanglement quantistico, che in pratica afferma che: Se due sistemi interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separati, non possiamo più descriverli come due sistemi distinti, ma in qualche modo sottile diventano un unico sistema. Quello che accade a uno di loro continua ad influenzare l'altro, anche se distanti chilometri o anni luce.

”

— On tumblr (via [rebloglr](#))

[periferiagalattica](#)

Moriremo democristiani. Ci reincarneremo grillini.

[spaam](#)

Terzo grado

1. **Io:**Una volta mi sono pure innamorato di chi non dovevo.
2. **Lei:**E che hai fatto?
3. **Io:**Ho patteggiato un'amicizia.

20140523

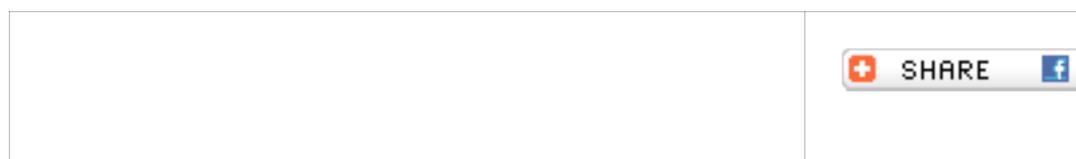
[classe](#) ha rebloggato [capitanckharlo](#)

[socialismartnature](#) Fonte:

“The bourgeois newspapers have attached no importance to another intriguing event. The Russian revolutionaries have not only freed political prisoners, but common criminals as well. When the common criminals in one prison were told they were free, they replied that they felt they did not have the right to accept liberty because they had to expiate their crimes. In Odessa they gathered in the prison courtyard and of their own volition swore to become honest men and resolved to live by their own labours. From the point of view of the socialist revolution, this news has more importance even than that of the dismissal of the Tsar and the grand-dukes. The Tsar would have been deposed by bourgeois revolutionaries as well. But in bourgeois eyes, these condemned men would still have been the enemies of their order, the stealthy appropriators of their wealth and their tranquillity. In our eyes their liberation has this significance: what the revolution has created in Russia is a new way of life. It has not only replaced one power by another, it has replaced one way of life by another. It has created a new moral order, and in addition to the physical liberty of the individual, has established liberty of the mind. The revolutionaries were not afraid to send back into circulation men whom bourgeois justice had stamped with the infamous brand “previous offender”, men whom bourgeois justice had catalogued into various types of criminal delinquent. Only in an atmosphere of social turbulence could such an event occur, when the way of life and the prevailing mentality is changed. Liberty makes men free and widens their moral horizons; it turns the worst criminal under an authoritarian regime into a martyr for the cause of duty, a hero in the cause of honesty.”

— Antonio Gramsci (via [socialismartnature](#))

Le radici della mafia dal 1870 al 1900



carta di Laura Canali

Le carte a colori di Limes 10/13 "[Il circuito delle mafie](#)"



[Clicca sulla carta per ingrandirla]

"Gli storici più autorevoli hanno smentito la convinzione semplicistica, quasi mitologica, che le origini della mafia siano da rintracciare in aggregazioni rurali arcaiche e riferiscono invece che le organizzazioni mafiose siciliane si configuravano anticamente come strettamente legate alla città e ai suoi apparati di potere. Si trattava già in principio di gruppi dediti a crimini comuni, anche di basso profilo, non privi di una certa influenza socio-politica.

Il vero momento costituente del fenomeno mafioso è il periodo storico in cui la mafia più antica comincia a darsi regole e strutture, a interagire sistematicamente con la società e a interferire con il funzionamento delle istituzioni. Risale a quel tempo il progressivo radicamento sociale di una mafia alta o «in guanti gialli», che si trasformerà presto anche in forza elettorale, in referente e strumento di forze politiche e amministrazioni pubbliche.

La profonda penetrazione della mafia nel corpo vivo della società è un carattere essenziale delle associazioni mafiose geopoliticamente rilevanti. Il dominio del territorio si fonda anzitutto sul riconoscimento sociale, sul consenso. Una legittimazione culturale, intrisa di valori tradizionali e religiosi, veri e posticci, fondata sul falso mito della mafia «delle origini»: giusta, rispettosa di principi morali, protettrice dei deboli, risoltrice dei conflitti, dispensatrice di *welfare*. Poi, sulle relazioni strutturali con il potere ufficiale.

La mafia è geneticamente creatura politica: ricerca, coltiva interazioni con il potere istituzionale e influenza i processi politici strumentalmente alla conservazione e al rafforzamento della propria élite."

Una mappatura del consolidamento mafioso nella Sicilia di fine Ottocento, con le province a più alta e bassa densità mafiosa, il collocamento e raggio d'azione delle sette maggiori, le basi d'appoggio del banditismo.

La carta indica anche le direttrici principali dell'emigrazione siciliana oltremare e del commercio verso l'Europa e gli Stati Uniti.

Carta e citazione da "[Fenomenologia dei poteri mafiosi](#)",

articolo presente in [Il circuito delle mafie](#)

(18/11/2013)

fonte: <http://temi.repubblica.it/limes/le-radici-della-mafia-dal-1870-al-1900/53793>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [miky1975](#)

[socialistnetwork](#) Fonte:



[Gerhard Mumelter. Italia surreale](#)internazionale.it

L'immagine che l'Italia offre in campagna elettorale è surreale.

Un ex premier condannato per evasione fiscale che accusa Beppe Grillo di essere un evasore e promette dentiere gratis ai pensionati e una pensione di mille euro alle casalinghe. Grillo si augura la lupara bianca per "l'ebetino" Matteo Renzi e poi, a pacche sulle spalle, entra nel salotto televisivo di Bruno Vespa, che in precedenza aveva attaccato come moderatore più fazioso del paese. Renzi fa la campagna elettorale tra cyclette e tapis roulant a Forlì, scagliando frecce contro "i buffoni". Gianroberto Casaleggio annuncia: "Se vinciamo, il giorno dopo chiederemmo un nuovo presidente della repubblica al quale chiederemmo di indire nuove elezioni", senza spiegare come un movimento con 40 senatori su 320 possa licenziare un presidente. Ma intanto si autopropone come ministro per l'innovazione.

Nel quotidiano carnevale di insulti, promesse bizzarre e isterismi, la deriva populista sembra inarrestabile e fa balenare sogni irreali come quello dell'uscita dall'euro.

Ovviamente la colpa della grave crisi è sempre di Bruxelles, di Angela Merkel, dell'euro. Mai del

fatto che l'Italia nell'ultimo ventennio non ha realizzato le necessarie riforme strutturali per rendere il paese competitivo nell'Unione europea. Ne è prova l'ennesimo teatrino sul pagamento della Tasi che fa da sfondo alla rissosa campagna elettorale, che non si occupa del paese reale, ma si limita a scambi di accuse e minacce di crisi di governo. Tutto questo non deve stupire in un paese in cui Silvio Berlusconi può sostenere in tv di aver mantenuto tutte le promesse: "Credo di essere stato un ottimo governante. In nove anni ho fatto più io di tutti i governi precedenti".

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [miky1975](#)

[genesisofsupernova](#) Fonte:

“Volevo cambiare il mondo ma ho perso lo scontrino.”

— Corrado Guzzanti (via [genesisofsupernova](#))

[gi0ia-del-mare](#):

Si racconta che una sera Paolo Borsellino disse a Giovanni Falcone, il suo grande amico per sempre queste parole:

"Giovanni, ho preparato il discorso da tenere in chiesa dopo la tua morte: 'Ci sono tante teste di minchia: testa di minchia che sognano di svuotare il Mediterraneo con un secchiello...quelle che sognano di sciogliere i ghiacciai del Polo con un fiammifero...ma oggi signori e signore davanti a voi, in questa bara di mogano costosissima, c'è il più testa di minchia di tutti...Uno che aveva sognato niente di meno di sconfiggere la Mafia applicando la legge.'"

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [yesuviano](#)

[natapolla](#) Fonte:

“
 ...

Se volete,
 sarò rabbioso a furia di carne,
 e, come il cielo mutando i toni,
 se volete,
 sarò tenero in modo inappuntabile,
 non uomo, ma nuvola in calzoni!

...”

— Vladimir Majakovskij (via [natapolla](#))

Ilva: condannati 27 ex dirigenti per le morti causate dall'amianto

Il tribunale di Taranto ha condannato 27 ex dirigenti dell'Ilva per le morti causate dall'amianto ed da altre sostanze cancerogene provenienti dallo stabilimento siderurgico. Le pene più alte sono state inflitte agli ex manager della vecchia

Italsider pubblica alla quale subentrò il gruppo Riva



Stabilimento Ilva di Taranto

- [Ilva: A Milano incontro tra Bondi e i Riva sul piano industriale](#)
- [Ilva, l'Ue bacchetta l'Italia e invia nuova lettera di messa in mora](#)

- [Ilva: tutte le tappe dell'inchiesta](#)
- [Ilva: pm chiedono 53 rinvii a giudizio. Tra questi anche Vendola](#)

Taranto 23 maggio 2014 Il giudice della II Sezione Penale del Tribunale di Taranto, Simone Orazio, ha condannato in primo grado a complessivi 189 anni di carcere 27 imputati per disastro ambientale ed omicidio colposo in relazione al decesso di una ventina di operai ammalati di cancro per l'esposizione all'amianto. Con condanna da 4 a 9 anni e mezzo, sono stati condannati ex manager e direttori generali dello stabilimento siderurgico di Taranto Italsider/Ilva sia dell'era di gestione pubblica sia di quella privata, il gruppo Riva acquistò l'acciaieria dallo Stato nel 1995.

La pena più alta, nove anni e mezzo, è andata al manager dell'era pubblica Sergio Noce, 9 anni al suo collega Gianbattista Spallanzani e 9 anni e 2 mesi ad Attilio Angelini, accusati di disastro ambientale e di ventuno omicidi colposi, per la morte per mesiotelioma di operai venuti in contatto con fibre di amianto. Ad otto anni e mezzo sono stati condannati Pietro Nardi e Giorgio Zappa, ex dg di Finmeccanica. Assolto il giapponese Hayao Nakamura.

Fabio Riva è stato condannato a sei anni di reclusione

Fra gli imputati c'era anche il patron dell'Ilva Emilio Riva, morto il 30 aprile scorso, suo figlio Fabio Riva e l'ex direttore dello stabilimento di Taranto Luigi Capogrosso, entrambi condannati a sei anni di reclusione.

Secondo l'accusa l'amianto fu usato in maniera massiccia nello stabilimento siderurgico di Taranto, il più grande d'Europa, ed è ancora oggi la sostanza killer presente in alcuni impianti Ilva. Nel corso degli anni gli operai non furono formati ed informati sui rischi dell'amianto, non ricevettero sufficienti visite mediche e tutele per la loro salute entrando in contatto con la pericolosa sostanza che in molti casi ha causato malattie e morte. Il giudice ha stabilito una provvisoria nei confronti dell'Inail di circa 3,5 milioni di euro.

Finito incontro tra i Riva e Bondi a Milano

Il gruppo siderurgico Riva fornirà al commissario dell'Ilva, Enrico Bondi, una "risposta formale" in merito al piano industriale entro lunedì prossimo. Lo ha dichiarato Claudio Riva dopo l'incontro avuto oggi a Milano, negli uffici del gruppo, con il commissario Enrico Bondi. Insieme a Claudio Riva, figlio di Emilio, anche Cesare Riva, nipote dell'imprenditore deceduto e oggi alla guida di Riva Acciaio. Sia i Riva che Bondi erano affiancati dai rispettivi consulenti e legali.

"Senza un futuro per l'Ilva penso ci sia poco futuro per l'Italia nella siderurgia". Lo ha sottolineato Claudio Riva, al termine dell'incontro con il commissario straordinario dell'Ilva, Enrico Bondi sul piano industriale e ambientale dello stabilimento tarantino. "Sicuramente è molto complicato" ha risposto Riva a chi gli ha chiesto come vede il futuro di questa vicenda.

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Ilva-condannati-28-ex-dirigenti-per-le-morti-causate-da-amianto-7ba2cfea-a411-441a-afe3-57bd6bb253f6.html#sthash.Jjv1WuhS.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Ilva-condannati-28-ex-dirigenti-per-le-morti-causate-da-amianto-7ba2cfea-a411-441a-afe3-57bd6bb253f6.html>

[3dingha rebloggato per sephone81](#)

[napolinostalgia](#) Fonte:



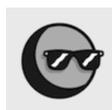
napolinostalgia:

Melvin C. Shaffer / *Lava Flow Engulfing a Village to the West of Vesuvius*, 1944

[kon-igi](#)

anonimo ha chiesto:

Non so se tu ne abbia parlato in passato, ma mi chiedevo, hai avuto un'infanzia campagnola o cittadina?



Da marinaio di periferia.

Viareggio è una strana e splendida città, se si anestetizzasse tutti i suoi abitanti con dell'alotano (mamma, papà: mettetevi la maschera NBC che vi ho lasciato sul comò).

Prendono il peggio dei toscani e mancano di quella apertura mentale che è tipica delle città portuali perché, è vero, abbiamo il porto ma ci parcheggiano gli iot i ricconi (caro amico F. ti hanno fatto saltare in aria Rafiq Hariri e tu continui a fare il capitano di una meganave senza proprietario) e gli unici stranieri che vediamo sono i fiorentini che si abbronzano in coda sulla Firenze-Mare.

Ma io li capisco i viareggini.

Sono viareggino pure io e so quanto faccia rabbia avere come unico monumento un cubo di mattoni che i più romantici affermano fosse una torre di guardia e i più realisti una gattabuia per i delinquenti ottocenteschi.

Avevamo una splendida pineta ma ora nessuno osa entrarci perché l'ultimo che l'ha fatto è stato preso a picconate, adesso abbiamo una splendida stazione ma solo perché la vecchia è stata vaporizzata da cinque cisterne di GPL. E lo sapete di chi è la colpa? Del povero sfigato che è

passato lì vicino in scooter alle due del mattino e con la marmitta ha innescato nonsoquanti metri cubi di idrocarburi sparsi ovunque.

Eppure non mi sento di volergli così male, a Viareggio...è vero che odio il carnevale e lo sopportavo a malapena con due litri di sangria in corpo (sì, mamma, quello sulla camicia non era sangue) ma nel piccolo quartiere periferico dove vivevo (si chiamava Ex Campo D'aviazione) ho vissuto gli anni migliori della mia giovinezza...

Avevamo persino un cinema all'aperto, solo che poi gli ho dato fuoco per sbaglio e a noi giovani non è rimasto da fare che la pesca delle rane nei fossi e continuare ad appiccare fuochi a qualsiasi cosa paresse essere minimamente combustibile.

Per dire, una volta io e i miei amici abbiamo raccolto tutte le merde di cane che potevamo trovare, le abbiamo messe in un sacchetto e...

Ma credo di stare divagando.

Andate a Viareggio, andateci davvero, scordando tutte le cose brutte che vi ho detto.

Andate a mangiare focaccia e cecina (sic) dietro al Comune da Rizieri ed accompagnatela con un bel bicchiere di spuma, andate anche da Tito Del Molo a mangiare il pesce e dite al proprietario che mi è dispiaciuto tanto per quell'incidente nella vecchia pizzeria.

Solo ricordatevi di non arrotondare a difetto quando pagate in qualsiasi bar sennò vi corrono dietro in strada.

PER MIA MAMMA: non chiamarmi subito su skype dicendo che sono irriconoscente e che ti ho offesa ché sai bene di essere una viareggina atipica. Ciao mamma, aspetto te e il papà per la raccolta dei pomodori e per ammazzare il maiale (ricordati di portare il cacciucco che mi avevi promesso). Tuo figlio.

[chediomifulmini](#)

“Ricordo un tempo in cui si andava in bagno senza cellulare”

[ze-violet](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

[anonimo](#) ha chiesto:

Ciao, sono nuovo da queste parti, seguo te e qualche altro tumblr più conosciuto. Potresti suggerirmi tumblr da seguire che tu ritieni interessanti? Anche molto diversi tra di loro. Grazie.



[coqbaroque](#) ha risposto:

Guarda, è come chiedere quali sono i piatti migliori della cucina italiana. Personalmente preferisco i Richard Ginori, ma ognuno ha i suoi gusti. Dipende da cosa ti piace e cosa vuoi vedere scorrere sulla tua dash: dal sangue agli umori vaginali. Praticamente Tumblr è una donna bipolare perennemente mestruata. Spero di esserti stato inutile come mio solito.



o un egocentrico con sindrome da adolescente in esplosione ormonale

:D

Bentornato a casa, Fred Stein!

Helena Janeczek 08 dicembre 2013

Einstein aveva voluto fargli un favore. Capiva quanto valesse il proprio volto per il

portfolio di un giovane connazionale, però odiava farsi fotografare. Così decise di concedergli dieci minuti. Fred Stein arrivò a Princeton e anziché mettersi subito a scattare, fece come sempre: cominciò a dialogare con l'illustre soggetto passando da argomenti seri al piacere di raccontarsi barzellette. Dopo due ore e vari richiami al tempo scaduto ("Che resti!" rispose Einstein alla sua segretaria) i due ebrei tedeschi in esilio si salutarono. Fred Stein aveva impresso il rullino di venticinque fotogrammi, numero talmente esiguo da rendere pressoché impercettibile che avesse anche lavorato. Eppure tra quelle immagini ce n'era una destinata a diventare uno dei ritratti più famosi di Albert Einstein, una foto che lo coglie con uno sguardo desolato, addolcito di compassione. Il fotografo era riuscito a trattenere l'istante che rende manifesta una storia singolare; nel '46 Einstein non appare come un genio celebrato che aveva fatto tutto il possibile per opporsi al nazismo, ma come un vecchio gravato da un dolore insormontabile.

L'aneddoto introduce talmente bene il metodo e l'estetica di Stein da essere riproposto da suo figlio nel discorso inaugurale della mostra "In an Instant: Photographs by Fred Stein" che rimarrà aperta al museo ebraico di Berlino fino al 23 marzo 2014. Fred Stein, nato nel 1909 a Dresda, era diventato un fotografo grazie alla Leica acquistata come regalo di nozze assieme alla sua sposa e alla fuga dai nazisti travestita da luna di miele a Parigi. Lì non valeva nulla la laurea con cui il militante socialista avrebbe voluto farsi avvocato dei più deboli, inoltre per i profughi era quasi impossibile ottenere un permesso di lavoro. Così Stein, flâneur per necessità di reinventarsi, prese a girare per le strade. Riprendeva ambulanti e mendicanti, coppie solitarie, bambini, gente comune d'ogni sorta, allenando l'occhio a uno stile dove il rigore modernista con cui viene inquadrato lo spazio urbano entra in dialettica con l'empatia per i suoi abitanti. È questa cifra a elevare le sue fotografie al di sopra del bozzettismo sociologico, a conferire ai suoi soggetti una dignità a se stante. Spesso le immagini colgono piccoli attriti comici del quotidiano. Pur dovendo accettare ogni ingaggio (pubblicità, fotogiornalismo, persino matrimoni), dopo due anni di lavoro da autodidatta Stein verrà incluso nelle collettive della "Galerie de la Pleiade" accanto a André Kertész, Man Ray, Brassai e altri emergenti della nuova arte. Il ritratto gli fornirà la più congeniale fonte di guadagno, sebbene scelse di immortalare solo chi stimava. Il suo compagno di partito Willy Brandt o più tardi Hannah Arendt, entrambi veri amici, si concederanno al suo obiettivo lungo diverse tappe della loro vita. Però la piccola fama conquistata in un ambiente dove l'approdo alla fotografia rappresentava un percorso comune a molti esuli, non era destinata a durare. Con l'entrata in guerra della Francia, il figlio di un rabbino attivo come antifascista anche a Parigi, venne deportato in

un campo per stranieri di nazionalità nemica e riuscì a scampare alla prigionia solo all'alba della capitolazione. Le successive difficoltà per ritrovare la moglie e la figlia di appena un anno e poi fuggire insieme dall'Europa saranno drammatiche. Come molte delle personalità che ha ritratto - Marc Chagall, Max Ernst, Jean Arp, Jacques Lipchitz, Arthur Koestler, Heinrich Mann, Siegfried Kracauer e la stessa Arendt - Stein deve la vita a Varian Fry, l'americano che con l'aiuto di una rete di profughi e l'apporto della malavita marsigliese riuscì a far uscire dalla Francia circa duemila persone ricercate dalla Gestapo. Per un'amara casualità, la morte coglie il salvatore e il salvato a distanza di due settimane nel 1967, in un'epoca non ancora pronta a riconoscere l'opera dei giusti né a valorizzare la fotografia come arte. Eppure a New York lo sguardo di Fred Stein aveva continuato a perfezionarsi, trovando stimolo nella grandiosità architettonica del centro di Manhattan e nella diversità infinita dei suoi quartieri. Un'enorme Braccio di Ferro librato tra i grattacieli della Quinta Strada, le schiene di due adolescenti neri che si abbracciano a Orchard Beach, una matrona che usa un giornale yiddish come copricapo o una famiglia di quattro componenti più un cagnolino, tutta raccolta intorno a un quotidiano dal titolo ITALY SURRENDERS. Seduta davanti al negozietto, la lettrice del giornale sorride mentre controlla la carrozzina con il piccolo che si sta sfilando il biberon di bocca. Un momento storico di speranza riflesso nel quotidiano di Little Italy.

Peter Stein ha raccontato come da bambino suo padre lo portasse in giro per tutta la città insegnandogli come si guarda il mondo attraverso una lente fotografica. Sostiene di essere diventato direttore della fotografia grazie a quell'apprendistato, una carriera consolidata al punto da consentirgli di promuovere l'opera paterna negli anni più recenti. La prima retrospettiva nel paese d'origine di Stein segna una tappa cruciale cui seguirà la diffusione di un documentario che Peter ha dedicato a suo padre. C'erano anche i nipoti all'inaugurazione: fotografava l'evento una donna troppo giovane perché il nonno avesse potuto tenerla in braccio e di un'impressionante somiglianza con la ragazza che aveva sostenuto il marito come assistente. Ecco Fred Stein esposto in un ritratto parigino di sua moglie e al contempo onorato con il proprio strumento da sua nipote. Nel suo discorso funebre un amico disse di Stein che "la giustizia per lui era bellezza e la bellezza giusta". A quella visione sembra felicemente improntata anche la sua riscoperta.

fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-12-08/bentornato-casa-fred-stein-084744.shtml?uuid=ABdK7gi>

[ze-violet](#) ha rebloggato [vito](#)

Tra il falso e il vero...

[vito](#):

“Tra il falso e il vero, c’è uno spazio che è quello dell’apparenza del vero.

È lo spazio dell’impostura, della seduzione, dell’opinione, anche della stupidità. L’apparenza del vero è l’incubo della verità.” Alexandre Postel

[limaotto](#)

Gang - Duecento giorni a Palermo

Venite voi falsari di notizie

mercanti di voci e faccendieri

voi politici massoni

e voi giudici teoretici di misteri

venite voi antimafia da corteo

garzoni di bottega degli orrori

e voi della cupola i banchieri

chi è dentro è dentro

chi è fuori è fuori!!

Tornò a Palermo con una missione

danzavano i santi fra le rovine

mandato dal partito Pio La Torre
la verità voleva
scoprire
ma la verità è intoccabile
là dove dorme con l'assassino
Pio La Torre provò a svegliarla
ma venne ucciso
ordine di un padrino.
Duecento giorni a Palermo
la strada era una preghiera
si colorò di rosso sangue
quella mattina di primavera
La storia comincia sissignori
quando Sindona va dai potenti
per togliere il sangue dal denaro
e da quel giorno iniziano i delitti eccellenti
Guerra di appalti e tangenti
tra Corleonesi e Bontade i moderati
i sicari sono al lavoro
cadono politici poliziotti e magistrati.
Duecento giorni a Palermo
la strada era una preghiera
si colorò di rosso sangue
quella mattina di primavera
Nel regno di Lima e Ciancimino

garofani e scudo crociato
fanno fortuna quattro cavalieri
Rendo Graci Costanzo e Finocchiaro
C'è anche chi è sempre d'accordo
tra i funzionari di partito
Russo e Sanfilippo sono i nomi
cooperative rosse a Bagheria c'è chi ha capito
Duecento giorni a Palermo
la strada era una preghiera
si colorò di rosso sangue
quella mattina di primavera.
Base militare americana
a Comiso si sta per fare
ma indaga Pio La Torre e scopre
che si tratta di un altro brutto affare.
Quello che adesso ho raccontato
è solo una supposizione
ma se segui il corso del denaro
troverai la soluzione.
Duecento giorni a Palermo
la strada era una preghiera
si colorò di rosso sangue
quella mattina di primavera.
Duecento giorni a Palermo
la strada era una preghiera

si colorò di rosso sangue

quella mattina di primavera.

20140528

La disperazione più grave che possa impadronirsi di una società è il dubbio che vivere onestamente sia inutile.

Corrado Alvaro

Le Regioni al tempo della crisi

L'Issirfa-Cnr presenta oggi alla Camera il 'Rapporto sulle Regioni in Italia 2013' che mostra forti divari, anche in termini fiscali, con un aumento della pressione e tagli nei servizi dovuti alla situazione economica generale e a quella di sanità e politiche socio-assistenziali in particolare

“Dal punto di vista delle Regioni, potremmo definire il 2012 un’annata contraddittoria, in cui ai tagli non è corrisposto un effettivo miglioramento della situazione economico-finanziaria”. A dirlo, ‘Il rapporto sulle Regioni in Italia 2013’ dell’Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie ‘Massimo Severo Giannini’ del Consiglio nazionale delle ricerche (Issirfa-Cnr) presentato oggi, presso la Camera dei Deputati (Sala Mercede di Palazzo Marini, ore 17,00), nell’ambito del convegno ‘Dove va lo Stato regionale?’. Prenderanno parte all’incontro: Maria Carmela Lanzetta, ministro per gli Affari regionali e le autonomie, Maria Cristina Messa, vice presidente del Cnr, Renato Balduzzi, presidente della Commissione parlamentare per le questioni regionali, Enrico Rossi, presidente della Regione Toscana, Robert Leonardi, visiting professor School of government Luiss, Antonio D’Atena, presidente dell’Associazione italiana dei costituzionalisti.

“Lo spaccato mostra le Regioni del Nord agganciate agli standard europei e quelle del Sud scivolare verso livelli di inefficienza insostenibili”, sintetizza il direttore dell’Issirfa-Cnr, Stelio Mangiameli. In termini fiscali, per esempio, emergono differenze marcate, con pressioni inferiori al 2,5% per la Provincia Autonoma di Bolzano e la Valle d’Aosta, oltre il 4% per la Campania e il 4,7% per il Lazio. Un cittadino con redditi inferiori a 15.000 euro è esentato dall’addizionale Irpef a Bolzano, versa un’aliquota dell’1,25% in Basilicata e oltre il 2% in Calabria, Molise e Campania. Le aliquote dell’Irap vanno dal 3% di Bolzano, al 3,45% di Trento, a quasi il 5 di Calabria, Molise e Campania.

“L’aumento della pressione fiscale, soprattutto al Sud, è legato ai piani di rientro sanitari e la sanità è un ambito nel quale la ‘contraddittorietà’ si manifesta maggiormente”, prosegue Mangiameli. “Anche nel 2012 le politiche sono state mirate al contenimento della spesa e tra tagli lineari, innovazioni procedurali, responsabilizzazione finanziaria e miglioramento dell’efficienza, in alcune Regioni l’erogazione dei Lea (Livelli essenziali di assistenza) e il diritto alla salute sono meno garantiti”.

La spesa sanitaria corrente si è mediamente ridotta ed è rimasta stabile in rapporto al Pil (7%): è però aumentata tra l’1 e il 2% in Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Sardegna, Trento e Bolzano, mentre è calata in Liguria (3,2%), Basilicata, Piemonte, Toscana, Marche, Molise, Campania, Puglia. La spesa farmaceutica convenzionata è diminuita quasi del 9%, quella per il personale dell’1,4%. Il disavanzo è sceso di oltre 500 milioni (-20%) passando, in rapporto al finanziamento effettivo, dal 6,5% del 2006 al 2% nel 2012, ma la riduzione è pesata per più di tre quarti sulle Regioni con piano di rientro (Piemonte, Veneto e Lazio), mentre si è verificato un aumento in quelle a statuto speciale e nelle Province autonome.

“Le politiche socio-assistenziali risentono, forse più ancora, della crisi economica. La materia rappresenta circa il 10% della produzione normativa regionale ma i contenuti sono cambiati sensibilmente: ferma la spinta alla crescita, ci si orienta a garantire l’esistente”, dichiara il direttore dell’Istituto. “Il 2012 è stato un anno di grande difficoltà, giacché la Legge di stabilità ha stanziato per il Fondo nazionale politiche sociali solo 70 milioni di euro, di cui appena 10,7 destinati alle Regioni, molte delle quali continuano comunque a sostenere famiglie a basso reddito, numerose, con anziani e/o disabili - Lombardia, Sicilia, Umbria, Bolzano, Campania, etc. - e a intervenire nell’ambito dei servizi per l’infanzia: Piemonte ed Emilia-Romagna, per esempio”.

Alcune Regioni hanno tentato di limitare l’accesso alle prestazioni sociali per ‘anzianità di residenza’ sul territorio, criterio che la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale. Per quanto riguarda gli stranieri non comunitari, il numero dei regolari è in costante crescita e la diminuzione di nuovi ingressi è netta, mentre nel 2012 è in risalita la quota di italiani che si trasferiscono all’estero. “Una ripresa della migrazione, soprattutto dei giovani, registrata dalle Regioni ancor prima che dallo Stato”, osserva Mangiameli.

Nel 2012, infine, le agevolazioni erogate da Stato e Regioni a sostegno di imprese e attività produttive si attestano intorno ai 3,4 miliardi di euro. Il dato preoccupante è che tra 2006 e 2012 il livello si è più che dimezzato, portandoci ben al di sotto della media europea.

“Dal rapporto si evince che, nonostante alcuni limiti istituzionali italiani, il giudizio sulle Regioni resta positivo”, conclude Mangiameli. “Il regionalismo ha migliorato le politiche pubbliche, soprattutto quelle territoriali e sociali, rendendo più sopportabili i disagi che persone, famiglie e imprese stanno soffrendo in questi anni. Per quanto riguarda il sistema delle relazioni e il riparto delle competenze tra centro e periferia, sempre farraginoso e poco funzionale, la crisi ha però segnato un ‘centralismo di

ritorno”.

In allegato, la sintesi del ‘Rapporto sulle Regioni in Italia 2013’, la locandina e il programma-invito del convegno

Roma, 27 maggio 2014

La scheda

Chi: Istituto di studi sui sistemi regionali federali e sulle autonomie ‘Massimo Severo Giannini’ del Consiglio nazionale delle ricerche (Issirfa-Cnr)

MARINA BOSCAINO – Scuola, se il governo prepara un altro scempio



Come in un perverso gioco delle tre carte, la questione dell'accorciamento “obbligato” del percorso di istruzione – una necessità, non perché “ce lo chiede l'Europa!”, ma perché l'operazione farebbe guadagnare alle casse dello Stato un ragguardevole capitale – alterna periodicamente due proposte: diminuzione di un anno della **scuola secondaria di secondo grado** o anticipo della scuola primaria a 5 anni.

Quest'ultima soluzione appassionò, come forse qualcuno ricorda, Letizia Moratti la quale, dopo che la proposta alternativa fu bocciata dall'allora alleato Gianfranco Fini (il liceo non si tocca!), avviò la pratica dell'anticipo scolastico, lasciando la questione in mezzo ad un guado irrisolto (ed iniquo, fallimentare, controproducente). Meglio così, dal momento che la spregiudicata equipollenza delle due operazioni nella interpretazione di chi ci governava lasciava già allora ben comprendere l'assenza di qualsiasi tipo di valutazione pedagogica o didattica che le motivasse.

Ora che la politica della “semplificazione e razionalizzazione” (leggi taglio selvaggio) alla scuola è una succulenta risorsa alla quale attingere in tempi così bui (ovviamente ai danni di cittadinanza, pari opportunità, cultura emancipante), c'è da temere che le condizioni siano mature per un colpo di mano che non preveda nemmeno quella minima (e, sottolineo, minima) dose di cautela dimostrata da Moratti. C'è inoltre un altro dato da considerare: Giannini è decisionista (persino più della lady di ferro della “scuola delle 3i”) e ondivaga, perché ignorante di scuola.

Se nei primissimi giorni dal suo insediamento si sperticò a lodare le illegittime sperimentazioni in corso del taglio di un anno alle superiori, e a rivendicare la necessità di quella operazione (benedetta dal (presunto) diktat dell'Europa), oggi dichiara altro: «lo strumento migliore non è una scuola superiore di soli quattro anni ma la possibilità di mandare i figli a scuola un anno prima come accade già in altri paesi». E simili amenità, sempre percorrendo l'immane e glorioso sentiero esterofilo.

In tempo di crisi, come nei supermercati che cambiano le promozioni di settimana in settimana, si variano le offerte sul mercato, ma il risultato rimane lo stesso: fare cassa. Se toccasse alla scuola superiore, 50 mila posti per risparmiare 1.380 milioni di euro. Non dissimile il conteggio relativo al sacrificio di un anno di infanzia/primaria. Un bottino niente male, alla faccia dell'apprendimento e dei diritti.

Colpisce che in questa situazione – scandalosa da tanti punti di vista, ma in particolare perché totalmente insensibile, trattandosi di scuola, a qualsiasi considerazione di (in)opportunità didattica e pedagogica –

Giorgio Israel (che pure molto ha in questi anni sostenuto il mondo della scuola offrendo preziosissime riflessioni sul tema, in particolare, della valutazione) abbia pubblicato sul Messaggero del 22 maggio un **intervento** davvero disorientante. E che ha scatenato reazioni piuttosto risentite nei gruppi di docenti che animano una parte della vita dei social network.

Per chi non abbia voglia di leggerlo interamente dal link, ecco il pensiero di Israel nella puntuale interpretazione di **Cosimo De Nitto**: [Israel] “Ritiene che è un male l'accorciamento a 18 anni e l'anticipo a 5 anni, ne denuncia la causa (tagli), il pressapochismo (“risposta occasionale”); sostiene che “sarebbe meglio resistere alla spinta” (al taglio-anticipo); sostiene che “Se l'anticipazione dell'ingresso dei bambini alle primarie a cinque anni dovesse costituire un pretesto per abbassare ancora il livello e per trasformare l'intero ciclo primario in un gigantesco asilo, in un percorso di giochi, per giunta afflitto dalla tendenza a trasformare ogni minima difficoltà didattica in un “disturbo di apprendimento”, allora sarebbe meglio non farne nulla.”; sostiene che “Ogni intervento sulla struttura scolastica deve mirare ad elevare la qualità degli apprendimenti, e non a degradarli ulteriormente. Questo rischio è particolarmente presente nella scuola primaria che è il segmento scolastico più colpito negativamente dalle avventate sperimentazioni di cui si diceva prima”, eppure sostiene che “La scuola a 5 anni è una “buona idea”.

Effettivamente le osservazioni di De Nitto non fanno una piega. In particolare, si appuntano su due elementi particolarmente significativi: il fatto che la (presunta) necessità del taglio di anno del percorso scolastico – obtorto collo – sia, seppur improvable, accettato da Israel; e che, nel gioco della torre configurato da questa (falsa) necessità, il matematico decida di sacrificare la scuola dell'infanzia e quella primaria, e non il suo “amato liceo”.

De Nitto sottolinea che gli effetti di questa ipotetica scelta si riverbererebbero a cascata su tutti gli ordinamenti del sistema scolastico, compresa la scuola superiore; e che essa imporrebbe comunque un ripensamento delle Indicazioni Nazionali. Continua, poi, confutando l'intervento di Israel: “I bambini di cinque anni sono maturi per entrare nelle scuole primarie” è un'affermazione apodittica da parte di Israel. “Parecchi anni fa, vecchie teorie pedagogiche diffusero la tesi che un bambino, prima dell'età di sette/otto anni, non è capace di ragionamenti logici e non è capace di assimilare concetti matematici.” De Nitto ricorda che Susanna Mantovani, professore ordinario di Pedagogia generale alla Bicocca di Milano: «I Paesi che hanno i migliori risultati nei test Ocse, come per esempio la Finlandia, iniziano addirittura a 7 anni. E poi, avendo noi una buona scuola dell'infanzia, mi pare illogico tagliare un anno all'inizio del percorso scolastico solo perché il liceo in Italia è sacro».

Sono completamente d'accordo, nel merito, con le osservazioni di De Nitto. Penso però che iniziare la battaglia che certamente ci attende con una preventiva divisione tra coloro che – pur contrari al taglio di un anno del percorso scolastico – preferiscano sacrificare l'uno o l'altro ordinamento sia una condizione che ci rende sconfitti già in partenza. Il punto sarebbe piuttosto pretendere – tutti insieme – il rispetto, prima di tutto, dei nostri studenti, grandi e piccoli che siano; dei loro tempi, dei loro apprendimenti, delle loro diversità, dei loro diritti. Il rispetto della scuola pubblica, come istituzione dello Stato e non come fonte di risparmio.

Il rispetto, infine, delle nostre professionalità e delle nostre intelligenze: non siamo davanti ad una ineluttabile catastrofe (come le tante che sono diventate tali esclusivamente grazie alla nostra inerzia e alla nostra incapacità di assumerci precise responsabilità politiche, come la nostra funzione di docenti imporrebbe). Siamo davanti ad un tema che va affrontato da parte di chi ci governa aprendo un dibattito reale – e non virtuale, o immaginario, o nominale – con il mondo della scuola e della ricerca. Che va preteso con intransigenza; perché gli specialisti della materia siamo noi.

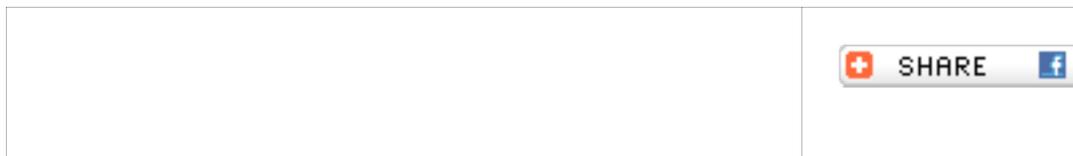
Dovremmo essere stufo di pifferai magici e strateghi del veni, vidi, vici. Compattare forze, energie, intelligenze per contrastare con la costanza delle nostre argomentazioni lo scempio della scuola della Repubblica è l'unica strada dignitosa, che però troppi stentano ad imboccare.

Marina Boscaïno

(26 maggio 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/26/marina-boscaïno-scuola-se-il-governo-prepara-un-altro-scempio/>

La flânerie di un rivoluzionario. Ricordo di Vittorio Rieser



di **Angelo d'Orsi**

Ho versato molte, caldissime lacrime, alla cerimonia di addio a Vittorio Rieser, in una calda fine di mattina, a Torino, addì 24 maggio 2014: mancato improvvisamente, ma forse non inaspettatamente, due giorni prima. Non era un amico, e lo avevo frequentato un poco, sempre con altri compagni, negli anni Settanta, quando, cessata l'onda lunga del Sessantotto, lui era divenuto comunque un dirigente politico nella Sinistra "a sinistra del PCI" che tra Parlamento e lotte di fabbrica e di piazza si stava istituzionalizzando. Una cerimonia breve, in quanto al tempio crematorio del Cimitero monumentale del capoluogo subalpino, i funerali si susseguono a ritmo di uno ogni venti minuti. Avevo gli occhi già umidi, ma quando ha parlato sua moglie Vanna Lorenzoni, con una intensità fortissima, ma sempre capace di contenere la commozione, è stato impossibile frenare il flusso delle lacrime. Il racconto della loro storia d'amore, la fotografia di una quotidianità fatta di gatti e di rose, di biglietti romantici e di gite, di letture e di discussioni, di pranzi e di amici, con quel sottofondo della malattia – le malattie, al plurale, che da tempo affliggevano Vittorio – è risultato struggente, proprio nella sua semplicità. Le malattie alle quali non voleva opporsi: "lascia che la natura faccia il suo corso", ripeteva.

Chi era Rieser? Nato nel 1939, da Henek, un ebreo polacco comunista, e da una dirigente comunista piemontese di famiglia cattolicissima, Tina Pizzardo, la "donna dalla voce rauca", amata, invano, da Cesare Pavese, ma invece con successo da Altiero Spinelli, Vittorio era un uomo di rara intelligenza e

altrettanta rara ironia. Avrebbe potuto essere un leader politico, o un grande studioso, se avesse avuto un po' di quella necessaria ambizione che porta a salire i gradini delle scale sociali, di qualsivoglia natura. Ma non gli interessava. In fondo albergava in lui una sorta di flânerie che ne aveva fatto uno straordinario "uomo da caffè", che, come ha ricordato la moglie, era divenuto il suo secondo ufficio, o forse il primo. Era, per qualifica, un sociologo dell'industria, che aveva alle spalle una militanza formativa con Danilo Dolci in Sicilia, e soprattutto, a Torino, nei Quaderni rossi di Raniero Panzieri, il vero incubatoio della rivolta studentesca e operaia dei tardi anni Sessanta. Aveva insegnato anche all'Università – quel "covo di sovversivi" che fu la Facoltà di Economia di Modena negli anni Settanta –, ma chiamarlo sociologo sarebbe riduttivo e a mio avviso persino offensivo: Rieser aveva non solo tante, molteplici passioni culturali, ma altresì il respiro dello storico, che gli consentiva, anche vivendo gli avvenimenti del presente nel loro sovente drammatico manifestarsi, di darne in diretta una lettura mai superficiale. Basti rileggere la sua magistrale inchiesta sulla Fiat di Melfi (1997).

Fu uomo della CGIL, ma anche dell'IRES, e poi di vari centri di studio e di lotta sindacale. Appartenne ad Avanguardia Operaia, il più serio e rigoroso dei gruppi della sinistra estrema dei primi anni Settanta, quando appunto lo frequentai un po'. Ma lo avevo conosciuto prima, nel vivo della battaglia che da studente dell'Università di Torino conducevo con i compagni e compagne di studio, contro l'autoritarismo dei "baroni" e contro la scuola di classe (non sapendo che vincendo quelle battaglie saremmo a distanza di qualche decennio ritornati molto, molto più indietro). Nelle assemblee la presenza di Rieser mi rassicurava: mi consideravo allora un osservatore partecipe del "Movimento", e ne vedevo tutti i limiti anche se ne ero parte convintamente. Detestavo le perdite di tempo, gli estremismi parolai, le urla scomposte, i gesti luddisti (la distruzione di arredi, i crocifissi gettati nelle latrine, la carta igienica usata come addobbo della sala del Senato accademico): la goliardia contro cui combattevamo evidentemente aveva infettato molti di noi. Non sopportavo la prevalenza degli slogan sulle analisi, non mi piacevano i leaderini figli di papà, non tolleravo l'intolleranza, a meno che avesse un preciso e immediato significato politico. Ebbene, Rieser era lontano da tutto ciò. Il fatto di avere 10/15 anni più di noi, lo aiutava, certo, e induceva noi a guardare a lui non solo con l'ammirazione per il vero intellettuale del movimento, ma anche con il rispetto che si deve agli anziani. Agli urlatori replicava con leggero sarcasmo; gli estremisti li teneva a bada con pochi gesti e poche parole; i luddisti li ignorava, persuaso che erano poche "teste di c.": pazienza e ironia, la coppia di virtù del rivoluzionario secondo Antonio Gramsci, erano rappresentate in quel bel volto quasi sempre sorridente, incorniciato da una barba rossiccia. Era il compagno-maestro, per la generazione dei "contestatori", almeno sotto la Mole, anche se le sue analisi lo avevano fatto conoscere a una platea nazionale, almeno nell'ambito della sinistra che non riusciva a riconoscersi nel Partito comunista, e che, anche quando provvista di matrice socialista, aveva voltato le spalle a quel partito, ben prima dell'ascesa di Bettino Craxi.

Ricordo, a distanza di qualche anno, certi incontri di discussione, conditi da fumo e vino rosso, a un tavolo di cucina con un piatto di formaggi e qualche fetta di pane non proprio freschissimo (chissà a casa di chi...), e sempre lui, con la sua voce un po' roca, mi appariva la saggezza che temperava la sapienza, era

l'intelligenza che guidava l'entusiasmo. Eppure, senza mai assumere l'aria del capo, anzi rifiutando categoricamente quel ruolo, in ogni circostanza. Forse ha sbagliato: perché la sinistra avrebbe avuto bisogno proprio di capi come lui, rigorosi e insieme appassionati, rivoluzionari dal volto umano, capaci di combinare cultura e impegno al massimo grado. Rieser aveva percorso molti partiti della sinistra; dopo AO (che oggi per tanti è una catena di supermercati, ma allora indicava Avanguardia Operaia), militò in Democrazia Proletaria, poi nel PRC, per rientrare poi nel PC, infine appartandosi. Avrebbe potuto essere un líder maximo in ciascuna di queste formazioni, ma non volle, in parte; per altra parte, forse non lo vollero. Lo pensavo mentre dietro il feretro che percorreva il breve tratto di sentiero fino al tempio, sbirciando gli astanti: tutti ma proprio tutti, della generazione di Vittorio o di quella immediatamente successiva. Di "t-q" non ne ho veduti. I più giovani avevano, insomma, cinquant'anni. E riflettevo sull'abbandono in seno ai partiti e ai sindacati della pratica della trasmissione della memoria interna: quanti tra vent'anni sapranno chi era Vittorio Rieser? No, mi correggo: un paio di ragazzi c'erano: vestiti rigorosamente di nero, che, al passaggio della bara, hanno con rispettoso timore estratto un drappo rosso, e hanno salutato Vittorio alzando il pugno, con gli occhi arrossati dalle lacrime, anch'essi. Mi hanno colpito. Non c'erano bandiere, tranne una: un grande stendardo rosso con la faccia di Karl Marx: a Rieser, ho pensato, sarebbe piaciuto, anche se per lui aveva contato anche il grande oppositore di Marx, Max Weber (si veda il suo brillante, acuto divertissement "Fabbrica oggi. Lo strano caso del dottor Weber e di Mister Marx", del 1992), senza contare Lenin e persino Mao nel lungo periodo di infatuazione per la Cina rivoluzionaria che ci contaminò pressoché tutti.

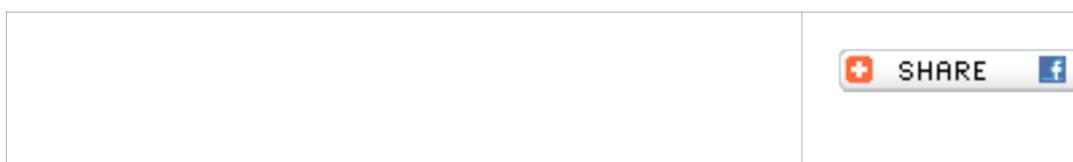
Ma la meditazione più amara, mentre guardavo i presenti, riguardava la molteplicità delle appartenenze politiche declinate anche nella diversità delle collocazioni professionali: politici di professione, liberi professionisti, docenti, sindacalisti, amministratori pubblici, ma anche operai e impiegati in pensione... Politicamente, c'erano dirigenti dell'ala postcomunista del PD (ho apprezzato per una volta Piero Fassino, anche per l'atteggiamento dimesso e sobrio con cui si è presentato), c'erano socialisti, c'erano militanti e dirigenti delle due ali di Rifondazione, c'erano esponenti di altre formazioni di quella che oggi viene chiamata sinistra radicale, c'erano gli ultimi irriducibili "cani sciolti", e c'erano anche alcuni folgorati da Beppe Grillo, e che dalla Falce e Martello sono passati alle Cinque Stelle. Meditavo e mi dicevo: incredibile. Fino a poco tempo fa tutti costoro, me compreso, eravamo membri di un unico campo politico, "la Sinistra", sebbene provenienti da diverse "famiglie". Oggi quel campo non esiste più, se non come forma umbratile: e sul vasto terreno da essa occupato, accanto al corpo del maggior partito, che ai valori della Sinistra ha rinunciato in modo definitivo, rendendo sì pressoché indistinguibile dalla Destra, crescono populismi o disinteresse, ma non cessano, pur nella pochezza dei mezzi, liti e frammentazioni.

E mi sono sorpreso a dire fra me e me: Caro Vittorio, beato te che sei mancato alla vigilia delle elezioni. Almeno non dovrai porti il drammatico interrogativo: "chi voto?"

(26 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-flanerie-di-un-rivoluzionario-ricordo-di-vittorio-rieser/>

Scaramouche siamo noi



"L'Armata dei Sonnambuli" (Einaudi Stile Libero, pp. 792, € 21,00) è il nuovo romanzo storico di Wu Ming ambientato durante la rivoluzione francese. Nel corso di un susseguirsi avvincente di eventi si affrontano le dinamiche che ricorrono in ogni grande episodio di conflittualità sociale.

di Luca Cangianti

La testa del tiranno che rotola nel cesto, le gerarchie che implodono, il tempo che perde la sua linearità, il sovrapporsi di possibile e impossibile, la violenza, la festa, l'amore senza freni, il collasso del dominio patriarcale, l'emergenza e l'eroismo, ma anche la viltà, l'opportunismo, la stanchezza, il riflusso, la disillusione e la crudeltà senza limiti del nemico sconfitto che torna a colpire. È la rivoluzione che arde nelle pagine dell'Armata dei Sonnambuli, l'ultimo romanzo storico di Wu Ming, e dunque anche il suo doppio orrifico: la reazione.

La trama è ambientata in Francia nel biennio 1793-95 che va dalla decapitazione di Luigi XVI al dilagare della controrivoluzione termidoriana, e intreccia quattro linee narrative. Nella prima Marie Nozière, magliara e ragazza madre, prende progressivamente coscienza della più profonda e radicata delle oppressioni, quella patriarcale, fino al rifiuto blasfemo della propria prole che inevitabilmente la conferma nel ruolo di donna produttrice di forza lavoro ed erogatrice di cura: "ogni volta che ti guardo", dice al figlio "è come guardare il tempo di prima. Quando ero serva". Leonida Modonesi, invece, è un attore di scarso successo, narcisista, attaccabrighe, che attraversa tutte le miserie della vita parigina fino ad assumere casualmente spessore cosmico-storico impersonando Scaramouche, il supereroe proletario che castiga gli accaparratori e difende il popolo dai prepotenti. Commuovente e clownesco, non stupisce che sia un italiano. Orphée d'Amblanc, in terzo luogo, è un medico mesmerista, ferito nel corpo e nei sentimenti, che insegue le tracce dei nemici della rivoluzione in un'Alvernia oscura e selvaggia. La quarta linea narrativa, infine, riguarda la personificazione stessa della reazione, un incrocio tra un Voldemort foucaultiano e un filosofo della strategia della tensione. Egli teorizza che la controrivoluzione debba andare oltre la mera conservazione, strutturandosi essa stessa in rivoluzione: "Dovevano cambiare molte cose, perché il passato avesse un futuro."

Nel romanzo il tema dell'identità di classe è fortissimo ("noialtri stracciaculi" di contro agli "aristocazzi milordoni") e articolato originariamente attraverso brani interi in cui a parlare in fanta-argot è direttamente il popolo, come in un coro greco. Ma ciclicamente in ogni rivoluzione con il collasso dell'ordine sociale riemerge anche la soggettività femminile. Durante i primi anni della rivoluzione francese sorsero vari club di donne rivoluzionarie che andavano in giro armate, vestite alla sanculotta, con berretto rosso in capo e la coccarda tricolore ben in vista. La repressione patriarcale anticipò quella politica del Termidoro decretando quasi all'unanimità la chiusura dei club femminili il 9 brumaio 1793. Il coro nell'Armata dei Sonnambuli in questo caso commenta: "amici e nemici si sono trovati d'accordo almeno su un fatto, e cioè che la libertà d'opinione è una gran bella cosa, ma le donne, quando stanno tra loro, la spendono subito per ficcare il naso in affari che non le riguardano, come andare ai processi a starnazzare o a fare rissa tra i banchi del mercato. Ecco perché, dopo l'ennesima bussata tra amazzoni e pesciarole, tutta la Convenzione ha votato per la chiusura dei club femminili, ché di donne che si accapigliano non se ne può più. Se passano il tempo in questa maniera, come fanno a fare lo sgobbo che devono?"

Ogni rivoluzione e perfino ogni periodo di sola effervescenza sociale dispone delle proprie casamatte topografiche: il quartiere parigino di Belleville durante la Comune, San Lorenzo a Roma o Kreuzberg a Berlino negli anni settanta, 23 de Enero a Caracas ancora oggi. Ai tempi della rivoluzione francese l'epicentro rivoluzionario era il Faubourg Saint-Antoine con la sua popolazione di operai dediti alla creazione di beni acquistati dalle classi abbienti. È questo l'intreccio di relazioni umane, di osterie, di club,

di comitati, di solidarietà e potere diffuso che si propone di attaccare la reazione: "Abbiamo piegato la volontà della plebaglia, l'abbiamo annichilita, colpendola dove essa era usata a radunarsi", commenta soddisfatto l'oscuro personaggio che impersona la controrivoluzione nel romanzo di Wu Ming. Del resto anche oggi dalle recenti cronache venezuelane apprendiamo che a essere colpiti dall'opposizione antibolivariana sono i presidi medici e sociali di cui usufruiscono le persone dei quartieri popolari, quasi come a volerne spezzare il morale e la rete di solidarietà.

Ma la reazione manda in piazza le proprie armate di mostri eterodiretti quando il riflusso è già iniziato, quando le varie fazioni rivoluzionarie hanno finito per massacrarsi vicendevolmente e la rivoluzione ha affievolito la sua spinta propulsiva, facendo emergere nuove contraddizioni. Da questo punto di vista, molto interessante è il fenomeno della gioventù dorata, dei moscardini, che nel romanzo compaiono con il nome di "muschiatini": "Chi sa cosa rimproveravano ai loro padri. L'aver creduto di poter vivere senza un sovrano, ed essere finiti, per questo, impoveriti. Erano figli di artigiani e commercianti. O magari di qualche funzionario. Sei tappezziere o ebanista o commerci vino e formaggi e ti vedi sopravanzato, o minacciato, da qualche pezzente che crede di aver trovato la voce solo perché si strepitano parole d'ordine. Non si era parlato di questo, quando si cianciava di virtù repubblicane. Se sei un funzionario, poi, nessuno tocchi la divisa. Tu per un po' ti accodi, ma questi vogliono la tua stessa quantità di piaceri, stesso vino e formaggio e copulare più di ogni tanto, e scopri che tu sei tu perché sei diverso da loro. Uguaglianza dei piaceri? Non sia mai detto".

I muschiatini ostentavano la mancata pronuncia della lettera "r", tanto era grande la loro avversione per la rivoluzione, andavano in giro agghindati e incipriati, spesso con parrucche e altri capi d'abbigliamento che richiamavano l'ancien régime. Ma soprattutto odiavano e perseguitavano i poveri e i sanculotti che avevano osato ribaltare le gerarchie sociali. È questa la piccola borghesia spodestata che in ogni controrivoluzione può essere facilmente sonnambulizzata mediante l'induzione del risentimento.

Anche queste dinamiche fanno parte della fenomenologia della rivoluzione, con le inevitabili storie individuali di disillusione e di tradimento. Si pensi nel primo caso alle esistenze di tanti reduci di ogni rivoluzione o movimento sociale che non reggono i colpi del riflusso, del carcere, della sconfitta e giungono a dubitare della giustizia di quanto intrapreso. La memorialistica della rivoluzione francese, della primavera dei popoli del 1848, della Comune di Parigi, della rivoluzione russa, della Resistenza, degli anni settanta, è piena di storie finite nel gorgo della delusione, dell'abuso di alcol e di stupefacenti. Si pensi poi a personaggi storici come quello di Louis Marie Stanislas Fréron, che compare nel romanzo di Wu Ming. Giacobino d'estrema sinistra, giornalista incendiario inneggiante al massacro di massa dei reazionari, diventò il maggiore rappresentante della reazione termidoriana: "Gli ex terroristi che ce l'avevano coi terroristi. Quelli erano i peggiori", sentenza il coro.

Spesso, dopo l'assalto al cielo che fa assaporare l'euforia della vittoria, del riscatto e della riaffermazione della dignità, di contro all'oppressione e allo sfruttamento, capita di ricadere nella polvere, nell'umiliazione di vedere sconfitto e deriso ogni tentativo di liberazione. Da una cella di una prigione, nella povertà, nella precarietà, nell'anonimato o soltanto dall'interno di una famiglia normale, di un'esistenza noiosa e pacificata, il rivoluzionario si domanda: "Ne è valsa la pena?" Il coro nell'Armata dei Sonnambuli risponde: "Troverai sempre qualcheduno che dice di no, si tratti del senno di poscia (troppo facile) o del senno dei servi (più facile ancora). Fosse per quelli così, non si farebbe mai una sega. Noi abbiamo provato a costruire la torre, ricordi? La torre che permettesse di guardare il mondo e i tiranni del mondo cadere dabbasso." E ancora: "Perché sarà anche durata poco, ma durante quel poco li abbiamo fatti tremare, gli aristocchi, i gianfotti, i pierculi... Mica credere, mettiamo ancora scago... Mettiamo scago perché ci si è provato una volta, e niente esclude che ci si provi ancora".

Le rivoluzioni non sono colpi di mano architettati da sapienti strateghi. Sono eruzioni di potere e di vita conseguenti a contraddizioni insolite. È forse per questo che già nel 1830 durante l'insurrezione delle trois glorieuses comparve su un muro la scritta "Scaramouche siamo noi". È forse per questo che i difensori dell'ultima barricata della rivoluzione del giugno 1848 a Parigi indossavano maschere di Scaramouche. È forse per questo che una mattina ci potrebbe capitare di vedere indossare queste maschere agli occupanti di uno stabile in disuso o a un gruppo di lavoratori in sciopero. E probabilmente non sarà carnevale.

(26 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/scaramouche-siamo-noi/>

PIERFRANCO PELLIZZETTI – Plebiscito Renzi: e se fosse un voto in maschera?



L'imprevisto plebiscito nazionale pro Renzi, balzato fuori dall'urna elettorale europea, ha indotto all'immediata autocritica molti commentatori della mia parte (ammesso che io una parte ce l'abbia; se non quella di voler stare dalla parte della gente seria, dunque capace di autocriticarsi). Sicché – pur trovando insopportabili certe autoflagellazioni di ex cerchiobottisti pentastellari – condivido l'opinione

severa di Gomez e Padellaro sui toni sovraccitati della campagna grillesca. Cui aggiungerei una deleteria (autolesionistica) esposizione dell'impresentabile Casaleggio, nell'inquietante ruolo de "la cosa venuta dallo spazio".

Certo, il Beppe Grillo urlante e il Gianroberto Casaleggio sibilante hanno terrorizzato non poco. Ma il trionfo renziano non può essere spiegato solo con un eccesso di decibel e un difetto di icone nella comunicazione avversaria.



La personale impressione – che sottopongo al

vaglio dei miei quattro interlocutori di blog – è che i risultati di cui discutiamo siano “in maschera”: ossia, di significato apparente, non reale.

Mi spiego: a livello europeo si è registrato un consistente avanzamento del voto anti-establishment che ha egualmente penalizzato Popolari e Socialdemocratici, vissuti come un conglomerato colluso di imprenditori politici interessati esclusivamente al mantenimento delle proprie posizioni di potere; a livello italiano – stando all'interpretazione corrente – il voto di domenica avrebbe premiato il centrosinistra, nel suo nuovo look anti-ideologico. E qui sta l'equivoco (a personale giudizio dello scrivente): non ha vinto il PD, ha vinto Renzi. Cioè colui che è balzato sulla scena nazionale come portabandiera della rottamazione, che da premier ha proseguito in tale retorica facendo a cartellate con manager pubblici, statali e vertici sindacali.

Abili bersagli polemici, mentre il presunto “angelo vendicatore” imbarcava sul suo carro interi spezzoni della vecchia classe dirigente politica, giornalistica e imprenditoriale; la combriccola di furboni consapevole che grazie al gattopardismo frenetico del giovanotto furbacchione era possibile rinsaldare l'antica presa del privilegio sull'intera società.

Dunque, assistiamo al successo del tradizionale trasformismo italico, che introietta nel suo presunto novismo anche altre – non propriamente gloriose – attitudini del genius loci. Tipo la riproposizione in chiave di conquista del consenso del modello “Dama della San Vincenzo”: l'apprezzamento da parte di un Paese intimamente plebeo per la regalia da parte del potente di turno; si tratti del pacco contenente zucchero e pasta offerto dalla nobildonna benefattrice, la scarpa dal candidato sindaco di Napoli Achille Lauro o l'obolo di ottanta euro.

Il trasformista benefattore vince perché l'intima natura del restyling renziano ancora non è venuta completamente alla luce. E anche perché presenta un profilo sfuggente che le invettive di Grillo e le frasi

smozzicate di Casaleggio sono inadatte a intercettare criticamente. Perché la cultura politica e la memoria storica di questi tempi sono ridotte a ben poca cosa. Tanto da far risultare sorprendente e originale un tipo che ripropone ricette blairiane vent'anni dopo l'originale; da far sembrare "di sinistra" (socialdemocratica) pratiche puramente mimetiche e blandizie paternalistiche. A effettivo vantaggio di un establishment che si camuffa da anti-establishment; secondo la migliore ricetta americana, da Clinton a Obama.

Quanto durerà l'incantamento? Certo più a lungo del necessario. Sempre che non entri in gioco l'analisi e il suo ruolo demistificante.

Per cui, passato lo stupore per l'effetto imprevisto, più che le autocritiche ora occorreranno letture attente e meno emotive del fenomeno Renzi.

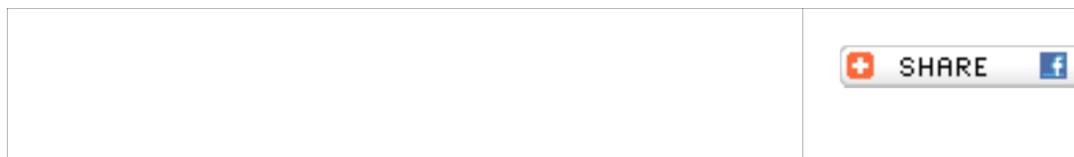
Anche per strappare la maschera dietro la quale il plebiscitato cela la sua vera natura di spregiudicato manovratore con chiare tendenze pompieristico-clericali: a cominciare dalla forte vocazione privatistica di matrice cattolica. Non certo le ricette a misura di un Paese che continua a precipitare in una crisi strutturale.

Pierfranco Pellizzetti

(26 maggio 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/26/pierfranco-pellizzetti-plebiscito-renzi-e-se-fosse-un-voto-in-maschera/>

Freccero: "Renzi incarna la nuova Dc"





intervista a **Carlo Freccero** di **Giacomo Russo Spina**

“Renzi ha ripetuto gli stessi risultati elettorali della Democrazia cristiana, dall’altro side il suo Pd è la rifondazione della vecchia Dc”. Autore televisivo, guru della comunicazione ed ex dirigente Rai, Carlo Freccero traccia la fenomenologia del renzismo tentando di analizzare e codificare il suo messaggio politico: “Ha vinto il missionario che ci ha convertito alla speranza”.

Partiamo dal boom del Pd, sopra il 40 per cento. Per ritrovare un dato simile bisogna finire alla Dc di Fanfani. Come analizza tale successo elettorale per il premier?

E’ sicuramente un evento politico di dimensioni storiche ed è stato sorprendente per lo scollamento mediatico tra agenda televisiva e intenzioni di voto. Ha ripetuto gli stessi risultati della Dc negli anni ’50,

dimostrando di essere il degno rifondatore della Democrazia Cristiana. Nel suo modo di parlare è rassicurante, ha vinto in qualche modo il missionario che ci ha convertito alla speranza.

Nella conferenza stampa di rito, ha invitato tutti i parlamentari italiani ed europei ad abbassare i toni e alzare le ambizioni perché “il voto ci dice che non è il momento di cercare alibi per il cambiamento”. Aria di rinnovamento?

Siamo alla riproposizione della Dc 2.0. Ma Renzi ha dimostrato con eleganza di saper fare le scarpe a tutti, soprattutto perché gli altri sono ben propensi a farsele fare. Nelle sue dichiarazioni di oggi mi ha impressionato il suo stile: è molto aggressivo a livello politico, contemporaneamente accomodante e inclusivo a livello verbale. Ingloba i vinti tra i vincitori. Ha la capacità di escogitare una maggioranza esprimendo riconoscenza per gli sconfitti e aprendo loro una collaborazione, in quanto sconfitti, alla sua vittoria.

Prima di domenica era convinto che “i 5 stelle brilleranno più forte nel cielo blu dell’Europa”. Cosa è andato storto per perdere in un anno 3 milioni di voti?

E’ la conseguenza di questo discorso. Se Renzi è rassicurante, portatore di nuova speranza, Grillo purtroppo è esclusivo ed oppositivo. Parla ad un target abituato ad avere ironia per cui la violenza verbale è antidoto a violenza sociale. Le sue parole hanno fatto rivenire in mente la generazione dei cattivi maestri e ciò ha spaventato gli italiani moderati.

Beppe Grillo ha commesso degli errori?

Non credo. La Terza Repubblica si caratterizza purtroppo per la rinascita della Dc, magari in forma più moderna. Siamo sempre lì. E il Pd con Renzi ha trovato il suo interprete perfetto.

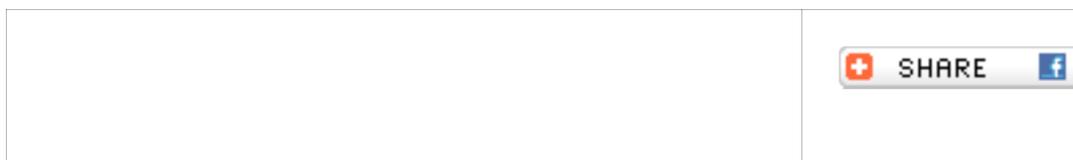
Lei ha votato per L'Altra Europa con Tsipras. Si è superata la soglia di sbarramento del 4, soddisfatto?

E' un risultato simbolico. Al momento la lista è solo testimonianza di opposizione a Renzi. E' necessario da domani strutturare un vero progetto e un nuovo partito per rilanciare nel Paese un pensiero di sinistra, perché Renzi non ha nulla a che vedere con la sinistra.

(26 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/freccero-renzi-incarna-la-nuova-dc/>

Più Pil per tutti



di **Civil Servant**

L'Eurostat ha rivisto i criteri per il calcolo del Pil. Da quest'anno saranno inclusi nel reddito nazionale anche le spese private per la ricerca e lo sviluppo ed i proventi di molte attività criminali. Secondo le stime più prudenti, il Pil dovrebbe aumentare statisticamente dell'1-2%, ma altre valutazioni fanno pensare ad un incremento dell'ordine del 10%. Al di là dei problemi etici, questa innovazione metodologica avrà conseguenze rilevanti. Per prima cosa, la rivalutazione farà diminuire artificialmente il rapporto debito-Pil, ad ulteriore riprova della insensatezza di questo ed altri parametri europei. Ma la cosa più inquietante è che da oggi tutti i governi avranno un motivo in più per non perseguire il lavoro nero e l'economia criminale, perché producono reddito e occupazione come qualsiasi altra attività. Anzi, un po' di delinquenti in più faranno diminuire il tasso di disoccupazione e faciliteranno il rispetto dei famigerati criteri di Maastricht.

Alla fine l'Eurostat, l'ufficio statistico della Commissione Europea, ha dovuto dare ragione a Cetto La Qualunque, il geniale personaggio del politico cialtrone interpretato da Antonio Albanese, secondo il quale la prosperità economica si basa sulle attività irregolari o palesemente criminali.

Dopo una decina di anni di riunioni, gli statistici europei hanno infatti adottato il nuovo manuale di contabilità nazionale, il SEC 2010, che prescrive come calcolare il Pil, che corrisponde più o meno all'imponibile sul modello Unico compilato collettivamente per tutti i cittadini italiani. Il SEC 2010 prevede, tra l'altro, l'inclusione nel Pil di quasi tutta l'economia criminale: prostituzione, contrabbando (escluso quello delle armi), usura e spaccio di droga. Per ora rimangono fuori i furti (anche se è compresa la ricettazione), i sequestri di persona, il pizzo e poco altro. Ma già ora non manca chi osserva argutamente che alcuni furti con destrezza sono veri e propri spettacoli di prestidigitazione; il sequestrato usufruisce comunque di un servizio alberghiero e il pizzo è una forma di assicurazione, talvolta meno onerosa di una normale polizza contro furto e incendio. Comunque i più curiosi potranno trovare tutti i dettagli dell'operazione [sul sito](#); anche l'Istat fornisce qualche ragguaglio [qui](#). Per la cronaca, la stessa revisione prevede che le armi siano considerate un investimento, alla stregua di qualsiasi macchina o capannone. Se fosse solo una bizzarria da statistici, si potrebbe lasciar correre, ma purtroppo queste innovazioni metodologiche rischiano di peggiorare le politiche economiche e le nostre condizioni di vita nei prossimi anni.

Già oggi il Pil include i proventi del lavoro nero applicato a settori legali (soprattutto edilizia, agricoltura e servizi) che da solo ammonta a circa il 17% del reddito complessivo. Fino a ieri l'economia propriamente

criminale veniva invece considerata una semplice redistribuzione di ricchezza dai cittadini onesti verso i delinquenti e, come tale, non era ritenuta in grado di creare reddito e occupazione, a differenza delle imprese normali. Ora si osserva pragmaticamente che molte attività criminali sono del tutto assimilabili a normali transazioni economiche. In fondo, sembrano pensare gli statistici, chi compra eroina lo fa volontariamente (almeno all'inizio); parecchi lavori legali sono più pericolosi, precari e mal pagati della prostituzione e il confine tra usura e intermediazione finanziaria regolare è piuttosto labile.

La logica che sta dietro questa "innovazione" è molto semplice: se esiste uno scambio volontario, seppure illegale, vuol dire che si stanno trasferendo beni e servizi ai quali le controparti attribuiscono un valore economico, che si traduce in retribuzioni e profitti per chi li produce e li commercia. Poco importa se in uno scambio criminale le parti sono in una posizione assolutamente asimmetrica: questo avviene anche in quasi tutte le transazioni finanziarie senza alcuno scandalo di statistici ed economisti. E' una naturale evoluzione del pensiero di Vespasiano, che già 2000 anni fa aveva dimostrato che il denaro "non olet" anche quando proviene da attività poco eleganti. E' un bel salto logico rispetto al "prodotto materiale" calcolato dagli statistici sovietici, che includeva solo la produzione di oggetti tangibili, ottenuti trasformando le risorse naturali attraverso il duro lavoro (alimenti, vestiti, macchine), ed escludeva perfino i servizi, considerati una sorta di tassa sul valore che veniva creato nelle fabbriche, nei campi e nelle miniere.

L'Eurostat stima che in Italia la "valorizzazione" di spaccio, prostituzione e contrabbando, assieme alle spese private per ricerca e sviluppo (che sono un altro oggetto della prossima revisione del Pil), frutti 1 o al massimo 2 punti percentuali in più di Pil. Tuttavia uno studio della Banca d'Italia di qualche anno fa valutava che, prima della crisi, l'intera economia criminale ammontasse a circa il 10% del prodotto nazionale.

Al di là degli aspetti puramente etici e quantitativi, la rivalutazione del Pil pone alcune questioni piuttosto serie. La prima è molto antica e riguarda il modello di sviluppo che abbiamo in mente. Il Pil, infatti, ha finito per diventare una misura della performance economica complessiva di un paese, e quindi anche un metro per valutare l'efficacia delle politiche economiche. Di conseguenza, qualsiasi governo decente cercherà di far aumentare il Pil, nella convinzione che questo migliori le condizioni di vita dei cittadini, e soprattutto degli elettori ai quali deve rispondere periodicamente. Ma i risultati concreti di questo sforzo dipenderanno in modo cruciale dalla composizione del Pil. Quasi tutto va bene se il Pil è formato solo da beni e servizi realmente "utili", prodotti pagando salari e profitti altrettanto meritori a chi ha contribuito alla loro produzione e distribuzione. Ma se il successo di un governo è decretato da un Pil che dipende, almeno in parte, dal lavoro di spacciatori, prostitute, sfruttatori, ricettatori e scafisti, allora è inevitabile che anche il migliore dei governanti sarà tentato dal tollerare, o addirittura incoraggiare, attività che

finiscono per danneggiare i propri cittadini. I contabili nazionali spesso ricordano che sposando la propria domestica si finisce per ridurre il Pil, oggi possono aggiungere che si può rimediare facilmente a questo inconveniente facendola sostituire o mandandola in giro a spacciare droga.

Dei difetti del Pil si sono occupati a lungo i padri della moderna contabilità nazionale, almeno novanta anni fa, e, più di recente, il tema è stato ripreso dagli statistici che costruiscono indicatori come il Pil verde, lo HDI (indice di sviluppo umano), il BLI (indice di una vita migliore), il BES (benessere equo e sostenibile), PIQ (Pil di qualità), la FIL (felicità interna lorda), ecc. Sembra tuttavia, che l'Eurostat non sia al corrente di questo annoso dibattito. E gli abitanti di qualsiasi quartiere periferico, assediato da spacciatori e prostitute, glie ne saranno certamente grati, visto che ora potranno dire di abitare in appartamenti con vista su una fiorente manifattura, con lo stesso orgoglio con cui, negli anni sessanta, gli operai potevano scorgere la loro fabbrica dal balcone.

Si potrà ribattere che molti alimenti e parecchie trasmissioni televisive, il cui valore è già regolarmente contabilizzato nel Pil, fanno più danni del crack, e che le automobili provocano più morti di una guerra tra gang di contrabbandieri. Oppure si potrà osservare che ciascuno è libero di drogarsi o di vendere il proprio corpo, invece che il proprio cervello, al migliore offerente. Ma l'ultima revisione dei metodi di contabilità nazionale va ben oltre queste considerazioni. Il "nuovo" Pil contribuisce a rovesciare definitivamente il rapporto tra ciò che è riconosciuto socialmente utile e ciò che transita sul mercato. In altre parole, invece di misurare la produzione di ciò che è utile, si misura tutto ciò che si vende e si compra, in base al pregiudizio ideologico che tutto ciò che ha un mercato è comunque un "bene" e non può essere mai un "male". In questo modo si incoraggiano i governi a "lasciar fare" in tutti i campi, senza preoccuparsi troppo di indirizzare l'economia verso le attività più proficue per la collettività e senza tutelare gli operatori più deboli, come le persone sfruttate dai protettori e la manovalanza dello spaccio e del contrabbando.

C'è anche un altro aspetto paradossale nella rivalutazione del Pil. L'inclusione dell'economia criminale, infatti, darà una mano (inaspettata?) ai funzionari di via XX Settembre, sempre alle prese con il rapporto tra deficit e Pil e tra debito pubblico e Pil. Anche 1-2 punti percentuali in più di reddito aiuteranno a rispettare gli assurdi vincoli imposti dal famigerato Fiscal Compact (per altro figlio di una lunga serie di accordi, dal Trattato di Maastricht, al Six Pack e al Two Pack). C'è da scommettere che tutti i governi dei paesi più indebitati hanno accolto come una manna questa innovazione metodologica, e la stessa Commissione Europea e la BCE (entrambe coinvolte nella stesura dei nuovi standard di contabilità nazionale) hanno benevolmente chiuso un occhio su questa scappatoia, che consente di allentare vincoli in cui nessuno crede più veramente senza perdere la faccia.

Anche in questo caso, una misura statistica inappropriata rischia di favorire politiche sbagliate. Se qualche delinquente libero in più consente di rispettare senza fatica i vincoli europei, allora qualsiasi governo non può che tollerare il lavoro nero e la criminalità più o meno organizzata. Le cose andrebbero in modo molto diverso se, ad esempio, deficit e debito pubblico fossero misurati rispetto alle entrate del debitore, che nel caso specifico è lo Stato. C'è almeno un buon motivo per farlo: in mancanza di una banca centrale che, in caso di necessità, possa assorbire debito pubblico in scadenza, quest'ultimo può essere rimborsato e remunerato solo attingendo alle entrate fiscali, mentre aggredire il Pil (ossia le entrate nette di tutti i cittadini) comporterebbe espropri inimmaginabili perfino in un regime sovietico. Non a caso, qualsiasi banca concede prestiti in base alle entrate personali del richiedente e non a quelle dei suoi parenti e amici. Un'altra ottima ragione per usare le entrate fiscali al posto del Pil è che i dati di bilancio sono (quasi) inoppugnabili, mentre il Pil è soggetto a perturbazioni metodologiche come quella del SEC 2010 e ad errori statistici, tanto è vero che può essere rivisto per tre anni di seguito.

Ma il motivo principale per commisurare deficit e debito alle entrate dello Stato è che ciò incoraggerebbe comportamenti virtuosi da parte dei governi. In particolare, mentre il confronto di queste variabili col Pil induce a chiudere più di un occhio sull'evasione e sull'elusione fiscale, che hanno invece pochi effetti sul Pil, il rapporto tra debito ed entrate può essere facilmente migliorato aumentando l'efficienza del fisco. Per lo stesso motivo, una accorta gestione del patrimonio pubblico risulterebbe preferibile alla svendita dei beni dello Stato, perché quest'ultima soluzione ridurrebbe in modo permanente il flusso delle entrate fiscali. Verrebbe rivalutata anche la fornitura diretta di servizi pubblici, che produce entrate aggiuntive e risulta dunque preferibile all'outsourcing, che è uno dei responsabili del dissesto delle finanze pubbliche. Forse verrebbe meno anche la regola assurda che limita la dinamica della spesa pubblica (non del solo deficit) per i paesi con deficit eccessivo, nella misura in cui la spesa aggiuntiva sia interamente finanziata da imposte e tariffe pubbliche. Insomma il semplice cambiamento del denominatore di un indice statistico ci permetterebbe di vivere in un mondo migliore, con più servizi, più beni pubblici e meno criminalità. Ma evidentemente alla Commissione Europea e nel suo ufficio statistico non sono di quest'avviso.

Oltre tutto, osservando il rapporto tra debito pubblico ed entrate fiscali si scoprono anche parecchie cose interessanti. Per esempio, un paese spesso preso a modello, come gli USA, quest'anno farà registrare un debito che è 3,2 volte le sue entrate fiscali, anche se è poco superiore a quello del Pil. Ovviamente può permetterselo perché la FED, a differenza della BCE, è pronta a monetizzare il debito americano senza bisogno di inasprire la pressione fiscale sui cittadini. Lo stesso vale per il Giappone, che convive abbastanza tranquillamente con un debito che è pari a quasi 2 volte e mezza il suo Pil e circa a 7 volte le sue entrate fiscali.

Guardando al rapporto tra debito ed entrate fiscali, in Europa solo la Grecia e l'Irlanda sono in condizioni peggiori di USA e Giappone, mentre paesi come l'Italia e il Portogallo, pur registrando un rapporto debito-Pil superiore agli USA, possono vantare un confronto molto più favorevole in termini di entrate fiscali. Il rapporto con le entrate, invece che col Pil, fa anche apparire molto meno preoccupante la posizione debitoria dell'Italia, che stacca la Germania di circa il 78% in termini di rapporto debito-Pil, ma solo del 66% in termini di entrate. Lo stesso vale per Belgio, Francia e perfino per la vituperata Grecia. Nel caso austriaco, la posizione rispetto alle entrate è addirittura migliore di quella della Germania. Tre paesi presi spesso come testimonial del successo delle politiche di austerità, come Spagna, Irlanda e Regno Unito, escono fuori molto ridimensionati dall'esame del rapporto tra debito e entrate: la Spagna non si discosta troppo dalla posizione italiana e l'Irlanda sembrerebbe messa molto peggio. Non a caso, anche il Regno Unito dispone di una banca centrale autonoma, in grado di garantire il debito sovrano senza pesare direttamente sulle tasche dei contribuenti.

In conclusione, forse è bene che i cittadini comincino ad occuparsi anche di statistica prima che la statistica si occupi di loro.

Due modi di valutare il debito pubblico

stime al 2014

<i>Paesi</i>	<i>Rapporto tra debito ed entrate fiscali</i>	<i>Rapporto tra debito e Pil</i>
Eurozona	206.1	96.6
<i>I primi della classe</i>		
Lussemburgo	54.5	23.4
Norvegia	44.5	26.0
Svezia	82.4	41.6
Danimarca	78.2	43.5
Polonia	104.7	49.2
Finlandia	106.3	59.9
Paesi Bassi	156.9	73.8
Germania	170.5	76.0
<i>Il gruppo di mezzo</i>		
Austria	162.0	80.3
Islanda	209.1	91.7
Regno Unito	226.6	91.8
Francia	180.7	95.6
<i>Le pecore nere</i>		
Spagna	262.7	100.2
Belgio	198.1	101.7
Irlanda	338.7	121.0
Portogallo	293.8	126.7
Italia	283.5	135.2
Greece	386.7	177.2
<i>Gli altri</i>		
<u>United States</u>	321.0	105.9
Japan	698.5	243.7

Fonte: Commissione Europea, AMECO.

(26 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/piu-pil-per-tutti/>

Posted 05.27.14 | [PERMALINK](#) | [PRINT](#)

Michael Bierut

Massimo Vignelli, 1931-2014



I learned how to design at design school. But I learned how to be a designer from [Massimo Vignelli](#).

In June 1980, I graduated from the University of Cincinnati with a bachelor's degree in graphic design, and moved to New York City to take a job at [Vignelli Associates](#). I can barely picture the person I was 34 years ago. I was from a middle class suburb on the wrong side of Cleveland, Parma, Ohio, the newly-hired, lowest-ranked employee at Vignelli Associates.

The tasks I would be doing at my new job would be barely comprehensible to young graphic designers today, menial operations involving rubber cement thinner, X-acto knives and Photostat developer. I was a schlub, a peon, a punk. I knew nothing. Massimo and his wife Lella were to discover very quickly that Parma, Ohio, and Parma, Italy, had very little in common.

Today there is an [entire building in Rochester, New York](#), dedicated to preserving the Vignelli legacy. But in those days, it seemed to me that the whole city of New York was a permanent Vignelli exhibition. To get to the office, I rode in a subway with [Vignelli-designed signage](#), shared the sidewalk with people holding Vignelli-designed [Bloomingdale's shopping bags](#), walked by St. Peter's Church with its [Vignelli-designed pipe organ](#) visible through the window. At Vignelli Associates, at 23 years old, I felt I was at the center of the universe.

I was already at my desk on my first day of work when Massimo arrived. As always, he filled the room with his

oversized personality. Elegant, loquacious, gesticulating, brimming with enthusiasm. Massimo was like Zeus, impossibly wise, impossibly old. (He was, in fact, 49.) My education was about to begin.

At Vignelli Associates, I was immersed in a world of unbelievable glamour. If you were a designer – even the lowest of the low, like me – Massimo treated you with a huge amount of respect. Everyone passed through that office. I met the best designers in the world there: Paul Rand, Leo Leoni, Joseph Muller-Brockman, Alan Fletcher. And not just designers. I remember one time Massimo was working on a book project with an editor from Doubleday, and he decided to give her a tour of the office. He brought her to my desk and introduced me. It was Jacqueline Kennedy Onassis. "Mrs. Onassis, this is one of our young designers, Michael Bierut," said Massimo. "It's an honor to meet you," said the former First Lady. I think I just said, "Guh, guh, guh."

From Massimo, I learned that designing a book wasn't about coming up with a clever place for the page numbers. He taught me about typography, about scale, about pacing, about refinement. I learned to think of graphic design as a way to create an experience, an experience that was not limited to two dimensions or to a momentary impression. It was about creating something lasting, even timeless.

Most importantly, I learned about the world. From my hometown I knew only the [Parmatown Mall](#), anchored with Higbee's and May Company. Massimo taught me about the [Galleria in Milano](#). I learned about architecture, fashion, food, literature, life. It was with Massimo that I had my first taste of steak tartare and my first taste of [stilton with port](#). Imagine, raw meat for dinner and cheese for dessert! For Massimo, design was life and life was design.

Finally, from Massimo I learned never to give up. He was able to bring enthusiasm, joy and intensity to the smallest design challenge. Even after fifty years, he could delight in designing something like a business card as if he had never done one before.

It was Massimo who taught me one of the simplest things in the world: that if you do good work, you get more good work to do, and conversely bad work brings more bad work. It sounds simple, but it's remarkable, over the course of a lifetime of pragmatism and compromise, how easy it is to forget: the only way to do good work is simply to do good work. Massimo did good work.

I intended to stay at Vignelli Associates for 18 months and then find something new. Instead, I stayed there for ten years. I loved my job. But I had finally reached a point where I realized I had to move on. Quitting was the hardest thing I've ever had to do. I had a speech all prepared, and the night before I was driving on Interstate 87 and rehearsing the speech in my head. Suddenly I saw the lights of a police car right behind me. I was pulled over. "Do you know how fast you were going?" "Um, 65?" "Try 85. You pulled up right behind our squad car" – it was a marked squad car, by the way – "passed us on the right, and then cut us off." They made me get out of the car, checked the trunk, and took me to the State Trooper barracks for 90 minutes while they ascertained that I wasn't a drug addict or a terrorist. Massimo had that kind of effect on people.

The next day, when I told him I had decided to leave, Massimo was the same as he always was: warm, emotional, generous. He had had many other designers work for him before me and would have many others afterwards. But for me, there would only be one: my teacher, my mentor, my boss, my hero, my friend, Massimo Vignelli.

Massimo died this morning at the age of 83. Up until the end – I saw him on Thursday – he was still curious, still generous, still excited about design. He leaves his wife, Lella; his children, Luca and Valentina; and generations of designers who, like me, are still learning from his example.

fonte: <http://observatory.designobserver.com/feature/massimo-vignelli-1931-2014/38336/#.U4Sjr7cXxnU.twitter>

24 mag

Berlinguer, Grillo, la rappresentanza

Da ragazzo, diciamo fino alla fine degli anni Settanta, non ero esattamente tra quelli che impazzivano per Enrico Berlinguer.

Avete presente, no, il compromesso storico? Ecco, per via di quella roba lì. Oggi lo chiameremmo “inciucio”: non è che Andreotti fosse meglio di Berlusconi o Alfano. E Il governo di “solidarietà nazionale” 1976-1979 detiene il record ancora insuperato di asfissiante conformismo mediatico.

Poi le cose cambiarono, a poco a poco. Finita la fase della solidarietà nazionale, salì la stella del muscolare Craxi, con la sua banda di mascalzoni accanto, le discoteche di De Michelis, i nani e le ballerine, il sindaco cognato, una spregiudicatezza (im)morale che si respirava molto prima che i magistrati scoperchiassero la pentola. Ognuno è anche il frutto delle sue esperienze e io sono diventato adulto in una Milano craxiana-pillitteriana in cui non potevi nemmeno concorrere per un posto da netturbino se non conoscevi un socialista.

Fu in quel periodo che iniziai ad apprezzare Berlinguer. La cosiddetta questione morale, da lui lanciata con forza, era diventata un’urgenza per la politica. Una politica che stava diventando oligarchia affaristica. Che stava smettendo di rappresentare le persone per rappresentare solo i propri interessi. Interessi di “casta”, si sarebbe detto molto tempo dopo: ma era già così.

E’ questo, probabilmente, l’Enrico Berlinguer il cui nome è stato gridato ieri sera dalle decine di migliaia di persone accorse al comizio finale di Grillo e Casaleggio, nella stessa piazza dove il segretario del Pci fu salutato nel 1984. Il Berlinguer della questione morale, certo: ma anche quello che aveva intuito come l’involuzione dei partiti rischiava di determinarne una crisi di fiducia, e quindi di rappresentanza, rispetto ai cittadini. Una crisi in cui si rischiava di perdere il senso ultimo dei partiti stessi, cioè appunto rappresentare nelle istituzioni interessi e ideali.

Tutto quello che è successo dopo dimostra che, purtroppo, i timori di Berlinguer non erano infondati. Tangentopoli, sì, ma più in generale il tradimento da parte dei partiti nei confronti di chi credeva nelle loro idee. Nel 1986 a Milano nacque il mensile “Società Civile”, il primo a porre seriamente la questione: forse il più immediato erede della questione morale di Berlinguer. Ma i partiti continuarono a fare orecchi da mercante, prima e dopo lo scoppio dello scandalo giudiziario

nel '92-'93. Pds-Ds compreso, per non dire poi del Pd. Il libro "La Casta" è del 2007, lo stesso anno del primo V-day.

Quindi, personalmente, mi interessa pochissimo stare qui a discutere se Grillo è l'erede di Berlinguer, come dice qualcuno, o se al contrario deve sciacquarsi la bocca quando ne pronuncia il nome, come sostiene Renzi. E forse ha un po' ragione il mio amico Luca Sappino quando scrive che «non è normale una piazza che inneggia a Berlinguer dopo aver inneggiato a chi parla di "peste rossa" e vuole far sparire i sindacati». Aggiungerei anche – per converso – che il Berlinguer del compromesso storico, dell'inciucio con Andreotti, difficilmente potrebbe essere applaudito dal popolo di Grillo, a logica.

Ma il punto vero è che se ieri in San Giovanni c'erano decine di migliaia di persone a urlare il nome di Berlinguer è perché lui per primo aveva posto con forza il problema dei partiti che diventavano altro da sé, in nome dei soldi e più in generale del proprio farsi oligarchia. Il problema dei partiti che stavano perdendo il rapporto di fiducia e di rappresentanza delle persone fuori. Il problema dei partiti che si sarebbero fatti casta.

Cioè tutto quello contro cui, per reazione, è nato il Movimento 5 stelle.

E di questo, forse, ci si dovrebbe occupare oggi, anziché discutere su "a chi appartiene Berlinguer". Bisognerebbe cioè parlare del rapporto fiduciario tra cittadini e partiti: quello che secondo Berlinguer rischiava di rompersi e che, quando in effetti si è rotto, ha creato il Movimento 5 Stelle.

Tutto il resto sono cazzate pre-elettorali, e in queste ultime due settimane ne ho sentite troppe da ogni parte per aver voglia di discuterne ancora.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/24/berlinguer-grillo-la-rappresentanza/>

26 mag

Renzi: il Salvabile, l'Attesa e il resto



Di solito le cosiddette analisi del voto hanno un difetto d'origine: ridurre a una sola causa quelle sono invece tante cause concomitanti. È il problema della complessità: che ha bisogno di ragionamenti e sfumature.

Ecco: nella vittoria di Renzi ci sono tanti elementi insieme, credo.

Tempo due o tre settimane avremo strumenti più o meno scientifici per elencarli e valutarne i diversi impatti e finora si può ragionare solo in modo intuitivo. Provo comunque a buttarne giù una decina, di questi elementi.

1. Salviamo il Salvabile. Ne ho già accennato qui sotto, c'è una buona fetta della società italiana che su tutto ha preferito cercare di "salvare il salvabile" della propria condizione sociale: il reddito che ancora arriva ma è minacciato, la vacanza al mare e la serata in pizzeria, i famosi 8.000 miliardi di risparmio privato che sono quattro volte il debito pubblico. In tantissimi hanno scelto di puntellare la casa pericolante invece di distruggerla per costruirne un'altra: il cui disegno architettonico non era peraltro chiaro. Insomma è arrivato uno nuovo e ha detto: oh, ve la sistemo io 'sta casa; e, a torto o ragione, in 11 milioni gli hanno risposto: «ok, provaci».

2. La Grande Attesa. Matteo Renzi governa da soli tre mesi. Abbastanza per farsi percepire come Speedy Matteo, ma non abbastanza per dover rendere conto di eventuali errori e promesse

disattese. In altre parole, credo che gli abbia giovato molto la percezione di attesa e non (ancora) di giudizio: non aveva questioni di accountability. Per questo (anche per questo) in tanti gli hanno detto quel «ok, provaci».

3. Grillo Non Più Vergine. Per contro, Grillo ha dovuto iniziare a rendere conto. Se nel 2013 da questo punto di vista era “vergine”, a questo giro ha invece dovuto rispondere di un anno sulla scena parlamentare, suo e dei suoi. Sugli 8,6 milioni che l’avevano scelto un anno fa, ne sono quindi spariti quasi tre. Quindi nel “derby” lui ha avuto, sì, serie questioni di accountability. Detto questo, ripeto che non credo affatto che il M5S sia al capolinea: dipende da loro. Ma ne parleremo altrove.

4. La Diaspora della Destra. In Italia non è mai esistita una destra nel senso proprio della parola. C’erano i missini con le loro nostalgie e i liberali che avevano il due per cento. Poi c’era la Dc che si qualificava come “un partito di centro che viaggia verso sinistra” (Aldo Moro). Nel ‘94 è arrivato Berlusconi e si è inventato che lui era di destra, giusto per contrapposizione al Pds di Occhetto e D’Alema e perché si votava con il Mattarellum. Ma Berlusconi, si sa, non era né di destra né di sinistra né di centro, era solo berlusconiano. L’esaurirsi graduale ma irrevertibile della bolla berlusconiana ha quindi lasciato liberi molti degli elettori del cosiddetto centrodestra. In questo senso l’immagine del Pd come nuova Dc (cioè come contenitore in cui trovano spazio i moderatismi più diversi) è azzeccata. Con la differenza che il contenitore ora è costituito non da un partito ma da una persona, cioè Renzi.

5. L’Uomo Solo al Comando. Poco dopo le elezioni del 2013 era uscito un interessante libro di Mauro Calise che si intitolava ‘Fuorigioco’ e spiegava come il Pd fosse rimasto l’ultimo partito italiano a diffidare della leadership. Ora, non sto qui a bilanciare pregi e difetti del cosiddetto personalismo, ma con la realtà è inutile fare a pugni e la realtà è che ormai senza una forte leadership, almeno mediatica, non si va lontano. Renzi ha decisamente colmato questo problema comunicativo del Pd.

6. Parlare Come le Persone. Oltre a preferire le oligarchie alla leadership, il vecchio Pd non parlava come parlano le persone vere: e dal vecchio politichese aveva tentato di uscire solo tramite le metafore strampalate del buon Bersani, quei tacchini sul tetto che alla fine risultavano più misteriosi delle convergenze parallele. Renzi invece parla come si parla al bar, nei sociali network,

alle macchinette del caffè. Vi piaccia o vi faccia schifo, è così. E, anche qui, ha rimediato a un vecchio handicap del centrosinistra.

7. Il Grande Conformismo Mediatico. A proposito di media, qui è inutile prenderci per i fondelli: quelli italiani sono al 90 per cento nelle mani di grandi imprenditori che fanno parte a pieno titolo dell'establishment e che hanno visto Renzi come l'ultima spiaggia del medesimo. L'appoggio è stato quasi unanime e a tratti imbarazzante. Prego tuttavia gli sconfitti di non assumere questo come un alibi né di autoassolversi dai propri errori indicandolo come unica causa del successo di Renzi.

8. Babau Grillo. Il conformismo mediatico ha funzionato parecchio anche nella demonizzazione dell'avversario, cioè Grillo. Basta vedere la storia del "sono oltre Hitler", la frase che il capo del M5S aveva (imprudentemente) detto proprio per prendere in giro chi lo demonizzava e che – opportunamente decontestualizzata e dolosamente misinterpretata – è diventata invece un ulteriore babau mediatico degli ultimi giorni. In altre parole: quante persone hanno votato Renzi "per fermare Grillo"? Credo molte. Tra l'altro, non so se avete notato come nel comizio finale Grillo abbia cercato di tranquillizzare, di rassicurare, rivolgendosi agli anziani e invitandoli a non avere paura di lui: mi sa che si era accorto che il meccanismo del babau stava funzionando. In quest'ottica è probabilmente da leggersi anche l'ospitata finale da Vespa. La tardiva "operazione rassicurazione" non gli è evidentemente servita, ma anche questo è un altro discorso.

9. I Famosi Ottanta Euro. Qui mi ripeto: gli 80 euro hanno funzionato non solo in termini di scambio o, se preferite, di "gratitudine", ma anche come segnale del "non siamo così alle pezze, vedete che qualcosa si può fare": tornare a "Salviamo il Salvabile".

10. Il Corpaccione Rosso. Esistono in Italia quattro o cinque milioni di persone che votano Pd perché prima votavano Pci, poi Ds e poi Pds: e non concepiscono nemmeno la possibilità di votare altro. Un'inerzia storica che però non riguarda solo gli anziani, ma anche molti elettori di mezza età o giovani, "comunisti" per tradizione familiare. E' spesso un voto più affettivo che politico ed è un'eccezione alla tendenza del cosiddetto "voto liquido", ma è quello che ha permesso al Pd di sfondare a destra senza perdere a sinistra. Basta vedere i risultati bulgari delle regioni rosse come Emilia e Toscana, dove il voto storico del Pci-Pds-Pd si è assommato al voto "nuovo" di cui sopra.

Ecco, queste le prime concause del risultato di Renzi che mi vengono in mente. Sicuramente non

tutte, ulteriori ipotesi gradite. Che la politica a volte è un po' paradossale: con 11,2 milioni di voti ieri Renzi ha conquistato la maggior vittoria di sempre del Pd, con 900 mila voti in più Veltroni aveva subito il peggior distacco dal centrodestra di sempre.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/26/renzi-lattesa-il-salvabile-e-il-resto/>

28 mag

Lista Tsipras, il mio penny



Credo aver accennato più volte alla buona pratica di affrontare con la maggiore onestà intellettuale possibile i margini di miglioramento della "propria parte": specie a campagna elettorale terminata. Qui campagna non se n'è fatta, lo avete visto, ma dichiarazione trasparente di voto sì. Quindi un paio di cose sulla lista Tsipras vorrei dirle: dando per scontato che sono non contento ma di più, che abbia superato lo sbarramento.

Allora, diciamolo subito: lo so bene che ci sono state enormi difficoltà nel percorso, compresi i

tempi stretti, la scarsissima disponibilità economica (tutta la campagna è stata fatta con 250 mila euro) e l'indifferenza al limite della censura dei media. Tuttavia l'obiettivo di uscire dalla nicchia della sinistra radicale, cioè l'obiettivo per cui era nato il progetto di Barbara Spinelli e degli altri a gennaio, non è (ancora?) stato raggiunto, ma proprio per niente.

Numeri: nel 2008 la Sinistra Arcobaleno (considerata da queste parti la madre di tutti i fallimenti) aveva preso 100 mila voti in più della lista Tsipras; e la somma di Rivoluzione Civile e Sel alle politiche del 2013 era superiore tanto per consensi (1.850.000 voti) quanto in percentuale (5,4) al risultato di domenica. A voler essere ancora più puntuti, i voti ottenuti da "L'Altra Europa" sono solo ventimila in più di quelli presi dal marchio Sel autonomamente l'anno scorso.

Lo stiracchiatissimo 4,03 per cento del 2014 è quindi, più che altro, una condizione minima di partenza: senza la quale tutta l'area sarebbe esplosa in un'ennesima e definitiva diaspora della sinistra verso il Pd (un'ala di Sel era già pronta a trasferirsi: e forse lo farà lo stesso), i partitini novecenteschi, i meet-up grillini o le associazioni di base "verticali" per i più giovani.

Dunque, a risultato in qualche modo raggiunto, la cosiddetta sinistra radicale ha ancora moltissima strada da fare per uscire dalla propria marginalità. Per diventare, come dice Spinelli, «semplicemente la sinistra», senza code di aggettivi minoritaristi.

Come [spiega](#) Stefano Rodotà, per arrivare a un risultato politico significativo nelle urne «in Grecia è stato necessario prima un lavoro intenso all'interno della società, creando legami molto forti con i ceti sacrificati dalla recessione, insomma costruendosi come autentico soggetto sociale. Era impensabile che aver assunto il nome di Tsipras producesse come una bacchetta magica la stessa situazione in Italia».

Ecco: Tsipras ha cominciato a costruire la sinistra con pazienza e dal basso, cioè lavorando per anni nelle città, nei paesi, nei quartieri, non solo per farsi conoscere ma soprattutto per ascoltare e organizzare le persone, creando sistemi di mutualità non dissimili da quelle dei socialisti del primo Novecento, aprendo "cucine solidali" e bazar, operando in centri medici volontari per le persone respinte dagli ospedali pubblici al collasso, offrendo aiuto legale a chi non riesce a pagare i debiti, andando di persona a riallacciare abusivamente la corrente elettrica alle famiglie cui era stata tagliata per morosità. Tutte attività che vengono svolte anche dagli stessi parlamentari di Syriza, che di giorno partecipano alle sedute in aula e la sera servono un piatto caldo a un'anziana o

studiano il ricorso di un lavoratore licenziato.

Non solo, ma Tsipras ha aperto anche al “fuori”, al fuori della propria tradizionale nicchia, al dialogo con chi non c’entra nulla con la “sinistra radicale” né per storia né per cultura, ma che ha trovato in Syriza contenuti concreti coerenti coi suoi ideali o con i suoi interessi. In Grecia insomma hanno avuto il coraggio di “mettere le mani nella merda”, come dice Vassilis Mouloupoulos, un dirigente di Syriza, nel bel libro “[Tsipras chi?](#)” che a tutti consiglio di leggere.

Quello del leader greco, con la sua radicazione sociale e con i suoi linguaggi aperti, resta quindi in Italia un percorso ancora inimitato, tanto dal punto di vista delle pratiche quanto da quello degli obiettivi politici. Il simbolo che da noi ha raggiunto il 4,03 per cento era un (indispensabile, forse) cartello elettorale: all’interno del quale peraltro in campagna elettorale si sono ancora viste decisamente troppo i metodi, le parole e i “sistemi cognitivi” del vecchio settarismo della sinistra radicale. Quello che ci fa sentire migliori degli altri, più colti, più giusti, più bravi, più belli: ma che poi ci porta al massimo a confermare i voti che ci si trascina dietro dal 2008, quando c’era Bertinotti.

Eppure, come diceva il maestro Manzi, non è mai troppo tardi.

E non è mai troppo tardi non solo perché la storia non finisce, ma anche perché proprio all’interno della lista Tsipras nel 2014 per la prima volta si è affacciata in quest’area una generazione (non solo anagrafica) di persone che non considerano affatto la sconfitta «un rafforzativo delle proprie idee, una conferma che il mondo è corrotto e i giusti sono minoranza», il vecchio tic di cui [parla](#) lo scrittore Francesco Piccolo. Persone che al nome di Bertinotti o di Ingroia toccano ferro e che hanno voglia di parlare anche agli altri – quelli fuori dal recinto – e non solo ai propri simili per provenienza e ideologia. Persone che considerano «la radicalità dei contenuti coerente e non alternativa allo sguardo maggioritario, cioè alla declinazione politica di quello che potenzialmente viene sentito dalla maggioranza delle persone», come dice il mio amico Corrado Oddi pensando all’esperienza vincente dei referendum sull’acqua. Che resta un modello anche in termini di attivazione dei territori e di partecipazione dal basso.

Se c’è qualcosa da costruire, da queste parti, si può partire solo da qui.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/28/lista-tsipras-il-mio->

[penny/](#)

[paoloxl](#) ha rebloggato [italiansreclaimingitaly](#)





*the death of 8 people and 102 wounded. The bombing is believed to have been carried out by the far-right movement Ordine Nuovo, but, to this day, even after [many trials and investigations](#) there is still no “official” culprit (mainly due to the lack of evidence, apparently). Some sources claim the involvement of the US secret service, that supposedly knew or suspected the organization of this and other bombings of the Years of Lead (which I’ve already discussed [here](#)) was in progress but didn’t alert the Italian authorities. Still, nothing is set in stone for now. Since the protest was being recorded at the time, we even have audio evidence of the exact moment of the attack. You can [listen to it here](#), and I **strongly recommend** you do so.*

*I advise you to keep in mind what you see and hear about this bombing, because it is important to **remember**. We’ve seen the results of the latest European elections and the rise, in many countries, of far-right movements, parties who are against Europe and wish for foreigners to either die or keep away from their borders (among other things). Well, this is what can happen when extremists are allowed to exist. Italy has gone through a lot during the Years of Lead in terms of fascist terrorism, and the best we can make out of it is to keep it in mind so that we don’t repeat the same mistakes all over again.*

Sources: ([x](#)), ([x](#)), ([x](#))

[cosipergio](#)

Oggi sono 40 anni dalla Strage di Piazza della Loggia.

40 anni fa qualcuno diceva che se quelle persone non fossero andate a quel comizio a quest’ora sarebbero ancora vive. Oggi c’è chi fa lo stesso ragionamento, magari sugli immigrati che annegano in mare.

La storia si ripete.

Sempre.

Per questo fa ancora più male vedere come il secondo quotidiano nazionale per tiratura abbia deciso deliberatamente di ignorare questo anniversario.

La storia si ripeterà e farà ancora più male, perchè abbiamo deciso di ignorarla.

tattoooll

[facebook.com](https://www.facebook.com/tattoooll)Fonte:



scarligamerluss:

Il Subcomandante Marcos «non esiste più». Lo ha rivelato all'opinione pubblica il Subcomandante Marcos. Spiegando le motivazioni del suo «addio», Marcos ha scritto che il subcomandante è sempre stato un «personaggio» creato per trasmettere un messaggio al mondo perché i media non avrebbero mai ascoltato le voci dei guerriglieri indigeni. Tuttavia, col tempo, è diventato una «distrazione» dal messaggio stesso trasformandosi in un «personaggio non più necessario». Anzi di più: «una pagliacciata», ha detto Marcos. «Non ci sarà nessuna vedova - ha detto l'ex leader zapatista - non ci sarà nessun funerale, niente onori, statue o musei. Nulla che possa promuovere il culto della personalità a discapito del collettivo. Questo personaggio è stato creato e ora i suoi creatori, gli zapatisti e le zapatiste, lo distruggono. Comprendere questo significa capire qualcosa di fondamentale per noi».

Che scrittrici e scrittori italiane e italiani imparino, quando parlano dei personaggi dei loro libri.

(via [Giuseppe Genna](#))

Come si racconta una storia

«Come si racconta una storia in modo efficace dal punto di vista emotivo?»

Cinque gli elementi importanti.

Primo elemento: ostacoli da superare.

Nella storia c'è emozione se il protagonista vuole disperatamente qualcosa, ma incontra degli ostacoli che glielo impediscono. Riuscirà a superarli? Solo questo tiene vivo l'interesse del pubblico.

[...]

Secondo Elemento importante di una storia ben raccontata: le debolezze. Un protagonista non è amato se non ha debolezze [...]

Terzo elemento di una storia ben raccontata: il protagonista deve volere a tutti i costi qualcosa. A tutti i costi: solo questo genera nell'elettore passione ed entusiasmo. [...]

Quarto elemento di una storia ben raccontata: l'unicità.

Il protagonista di una storia, per essere interessante, deve essere unico. Come si rende unico un personaggio? In tanti modi, ma uno dei trucchi più frequenti è raccontare il suo passato. [...]

Il quinto elemento necessario perché una storia crei un legame emotivo [...] è che protagonista e antagonista siano agli antipodi»

(“La Guerra Civile Fredda” di Daniele Luttazzi)

Ecco, se ancora vi chiedete come mai Berlusconi ha governato tanti anni, come mai Prodi ha vinto due volte le elezioni e perché Grillo riscuote tutto questo consenso.

Oppure provate a chiedervi perché vi piace Breaking Bad, Sherlock, Dr. House.

Infondo non sono poi così diversi.

via: <http://spettriedemoni.tumblr.com/>

Raccomandato: [lartespiegataaitruzzi](#)

[lartespiegataaitruzzi](#)

[Segui](#)

La prossima volta fai di meglio



Leda e il cigno

Il sec. d.C., copia romana forse dall'originale greco dello scultore Timotheos, 360 a.C.

Roma, Musei capitolini

marmo, cm 132

-

Ecco qua n'antro esempio de statua romana copiata da na statua greca, che ai romani 'a scurtura greca je piaceva na cifra e pe fortuna se sò fatti 'e copie, che poi l'originali se sò persi quasi tutti e invece quarche copia è rimasta. E pure 'a storia raccontata è un mito greco, che poi i romani se sò presi pure questo ma pe nun dovè pagà i diritti d'autore j'hanno cambiato quarche nome: così, pe dì, Zeus diventa Giove. Scherzo, eh.

Ad ogni modo, come avemo avuto modo de vedè artrove, sebbene Giove fosse ufficiarmente sposato co Giunone, je piaceva fasse parecchio l'affari sua, e quanno che vedeva na bella piscHELLA (e quarche vorta pure un ber piscHELLO) nun soo faceva dì du vorte. Però siccome che Giunone era gelosa e lui ce lo sapeva, quanno faceva 'e scappatelle sua se trasformava, così 'a moje nun lo vedeva.

Un giorno Giove incontra Leda, che era parecchio bona, e pe provacce se trasforma in cigno. Leda soo guarda e fa: "Anvedi sto ber cigno co sto ber collo lungo lungo, pare quasi che me se vò rimorchia! Sai che te dico? A me me sò capitati parecchi ommi che manco t'hanno invitato a cena na vorta che già se sò trasformati in maiali: ma cigni mai. Aho, che te devo da dì, n'amo provati tanti, provamo pure a questo".

E così, daje e daje, Leda e er cigno se sollazzano a piacimento. Tanto che aa fine Leda resta pure incinta. E naturarmente, dato sì che lui era un cigno, dopo nove mesi partorisce du ova, ma granni; che da un ovo escheno du sorelle, Elena (de Troia) e Clitemnestra; e dall'antr'ovo du maschi, Castore e Polluce. Ma questa magari taa racconto n'antra vorta, che sinnò te rompi e co tutte st'ova ce famo na frittata.

abr

"I funzionari tendono a ragionar così: tu fai il ministro, ma le cose importanti le decidiamo noi, i capi dipartimento. Una figura strapotente al ministero della Giustizia è il capo del Dap, il Dipartimento di amministrazione penitenziaria. Gestisce un budget di 5 miliardi di euro su 7 totali del ministero, 50 mila poliziotti della penitenziaria.

Immagini il potere che ha. Poi molto dipende anche dalla personalità dei vari ministri. Con un ministro debole i burocrati hanno uno spazio di intervento enorme... Naturalmente se sei esperto della materia puoi in qualche modo capire cosa sta succedendo nel tuo ministero. Bisogna stare molto attenti alle cifre che ti vengono date dall'apparato".

http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benvenuti-repubblica-mandarini-nostro-paese-vera-casta-77996.htm

BENVENUTI NELLA REPUBBLICA DEI MANDARINI - NEL NOSTRO PAESE LA VERA CASTA E' RAPPRESENTATA DAI BUROCRATI. E' PER QUESTO CHE E' ARDUO SE NON IMPOSSIBILE CAMBIARE VERAMENTE LE COSE IN ITALIA

Come racconta Bracalini, Bassanini, presidente della Cdp, aveva proposto, nella primavera 2013, una soluzione per il problema dei miliardi di debiti della pubblica amministrazione verso le imprese private. Ma si è scontrato con i mandarini del Tesoro e della Ragioneria generale dello Stato, che hanno bloccato tutto...

Testo tratto dal libro di Paolo Bracalini, giornalista del Giornale, "La Repubblica dei mandarini. Viaggio nell'Italia della burocrazia, delle tasse e delle leggi inutili" (Marsilio, 198 pagine, 14 euro), in libreria da pochi giorni

Da "il Foglio"

LA REPUBBLICA DEI MANDARINI - PAOLO BRACALINI

Ispettorato generale del bilancio della Ragioneria dello Stato. Mai sentito nominare? Probabilmente no. Eppure è l'ufficio che governa la spesa pubblica italiana, un enorme centro di potere al riparo da sguardi indiscreti, nella penombra in cui ama stare la grande burocrazia italiana, quel "mandarinato" pubblico che è il vero governo occulto del paese.

"Ho fatto quattro volte il ministro e qualsiasi cosa tu possa scrivere per

denunciare quanto contano queste persone sarà sempre una parte infinitesimale della realtà. Lo stato sono loro e la Repubblica è appesa alle loro decisioni", racconta Altero Matteoli, ex ministro delle Infrastrutture, parlando dei superburocrati che decidono tutto nei ministeri.

"Nel 2001 nominai capo di gabinetto ai Lavori pubblici un professore, Paolo Togni, e la Corte dei conti rifiutò di registrarlo perché, dissero, non aveva i titoli. Chiesi allora che titoli servissero. Muta risposta. Ma nel silenzio fecero pressioni su Palazzo Chigi per far nominare uno dei loro: un magistrato contabile o uno del Consiglio di Stato o uno del Tar".

Ci volle un mese perché Togni fosse messo nelle condizioni di ricoprire l'incarico. Ma non sempre si vince il braccio di ferro con la burocrazia ministeriale, più spesso sono loro a trionfare. "Il monopolio delle informazioni è il vero motivo della potenza della burocrazia", spiega l'economista Francesco Giavazzi.

"Gestire un ministero è una questione complessa: richiede dimestichezza con il bilancio dello stato e il diritto amministrativo e soprattutto buoni rapporti con i burocrati che guidano gli altri ministeri e la presidenza del Consiglio. Gli alti dirigenti hanno il monopolio di questa informazione e di questi rapporti, e tutto l'interesse a mantenerlo". Giavazzi ha imputato alla scelta di mantenere al loro posto, "quasi senza eccezioni, tutti i grandi burocrati che guidano i ministeri", il vero motivo dell'insuccesso di Mario Monti nel taglio alla spesa pubblica.

Ma il professore ricorda come questo problema sia una costante per i ministri. Anche quelli più lontani dall'apparato burocratico pubblico finiscono inevitabilmente per sbatterci la testa. Successe a Giancarlo Pagliarini, primo ministro delle Finanze della Lega Nord, nel 1994. Un marziano a Roma, un fiscalista del Nord che mai aveva avuto a che fare con quel mondo. Al suo primo giorno di lavoro Pagliarini si trovò di fronte un documento della Ragioneria generale dello Stato, a suo avviso incomprensibile: "Bisogna rifare il bilancio dello Stato da zero. Se continuano a scriverlo così, solo la Ragioneria generale lo capisce e solo loro decideranno".

Inutile dire chi, tra la Ragioneria e Pagliarini, ha vinto la battaglia. L'ex ministro del Bilancio leghista ricorda perfettamente l'enorme potere di

interdizione della burocrazia ministeriale. "Prendiamo come esempio la legge più importante che approva il governo", spiega Pagliarini, "e cioè la legge finanziaria. Negli ultimi anni la legge finanziaria è sempre passata con il maxiemendamento. Bene, il Parlamento lo approva di fatto senza averlo letto. Ma non l'ha letto perché non è scritto.

Sì, ci sono dei punti generali, ma poi sono i burocrati che lo scrivono due o tre mesi dopo l'approvazione. E quindi come si fa a sapere come lo scrivono? In sostanza il testo che tu approvi, magari come ministro, quindi anche con delle responsabilità importanti, non lo leggi nemmeno perché non c'è, non esiste ancora".

E a proposito delle sorprese che i burocrati possono riservare nell'implementare una legge, ecco che Pagliarini ci porta un esempio davvero sconcertante. "Quando si parla di burocrazia amo raccontare la storia dei Giochi del Mediterraneo di Bari. Ecco come è andata: il giorno prima del Consiglio dei ministri va in scena il preconsiglio dei ministri. Al preconsiglio ci vanno i vari capi di gabinetto che discutono e poi tornano dal ministro e gli riferiscono i risultati dell'incontro.

Quindi vengono da me e mi dicono che ci sarebbero queste venti leggi da approvare e che mi consigliano di farlo poiché ci sono dei problemi da approfondire l'indomani. Il problema principale è che la destra vorrebbe 5 miliardi di lire per finanziare i Giochi del Mediterraneo di Bari. Al che mi dicono che è inutile far casino per 5 miliardi, anche perché, se il ministro si dovesse impuntare su ogni singola voce di spesa, non se la caverebbe più e che quindi sarebbe consigliato concederglieli. Il giorno dopo la prassi vuole che si approvino le voci non problematiche, si leggano solo i titoli e si approvino.

C'è una cartellina con i documenti, ma di solito non si guarda mai. Bene, io quel giorno per curiosità la guardo e cosa scopro? Una cosa incredibile! Mi avevano detto 5 miliardi, ma qualcuno di notte aveva aggiunto uno zero ed erano diventati 50! E la frase non era più... "per finanziare i Giochi del Mediterraneo di Bari", ma... "per consentire l'inizio dei Giochi del Mediterraneo di Bari". Io di queste cose ho le fotocopie a casa.

Così funziona la burocrazia. E i giochi di Bari, dovete moltiplicarli per mille.

Qualcuno negli uffici, a livello amministrativo cambia le carte in tavola! Loro sono consapevoli che nemmeno il Padre Eterno riuscirebbe a leggere sempre tutta la documentazione e se ne approfittano. Sanno che il linguaggio burocratico lo capiscono solo loro e che il politico è sostanzialmente obbligato ad approvare anche per via di pressioni esterne. Perché, per esempio, a me dicevano che bisognava approvare entro una certa scadenza sennò scattava l'esercizio provvisorio".

Un po' più ottimista è invece Adriano Teso, sottosegretario del ministero del Lavoro e della previdenza sociale nel 1994. Uno che, con il ruolo che aveva, di magagne burocratiche ne ha viste parecchie. "Hai il potere di cambiare tutto", ha spiegato Teso, "se porti in Parlamento politici di una certa pasta. Ci vuole etica e capacità. Certo che se parti con politici con etica e capacità discutibili, il risultato è scarso.

Pensate che io avevo addirittura portato nel mio gabinetto una mia persona per controllare i testi di legge perché capita che i tuoi dirigenti ti preparino delle leggi diverse rispetto a quelle che tu dicevi che dovevano essere fatte. E vi assicuro che sono degli artisti in questo, con il loro linguaggio criptico (come da decreto, rinviato al, la legge del... ecc.). E se un giorno ti impunti e dici di non voler firmare più niente e che vuoi vedere le carte, ti arrivano carrelli di roba alti un metro e mezzo per leggi anche di una pagina. Secondo me", prosegue, "esistono due aspetti di questa burocrazia deleteria. Uno che parte dal legislativo, perché hai un'infinità di leggi che poi, per gestirle e implementarle, ti portano per forza a un eccesso di burocrazia. Non per niente nel nostro paese c'è un eccesso legislativo.

Abbiamo un impianto legislativo senza paragoni nel mondo. Poi c'è la parte organizzativa della burocrazia e quello è un processo interno dei burocrati. In più c'è anche un discorso di buona fede. Perché spesso la burocrazia non è allineata con gli obiettivi della legge, ma con obiettivi propri". A detta di Sabino Cassese, invece, il sabotaggio burocratico è una prassi. "Ricordo che Andreotti si portò come capo di gabinetto a Palazzo Chigi l'ex ragioniere generale Milazzo, e non c'è dubbio che Milazzo avesse un potere enorme", racconta Cassese intervistato da Andrea Cangini sul "Quotidiano Nazionale".

"Persino Stamatii, ministro del Tesoro ed ex ragioniere a sua volta, faticava a

farsi ascoltare. Il fenomeno del sabotaggio burocratico è stato ampiamente studiato, accade quando le burocrazie si sostituiscono al potere politico e decidono cosa fare e quando farlo. Ricordo il caso di un noto capo di gabinetto contrario a certi cambiamenti nell'amministrazione previsti da una legge appena varata. Sapeva che il governo sarebbe durato massimo 12 mesi e fissò in 18 mesi il termine per emanare il decreto legislativo che avrebbe dovuto dare attuazione alla legge.

L'Italia è caratterizzata dal fatto che i governi o durano poco, o hanno una scarsa coesione e una modesta capacità di leadership, o entrambe le cose contemporaneamente. Tutto ciò, unito all'incultura e all'inesperienza di certi ministri, fa sì che si formino sacche di amministrazione che vanno in direzione diversa da quella voluta dalla politica".

La precarietà dei ministri, in confronto all'eternità dei burocrati, rende questi ultimi spesso molto più potenti dei politici, trattati con sufficienza dai mandarini di Stato che sanno di essere più forti. L'oscurità e la complessità delle leggi, invece, è fatta apposta per perpetuare il potere della casta burocratica. "I burocrati ministeriali scrivono le norme e gestiscono le informazioni in maniera iniziatica, in modo da risultare indispensabili", dice a Cangini un ex ministro che vuole restare anonimo.

Franco Bassanini, presidente della Cassa depositi e prestiti, la cassaforte finanziaria del paese, aveva proposto, nella primavera 2013, una soluzione per il problema dei miliardi di debiti della pubblica amministrazione italiana verso le imprese private, ma si è scontrato con i mandarini del Tesoro e della Ragioneria generale dello Stato, che hanno bloccato tutto. La soluzione era una semplice cartolarizzazione: i debiti, garantiti dallo Stato, vengono trasferiti dalle imprese alle banche, che liquidano immediatamente le imprese immettendo così miliardi nell'economia. Poi lo Stato garantisce, attraverso la Cassa depositi e prestiti, che le banche vengano rimborsate dalla Pa, con un piano di rientro distribuito in un arco di più anni.

"Le banche italiane avrebbero comprato volentieri i 90 miliardi di euro di debiti garantiti dallo Stato", racconta Bassanini, intervistato da Alan Friedman. "Sarebbe stata un'operazione virtuosa che immetteva in un colpo solo 60-70 miliardi nell'economia italiana e dava benzina all'economia, senza incidere sul

deficit neanche dello zero per cento".

Le imprese verrebbero pagate subito (dalle banche), lo Stato potrebbe ripagare i debiti nel tempo, mentre le banche avrebbero la convenienza di poter compensare i propri crediti con le imprese. Tutti contenti, dunque. La Spagna lo ha fatto e ha funzionato, nel Parlamento italiano, poi, c'era la maggioranza pronta a votare il piano Bassanini. E allora, come mai non si è fatto? "C'è stata una forte resistenza burocratica... In questo caso specifico la tesi (dei vertici del Tesoro e della Ragioneria generale dello Stato) era che l'Europa non ce lo avrebbe permesso. La burocrazia italiana, tanto più quando è preparata e forte, spesso usa l'Europa come pretesto per non fare le cose che non vuole si facciano. Ci sono diverse cose che servirebbero alla crescita del paese e che trovano resistenze non politiche ma burocratiche".

La vera casta sono i burocrati. Per questo è arduo, se non impossibile, cambiare veramente, in Italia. Prova ne sia il documento di "passaggio di consegne" affidato dal ministro dell'Economia uscente, Fabrizio Saccomanni, a quello entrante, Pier Carlo Padoan. Ventisei fogli A3, meticolosamente annotati, che illustrano la bellezza di 465 fra decreti e regolamenti previsti dalle riforme dei governi Letta e Monti, ancora da attuare, alcuni fermi da due anni. Su quel macigno di leggi immobili i funzionari dei ministeri spesso specificano: "L'attuazione (del decreto per una piattaforma elettronica per i debiti Pa, ndr) presenta oggettive difficoltà attuative".

"Per un altro decreto", scrive Fabrizio Forquet sul "Sole 24 Ore", "l'annotazione a uso interno è la fotografia dello stallo burocratico: "Sollecitata Rgs da Ulf, ufficio legislativo Finanze (nota 1418 del 10 febbraio). Il Dipto Finanze concorda con l'Ag. Entrate riguardo all'opportunità di abrogare la disposizione. Anche Rgs è d'accordo. Evidenziate dagli Uffici (Ag. Entrate, Dipto Finanze, Rgs) difficoltà applicative all'adozione del decreto. Opportuna abrogazione della disposizione"". Il responso, riportato nella colonna a fianco, è inesorabile: "Non attuabile".

Il sigillo dell'alta burocrazia gattopardesca italiana: riscrivere tutto, perché nulla cambi. chi comanda nei ministeri Ci racconta un ex ministro della Giustizia di lungo corso che preferisce restare anonimo: "La legge Bassanini che ha riformato la pubblica amministrazione divide nettamente la classe

politica da quella amministrativa. Il ministro può soltanto dare gli indirizzi di natura generale e politica, tutto il resto lo fa l'amministrazione del suo ministero, al punto che ormai gli atti che firma il ministro sono quasi soltanto di natura formale, mentre quelli attuativi sono in mano all'amministrazione.

Faccio un esempio. Un ministro non firmerà mai una gara d'appalto o un affidamento, queste pratiche competono tutte all'amministrazione. La conseguenza è che quando sei lì, ti trovi dentro un macchinone immenso, quello del tuo dicastero, e qui c'è già il primo problema. Lei pensi che al ministero della Giustizia avevo sotto di me 120 mila dipendenti, il ministro dell'Istruzione ne ha un milione... Con queste dimensioni significa che il ministero è diviso in una serie di dipartimenti che gestiscono realtà enormi, con molti capitoli di spesa e con i funzionari che fanno passare i soldi da una parte all'altra senza che il ministro possa controllare nulla.

Come la storia degli esodati della Fornero. E' chiaro che le hanno dato delle cifre sbagliate i suoi funzionari... Un ministero è un macchinone gigantesco, il ministro non sa tutto, anzi spesso sa poco. Pensi che a me avevano messo una centrale di ascolto al ministero senza dirmi nulla. I funzionari tendono a ragionare così: tu fai il ministro, ma le cose importanti le decidiamo noi, i capi dipartimento. Una figura strapotente al ministero della Giustizia è il capo del Dap, il Dipartimento di amministrazione penitenziaria.

Gestisce un budget di 5 miliardi di euro su 7 totali del ministero, 50 mila poliziotti della penitenziaria. Immagini il potere che ha. Poi molto dipende anche dalla personalità dei vari ministri. Con un ministro debole i burocrati hanno uno spazio di intervento enorme... Naturalmente se sei esperto della materia puoi in qualche modo capire cosa sta succedendo nel tuo ministero. Bisogna stare molto attenti alle cifre che ti vengono date dall'apparato". Caso tipico è al ministero delle Infrastrutture.

"Il nostro problema", ha spiegato al Fatto Quotidiano Alessandro Fusacchia, ex consigliere per la diplomazia economica alla Farnesina, "è fondamentalmente l'incertezza giuridica. Abbiamo migliaia di leggi e leggi che insistono sullo stesso argomento, per esempio il lavoro, e nessuno sa esattamente quali siano le regole. In questo modo nessuno si assume dei rischi e tutto diventa lentissimo".

In questo caos acquista potere la casta dei giuristi di Stato, dei capi di gabinetto e degli uffici legislativi. "Stiamo parlando di circa 50 persone che controllano l'essenziale", ha detto Fusacchia. la ragioneria (di stato) ha sempre ragione Ma non ci sono soltanto i grandi boiardi dei ministeri: capi di gabinetto, capi di dipartimenti, esperti legislativi, consiglieri. Ci sono anche organismi terzi, composti da tecnici o da magistrati, che contano moltissimo sull'attuazione (e soprattutto sulla non attuazione) di riforme, leggi e decisioni politiche. Uno di questi è il Cipe, il comitato interministeriale per la programmazione economica.

"I ministeri di spesa passano tutti dal Cipe. Le spese per l'edilizia scolastica, le infrastrutture, i fondi per l'industria, la banda larga, passa tutto da lì. E' composto dai ministri, ma anche dalla Ragioneria generale dello Stato che ha un enorme potere di veto. Se non vedono che dal punto di vista finanziario è tutto a posto, non ti danno il benestare. Se non c'è la famosa bollinatura, la bollinatura della Ragioneria, non passa niente. Allora non è più soltanto una questione tecnica, ma anche politica, perché se si decide che un'opera non va bene, non si farà mai. E capita spessissimo".

Le bollinature, cioè il via libera contabile della Ragioneria a ogni provvedimento di spesa, "vengono concesse solo se il provvedimento rientra nella "visione" politica del ragioniere generale. In caso contrario vengono negate o subordinate a scelte "politiche" diverse", racconta un ex ministro diessino che vuole restare anonimo.

L'ha sperimentato sulla propria pelle l'ex senatore Mario Baldassarri, che da presidente della commissione finanze provò a metter mano a quella parte di spesa pubblica, per acquisto beni e servizi (40 miliardi l'anno), che fa capo alle grandi burocrazie ministeriali. L'emendamento non piaceva al capo del legislativo dell'economia e alla Ragioneria generale dello Stato, che non gli diede la "bollinatura".

Lui andò avanti, finché alcuni compagni di partito gli dissero di aver ricevuto una telefonata da un importante direttore generale di ministero che consigliava di ritirare quell'emendamento. Baldassarri si infuriò, minacciò di chiamare l'autorità costituita e di denunciare il ragioniere generale dello Stato per "palesi falsi e giudizi politici". Ma alla fine tutto fu insabbiato.

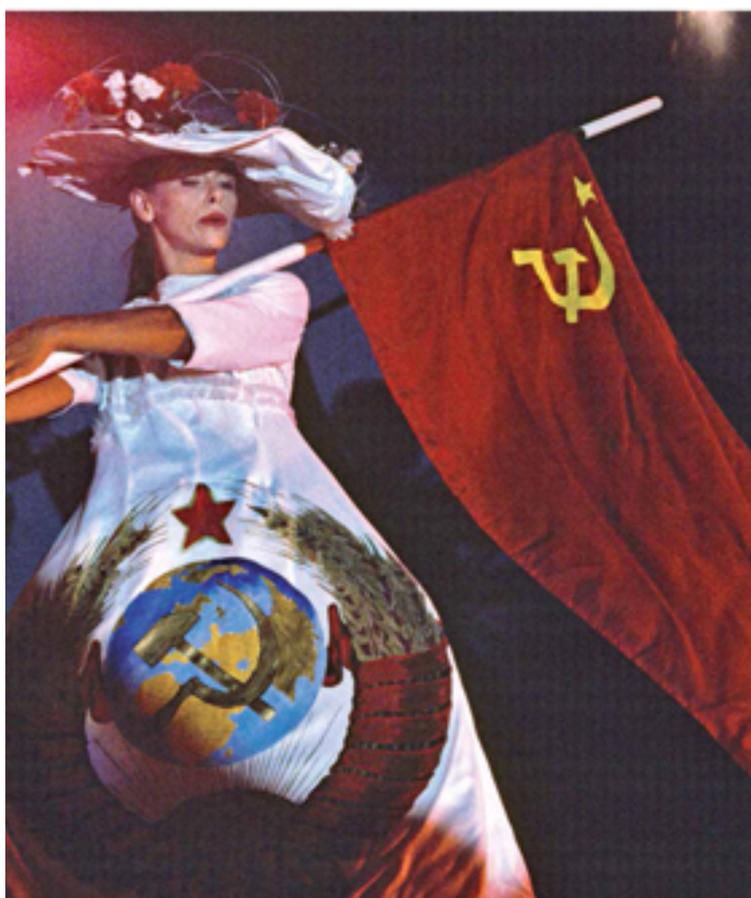
fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benvenuti-nella-repubblica-dei-mandarini-nel-nostro-paese-la-vera-casta-e-rappresentata-dai-77996.htm

Annarella Benemerita Soubrette

Marco Belpoliti

Pubblichiamo la prefazione di Marco Belpoliti al volume [Annarella Benemerita Soubrette](#) [CCCP Fedeli alla Linea](#) (Quodlibet, 2014)

**ANNARELLA BENEMERITA SOUBRETTE
CCCP FEDELI ALLA LINEA**



Nulla dura per sempre

I CCCP Fedeli alla Linea nascono nel 1982 a Fellegara, provincia di Reggio Emilia, e muoiono nel 1989 a Mosca. Interpretano un'epoca, nella sua alba e nel suo tramonto.

Sono l'epilogo di un periodo storico: l'età dei crolli. Comincia nel 1989 e culmina nel 2001.

Lo racconta Giovanni Lindo Ferretti in un lungo dialogo con Alberto Campo, pubblicato nel 1997, quando ancora non era scattato l'attacco suicida alle Torri gemelle: «La grandezza della storia dei CCCP stava più nei suoi aspetti inesplicabili che in quelli esplicabili, nel senso che a volte abbiamo toccato i nervi scoperti senza averne consapevolezza. Vivevamo in un mondo frantumato, senza che vi fosse la possibilità di mantenersi integri: nulla era più integro, né la nostra terra né l'ideologia. Non eravamo altro che lo specchio di quella frantumazione e non potevamo che essere frantumati a nostra volta. Quello che il nostro pubblico cercava era una dritta per uscire dalla frantumazione, mentre noi non potevamo fare altro che dare maggiore risalto possibile alla frantumazione di cui eravamo parte. E non avevamo niente di più da dire».

Nel 1982, quando debuttano i CCCP nei locali e nelle feste emiliane, la crisi che avrebbe portato al crollo del Muro di Berlino, e alla dissoluzione dell'Urss, non era ancora visibile, sebbene un dissidente russo avesse già indicato nel titolo di un suo volume come data della dissoluzione del regime il 1984, appuntamento orwelliano per eccellenza. Ci vorranno ancora sette anni per vedere l'effetto del sotterraneo processo in corso, sette anni per scorgere i ragazzi di Berlino salire in cima al Muro e danzarvi, mentre le guardie della Germania dell'Est li investono con gli idranti, anni in cui si consuma la folgorante esperienza dei CCCP e del loro punk filosovietico.

Il punto di partenza del gruppo può essere fissato con ogni probabilità nello slogan punk No future, citato in uno dei primi volantini-dichiarazione del gruppo. Si era consumato il distacco dalla politica, almeno per Giovanni Lindo Ferretti, che era stato militante di Lotta Continua, coinvolto nel clima del Settantasette bolognese, anche senza avervi partecipato direttamente. Ma, come si sa, sono proprio persone come lui che fiutano l'aria di un'epoca, senza doverla interpretare fino in fondo, anzi vivendola prima del tempo: essere contemporanei significa questo. Contemporanei, non attuali. I CCCP non sono mai stati un gruppo «in atto», piuttosto sono un gruppo del con-tempo. Come quasi tutti i gruppi musicali di tendenza – se mi si passa questa espressione –, o le esperienze culturali che hanno funzionato come sintomi di un determinato periodo, vivono in contemporanea con il proprio tempo: non lo anticipano, ma lo costituiscono. Sette anni

sono un'eternità anche per una band come questa.

La seconda cosa che bisogna ricordare di quell'esperienza è che di fronte al consumo e all'usura di tutti i linguaggi dell'epoca – politici, artistici, filosofici, religiosi – i CCCP dimostrano di aver trovato un loro linguaggio per comunicare l'usura stessa. Non per superarla, e neppure per combatterla, ma solo per rimarcarla. Meglio: dichiararla. «Non sono un vuoto a perdere / né uno sporco impossibile / né un marchio registrato / né un prodotto di mercato / Non sono un punto fermo / né una realtà di base / né un dato di fatto / né un dato perverso / Ho un codice segreto / ho un codice cifrato / non cerco centri di gravità permanenti / non sono una pratica evasa / non sono una pratica chiusa / non sono un vicolo cieco / un pozzo senza fondo / sono come tu mi vuoi / sono come tu mi vuoi / sono come tu mi vuoi». La canzone simbolo di questo essere-non essere è Sono come tu mi vuoi, che compare nell'LP Compagni, cittadini, fratelli, partigiani. Siamo nel 1985, quando il fenomeno CCCP è esploso nelle piazze, sui giornali, nei discorsi pubblici e privati.

La canzone, scritta da Massimo Zamboni e cantata da Ferretti, con le voci di Silvia e Annarella, esprime perfettamente l'ideologia del gruppo, e anche del periodo che interpretano: perfettamente contemporanea. Mentre la prima parte della canzone dice cosa non si è – quasi il Montale di Non chiederci la parola –, la seconda dice cosa invece si è: «Io sono un vuoto a perdere / uno sporco impossibile». E termina la provocatoria litania identitaria con un: «Non sono come tu mi vuoi». Tra il sì e il no del refrain non c'è altro spazio che per l'identificazione, per l'assoluta forma della provocatoria autoconsapevolezza.

Nella loro continua demolizione e frantumazione di ogni certezza, senza l'attesa di una ricomposizione, e senza essere nel contempo nichilisti, i CCCP descrivono con l'anticipo di due decenni il transito dal post-comunismo alle risorgenze islamiche. Punk Islam è l'altro tassello che s'inserisce accanto al punk filosovietico. Il terzo elemento della trinità post-ideologica e post-politica sarà poi il richiamo all'identità emiliana (ma di questo non parlerò qui, il resto la prossima volta).



Come eravamo

Nell'ottobre del 1984 ho pubblicato uno dei primi articoli, forse addirittura il primo in assoluto, dedicato ai CCCP sulle pagine de «il manifesto», cui collaboravo da qualche anno. Ero amico di Giovanni da tempo e avevo seguito la nascita del gruppo nella casa di Fellegara, dopo il ritorno da Berlino di Ferretti e Zamboni. Avevo anche letto alcuni dei testi che Giovanni andava scrivendo, prima ancora che questi trovassero una musica in cui entrare. Erano poesie.

Da qualche settimana era stato pubblicato Ortodossia, un disco di colore rosso. Sulla copertina la foto di tre soldati che marciavano per il cambio della guardia a Pankow. Uno dei testi annessi al disco suonava così: «Desideri? Morire di look, morire con lo stereo a tutto volume. Che altro? Idiotti di tutto il mondo, divertitevi!». I CCCP non erano ancora partiti per il tour di Barcellona, uno dei viaggi fondativi della loro storia.

Avevo registrato una conversazione con Ferretti. Da quelle tracce era uscita un'intervista che cercava di spiegare parte dell'immaginario che nasceva dalla loro musica, dai testi e dai travestimenti che assumevano. Volevo capire, e far capire, a chi leggeva il giornale comunista, il senso del richiamo ai punk, alla fedeltà alla linea («una linea che non c'è»), la lode di Gheddafi e del mondo islamico, perché i CCCP stavano diventando una band di moda, almeno da quelle parti, in Emilia, al Tuwat, nei circoli sociali. Giovanni sosteneva

nella conversazione che era più difficile spiegare il loro filosovietismo che non il reggae o il blues: «Non abbiamo nessuna negritudine da rivalutare, nessuna Sion da edificare; siamo bianchi, europei colti, abbiamo responsabilità storiche, accettiamo i sensi di colpa». Questa l'affermazione che avevo trascritto nel pezzo.

Nell'agosto dell'anno seguente alle due colonne d'intervista su «il manifesto», si erano aggiunte altre due pagine su un differente giornale, «Reporter». Altra visita a Fellegara, in veste di cronista. Massimo, Giovanni e Umberto erano lì. Si erano aggiunte due ragazze, Silvia e Annarella, da tempo nel giro di Giovanni. Danzavano sul palco nel corso delle esibizioni e dei concerti. Era arrivato anche uno spogliarellista, Frasquelo, ovvero Danilo Fatur, con la sua aria pagana (padana/pagana): rasato a zero, ostentava una corporatura muscolosa. Faceva il facchino a Carpi e il barista al Tuwat, il locale occupato a Carpi. Poco tempo prima Fatur aveva debuttato con uno spettacolo punk-cabaret al Tuwat: Resta Ciriaco, la sera.



La cosa che colpiva nei CCCP, allargati ai due danzatori e performer (Silvia lascerà dopo poco tempo), era la fitta rete di segni che li ricopriva. Non solo loro, le esibizioni e i

dischi, ma anche la casa di Fellegara: le pareti, le scale, gli oggetti tutto era «segno» e come tale vissuto. Senza l'estetica non si poteva capire nulla di quello che stava avvenendo nella trasformazione dei CCCP. Danilo Fatur e la Benemerita Annarella erano diventate ben presto due colonne del gruppo.

Tutto aveva già un valore meta-comunicativo – lo scrivevo in quel pezzo dove riversavo le letture dell'epoca, Jean Starobinski e James Hillman –, a partire dai testi stessi delle canzoni: eravamo nel campo della meta-letteratura (o della meta-comunicazione). La stessa poetica del frammento, cui Ferretti faceva riferimento dopo la fine dell'esperienza del suo gruppo, era già operante allora. Frammento e meta-discorso erano la stessa cosa. I CCCP citavano, ma non in senso post-moderno (non erano Keith Haring), bensì in una forma che è poi diventata evidente nel decennio seguente: macerie. Frammento come maceria.

Nella conversazione con Alberto Campo, che ho citato, pubblicata in un libro-album da Giunti, Ferretti e Zamboni indicano bene il ruolo di Annarella, più sottile e meno d'impatto della presenza maschile di Fatur, ma assolutamente necessaria. Fatur evidenziava la vocazione, o aspirazione, «rozza» dei CCCP, il loro punto di rottura estetico. Ma non bastava. Ci voleva, lo dice Giovanni, «un elemento che dal vivo bilanciava la preponderanza maschile». Fatur rappresentava con la sua provocazione fisica l'istanza di distruzione, che animava il punk filosovietico del gruppo. Annarella era invece la femminilità implicita in quella poetica del frammento. Era l'estetica del gruppo nel modo più profondo: Donna-Madonna. Come poteva dunque apparire sul palco della band se non nella forma del travestimento?

Per dirla con Marjorie Garber, il suo era il gioco di travestimento come momento di manifestazione dell'angoscia culturale di cui i CCCP erano portatori. Annarella si vestiva e travestiva sul palco, o appena dietro di esso, coprendo il suo corpo femminile estremamente seducente con abiti inattesi. Era vestita anche quando proponeva momenti di nudità. Alludeva allo stesso travestitismo di fondo della banda musicale, era l'elemento più serio, e insieme più umoristico, del gruppo, ben più di Fatur la cui attività motoria e ginnica colpiva le platee degli spettatori, li provocava e intimoriva. Danilo e Annarella erano rispettivamente il Lupo e Cappuccetto Rosso. Entrambi travestiti. Il Lupo travestito al fine di recidere, strappare, ingoiare. Cappuccetto Rosso travestita per sedurre e ingannare. Insieme potenziavano l'intero impianto visivo del gruppo musicale,

lo ponevano, sotto gli occhi di tutti, nella forma della contraddizione complementare.



Oggi, rileggendo le cose scritte confusamente allora, mi rendo conto che ero andato vicino alla lettura dell'angoscia culturale che promanava dal gruppo, espressa in modo diretto dalle musiche e dalle parole delle canzoni, ma resa visivamente evidente dalle performance di Fatur e Annarella. Assistevamo a una forma di ennesimo Carnevale della Storia, in forma di ripetizione, in piccolo, certo, ma in modo perfetto.

Ho memoria di un giorno preciso. Avevo accompagnato i CCCP a Bologna, in un cinema-discoteca, di cui non ricordo più il nome, ma solo che era in un grande piazzale, in periferia. Lì si erano esibiti davanti a un pubblico trascinato dall'energia inarrestabile, e anche folle, che scaturiva da loro. Era quasi la fine del mese di aprile 1986, una giornata di sole trascorsa nel buio della sala. Il giorno dopo abbiamo saputo della centrale di Chernobyl e della sua esplosione. Ho pensato a posteriori che forse c'eravamo salvati dalle radiazioni portate dal vento, e transitate per l'Emilia. Ma non avevo ben considerato l'altra radiazione cui mi ero esposto nel corso del pomeriggio. Dopo qualche

anno ho cominciato a lavorare a un testo intitolato Crolli pubblicato nel 2003, dopo l'abbattimento delle Torri; sarei anche andato a Chernobyl con Davide Ferrario.

Annarella Benemerita Soubrette

«Oggi è domenica / domani si muore / oggi mi vesto di seta e d'amore». Così la citazione che apre il testo-manifesto dei CCCP datato 13 aprile 1987. Continua così: «Per i matti le catastrofi possono essere un sollievo perché alleggeriscono la pressione psichica che la società esercita in modo intollerabile su di loro». Parole profetiche. Nei decenni a seguire abbiamo cominciato a capire come la catastrofe sia un fatto necessario per vivere ogni giorno. Non solo le grandi catastrofi; ma soprattutto le piccole catastrofi quotidiane. Avevo trovato una frase in Italo Calvino che mi sembrava riassumere quell'epoca: «Giorni di catastrofe sono tutti i giorni in cui non succede nulla». Annarella è stato lo stigma di quella catastrofe vestita di seta e d'amore.

Scorro le immagini di questo libro e cosa vedo? Una ragazza molto bella che si presenta sotto l'aspetto di una ballerina di flamenco, poi con il tutù della danzatrice classica, quindi una signora con il cappellino. È sempre lei, e non è mai lei. Si veste e traveste: balla, canta, si dimena, sta ferma. Si mostra senza dimostrare. Appare sotto le spoglie della paesana, della mondina emiliana, poi è una star, un poco dark. La bellezza è difficile da portare, e Annarella la maltratta e insieme l'accentua. Vuole essere una diva e anche la ragazza normale.



Allora, all'epoca delle esibizioni dei CCCP, non avevo ancora visto le fotografie di Cindy Sherman, di qualche anno prima. Ma mi era evidente che quella di Annarella, come di Danilo, era una performance che riguardava il «genere». Erano istantanee, scatti fotografici, non solo film che scorrevano sotto i nostri occhi. Lei era in passerella, per mostrare «qualcosa» che nelle canzoni di Ferretti e Zamboni non era direttamente visibile. La femminilità dei CCCP? Anche questo, e allo stesso tempo qualcosa d'altro che non è facile dire, perché la gran parte della forza dei CCCP non era nel detto, bensì nel non-detto. E Annarella la Benemerita era la forma del non-detto (benemerita per questo). Allora non era probabilmente possibile cogliere tutto questo, anche se Ferretti, parlandone in seguito, con il senno del poi, dimostrava di averlo già pensato o almeno ipotizzato (l'aspetto inesplicabile del gruppo).

Nel travestimento di Emilia Paranoica, il culmine della prima fase dei CCCP, la donna-Madonna Annarella appare sotto le vesti di una suora-sposa-infermiera. Sta esplicitando il senso di quella canzone d'amore: amami, soccorrimi, prendimi con te, cullami e consolami. Un grido che si levava dal pezzo più cult dei CCCP in quel momento. Brandiva

una bandiera, perché era lei la bandiera: tricolore, e anche falce e martello. In Europa, sezione di questo libro che riassume, e rispone, il look di Annarella (apparenza come identità, identità come apparenza), lei si veste da Unione Sovietica: è Madame URSS. Transita nel cabaret del XX secolo rivestendone ruoli e forme: «il nostro pianeta è poco adeguato per l'allegria», così recita un biglietto scritto in italiano e in cirillico, frase tratta da Majakovskij. Ragazza-Matriosca è un personaggio dentro un altro personaggio. La maschera è la sua identità profonda. Gli abiti si fanno sempre più raffinati. Non è più il guardaroba della prima rozza ora dei CCCP, vestiti del trovarobe casalingo reperiti all'usato. Ora diventa un abito costruito come una madamina francese capitata alla corte degli zar a Mosca, o a Pietroburgo. Disegna i vestiti, è presa da un delirio di sartoria ultraraffinata. Entra ed esce da un film di costume. Meglio: entra e non vi esce più. Il Carnevale della Storia è al suo culmine: «È senza prezzo: è finito il moderno ecco l'età di mezzo».



I CCCP sono stati un'avanguardia e insieme il kitsch. Erano il kitsch dell'avanguardia – decenni e decenni dopo –, e anche l'avanguardia del kitsch che ci stava per conquistare definitivamente. Era quella l'età di mezzo: medioevo del capitalismo avanzato. Erano la messa alla berlina della televisione berlusconiana nell'epoca del suo trionfo inarrestabile. Ne costituivano la scena estetica meditata e rifatta. Non ce ne siamo accorti che molto dopo.

E l'Islam? Anche qui un ricordo degli inizi, o quasi. Era il 1986 forse 1987. Non sono mai stato bravo con le date. C'è una fotografia scattata da Umberto Negri nel cortile dell'Istituto d'Arte con me Annarella e Danilo. Erano venuti i CCCP a suonare per gli studenti. Se ne ricorda ancora Alioscia Bisceglia (non erano ancora nati i Casino Royale). Si esibivano dopo le band giovanili della scuola e della Brianza, lì intorno. Annarella era arrivata con i suoi abiti islamici, finto islamici: «Islam punk Islam punk / islampunkundpunkislam / punkislamundislampunk». Danzava, pregava.

S'inginocchiava, mostrava i veli, il suo corpo sotto il vestito; univa (mi sembra di ricordare, ma non ne sono sicuro) il copricapo e il velo e il reggiseno. Contraddizione e scandalo. Attoniti, abbagliati, abbacinati, seguivamo quelle mosse sul palco molto provvisorio dell'I.S.A.: «Orsù balliamo». Lo avremmo fatto e di corsa nei due decenni a venire.

Lasciami qui

«Lasciami qui / lasciami stare / lasciami così / non dire / una parola / che non sia / d'amore / per me / per la mia vita / che è / tutto quello / che io ho / tutto quello / che io ho / e / non è ancora finita». Ferretti ha raccontato di aver scritto questa canzone pensando a suo padre, a lui che era morto prima della sua nascita, cui si rivolge. Una sorta di dialogo muto – il carme, la preghiera all'antenato, al progenitore, a chi ti ha generato in vita e in morte. Questa canzone, registrata sulla soglia della fine del gruppo, a Rio Saliceto, dentro Villa Pirondini, nell'aprile del 1990, ha preso il titolo di Annarella dopo una discussione, quale risarcimento amoroso (il voler bene di Ferretti) nel momento in cui i CCCP si stavano sciogliendo. Era il momento culminante del gruppo, e ascoltata (e letta oggi) è probabilmente la più bella canzone del gruppo.

Porta il nome della Benemerita Soubrette, non a caso. L'elemento femminile è la radice prima di quei versi e di quella canzone: sincopata nelle parole, dolce nella musica. Sussurrata e gridata. Un grido rivolto all'interno che diventa armonia nello spazio esterno. La fine era vicina. La fine ha il nome di Annarella, bambola sexy e madre dolorosa, soubrette e icona santa. Il più e il meno, l'alto e insieme il basso, dei CCCP.

Nelle ultime pagine di questo libro Annarella torna a essere Antonella da Vallisnera, nella serie degli scatti di Giovanni Ferretti (era Giovanni prima di diventare Lindo), a Fellegara. Tutto torna all'indietro. Si riavvolge il nastro delle immagini.

La Soubrette è restituita al suo inizio, quando il travestimento non era ancora la sua «forma». Sono ancora scene, anzi le prime scene della trasformazione in atto. Ce l'ha fatte vedere, forse per indicare, inconsciamente, là dove tutto era iniziato. C'è la ragazza che diventa modella, diva, santa. Sta per accadere. Tutto nell'occhio di Giovanni che la guarda e scatta. Ma tutto è già in Annarella che sta per vestirsi d'altro e di sé.

Un'immagine per tutte: seduta sulle scale della casa di Fellegara, sulle piastrelle di cotto della vecchia casa contadina diventata l'antrò del Lupo. È Cappuccetto Rosso, anzi Bianco, come il maglione anni Settanta che indossa. Ci guarda da sotto in su. Tutto in quello sguardo: stranito, perplesso e anche un poco risentito. Da lì in poi Cappuccetto diventerà il Lupo. Quanta ingenuità le sarà mai servita per quella trasformazione?

fonte: <http://www.doppiozero.com/rubriche/3/201405/annarella-benemerita-soubrette>

20140529

Se l'opportunità non bussa, costruisciti una porta.
Milton Berle

Bielorussia

Il decreto che lega alla terra per sempre. Come i servi della gleba

28 maggio 2014

In Bielorussia è in arrivo un decreto che reintroduce di fatto la servitù della gleba in agricoltura. Suonerà pure come una provocazione, detto così, ma il presidente Aleksandr Lukashenko a giorni firmerà un provvedimento che riporta il paese a regole che risalgono al 1861, all'Impero russo di cui anche la Bielorussia faceva parte.

La conferma è arrivata da un'affermazione del presidente bielorusso durante il suo viaggio di lavoro nella provincia di Minsk: "Tutti devono partecipare alla battaglia del grano!" - avrebbe detto - "Basta diffondere in giro le false voci che le nostre mucche zoppicano o che soffrono di cuore".

L'agricoltura resta una delle prime voci dell'economia bielorusa e Lukashenko è molto preoccupato dell'abbandono delle campagne. Con un decreto quindi sarebbe pronto a vietare a operai e braccianti agricoli, ma anche ai semplici contadini, di trasferirsi in città. Misura che legherà per sempre uomini e donne alla terra, senza possibilità di licenziamento - è vero - ma anche di libertà di movimento, esattamente come era previsto per la servitù della gleba sotto gli zar.

Lukashenko si è già reso protagonista di una legge che ha "schiavizzato" gli operai del settore forestale, un'altra delle voci più importanti dell'economia bielorusa.

- See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/jjjj-8a0e2702-ac36-4f02-968a-02f200160e34.html?refresh_ce#sthash.7mytqQhi.dpuf

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/jjjj-8a0e2702-ac36-4f02-968a-02f200160e34.html?refresh_ce

masuoka:

kon-igi:

FIGLIA N.1

ieri mi ha spiegato la differenza tra montaggio costruttivo e montaggio formale (ed ellittico).

(un esempio madre è l'osso della scimmia di 2001 Odissea nello Spazio che si trasforma nell'astronave, al contempo costruttivo, formale ed ellittico)

A proposito dell'importanza del montaggio, Hitchcock affermò: "Come vedete sullo schermo le forbici sono il mezzo migliore!" (con una sagace allusione anche all'arma del delitto di Dial M for Murder).

C'è da dire, però, che Rope (1948) - uno dei film più belli del maestro inglese - è sostanzialmente privo di un vero e proprio montaggio: undici lunghi piani sequenza, legati tra loro in modo da apparire come un'unica ripresa.

E della tecnica di montaggio di Sergio Leone, ne vogliamo parlare? La scena del "triello" (mexican standoff) de Il buono, il brutto, il cattivo è un capolavoro.

P.S.: Scusa le divagazioni kon-igi, ma sono argomenti che mi prendono tantissimo. Ricordati di regalare a tua figlia il libro-intervista "Il cinema secondo Hitchcock" di Truffaut". ;-)

Grazie del suggerimento e soprattutto di avermi ricordato che devo far assolutamente vedere 'Nodo alla gola' a mia figlia...sottotitolato, ovviamente. :)

[skiribilla](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[ninnuzza](#) Fonte:

“Non mi fare stare in pensiero. Appena arrivi affanculo fammi uno squillo”

(via [ninnuzza](#))

CON IL PD AL 40%, ADDIO A QUELLI CHE “IL LEADERISMO A SINISTRA MAI”, “BERLUSCONI AL NAZARENO NO” E A QUELLI DEL “MEGLIO CON GRILLO (O DI PIETRO) CHE DA SOLI” - ANCHE LA PUGNALATA A ENRICO LETTA ORA SEMBRA UNA GRAN FIGATA

Spernacchiati anche tutti coloro che hanno teorizzato per anni che la sovrapposizione delle cariche, tra presidenza del consiglio e segreteria del Pd, avrebbe creato un cortocircuito, distrutto il partito, impoverito la ditta, sacrificato l'organico, e portato inevitabilmente il Pd a schiantarsi contro un muro...

Claudio Cerasa per "Rivista Studio"

Un saluto cordiale a tutti quelli che avevano detto che no, no, no e no, per carità, il leaderismo è una malattia mortale, mettere il leader prima del partito è una sciagura totale, dare troppo peso al leader è una sventura micidiale e la ditta viene prima di ogni altra cosa e viene anche prima del leader che non può certo essere il valore aggiunto di un partito.

Un saluto cordiale anche a tutti quelli che avevano sempre detto che no, no, no e no, per carità, Matteo Renzi è il figlio del berlusconismo, è un Berlusconi sotto mentite spoglie, è un cavallo di troia del centrodestra, e la sua avanzata, la sua scalata nel centrosinistra, avrebbe creato un duplicato del centrodestra, e un elettore intelligente, dovendo scegliere tra un clone del centrodestra e un

leader di centrodestra, non avrebbe avuto difficoltà a scegliere il centrodestra originale.

Un saluto ancora più cordiale, poi, a tutti coloro che hanno teorizzato per anni che la sovrapposizione delle cariche, la giustapposizione tra presidenza del consiglio e segreteria del Pd, avrebbe creato un cortocircuito, distrutto il partito, impoverito la ditta, sacrificato l'organico, e portato inevitabilmente il Pd a schiantarsi contro un muro.

Un saluto ancora più affettuoso a tutti coloro che hanno sempre sostenuto che il Pd che sposta il suo mirino verso il centro, e non verso la sinistra, è un Pd che rischia di essere percepito come un partito di centro, e non di sinistra, e che così facendo corre il rischio di non prendere né gli elettori di centro né quelli di sinistra.

Un saluto ancora più cordiale, se possibile, a tutti coloro che hanno sempre detto che la vocazione minoritaria del Pd corrisponde alla vocazione all'autosufficienza, corrisponde alla vocazione al suicidio e corrisponde al voler rendere il Pd un partito molto trendy, molto cool, molto salottiero ma poco incline a vincere le elezioni.

Un saluto ancora più cordiale, poi, a chi sosteneva a gran voce che l'arrivo di Renzi a Palazzo Chigi al posto di Enrico Letta sarebbe stato un disastro per Renzi perché gli elettori mai e poi mai avrebbero perdonato Renzi per aver pugnalato Letta, mai e poi mai avrebbero perdonato il segretario del Pd per aver preso il comando del governo e mai e poi mai avrebbero perdonato l'ex sindaco di Firenze per essere arrivato a Palazzo Chigi senza passare per le elezioni.

Un saluto cordiale poi (questo saluto è dedicato anche all'autore di questo articolo) a chi sosteneva che le fanciulle, le "veline", candidate da Renzi alle Europee si sarebbero trasformate in un boomerang e avrebbero inesorabilmente compromesso l'immagine del segretario, del Pd, del governo, e avrebbero fatto perdere il sud al presidente del Consiglio.

Un saluto cordiale a chi sosteneva (do you remember D'Attorre?) che aprire le porte del Nazareno a Berlusconi avrebbe ucciso il Pd e avrebbe violentato il

corpo del Partito democratico: perché non è vero che il berlusconismo si sconfigge con l'anti antiberlusconismo e non è vero che aprire le porte del Pd a Berlusconi era un modo come un altro per aprire le porte del Pd agli elettori del centrodestra (che un po', non tanti, ma un po', hanno votato per il Pd a queste elezioni).

Un saluto cordiale, ancora, a chi sosteneva che un governo aperto al centrodestra avrebbe ucciso il Partito democratico, perché la "bbbase" non capisce, gli elettori non capiscono, e con la destra non si governa, e con Grillo era più bello, con Casaleggio ancora meglio, e con il governo del cambiamento quante cose belle saremmo riusciti a fare, signora mia.

Infine un saluto cordiale, soprattutto, a tutti quelli che hanno sempre sostenuto che la sinistra, per superare se stessa, per sfondare il muro del 33 per cento, per conquistare una maggioranza relativa del paese, aveva bisogno delle stampelle. Degli aiuti esterni. Di molte alleanze. Di un Casini per conquistare i centristi. Di un Di Pietro per conquistare i giustizialisti. Di un Vendola per conquistare il Teatro Valle.

Senza capire che le alleanze ci stanno, naturalmente, in alcuni casi sono inevitabili, ovvio, ma che un partito a vocazione maggioritaria, in verità, riesce a esprimere la sua unicità e la sua vocazione a rappresentare una parte importante del paese se non si ammanetta ad alleati impresentabili. Pensateci. Quante persone, in passato, non è vero Walter?, non hanno votato Pd perché il Pd era alleato con il partito delle manette?

E quante persone, in passato, non hanno votato il Pd perché il Pd era alleato con il partito di Nichi-Ma-Che-Stai-a-Di'? Oggi, complice il proporzionale, il Pd alle elezioni è andato da solo. Senza alleati. Senza manette. E chissà se quel 40 per cento sarebbe arrivato lo stesso, al Pd di Renzi, se sulla scheda elettorale ci fosse stato, accanto il Pd, il simbolo di qualche vecchia stampella.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/con-il-pd-al-40-addio-a-quelli-che-il-leaderismo-a-sinistra-mai-78027.htm>

L'ARTIGLIO DELLA PALOMBA - INTELLETTUALI IN PANNE: E ADESSO, CON L'UOMO DEI SOGNI TRIONFATORE, CHE CI FACCIAMO DELLA CASETTA SALVA-BERLUSKA A PARIGI, DOVE IMPERA LA FASCIA MARINE LE PEN?

Tre giorni fa, eravamo tutti pronti alla fuga, all'espatrio. Il nuovo Grillo-Hitler ci aveva messo in allarme. Tutto passato. L'Italia per ora non sembra pericolosa, ma tra grillini e forconi resta l'interrogativo di esodati, prepensionati e amici cari: dove mettere al sicuro i risparmi e passare qualche mese dell'anno in pace, avendo qualcosa da raccontare agli amici al rientro?

Barbara Palombelli per "il Foglio"

Tre giorni fa, eravamo tutti pronti alla fuga, all'espatrio. Il nuovo Grillo-Hitler ci aveva messo in allarme. I più pessimisti avevano quasi fatto le valigie. Non si parlava d'altro: davanti alla rivoluzione minacciata in nome di un oltre-nazismo tutto da definire, a quel terrificante "li andremo a prendere a casa, uno per uno", l'idea di venire processati - sia pure via web - da un condannato per omicidio colposo qualche brivido lo provocava, nonostante tutto.

E chissà che non siano stati proprio quei processi - tutti gli italiani hanno qualche scheletrino da nascondere, tutti detestano ispezioni e controlli - a spaventare, nell'immediata vigilia. Troppa violenza, troppe minacce. L'elettore grillino per caso potrebbe essere tornato sui suoi passi e aver scelto un'astensione temporanea. Se i risultati di domenica fossero stati capovolti - Grillo 40, Renzi sotto il 30 - l'Italia che conosco si sarebbe svegliata sotto choc. Crisi dei mercati, crollo della Borsa, spread alle stelle.

Qualcuno, però, aveva un piano B. Le classi dirigenti e gli intellettuali che contano qualcosa, negli anni, hanno acquistato rifugi esteri perché, alla fine, non si può mai sapere... Eppure, dopo i risultati europei, l'intera geografia della "second life" viene rivoluzionata. La casetta a Parigi - da sempre un gadget di moda specialmente nel gruppo Espresso-Repubblica, c'era perfino un tempo la moglie di un corrispondente che trovava alloggi molto convenienti - poteva essere un'idea.

Ma oggi? Con Marine Le Pen al vertice delle preferenze francesi e un venticello antisemita piuttosto forte, chi oserà trasferirsi lassù? L'Italia per ora non sembra pericolosa, ma tra grillini e forconi resta l'interrogativo di esodati,

prepensionati e amici cari: dove mettere al sicuro i risparmi e passare qualche mese dell'anno in pace, avendo qualcosa da raccontare agli amici al rientro? Scartata l'Europa continentale, ormai infestata da destre ed euroscettici, attentati e neonazisti, resterebbe Londra. Troppo cara.

Perfino Flavio Briatore sembra stia mollando le sue residenze a emiri e sceicchi. Si ripiega su Malta, isola e paradiso fiscale a due passi da casa. Un gruppetto di cinematografari sta gettando le basi lì per una nuova Capalbio (gli stessi che a Natale vanno in Kenya, rischiando magari la vita per non perdere le aragoste a 5 dollari e i massaggi allo stesso prezzo).

Chi ha solo casa in Italia, di questi tempi, è proprio fuori, out. Almeno un piccolo alloggio negli Stati Uniti, New York o Miami, bisogna averlo. Lontano, tassato sul serio, ma sicuro. Non come la Thailandia, economica ma al prezzo di un colpo di stato ogni sei mesi. I più ganzi hanno comprato, in tempi non sospetti, a poco prezzo, dalle parti di Palma, Ibiza e Formentera. Case che funzionano come residenze di vacanza, in attesa del trasferimento definitivo.

Sono zone prescelte da fighetti e finte bionde, meno intellettuali e più tacco 12, yacht e discoteche. Per chi ha meno possibilità, ci sono le spiagge - soprannominate Inps - della Tunisia e delle Canarie. Con duemila euro lorde di pensione - dicono gli espatriati - si vive alla grande, perfino con la cameriera. Alla faccia di Grillo, ci stiamo preparando. Non ci faremo processare nelle piazze, diceva Aldo Moro. Meglio le spiagge, aggiungiamo noi.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lartiglio-della-palomba-intellettuali-in-panne-e-adesso-con-luomo-dei-sogni-trionfatore-che-78022.htm

maiabbastanza

“Che cos’è necessario?”

È necessario scrivere una domanda,

e alla domanda allegare il curriculum.

A prescindere da quanto si è vissuto

è bene che il curriculum sia breve.
È d'obbligo concisione e selezione dei fatti.
Cambiare paesaggi in indirizzi
e mal certi ricordi in date fisse.
Di tutti gli amori basta quello coniugale,
e dei bambini solo quelli nati.
Conta di piu' chi ti conosce di chi conosci tu.
I viaggi solo se all'estero.
L'appartenenza a un che, ma senza perché.
Onorificenze senza motivazione.
Scrivi come se non parlassi mai con te stesso
e ti evitassi.
Sorvola su cani, gatti e uccelli,
cianfrusaglie del passato, amici e sogni.
Meglio il prezzo che il valore
e il titolo che il contenuto.
Meglio il numero di scarpa, che non dove va
colui per cui ti scambiano.
Aggiungi una foto con l'orecchio in vista.
È la sua forma che conta, non ciò che sente.

Cosa si sente?

Il fragore delle macchine che tritano la carta.”

— Scrivere il curriculum - Wislawa Szymborska

Anticorpi



A cura di [Juan Jose](#)

Del 06 giu 2011

Categoria: [Ink Killer](#)

Tags: [aiuto](#), [comunità](#), [festa](#), [giavera](#), [integrazione](#), [lucia vasini](#), [natalino balasso](#), [razzismo](#), [ritmi e danze dal mondo](#), [treviso](#), [volontari](#)

Lecture: Articolo letto 2.923 volte



Treviso, Veneto, profondo Nord-Est. Qui era il regno della DC, la famosa Balena Bianca.

In questa terra c'è stato il miracolo economico più forte, fatto di piccole e medie imprese, gente che ha rischiato molto ed è riuscita a creare piccoli imperi e grandi fortune.

Montebelluna, 25000 abitanti al tempo, è stata per lungo tempo la terza città più ricca d'Europa. Capitale incontrastata della scarpa sportiva (Lotto, Diadora), dello scarpone da Sci (Dolomite, Nordica), di quello da Trekking, degli stivali da moto. Il 90% della produzione mondiale era qui.

Nella capitale della provincia, Treviso, è sorta una piccola ditta chiamata Benetton. Si è creata grazie al lavoro a cottimo, negli anni '80, quando i Benetton davano a tutti quelli che avevano capacità di lavorare (piccoli laboratori ma anche singoli artigiani o operai) partite di magliette, pantaloni, vestiti da cucire a casa e rimandare in ditta. Un capo, tot lire. Gente che ha perso vista e schiena a furia di cucire tutta la notte.

Il miracolo del nord est è stato questo: tanto lavoro. Ma tanto. Nulla di più. Vita sacrificata al Dio Denaro: viva gli straordinari, viva il secondo lavoro. Nulla vale più di un bel pacco di soldi da investire sulla casetta nuova, costruita nel terreno prima non edificabile grazie a quello che io chiamo "Abusivismo regolarizzato": chiamiamo l'amico al comune, lo votiamo, gli passiamo qualcosina e poi ci regolarizza il terreno prima di costruire, non dopo così evitiamo il condono. Tutto regolare. E tutto costruito a cazzo di cane, scusate il francesismo. Si chiedono strade, ma dove cavolo le facciamo passare che in Veneto non c'è nessun senso nelle costruzioni?

Ma l'importante era avere soldi: la macchina più grossa, la casa con più marmo, le ferie, i sabati fuori a spendere centinaia di migliaia di lire nelle discoteche più trendy.

E, ovviamente, evasione. Che ve lo sto a dire?

Poi è successo.

Gli imprenditori più grandi hanno deciso che dovevano fare qualche soldo in più. Il mercato porta da altre parti, i soldi facili non si fanno più qui.

E via: le fabbriche, tutte all'Est. E poi in Cina, Vietnam dove produce, per esempio, la più importante fabbrica di scarpe del Trevigiano e una delle più famose nel mondo. Esatto, quella delle scarpe che respirano, le famosissime Geox. Voi pagate 200 Euro per un paio di scarpe fabbricate nel sud della Cina. Pure Made in Italy, eh!

E i piccoli? I piccoli sono morti, chiuso, crollati. E gli operai? A casa. Niente più grandi stipendi, niente più straordinari.

Non c'è più lavoro gente, la pacchia è finita. Quando finisce il divertimento, o si va a casa e si accetta, oppure si vuole continuare ad averne. Perché quando ci si diverte non si bada a spese, e i soldi dopo le banche li vogliono. E non si vuole neppure cambiare stile di vita. Bisogna continuare a vivere come prima.

Così si cerca di trovare la colpa, il perché, il nemico. Ci vuole tanto? Il diverso, l'emigrante. Quello che negli anni '80-'90 è stato cercato per lavorare nelle fabbriche, per abbassare i costi.

E allora la DC ormai caduta vien sostituita. Dalla Sinistra? Dai, siamo seri.

Il posto vacante, nel trevigiano, va alla Lega, alla rabbia, alla rivoluzione. Mai avvenute, per altro.

Ma poco importa, la gente si sente sicura e ha sempre un nemico da combattere. La colpa è sempre di qualcun altro, perché il povero imprenditore che continua a girare con le macchine ultimo modello, lui mica ha qualche colpa: lui ha solo portato via il tuo lavoro all'estero. Tu lo hai perso per colpa del negro di merda che abita nella casa cantonale.

Il razzismo, mai in realtà sopito qui, prende nuova linfa, l'ignoranza aiuta, ignoranza che nulla ha a che vedere con istruzione e intelligenza: provate a parlare con qualche neolaureato qui e resterete sorpresi dal livello di intolleranza che hanno, dalla poca voglia di voler capire e conoscere.

Gli anni della forte migrazione Veneta non hanno lasciato ricordo dei sacrifici, i soldi sono riusciti a cancellare tutto.

Questo nuovo virus però non agisce indisturbato: come ogni organismo, anche il trevigiano crea i suoi anticorpi.

Uno dei migliori in assoluto va avanti da ormai quindici anni in quel di Giavera del Montello, a metà strada tra Montebelluna e Treviso, nel pieno del territorio leghista, destrorso, sottilmente razzista.

Qui ogni anno un numero sempre crescente di gruppi e associazioni provenienti da tutto il mondo si riunisce e dà vita a una festa di colori, suoni, danze, integrazione per cercare di ricordare a tutti che siamo tutti uguali e che ogni cultura ha qualcosa da insegnare alle altre.

Quest'anno il programma, come ogni anno, è stupendo e lo potete trovare qui: <http://www.ritmiedanzedalmondo.it/>

Venerdì prossimo (11 Giugno) ci sarà una cena organizzata da Slow Food, e sabato 12 lo spettacolo dei grandissimi Natalino Balasso e Lucia Vasini, al quale conto di partecipare assolutamente come spettatore.

Venite, tutti. Per capire, per conoscere, per divertirvi. Per dare una mano a quei 300 volontari che ogni anno combattono il virus dell'ignoranza e dell'intolleranza.

E poi, potrebbe essere l'occasione pure per conoscermi.

Con Affetto

IK

fonte: <http://www.lettermagazine.it/2011/ink-killer/anticorpi/>

miscoccio

“Se per un istante Dio dimenticasse che sono una marionetta di stoffa e mi regalasse un pezzo di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma sicuramente penserei molto a quello che dico.

Darei valore alle cose, non per quello che valgono, ma per quello che significano.

Dormirei poco, sognerei di più; capisco che per ogni minuto che chiudiamo gli occhi, perdiamo sessanta secondi di luce. Agli uomini dimostrerei quanto sbagliano nel pensare che si smette di innamorarsi quando si invecchia, senza sapere che si invecchia quando si smette di innamorarsi.

Ad un bambino darei delle ali, ma lascerei che impari a volare da solo. Ai vecchi insegnerei che la morte non arriva con la vecchiaia ma con la dimenticanza.

Tante cose ho imparato da voi, uomini...

Ho imparato che tutto il mondo vuole vivere in cima alla montagna, senza sapere che la vera felicità è nella maniera di salire la scarpata.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro uomo dall'alto, soltanto quando deve aiutarlo ad alzarsi.

Dì sempre ciò che senti e fa' ciò che pensi. Se sapessi che oggi è l'ultima volta che ti guardo mentre ti addormenti,

ti abbraccerei fortemente e pregherei il Signore per poter essere il guardiano della tua anima.

Se sapessi che oggi è l'ultima volta che ti vedo uscire dalla porta, ti abbraccerei, ti darei un bacio e ti chiamerei di nuovo per dartene altri. Se sapessi che oggi è l'ultima volta che sento la tua voce, registrerei ogni tua parola per poterle ascoltare una e più volte ancora. Se sapessi che questi sono gli ultimi minuti che ti vedo, direi "ti amo" e non darei sciocamente per scontato che già lo sai.

Sempre c'è un domani e la vita ci dà un'altra possibilità per fare le cose bene, ma se mi sbagliassi e oggi fosse tutto ciò che ci rimane, mi piacerebbe dirti quanto ti amo, che mai ti dimenticherò. Il domani non è assicurato per nessuno, giovane o vecchio. Oggi può essere l'ultima volta che vedi chi ami. Perciò non aspettare oltre, fallo oggi, perchè se il domani non arrivasse, sicuramente compiangeresti il giorno che non hai avuto tempo per un sorriso, un abbraccio, un bacio e che eri

troppo occupato per regalare un ultimo desiderio.”

— Gabriel García Márquez (via [miscoccio](#))

[coqbaroque](#) ha rebloggato [misanthropo](#)

[peacelink.it](#) Fonte:

“Pino era un ottimista che viveva con entusiasmo quel tempo di speranze di profondi cambiamenti. Aveva dato il suo contributo, giovanissimo, alla lotta partigiana, come staffetta, maturando dall'esperienza della guerra il rifiuto per qualsiasi autoritarismo. Aveva letto moltissimo, forgiato il suo pensiero con i classici del pensiero anarchico, studiato l'esperanto credendo veramente che una lingua comune avrebbe fatto cadere le barriere tra i popoli, era impegnato nel movimento anarchico, nel sindacato di base, nel pacifismo e nella non violenza. Faceva da tramite tra persone di generazioni e ideologie differenti, sempre aperto al dialogo e al confronto. E aveva una moglie che amava e due

figlie.”

— PeaceLink intervista Claudia Pinelli, figlia dell'Anarchico Giuseppe "Pino" Pinelli (via misantropo)

20140530

C'è una crepa in ogni cosa. Ed è da lì che entra la luce.

Leonard Cohen

ANNAMARIA RIVERA – Addio a Walter Peruzzi



Ripropongo questo ricordo di Walter Peruzzi, scritto con Gianluca Paciucci e pubblicato con un altro titolo sul manifestodel 27 maggio, per cercare di restituire il senso della sua complessa figura d'intellettuale e militante comunista dal molteplice impegno teorico e politico.

Walter Peruzzi, intellettuale comunista, caparbio demolitore dei meccanismi del consenso
 Il 25 maggio scorso ci ha lasciato Walter Peruzzi, amico e compagno di tante battaglie di pensiero e di azione, intellettuale lucido e radicale, profondamente laico, comunista, anti-imperialista. La sua attività di professore e di pubblicista ha percorso i campi della riflessione teorica e della lotta per la costruzione di un mondo fondato sull'uguaglianza.

Molte le riviste cui ha collaborato, da "Adesso" a "Riforma della scuola"; molte quelle da lui dirette, dal "Bollettino del Centro d'Informazione" (1961-'67) a "Lavoro Politico" (1967-'69), fino a "Marx 101" (1990-'95). E, ancor oggi, il periodico "**Guerre&Pace**", che fondò nel 1993 insieme con altre/i illustri intellettuali impegnate/i, allo scopo di proporre una controinformazione rigorosa e militante sulla Prima guerra del Golfo.

Nell'ultimo ventennio ha dedicato il suo impegno a studiare quel che lui stesso ha chiamato *Il cattolicesimo reale* (Odradek, Roma 2008) e ad analizzare le radici "nere" della Lega nord, come testimonia il suo *Svastica verde* (Editori Riuniti, Roma 2011), cui volle chiederci di collaborare. E' ancora Odradek ad aver pubblicato, nel 2013, la sua ultima fatica, scritta con Claudio Cornaglia, Filippo D'Ambrogi e con i disegni di Maria Turchetto, *Oca pro nobis. Controsillabo giocoso e irriverente*, in cui egli è riuscito a toccare perfino l'intoccabile Bergoglio. Ove il conformismo sfiorava e sfiora il servilismo, là Walter si metteva al lavoro per scardinare il meccanismo del consenso e delle complicità.

Uno a uno, i protagonisti della straordinaria stagione inaugurata nel biennio 1968-'69 se ne stanno andando: fra gli ultimi, Vittorio Rieser e Walter Peruzzi. Se a nulla serve il gioco del cosa resta, utilissimo è quello del che cosa è stato. E sono stati anni e anni di testardo ribadire le ragioni di un percorso e di una fiamma -Quarto e Quinto Stato, fino ai/migranti e oltre- che ha sfiorato più volte la realizzazione dei sogni di una e più cose, e che in parte l'ha ottenuta in luoghi liberati dall'orrore capitalista.

Le sedi, a Milano, della redazione di "Guerre&Pace", le riunioni e le manifestazioni del movimento

pacifista, un articolo, un dossier, un 'libro bianco' sui crimini dell'imperialismo (degli imperialismi) sono stati alcuni di questi luoghi: vedervi Walter al lavoro e su questi temi è una lezione che non possiamo né vogliamo dimenticare.

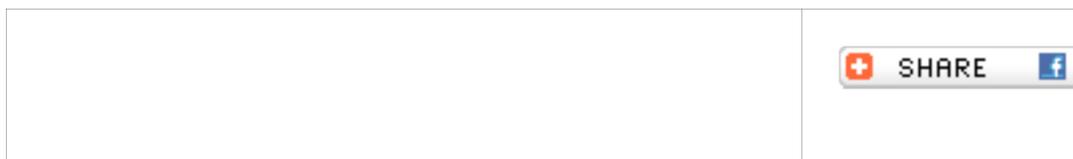
"Proteggete le nostre verità", è un indimenticabile verso di Franco Fortini: questo proveremo a fare, custodi di un mondo che è stato e che sarà. Proteggeremo anche le verità di Walter, e la sua straordinaria voglia di comunità, di condivisione, di progetto comune.

Gianluca Paciucci e Annamaria Rivera

(27 maggio 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/27/annamaria-rivera-walter-peruzzi-intellettuale-comunista-caparbio-demolitore-dei-meccanismi-del-consenso/>

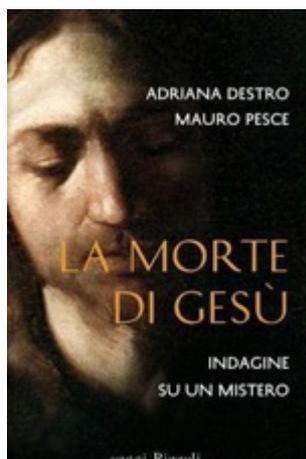
Alla ricerca del Gesù storico. Intervista a Mauro Pesce e Adriana Destro



intervista a Mauro Pesce e Adriana Destro di Valerio Gigante

Un libro che, come l'altro che l'aveva preceduto a firma degli stessi autori, si pone l'obiettivo di condurre

un'indagine rigorosa e scientifica su Gesù, cercando di sfrondare dall'uomo e dalla sua avventura terrena il mito che successivamente gli è stato costruito attorno. Ma oltre a questo, la *Morte di Gesù* (Mondadori 2014, 356 pp., 15,30 euro), testo scritto a quattro mani dallo storico e biblista Mauro Pesce e dall'antropologa Adriana Destro, tenta anche di individuare i destinatari della predicazione di Gesù, di ricostruire il clima culturale che ne segnò il successo e di capire cosa, nei comportamenti di quest'uomo proveniente dalla Galilea, abbia tanto acceso gli entusiasmi di folle sempre più consistenti di seguaci ma anche la paura, il risentimento e l'odio di molti altri.



Punto di partenza dell'indagine sono – certo – i testi dei vangeli canonici, ma anche gli “apocrifi”, che già a partire dal II sec. d. C. la Chiesa ha progressivamente rifiutato come divinamente ispirati. Questi ultimi costituiscono una miniera preziosa di informazioni utili a mettere a fuoco, attraverso le lenti dell'antropologia e della storia sociale, una serie di dati che hanno trovato più di una conferma in altri testi e che colmano alcune lacune presenti nei canonici riguardanti la vita di Gesù, gli ambienti che frequentava, gli interlocutori ai quali si rivolgeva. Separare Gesù da Cristo è – in questi tempi caratterizzati da un forte ritorno di interesse per la ricerca gesuana ma anche da un forte afflato teologizzante e spiritualizzante (oltre che da un indubbio fine politico-religioso, basti pensare ad esempio al Gesù raccontato da Ratzinger) – missione particolarmente complessa. Ma che può riuscire a riportare pienamente (e laicamente) quest'importantissima figura storica nell'ambito del dibattito intellettuale odierno, al fine di stabilire, come scrivono Pesce e Destro nella loro introduzione, “un contatto tra la sua vicenda e la nostra cultura, che dal cristianesimo è costantemente modellata”.

Su alcune delle tante questioni che il libro solleva abbiamo posto alcune domande agli autori.



Assieme avevate già scritto L'uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita. La particolarità di quel volume consisteva nell'affiancare ai metodi consolidati – ma tuttora contestati dalla teologia ufficiale – della critica storica, quelli della moderna analisi antropologica. Cosa aggiunge questo nuovo volume a quella riflessione sulla vita del Gesù storico?

Non ci scostiamo certamente da quei metodi perché nell'approccio antropologico, unito a quello storico, la nostra riflessione non è mutata. Abbiamo però approfondito molti aspetti ben consapevoli delle difficoltà di arrivare con certezza alla figura storica di Gesù. Nel nuovo libro non parliamo di come si svolgeva la sua vita, ma della morte come inizio di una spiegazione e di una rilettura di tutta la sua vicenda.

Riteniamo che, nel caso di Gesù, tutto cominciò dalla sua fine. La nostra riflessione parte dalla convinzione che la sua uccisione sia il punto di partenza sia per coloro che ebbero l'esperienza di un contatto diretto con lui, sia per coloro che in seguito in lui credettero.

La domanda fondamentale del libro La morte di Gesù è: "Cosa capitò ai seguaci quando Gesù venne ucciso all'improvviso?". E ancora: Essi si aspettavano questa morte? Furono colti da paura? Come nacquero le loro nuove aspettative? Per rispondere a questi interrogativi abbiamo indagato sulla morte di grandi personalità del mondo antico o più prossime a noi. Abbiamo visto che i loro seguaci erano sempre obbligati a ripensare tutta l'attività e il messaggio del leader morto per continuare a esistere come gruppo che si rivolge alla società.

Abbiamo perciò cominciato ad analizzare i vangeli e altri documenti lasciati dai seguaci di Gesù nei primi due secoli, e ci siamo resi conto che coloro che gli erano sopravvissuti (e anche le generazioni successive) avevano riletto e re-interpretato la vita di Gesù alla luce della sua fine violenta, con l'intento di legittimarlo e di difendere i gruppi di persone che credevano in lui.

Un'altra novità di questo libro sta nell'attenzione spiccatissima ai testi e alla loro varietà. Molto più che in passato abbiamo cercato di vedere ciò che è attendibile storicamente nei racconti che ci sono pervenuti e anche comprendere le ragioni delle loro notevoli differenze.

Riteniamo che la diversità dei testi sia di grande aiuto nella ricostruzione del Gesù storico: permette di

dare rilievo a molti punti di vista su quello che accadde. Resta il fatto che esistono contraddizioni fra i testi che sono spiegabili in termini di conoscenze parziali, differenze dei luoghi di reperimento delle notizie, diversità di ambienti dei destinatari, distanze fisiche. Gli evangelisti non hanno conosciuto Gesù non si conoscevano fra loro e avevano strategie espositive differenziate.

Di fronte alla divergenza e pluralità delle testimonianze, abbiamo cercato di elaborare un'analisi critica delle fonti, che possiamo definire "metodo di rinvenimento delle tracce storiche involontarie". Anche questo è un aspetto sostanzialmente nuovo del libro.

Tutti i grandi momenti di riforma della Chiesa si sono espressi nella forma di un ritorno a Gesù, come anche voi in più occasioni avete ricordato. Da diversi anni c'è un forte interesse, che le case editrici rispecchiano nei loro cataloghi, verso la figura storica di Gesù. Resta però il tema, che voi più volte avete toccato in questi anni, di un approccio storico ai vangeli che la teologia cattolica, dopo la breve stagione post conciliare, tende a mettere in secondo piano rispetto ad una lettura spiritualizzante, che tende a rendere coerenti ed armonici tra loro anche passi che non lo sono...

Ha ragione: esiste una ricerca accanita in campo internazionale che non si arresta e anche in Italia la ricerca sul Gesù storico è ricominciata dopo il 2006. Ed è vero che in Italia la gerarchia ecclesiastica tende ad opporvisi.

In realtà, già i Vangeli, le lettere di Paolo e gli Atti degli apostoli iniziano a trasformare il senso degli eventi cercando di mostrare che la morte di Gesù si era svolta secondo un piano voluto da Dio e già in qualche modo depositato nelle Sacre scritture giudaiche. È quella che con una parola astrusa possiamo chiamare "scritturalizzazione" degli eventi. Ma una lettura attenta dei testi mostra che essi, nell'intento di darsi ragione della morte di Gesù, pervengono a interpretazioni divergenti.

La presa d'atto della trasformazione e delle diverse interpretazioni avvenute già alle origini pone inevitabilmente una serie di domande importanti alle teologie di oggi. Un confronto è inevitabile. Rifugiarsi in una lettura dei vangeli puramente spirituale che cerchi di mettere d'accordo e armonizzare le diverse interpretazioni non risolve il problema, perché cerca solo di evitarlo o procrastinarlo.

Lo avete scritto nella vostra introduzione: gli anacronismi, la conoscenza imprecisa dei tempi e dei luoghi degli eventi narrati sono tutti fatti innegabili e rendono difficile ricostruire in modo attendibile la vicenda di Gesù. Nonostante ciò, pensate lo stesso sia

possibile un'indagine rigorosa sul Gesù storico? In che termini?

Noi pensiamo sia possibile. Non abbiamo un atteggiamento scettico pregiudiziale. Dai testi emergono, in alcuni casi, elementi che danno fondatezza a quanto è raccontato. In altri casi, invece ci sono tracce evidenti che smentiscono il racconto. Queste tracce sono di grande importanza perché permettono approcci conoscitivi difficili, ma non secondari, di quello che realmente accadde. Tutto il nostro libro è una disamina accurata di molte di queste tracce, secondo le prospettive metodologiche a cui abbiamo fatto cenno. Ne emerge un'immagine spesso inconsueta dell'azione di Gesù e delle reazioni che provocava, ma anche del modo con cui fu catturato, ucciso e sepolto. Ci fu veramente un processo a Gesù di fronte al sinedrio ebraico? Quali furono le accuse che gli vennero rivolte? I seguaci di Gesù seppero davvero dove era stato sepolto? A seppellire Gesù furono le autorità giudaiche o Giuseppe di Arimatea?

Alcuni apologeti si rendono conto che non possono ostacolare le ricerche storiche, sociologiche e antropologiche e allora cercano di screditarle dicendo che non sono attendibili perché arrivano a risultati divergenti e contraddittori. In realtà gli stessi vangeli ci offrono una pluralità originaria di differenti letture della figura di Gesù.

Ovviamente siamo ben consapevoli che le conoscenze umane sono sempre parziali e anche le indagini su Gesù non possono non esserlo.



Nella cerchia dei seguaci di Gesù c'erano diverse donne, scrivete nel vostro libro. Aggiungendo che tutte avevano un ruolo rilevante, e non solo per l'aiuto materiale che potevano fornire. Partecipavano quindi integralmente al movimento

gesuano. Per la teologia femminista è impensabile che non fossero presenti anche all'ultima cena". La teologia ufficiale lo nega, anche perché la presenza di donne nella cerchia ristretta dei discepoli di Gesù, e durante l'ultima cena in particolare, costringerebbe a rivedere questioni rilevanti, come il sacerdozio femminile. E anche nei Vangeli il ruolo delle donne appare non di rado occultato o minimizzato.

Questa domanda ci permette di sottolineare che il problema del ruolo delle donne nel movimento di Gesù è delicato e fondamentale. Noi, in questo nuovo libro, lo abbiamo affrontato certo in relazione soprattutto a singoli fatti, connessi alla morte di Gesù, al suo seppellimento e alla diffusione delle notizie sulla sua fine.

È molto verosimile che le seguaci fossero presenti all'ultima cena. Ma l'importanza della loro funzione nel movimento di Gesù, e anche nei decenni successivi, dipende da molte condizioni. Noi mettiamo in luce alcune circostanze che danno uno sfondo importante all'esistenza delle seguaci femminili e di tutte le donne. Gesù, ad esempio, si opponeva al diritto maschile di ripudiare le mogli. Questo suscitava forti opposizioni nel mondo circostante e dunque comportava conseguenze di vasta portata. Il rifiuto del ripudio garantisce una precisa collocazione delle donne e non può non aver avuto peso sull'intero seguito di Gesù.

Per il nostro discorso, la presenza delle donne alla croce e/o al seppellimento è sintomatica. Esse furono vere e proprie discepole di Gesù e le loro vicende ci offrono la base necessaria per la ricostruzione di dati circostanziati su tutta la storia del gruppo precedente la sua morte, e sulla ricostruzione della sua tragica vicenda. Ci siamo convinti che la prima trasmissione delle notizie della morte di Gesù non poteva non provenire da soggetti femminili. Il Vangelo di Luca insiste molto su questi aspetti. E sostiene che un vasto gruppo di donne fu, per lungo tempo, con Gesù sia in Galilea che a Gerusalemme.

Il ruolo così importante delle donne in Gesù e nel suo movimento verrà negato poco alla volta nei decenni successivi alla morte di Gesù perché le chiese verranno organizzate secondo i criteri dell'onore pubblico maschile. Il ruolo della direzione patriarcale dei nuclei domestici prenderà il sopravvento mettendo da parte le donne o confinandole entro ambiti tradizionali, inferiori, come abbiamo mostrato altrove.

Quello della resurrezione è un tema delicatissimo nell'esegesi dei vangeli. Nel libro fate riferimento a un'interpretazione della morte di Gesù che non teneva conto della sua risurrezione. E parlate della resurrezione come di una forma di riabilitazione rispetto all'uccisione violenta di Gesù. Cosa intendete?

Il fatto su cui si riflette troppo poco è che ci può essere risurrezione solo se c'è stata prima la morte. La

risurrezione di Gesù acquista un valore rilevante in quanto è preceduta da una morte violenta e umiliante. La risurrezione può apparire la risposta o la soluzione che annulla il dramma, che colma il vuoto creato dalla morte.

Nel libro, noi riteniamo di poterci soffermare sulla morte, inizio di tutto, come il fatto reale, finale e ricostruibile di un'esistenza, senza doverci appoggiare sull'evento strepitoso della risurrezione. È la morte di Gesù che sconvolge i seguaci: essi non esultano affatto quando egli muore e non sembrano sperare subito nella sua risurrezione. Si impauriscono e molti si disperdono perché pensano che il progetto del loro leader sia stato perdente e che egli sia stato annientato. È la morte che, fin dai primissimi momenti, obbliga i seguaci a interrogarsi sul senso di tutta la vicenda di Gesù.

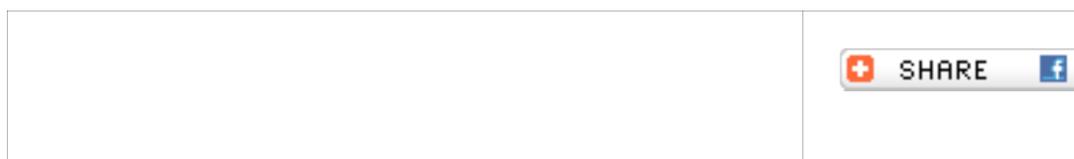
Gli autori dei testi protocristiani, dopo vari decenni, dedicarono molta importanza ai racconti (scritti e orali) della morte di Gesù di cui erano entrati in possesso. I loro scritti vollero mostrare che quella che era stata considerata una sconfitta, in realtà era una vittoria. La risurrezione dimostrava, ai loro occhi, che Dio aveva riabilitato colui che il potere politico romano aveva ucciso. Ad essa peraltro accostarono straordinari fenomeni cosmici (come il buio a mezzogiorno) per sottolineare proprio l'importanza, l'enorme impatto, dell'orribile uccisione di Gesù.

Bisogna infine aggiungere che, per i primi seguaci, molto più importante della risurrezione era la convinzione che Gesù sarebbe ritornato presto, una seconda volta, per far iniziare il regno di Dio che aveva annunciato (e in cui i seguaci continuavano a credere).

(28 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/alla-ricerca-del-gesu-storico-intervista-a-mauro-pesce-e-adriana-destro/>

“L’impegno di mio padre e la violenza del potere”. **Parla la figlia di Giuseppe Pinelli**





“Dalla lotta partigiana al movimento anarchico e alla non violenza, Pino era un ottimista che viveva con entusiasmo quel tempo di speranze e di profondi cambiamenti. Con la sua tragica morte è diventato un simbolo dei diritti negati e dei connotati violenti che può assumere il potere”. Claudia Pinelli ricorda il padre Giuseppe, volato da una finestra della Questura di Milano la notte del 15 dicembre 1969.

di **Laura Tussi**, da peacelink.it



Il ricordo di tuo padre è stato un punto fermo nella vita della famiglia Pinelli. Quali sono le parole più significative e gli ideali più alti che la sua memoria ti ha trasmesso?

Il suo ricordo sicuramente è un punto fermo nella nostra famiglia e abbiamo dovuto testimoniarlo innumerevoli volte, ma la memoria sua e di quello che accadde appartiene a tutta la società civile.

Pino era un ottimista che viveva con entusiasmo quel tempo di speranze e di profondi cambiamenti. Aveva dato il suo contributo, giovanissimo, alla lotta partigiana, come staffetta, maturando dall'esperienza della guerra il rifiuto per qualsiasi autoritarismo. Aveva letto moltissimo, forgiato il suo pensiero con i classici del pensiero anarchico, studiato l'esperanto credendo veramente che una lingua comune avrebbe fatto cadere le barriere tra i popoli, era impegnato nel movimento anarchico, nel sindacato di base, nel pacifismo e nella non violenza. Faceva da tramite tra persone di generazioni e ideologie differenti, sempre aperto al dialogo e al confronto. E aveva una moglie che amava e due figlie. Poi la strage di Piazza Fontana, la sua orrenda morte, la sua immagine che esce deformata dalle dichiarazioni di quegli stessi responsabili del suo fermo illegale e dell'interrogatorio che stava subendo quella notte quando precipitò dalla finestra al quarto piano della questura.

Pino è diventato un simbolo dei diritti negati e dei connotati violenti che può assumere il potere. Lui era una persona positiva e ha insegnato a noi e non solo a noi, l'importanza dell'impegno in prima persona.

“Anarchia è responsabilità e ragionamento: non è violenza”. Con quali modalità e azioni tuo padre credeva nell'obiezione di coscienza e nel disarmo?

Quella che riporti è una frase dell'ultima lettera che mio padre scrisse e diventa ancora più significativa pensando che lo fece proprio nel pomeriggio del 12 dicembre 1969.

Pino aveva studiato l'esperanto, lingua che aveva imparato molto bene e che avrebbe voluto insegnare. Con questo strumento comunicava con persone di ogni parte d'Europa, che ospitava anche a casa. Era entrato in contatto con le idee che infiammavano quegli anni, con la contestazione giovanile, con i movimenti contro la guerra del Vietnam e con la sua capacità di dialogo divenne tramite tra generazioni differenti. E' stato tra i primi a organizzare incontri pubblici dedicati al tema dell'antimilitarismo insieme a obiettori di coscienza che vennero incarcerati per il loro rifiuto di indossare una divisa. Partecipò e organizzò marce per la pace, indisse manifestazioni e comizi per l'obiezione di coscienza, il pacifismo e la nonviolenza. Sostenne la stampa e la diffusione dei primi numeri di “Mondo Beat”, giornale che illustrava l'importanza della nonviolenza e la necessità del pacifismo

C'è una bellissima testimonianza di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore di coscienza cattolico in Italia, che a poche ore dalla morte di Pino scrisse una lettera che rese pubblica in cui ricorda mio padre con queste parole:

“Conosceva, e non per sentito dire, movimenti e gruppi che si ispiravano alla nonviolenza e voleva discutere con me sulle possibilità che la nonviolenza diventasse strumento d'azione politica e l'obiezione di coscienza stile di vita, impegno sociale permanente. Io gli parlavo di società basata sull'egoismo istituzionalizzato, di disordine costituito, di lotta di classe e lui mi riportava oltre le formule, alla radice dei problemi, incrollabile nella sua fede nell'uomo e nella necessità di edificare l'uomo nuovo, lavorando dal basso. Poi ci vedemmo in molte altre occasioni e i punti fermi della nostra amicizia divennero don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani, due preti scomodi, che hanno lasciato il segno e non solo nella chiesa....Viveva del suo lavoro, povero come gli uccelli dell'aria, solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana... Si è sempre battuto contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici. Non ignorava le radici sociali dell'ingiustizia, ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle `rivoluzioni' che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno, era lontano dagli estremismi alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo.”

In qualità di testimone degli eventi, come ti poni nei confronti del pensiero socialista e libertario del grande Partigiano e Padre Costituente Stéphane Hessel che ha lanciato appelli di pace per la nonviolenza e per il disarmo nucleare totale? In che modo tuo padre avrebbe attuato e condiviso tali idee?

Il mio essere testimone degli eventi è marginale rispetto al ruolo avuto da mia mamma Licia, una persona meravigliosa che è diventata roccia per noi e per lui quando tutto il nostro mondo è andato in frantumi. E di tutte quelle persone che ci sono rimaste vicine e ancora lo sono, con estremo coraggio in situazioni anche molto difficili. Da quello che io conservo di mio papà e da quello che mi hanno raccontato di lui credo si sarebbe avvicinato con curiosità e interesse alle idee di Stéphane Hessel cercando di valutare e di capire, come faceva per tutte le idee e le cose che lo stimolavano, ma non mi posso permettere di parlare per lui, di dire come avrebbe agito o anche se avrebbe condiviso tali idee. Nessuno di noi è lui.

Un messaggio alle generazioni presenti e future “Per Non Dimenticare” la memoria degli

eventi.

Non bisogna accettare in maniera passiva le verità ufficiali, bisogna sempre cercare e essere critici, mantenendo viva la capacità di indignarsi. La memoria deve essere come un filo di luce puntato implacabilmente sul passato perché mantenendo viva l'attenzione, la ricerca, la comprensione di quello che è stato questo potrà essere di insegnamento e monito per il presente e potrà aiutarci a trovare la forza per ribellarsi a chi ci vorrebbe spettatori passivi invece che cittadini che partecipano e scelgono. Solo così si avranno gli strumenti per costruire una società più giusta e più umana.

(29 maggio 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/“l'impegno-di-mio-padre-e-la-violenza-del-potere”-parla-la-figlia-di-giuseppe-pinelli/>

Che cos'è l'oligarchia?



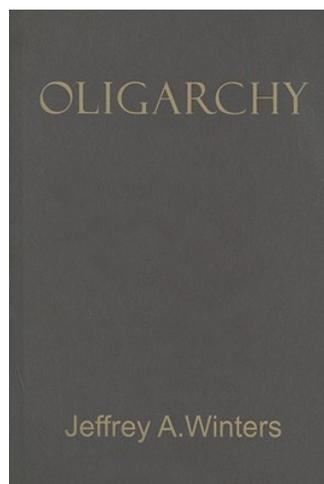
di **JEFFREY WINTERS**

L'oligarchia è una forma di potere minoritario che trova il suo fondamento nella ricchezza materiale. Le democrazie capitalistiche contemporanee combinano il suffragio universale e la libertà d'espressione con forme oligarchiche di concentrazione del potere. Dato che il potere degli oligarchi è basato sulla ricchezza, è proprio la distribuzione della ricchezza, piuttosto che l'inclusione partecipativa, che può contrastare il loro potere.

Introduzione

[Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli]

La democrazia e le oligarchie sono forme di governo incompatibili l'una con l'altra? O è invece possibile avere democrazie all'interno delle quali il potere politico effettivo è nelle mani delle oligarchie? Qual è la fonte del potere delle oligarchie? E come opera questo potere? In cosa le oligarchie si differenziano dalle élite? Questi sono i temi affrontati da Jeffrey Winters nelle sue ricerche, temi che hanno una rilevanza cruciale per il dibattito sul populismo e sulla crisi della democrazia rappresentativa che questa rubrica sta ospitando.^{[1][2]}



Le ricerche di Winters esplorano il fenomeno oligarchico nel tempo e nello spazio: Atene e Roma, l'Europa medievale, gli Stati Uniti dal diciottesimo secolo ad oggi, l'Indonesia degli ultimi trent'anni, ecc. La sua monografia, dal titolo Oligarchy, ha ricevuto nel 2012 il premio come miglior libro di politica comparata dall'Associazione Americana di Scienze Politiche. Nel libro, Winters argomenta che l'oligarchia è una forma di potere minoritario – una forma di dominazione politica di una minoranza d'individui sull'intera collettività – che trova il suo fondamento nella ricchezza materiale. Questo fa dell'oligarchia un fenomeno storicamente più robusto e più insidioso delle élite. E questo differenzia l'oligarchia da altre forme di potere minoritario, come le élite politiche, burocratiche, tecnocratiche o intellettuali. Diversamente da ciò che molti credono, la democrazia non esclude l'oligarchia. Secondo Winters, le democrazie contemporanee mettono insieme suffragio universale e libertà d'espressione con forme estreme di concentrazione del potere che dipendono da forme estreme di concentrazione della ricchezza. In questa prospettiva, allargare la partecipazione dei cittadini alle istituzioni democratiche non è necessariamente sufficiente per contrastare il potere oligarchico; vi è bisogno piuttosto di meccanismi che contrastino le concentrazioni di ricchezza. Se Winters ha ragione, ogni dibattito sul futuro della democrazia deve affrontare il tema dell'oligarchia. Per gentile concessione dell'autore, vi proponiamo qui un intervento di Winters, finora inedito, che comparirà prossimamente nell'originale in inglese all'interno dell'Encyclopedia of Political Thought curata da Michael T. Gibbons. L'articolo riassume in maniera concisa le tesi che Winters elabora e documenta dettagliatamente nel suo libro.

Che cos'è l'oligarchia?

[Jeffrey Winters]

L'oligarchia è una forma di potere minoritario concentrato. Anche nelle società democratiche con suffragio universale e partecipazione libera, piccoli segmenti della popolazione possono avere un potere sproporzionato rispetto al resto della popolazione, in svariati modi e con diversi effetti. Gli oligarchi si distinguono da altri individui o gruppi di potere per il fondamento della loro influenza politica eccessiva, che si deve al controllo personale su ricchezze enormi. Le élite costituiscono un'altra forma di potere minoritario. Esse differiscono dalle oligarchie per due motivi: il fondamento del potere sproporzionato delle élite non è l'enorme ricchezza personale e, inoltre, in parte perché le fonti del potere delle élite sono varie, vi è meno coesione all'interno delle élite che tra gli oligarchi. La concentrazione della ricchezza, sia in quanto fondamento del potere politico delle oligarchie che in quanto fonte costante di tensioni sociali, sta alla base della coesione politica tra gli oligarchi, indipendentemente dall'esistenza o meno di network

formali che colleghino gli oligarchi tra loro. Il potere e gli interessi degli oligarchi sono un elemento intrinseco alla loro posizione di vertice nelle stratificazioni sociali che dipendono dalla ricchezza materiale. Ispirata agli scritti di Aristotele, la definizione moderna che comunemente viene data di oligarchia è “governo dei pochi”. La parola stessa deriva dal Greco classico, *oligoi* (pochi) e *archein* (governare). Questa definizione, basata sull’etimologia, è però di scarsa utilità e omette gli aspetti più importanti del pensiero di Aristotele sull’oligarchia. L’enfasi sul numero di persone che detiene il potere politico focalizza l’analisi su categorie di sistemi di governo che si escludono l’un l’altro. Secondo questo modo di pensare, l’oligarchia si contrapporrebbe sia in teoria che in pratica alla democrazia (governo dei più), alla monarchia (governo di uno solo) e all’anarchia (governo di nessuno). Su queste basi, la ricerca dovrebbe dunque limitarsi ad assegnare ogni singola società umana a una sola di queste categorie e al descrivere le transizioni da una forma di governo all’altra – ad esempio da democrazia a oligarchia, o viceversa. Una lettura più attenta rivela che in Aristotele la differenza fra oligarchia e democrazia è fondamentalmente una questione di ricchezza e non di numeri. Nella *Politica* si dice esplicitamente che oligarchia si riferisce al potere nelle mani dei più ricchi: “il numero di coloro che governano, sia esso ampio, come nella democrazia, o più ristretto, come nell’oligarchia, è contingente e dipende dal fatto che dappertutto i ricchi sono pochi e i poveri sono molti”. La ricchezza è la caratteristica dirimente per Aristotele, anche nel caso assai improbabile che i ricchi non costituiscano una minoranza della popolazione. Un’oligarchia esiste, insiste Aristotele, “ogniqualevolta quelli che detengono il potere politico sono tali in ragione della loro ricchezza, siano essi pochi o molti” (*Aristotele, Politica* 3.8, 1279b 35-9 e 1280a 1-3).

La definizione di oligarchia come “governo dei pochi ricchi” ha dominato il dibattito dall’età classica fino ai lavori dei teorici delle élite comparsi alla fine del diciannovesimo secolo e all’inizio del ventesimo secolo, come quelli di Mosca (1939 [1896]), di Pareto (1935[1916], 1968[1901]) e di Michels (2001[1911]). Questi analisti spostarono l’attenzione sui gruppi ristretti di potere considerati indipendentemente dalla fonte del loro potere ed enfatizzarono l’osservazione generalmente valida che le organizzazioni complesse finiscono il più delle volte per essere dominate da un gruppo ristretto di individui privilegiati. Michels chiamò inappropriatamente legge ferrea dell’oligarchia questa importante intuizione, con la conseguenza che nei decenni a seguire, nelle discussioni critiche sulla democrazia, la distinzione tra élite e oligarchie diventò molto confusa e sfuocata. Verso la metà del ventesimo secolo la teoria oligarchica era allo sbando. L’attenzione verso i rapporti fra ricchezza e potere venne rimpiazzata da una prospettiva istituzionalistica centrata sul potere delle élite (Mills 1956). In misura sempre crescente, i termini oligarchia ed élite furono usati intercambiabilmente. Payne (1968) dichiarò che il concetto di oligarchia era diventato “un pasticcio”. Un ritorno a un’interpretazione materialista delle oligarchie è oggi sempre più evidente, non solo nel discorso politico comune ma anche nelle analisi accademiche dedicate alla definizione di tale concetto e alla spiegazione delle importanti differenze che possono esserci fra le varie forme di potere delle minoranze (Winters 2011). L’allontanamento da categorie concettuali discrete e basate sul numero di persone che detengono il potere facilita le indagini su come certe forme di governo dei pochi, ad esempio le oligarchie, possano mescolarsi con forme di governo in cui il potere politico è nelle mani di tutti, come quelle che garantiscono l’uguaglianza formale di diritti politici. Aristotele credeva che democrazia e oligarchia potessero e dovessero essere combinate e fuse insieme, e che fossero incompatibili solo nelle loro forme più estreme. Aristotele si riferiva alla possibilità che i ricchi escludessero integralmente i poveri, sia materialmente che politicamente, e alla possibilità che i poveri allo stesso modo usassero la loro preponderanza numerica per “opprimere” i ricchi e per approvare leggi che distribuissero la ricchezza al punto tale da eliminare gli oligarchi, cancellando la fonte potere di che li caratterizza. Questa era esattamente la paura espressa dagli oligarchi nei dibattiti del diciottesimo e del diciannovesimo secolo sull’estensione dei diritti di cittadinanza ai non possidenti. Una parte importante della storia della democrazia riguarda il fatto che il suffragio universale diventò possibile solo quando furono identificati meccanismi istituzionali di salvaguardia che depotenziassero questo rischio (Nedelsky 1990). Aristotele pensava non solo che oligarchia e democrazia potessero essere mescolate, ma anche che tale fusione fosse la soluzione migliore ai conflitti materiali cronici, e spesso destabilizzanti, fra ricchi e poveri. La sua miscela preferita, che chiamava *politeia* o governo costituzionale, era una “fusione di oligarchia e democrazia” basata su “una mescolanza dei due elementi, vale a dire i ricchi e i poveri” (*Politica* 4.8, 1293b 34-6 e 1294a 22-4). Se oligarchia e democrazia sono combinate a regola d’arte, “entrambi gli elementi

dovrebbero essere ben visibili, e allo stesso tempo nessuno dei due deve prevalere” (Politica 4.9 1294b 35-6).

Un approccio materialista all’oligarchia inizia dall’osservazione che le diseguaglianze economiche estreme sono intrinsecamente conflittuali e che è difficile per i super-ricchi difenderle a fronte di minacce e contestazioni di vario tipo. Tali minacce possono arrivare dal basso, cioè dalle masse dei non possidenti, o lateralmente da altri oligarchi, oppure dall’alto, quando gli oligarchi non hanno un controllo diretto dello stato. Gli oligarchi si sono da sempre assicurati una posizione apicale nella gerarchia economica tramite una combinazione di giustificazioni, legittimazioni e il ricorso all’uso della forza. Per la teoria materialista dell’oligarchia che qui presentiamo è centrale il fatto che i più ricchi, in società molto diseguali, si trovino ad affrontare minacce comuni. Qualsiasi altra cosa li divida socialmente e politicamente, gli oligarchi condividono certi interessi chiave legati alla protezione della loro fortuna e del loro reddito. Il progetto politico centrale degli oligarchi può essere descritto in breve come *wealth defense*, o difesa della ricchezza. Prima della nascita di stati con strutture burocratiche e legali che potessero garantire il valore dei diritti di proprietà, gli oligarchi erano costretti ad armarsi personalmente o comunque a impegnarsi direttamente in qualche sistema di governo dotato di efficaci capacità coercitive. Le capacità di coercizione degli stati moderni hanno quasi eliminato l’esigenza degli oligarchi di ricorrere a forze coercitive private e di partecipare direttamente al governo.

Se gli oligarchi, nel corso della storia, s’identificano come quegli attori che detengono il potere in virtù della concentrazione della ricchezza, e se la *wealth defense* è il progetto che tutti oligarchi hanno in comune, allora il termine oligarchia si riferisce alla varietà di modi in cui la *wealth defense* è stata attuata in tempi e società diverse. L’oligarchia è un processo politico nel quale gli oligarchi, da soli o di concerto, usano le loro ricchezze come risorsa di potere per contrastare le minacce ai propri averi e alle proprie entrate. La contrapposizione con le élite è qui importante. Malgrado anch’esse siano forme di potere minoritario, le élite si differenziano dalle oligarchie perché le basi del loro potere sono molteplici e diversificate, e comunque diverse dalla ricchezza. Gli appartenenti alle élite sono potenti perché occupano cariche ufficiali in particolari strutture gerarchiche (pubbliche, private, laiche, religiose), o perché possono controllare il dibattito ideologico e mobilitare un gran numero di persone, o perché hanno a disposizione l’uso di mezzi coercitivi potenti, oppure perché godono di uno status politico e sociale privilegiato (ad esempio, possiedono cittadinanza e libertà e non sono stranieri o schiavi).

La variabilità delle fonti del potere delle élite rende il loro profilo politico e sociale molto più frammentato di quello delle oligarchie. Questo spiega come mai un tema importante per i teorici delle élite sia la descrizione delle connessioni e dei network fra i vari gruppi d’élite – ad esempio, la descrizione delle strette relazioni che legano il mondo degli affari, le gerarchie militari, e le élite intellettuali a livello locale, nazionale e internazionale. Lo scopo di questi teorici è quello di mostrare non solo che i membri delle élite sono più potenti dell’individuo medio, ma anche che le élite hanno interessi in comune e, soprattutto, che questi interessi divergono da quelli del resto della popolazione. Nel caso non si possa dimostrare in modo convincente che è effettivamente così, allora si dovrebbe ammettere che ci sono una pluralità di élite, con progetti politici distinti, molti dei quali vanno in direzioni opposte o sono comunque controbilanciati dalle procedure politiche pluraliste.

Malgrado oligarchie ed élite siano entrambe forme di potere minoritario, queste differenze suggeriscono che le prime non sono un sottoinsieme delle altre. Ci sono oligarchi che non hanno potere politico elitistico e ci sono membri delle élite che non hanno ricchezze personali che possano essere impiegate a fini politici. La storia ci fornisce molti esempi di persone che combinano al potere oligarchico l’appartenenza a qualche élite. Ma a partire dal sedicesimo secolo la radice del potere dell’oligarchia e quella delle élite si sono distanziate sempre più.

Se nella storia si osserva grande variabilità nelle oligarchie, come possiamo allora differenziare tra loro le diverse forme di oligarchia? È utile identificare quattro tipi principali di oligarchia: ci sono quelle belligeranti, quelle governanti, quelle sultanistiche e quelle civili. La *wealth defense*, nelle sue due forme di difesa del patrimonio e difesa del reddito, è fondamentale per tutte le forme di oligarchia. Ma queste forme si differenziano lungo due dimensioni cruciali che hanno a che fare col modo in cui la ricchezza viene difesa. La prima dimensione riguarda il grado di partecipazione diretta degli oligarchi nel governo e nel sistema coercitivo che protegge la proprietà in generale e più in particolare gli averi degli oligarchi stessi. La seconda dipende dall’organizzazione di tali strumenti coercitivi, che può essere di natura frammentaria

e personalistica oppure collettiva e istituzionalizzata. Le oligarchie belligeranti hanno accesso diretto all'uso delle armi, sono più atomizzate nella difesa della ricchezza e controllano in maniera diretta persone e territori. In contesti dove esistono oligarchie belligeranti, le minacce laterali tra oligarchi costituiscono uno dei più gravi problemi per la wealth defense. Esempi importanti di questo tipo di oligarchia sono quei signori della guerra e quei capi di vario tipo presenti sin dalla preistoria, ma anche i cavalieri e i vassalli medievali, i moderni mafiosi, i clan familiari coinvolti in faide, certi leader ribelli e i boss del narcotraffico. Nelle oligarchie governanti, gli oligarchi gestiscono il potere politico in maniera collettiva, mettono insieme eserciti finanziandoli con fondi comuni e solitamente si alternano nelle cariche di potere. La stabilità di questa forma di oligarchia dipende dal disarmo almeno parziale delle oligarchie, soprattutto nei luoghi dove esse esercitano il potere collettivo. Nel tentativo di gestire i conflitti laterali, gli oligarchi di tipo belligerante delle mafie statunitensi e italiane tentarono di costituire dei comitati che potessero funzionare con le caratteristiche di un'oligarchia governante. Tali tentativi fallirono però, perché non vi fu alcun parziale disarmo e non vennero create modalità per l'esercizio collettivo della capacità coercitiva. L'antica Atene e Roma sono esempi classici di oligarchie governanti, dove ricchi senatori detenevano il potere in modo collettivo anche grazie a un parziale disarmo – specialmente quando si trovavano in prossimità, come nella città (in contrasto a quanto accadeva nelle loro terre, dove agivano da latifondisti e schiavisti) o anche in veste di generali dell'impero. Le Filippine (dopo il 1986) o l'Indonesia (dopo il 1998) sono esempi contemporanei di oligarchie governanti nelle quali alcuni super-ricchi si sono appropriati dei sistemi elettorali democratici – il che ci fa capire che le oligarchie governanti possono essere sia autoritarie sia proceduralmente democratiche. È significativo che né l'omenclatura dell'URSS né il comitato centrale del partito comunista, sia in Cina che in Vietnam, siano esempi di oligarchie governanti. Si tratta invece di casi di dominazione delle élite, perché il potere degli attori al vertice della gerarchia si basa sull'appartenenza ai quadri del partito e non su enormi ricchezze personali, le quali furono cancellate dalle rivoluzioni. Da quando la Cina e il Vietnam sono diventati di fatto regimi capitalistici e hanno permesso nuovamente l'accumulo di fortune private, in questi paesi sono rapidamente comparsi alcuni super-ricchi – individui che spesso hanno usato le cariche politiche o altre posizioni d'élite per diventare oligarchi. Le oligarchie sultanistiche sono dominate da un singolo oligarca detentore del potere, un leader personalistico che primeggia sugli altri oligarchi e, allo stesso tempo, ne garantisce la ricchezza e il prestigio. Gli oligarchi sultanistici cercano di disarmare gli oligarchi a loro sottomessi, o almeno di intimidirli con le forze soverchianti dello stato. Esempi di spicco includono il governo autocratico di Cesare a Roma, Suharto in Indonesia, Marcos nelle Filippine, Somoza in Nicaragua, Mubarak in Egitto, le famiglie reali degli Shah in Iran e l'Arabia Saudita sotto la dinastia Saud. Le oligarchie sultanistiche si affidano per la loro stabilità a un delicato equilibrio tra la difesa della proprietà degli oligarchi in generale e l'uso accorto del potere personalistico e del clientelismo per minacciare proprietà e ricchezza di specifici oligarchi, così che il leader possa dominare e addomesticare l'intero gruppo di super-ricchi. Le oligarchie civili sono le uniche nelle quali gli oligarchi non governano direttamente ma piuttosto contano interamente sul potere della loro ricchezza per garantirsi l'influenza politica e per proteggere i propri averi. Le oligarchie civili sono completamente disarmate e il potere coercitivo che difende le loro fortune è gestito interamente da uno stato armato che governa in modo impersonale tramite istituzioni legali e burocratiche. Come nel caso delle oligarchie governanti, le oligarchie civili possono essere democratiche, come negli Stati Uniti, o autoritarie, come a Singapore. In questo tipo di oligarchie, poiché la protezione della proprietà tramite diritti e leggi formali è molto affidabile, la politica della wealth defense si concentra invece sulla difesa del reddito da uno stato in grado di usare lo strumento fiscale in modo estrattivo e, in alcuni casi, redistributivo. Le imponenti spese in questo senso degli oligarchi americani nella seconda metà del ventesimo secolo hanno generato un'industria efficiente e potente, la quale ha come unico fine la difesa del reddito di chi paga i suoi servizi. In tutte le oligarchie civili, gli oligarchi si sottomettono e sono in pratica indociliti dallo stesso sistema di leggi che protegge le loro proprietà. Non tutte le teorie dell'oligarchia mettono in evidenza il nesso fra potere e ricchezza. Sotto l'influenza delle teorie delle élite, alcuni si concentrano più sulle organizzazioni che sugli individui che ne fanno parte. Chen (2008: 637) sostiene che un'organizzazione è oligarchica “se la sopravvivenza dell'organizzazione e gli interessi dei leader si sostituiscono agli obiettivi dell'organizzazione”. Leach (2005:329), sulla scia della tradizione dei movimenti sociali, espande la definizione di oligarchia fino a comprendere tutte le situazioni in cui una qualche minoranza organizzata domina la maggioranza delle persone. La sua formulazione è

centrata sul grado di legittimità della leadership e sulla possibilità o meno di sostituire i leader. Leach definisce l'oligarchia:

una concentrazione di autorità e/o capacità d'influenza che è illegittima e radicata e che si trova nelle mani di una minoranza, concentrazione che permette il prevalere dell'opinione di tale minoranza anche quando è in aperto contrasto con i desideri della maggioranza (indipendentemente dal fatto che questi desideri siano stati espressi attivamente o passivamente).

In questa definizione, il fondamento del potere della minoranza non conta. Ciò che conta è l'esistenza di un conflitto d'interessi tra i pochi e i molti, un conflitto d'interessi dove sono i pochi a prevalere sistematicamente. I conflitti fra ricchi e poveri sono un esempio di conflitto fra i pochi e i molti, ma la definizione appena riportata si applica a qualsiasi situazione nella quale una minoranza organizzata prevale sistematicamente sui desideri della maggioranza. Questo fenomeno potrebbe venir chiamato elitismo "nocivo", per distinguerlo dalle situazioni relativamente innocue in cui le élite rappresentano fedelmente e portano avanti ciò che vogliono le maggioranze. Le patologie emergerebbero solo quando le minoranze potenti agiscono a proprio favore e contro i più. Un approccio di questo tipo ha però diverse limitazioni. Uno dei problemi riguarda l'illegittimità dei leader. Leach sostiene che le minoranze che controllano un'organizzazione o una collettività sono illegittime solo se le maggioranze ritengono di essere oppresse e solo se allo stesso tempo ci sono sintomi di resistenza a tale oppressione. Un'altra limitazione riguarda l'ampiezza della definizione: essa non dà modo di distinguere tra forme di potere oligarchiche e forme di potere elitistiche. Gli oligarchi sarebbero semplicemente un tipo di élite, per quanto un tipo nocivo. Più che definire l'oligarchia, questo approccio la elimina, facendola sparire all'interno di una teoria delle élite.

L'argomento più robusto contro questo mescolamento di categorie è che una teoria materialista delle oligarchie ci aiuta a spiegare perché un grado maggiore di partecipazione non si traduca sempre nella sconfitta del potere minoritario – il che suggerisce che ha senso distinguere nettamente tra oligarchie ed élite, in modo da potersi concentrare su questa differenza. L'evidenza dimostra chiaramente che la partecipazione delle maggioranze è un antidoto potente contro forme di potere elitistiche e contro l'esclusione, antidoto che però non funziona contro il potere e l'influenza degli oligarchi. La partecipazione politica della società civile, l'attivismo delle assemblee locali e la mobilitazione dal basso sono freni importanti al potere e all'autonomia delle élite. Questi meccanismi non hanno però un effetto paragonabile sulle oligarchie. Le democrazie capitalistiche combinano forme diffuse di potere politico, basate sul suffragio universale e la libertà d'espressione, con forme di concentrazione del potere basate sulla ricchezza.

Dal momento che il potere degli oligarchi è basato sulla ricchezza, è proprio la distribuzione della ricchezza, piuttosto che l'inclusione partecipativa, che può contrastare il loro potere. Gli oligarchi ci sono sia in sistemi che prevedono un'ampia partecipazione delle masse, sia in sistemi che non la prevedono – sebbene la natura dell'oligarchia, e in particolare le forme specifiche della politica di wealth defense che le oligarchie mettono in atto possano variare anche drammaticamente da contesto a contesto. Ciò spiega perché ci siano oligarchie all'interno di sistemi politici molto diversi, e spiega la capacità delle oligarchie di adattarsi e persistere a dispetto di transizioni politiche anche radicali (come per esempio la transizione da dittatura a democrazia), e spiega anche come sia possibile che le diseguaglianze nella ricchezza possano aumentare anche là dove il sistema politico diventi più democratico e partecipativo.

IL TESTO

Jeffrey Winters, Oligarchy, in Michael T. Gibbons, Encyclopedia of Political Thought, John Wiley and Sons, 2015. La traduzione dall'inglese all'italiano è di Lorenzo del Sacio e Matteo Mameli. Si ringraziano il curatore e l'editore.

L'AUTORE

Jeffrey A. Winters: Professor, Department of Political Science, Weinberg College of Arts and Sciences, Northwestern University. Si veda: <http://www.polisci.northwestern.edu/people/winters.html>

BIBLIOGRAFIA

*Aristotle. (1996) The Politics and The Constitution of Athens, ed. S. Everson. Cambridge University Press.
Chen, K. K. (2008) "Oligarchy." In V. N. Parrillo (Ed.), Encyclopedia of Social Problems. Sage, pp. 637–8.
Leach, D. K. (2005) "The Iron Law of What Again? Conceptualizing Oligarchy across Organizational Forms," Sociological Theory, 23 (3), 312–37.*

- Michels, R. (2001 [1911]) *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*. Batoche Books.
- Mills, C. W. (1956) *The Power Elite*. Oxford University Press.
- Mosca, G. (1939 [1896]) *The Ruling Class*, ed. A. Livingston, trans. H. D. Kahn. McGraw-Hill.
- Nedelsky, J. (1990) *Private Property and the Limits of American Constitutionalism: The Madisonian Framework and Its Legacy*. University of Chicago Press.
- Pareto, V. (1935 [1916]) *The Mind and Society: A Treatise on General Sociology*, ed. A. Livingston, trans. A. Bongiorno, A. Livingston, and H. H. Rogers. Harcourt, Brace & Company.
- Pareto, V. (1968 [1901]) *The Rise and Fall of the Elites: An Application of Theoretical Sociology*. NJ: Bedminster Press.
- Payne, J. L. (1968) "The Oligarchy Muddle," *World Politics*, 20 (3), 439–53.
- Winters, J. A. (2011) *Oligarchy*. Cambridge University Press.

NOTA

[[i]] Si veda John McCormick, **Sulla distinzione tra democrazia e populismo**; Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli, *Il populismo è democratico: **Machiavelli e gli appetiti delle élite***; Lorenzo Del Savio e Matteo Mameli, **Sulla democrazia Machiavelliana di McCormick: Perché il populismo può essere democratico**; Nadia Urbinati, **Il populismo come confine estremo della democrazia: Risposta a McCormick e a Del Savio e Mameli**; Stefano Petrucciani, **Il disagio della democrazia**. (28 maggio 2014)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/05/28/che-cos'e-l'oligarchia/>

[seleneha rebloggatorispostesenzadomanda](#)

[rispostesenzadomanda:](#)

non puoi dire di conoscere veramente qualcuno finché non segui il suo sideblog porno

[seleneha rebloggatoabatelunare](#)

**“La bellezza nell’arte ricorda all’uomo
ciò che vale la pena di fare.”**

— Ezra Pound

Osservato il “big-bang” della luce che si trasforma in elettricità

Un film svela in tempo reale i primissimi istanti della conversione della luce in corrente elettrica in una cella fotovoltaica organica. Lo studio, condotto dall'Istituto nanoscienze e dall'Istituto di fotonica e nanotecnologie del Cnr, è pubblicato su Science

Come inizia il processo di trasformazione della luce del sole in corrente elettrica in una cella solare organica? La risposta arriva da gruppo di ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) che ne ha realizzato un filmato in tempo reale, su una scala senza precedenti: milionesimi di miliardesimi di secondo. Lo studio, condotto dall'Istituto nanoscienze del Cnr a Modena (Nano-Cnr) e dall'Istituto di fotonica e nanotecnologie (Ifn-Cnr) a Milano, dimostra che i primissimi istanti della foto-conversione sono governati dalla natura quantistica di elettroni e nuclei, coinvolti in oscillazioni coerenti in tempi ultra-veloci. La ricerca, pubblicata sulla rivista 'Science', è condotta in collaborazione con Politecnico di Milano, Università di Modena e Reggio Emilia e con colleghi tedeschi, francesi e spagnoli.

Più economiche e versatili dei rigidi pannelli solari al silicio, le celle solari organiche vengono indicate tra le tecnologie chiave per la produzione sostenibile e pulita di energia rinnovabile. “Al loro interno sono presenti dei polimeri che assorbono la luce mettendo in movimento elettroni”, spiega Carlo Andrea Rozzi di Nano-Cnr, “e delle macro-molecole formate da 60 atomi di carbonio, note come Fullereni, che raccolgono carica elettrica. Ci siamo proposti di capire come si innesca tra le due molecole il trasferimento di elettroni che dà luogo alla corrente”. “Un fenomeno che avviene a velocità talmente sbalorditive da renderlo fino ad ora sperimentalmente inaccessibile”, aggiunge Giulio Cerullo del Politecnico di Milano e di Ifn-Cnr. “Ora, finalmente, siamo in grado di osservarlo e catturarne i singoli fotogrammi grazie a flash di luce laser ultraveloci, una tecnologia sviluppata presso il Dipartimento di fisica del Politecnico”.

Per studiare cosa accade in un tempo di poche decine di femtosecondi (milionesimi di miliardesimo di secondi!) i ricercatori hanno combinato gli esperimenti di spettroscopia laser ultraveloce, coordinati da Giulio Cerullo, con una serie di simulazioni al computer, coordinate da Carlo Andrea Rozzi. “Abbiamo simulato la dinamica del trasferimento di elettroni tra polimero e fullerene tenendo conto della natura quantistica della materia”, spiega Elisa Molinari, fisica dell'Università di Modena e Reggio Emilia e direttrice del polo modenese di Nano-Cnr. “Il filmato che otteniamo è sorprendente. Calcoli ed esperimenti indicano che il big-bang dell'intero processo di fotoconversione avviene grazie all'oscillazione coordinata di elettroni e nuclei atomici, un comportamento che i fisici chiamano coerenza quantistica, senza il quale non si darebbe avvio al trasferimento di carica e non si otterrebbe nessuna corrente elettrica. Crediamo che questi risultati potranno guidare la costruzione di nuovi materiali artificiali capaci di convertire la luce solare in energia con la massima efficienza”.

Immagini e video possono essere visualizzati e scaricati dal link:
<http://www.nano.cnr.it/temp/madda/Falke.php>

Immagine: fotogrammi della simulazione quantistica della conversione luce-corrente in una cella fotovoltaica organica - composta da catene di polimero e molecole di fullerene. La 'nuvola' chiara illustra le oscillazioni di un elettrone dopo che la luce solare è assorbita al tempo zero. Il trasferimento di carica dal polimero al fullerene avviene tramite oscillazioni che danno avvio al processo fotovoltaico. La scala dei tempi è quella dei femto-secondi (0.000000000000001 secondi), le dimensioni sono di circa due nanometri (0.000000001 metri).

Filmato: simulazione quantistica della conversione luce-corrente in una cella fotovoltaica organica - composta da catene di polimero e molecole di fullerene. Il filmato riproduce in tutto 150 femto-secondi (ossia cento miliardesimi di milionesimi di secondo), ed è rallentato circa duecentomila miliardi di volte rispetto alla realtà per rendere la scala ultraveloce dei tempi visibile all'occhio umano. La 'nuvola' chiara che circonda il polimero e il fullerene illustra le oscillazioni di un elettrone dopo che la luce solare è stata assorbita al tempo zero. È grazie a questo processo che si avvia la corrente elettrica prodotta dalla cella solare.

Roma, 30 maggio 2014

La scheda

Chi: Istituto nanoscienze (Nano-Cnr), Istituto di fotonica e nanotecnologie (Ifn-Cnr), Politecnico di Milano, Università di Modena e Reggio Emilia

Che cosa: Osservati fenomeni quantistici nella conversione luce-elettricità nel fotovoltaico organico, ricerca pubblicata su Science; S. M. Falke, C. A. Rozzi, D. Brida, M. Maiuri, M. Amato, E. Sommer, A. De Sio, A. Rubio, G. Cerullo, E. Molinari, C. Lienau, "Coherent ultrafast charge transfer in an organic photovoltaic blend", DOI: 10.1126/science.1249771

fonte: mailinglist cnr

[seleneha](#) rebloggato [mercurocromo](#)

[thesenseofgoodthings](#) Fonte:

“

Si selfie chi può.

”

(via [relazioniadistanza](#))

[3nding](#) ha rebloggato [coqbaroque](#)

[cheebo72](#) Fonte:

“Il miglior momento per piantare un albero era vent’anni fa; il secondo miglior momento è ora.”

Proverbio cinese (via [cheebo72](#))

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[persplenderedevibruciare](#) Fonte:

“Quando il viaggiatore si è seduto sulla sabbia della spiaggia e ha detto: “non c’è altro da vedere”, sapeva che non era vero. Bisogna vedere quel che non si è visto, vedere di nuovo quel che si è già visto, vedere in primavera quel che si è visto in estate, vedere di giorno quel che si è visto di notte, con il sole dove la prima volta pioveva, vedere le messi verdi, il frutto maturo, la pietra che ha cambiato posto, l’ombra che non c’era. Bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini. Bisogna ricominciare il viaggio. Sempre. -Il viaggio non finisce mai, Josè Saramago.”

[raccontami delle tue galere-:](#) (via [virginiamanda](#))

Che fine hanno fatto queste droghe?

Di molte non ricordiamo nemmeno il nome, altre invece esistono ancora ma è impossibile trovarle

Vi siete mai chiesti che fine hanno fatto i farmaci (usati in alcuni casi come droghe), che magari avete utilizzato una volta soltanto, e di cui poi si sono perse le tracce? Non sono infatti solo le ricette ad essere ritirate dal mercato, alcuni farmaci (o droghe) infatti sembrano scomparire dalla faccia della terra una volta superato il boom iniziale. Per certi versi questo è dovuto ai loro pericolosi effetti collaterali. Il [sito Mashable](#) ha messo in fila alcuni prodotti che sono stati tolti dal mercato, anche se non scomparsi completamente. Noi ne abbiamo selezionato alcuni.

[Fen-Phen](#)

Questo farmaco per la perdita di peso, che causava dipendenza, è stato tolto dal mercato nel 1997. Era costituito da due inibitori dell'appetito, fenfluramina e fentemina, e poteva causare malattie valvolari cardiache e ipertensioni polmonari.

[Segale Cornuta](#)

Il fungo della segale cornuta non è mai stato considerato realmente come una droga vera e propria, ma anzi è cresciuto naturalmente nel pane di segale durante il Medioevo. I sintomi di avvelenamento includono convulsioni dolorose, e spasmi, diarrea, formicolio, prurito, allucinazioni, psicosi, nausea e vomito.

[Metaqualone](#)

Il metaqualone è stato in voga in un periodo in cui veniva utilizzato come droga da discoteca. Quello che per qualche tempo è stato prescritto come sedativo causava convulsioni, vomito e in certi casi anche la morte. Tuttavia ciò non ha impedito alle persone di assumere questo farmaco in pillole fino al 1985, quando è stato ufficialmente ritirato dal mercato.

fonte: <http://www.linkiesta.it/droghe-sparite>

curiositasmundi ha rebloggato [mr-leavelights](#)

[kite62](#) Fonte:

“

O Dio, mandaci dei folli,

che si impegnino a fondo,

che dimentichino,

che amino non soltanto a parole,

che si donino per davvero sino alla fine.

Abbiamo bisogno di folli,

di irragionevoli,

di appassionati capaci di tuffarsi nell'insicurezza,

l'ignoto sempre più spalancato della povertà!

Abbiamo bisogno dei folli del presente,

innamorati della semplicità,

amanti della pace, liberi dal compromesso,

decisi a non tradire mai,

che non amino soltanto la propria vita,

capaci di accettare qualsiasi lavoro,

di andare in un posto qualsiasi:

obbedienti e insieme

spontanei e tenaci, forti e dolci.

Dio, mandaci dei folli.

”

— (Louis-Joseph Lebret)

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rispostesenzadomanda](#)

“A volte invece l’Accademia mi sembrava un luogo allegro, un rifugio di filosofi pazzi. Un pianeta dove era sempre notte, dove non si udivano i rumori del traffico cittadino, ma solo il rotolare delle biglie, lo schiocco delle stecche, i passi fruscianti dei giocatori. Qui non si aspettava la Ragione ma la Sorte, non il Perché ma il Chissà.

[...]

Io e Delòn eravamo i garçons tuttofare. Dovevamo aiutare al bar, e pulire cessi dove la carta igienica era rara come pergamena e mani gentili tracciavano geroglifici di peccaminosa speranza, Telefonami, faccio bocchini come un angelo.”

— **Stefano Benni, Pantera** (via [rispostesenzadomanda](#))

Abolire la settimana

di Ben Schreckinger – Slate

L'abitudine di dividere il tempo in periodi da sette giorni – cinque di lavoro e due di riposo – è nata per rispondere a esigenze pratiche che non esistono più

30 maggio 2014

13

Per millenni tutte le specie animali hanno vissuto seguendo i cicli dettati dalla rotazione della Terra sul suo asse, da quella della Luna intorno alla Terra e da quella della terra intorno al Sole. Ma la settimana? Da dove arriva la settimana? Il sistema di vita su un ciclo di sette giorni, con uno o due giorni riservati al riposo, è una cosa relativamente nuova. Solo negli ultimi secoli, a causa della colonizzazione di mezzo mondo da parte degli occidentali, la maggioranza degli esseri umani ha adottato il sistema della settimana.

Le ragioni che giustificano l'esistenza della settimana non sono mai state esattamente ineccepibili. E stanno diventando sempre più deboli. La maggioranza degli occidentali non osserva più lo Shabbath, il giorno di riposo, e i vantaggi di mantenere le vite di tutti più o meno coordinate sono in larga parte esauriti. Allora perché questo arbitrario ciclo del tempo continua a dettare il ritmo delle nostre vite? Non è che è arrivato il momento di abolire la settimana e trovare un modo migliore per strutturare il nostro tempo?

La ragione per dividere le attività umane tra diurne e notturne è piuttosto chiara: in un periodo di 24 ore la maggior parte dei posti sulla Terra completa un ciclo completo di

luce e buio. Ha senso che gli uomini e gli altri organismi si siano evoluti regolando i loro cicli di comportamento intorno a quelle successioni di luce e calore, buio e freddo.

Molti organismi si sono anche adattati ai cambiamenti annuali portati dall'orbitare della Terra intorno al Sole. Ci sono animali che migrano, vanno in letargo o in calore seguendo uno schema annuale. Anche gli umani hanno organizzato alcuni aspetti della loro vita in base a quei cambiamenti annuali che chiamiamo stagioni.

L'influenza sull'ambiente dei cicli lunari è meno evidente ma altrettanto importante. Ha effetti sulle maree e sulla quantità di luce disponibile di notte. Mentre sappiamo che molti animali hanno adottato la loro biologia ai cicli lunari, non è chiaro se qualcosa di analogo sia successo anche agli uomini.

Ma la settimana? Nel corso della storia, le società umane hanno spesso trovato che dividere il tempo in gruppi di giorni più brevi del mese lunare fosse utile e vantaggioso.

Uno dei più comuni usi di questi cicli è stato fissare un giorno fisso per il mercato.

Quanto regolare, tuttavia, dipende da posto a posto: i baschi, a un certo punto, usavano una settimana di tre giorni; per secoli, Cina, Giappone e Corea, hanno adottato una settimana da dieci giorni e altre società hanno settimane da quattro, cinque, sei, otto o nove giorni.

Ma allora com'è successo che il fortunato numero 7 sia arrivato a dominare i nostri calendari? Tutto è cominciato in modo apparentemente logico quando i babilonesi divisero il loro mese lunare in quattro, generando così dei sotto-periodi della durata di sette giorni. Poi entrò in gioco la superstizione: l'ultimo giorno della settimana cominciò a essere considerato sfortunato e si formarono certe credenze e abitudini; quella di non mangiare carne, per esempio.

È probabile che la settimana babilonese sia stata il modello per la settimana ebraica di sette giorni, che prevedeva divieti relativi ad alcuni comportamenti durante il settimo giorno, lo Shabbath. Lo schema della settimana babilonese, probabilmente, servì come modello per un'altra importante settimana da sette giorni, quella adottata ad Alessandria. Le tracce di quella settimana le possiamo vedere anche noi nei nomi dei giorni della settimana inglesi, derivati da nomi di corpi celesti: sun-day ("sun" significa sole, dunque il giorno del sole), mon-day (dove "moon" è la luna) e satur-day (il giorno di saturno).

Nel frattempo i romani cominciarono a segnare il tempo in modo diverso, e questa è la ragione per cui non avete mai sentito nessuno dire a Cesare “Attento al terzo martedì di marzo”. Il mese romano iniziava con le Calende, che gli accademici pensano coincidesse con l’inizio del ciclo lunare. Le Idi, che cadevano nel tredicesimo o quindicesimo giorno del mese, coincidevano con la luna piena. I romani, inoltre, avevano una settimana per il mercato lunga otto giorni.

Quando nell’impero romano acquistarono più influenza l’astrologia egiziana e quella cristiana, che conservò la settimana ebraica spostando però il giorno di riposo alla domenica, guadagnò spazio anche la settimana da sette giorni. Costantino, il primo imperatore cristiano, rese la cosa ufficiale nell’anno 321. Da lì in avanti, la diffusione del cristianesimo e dell’Islam, che anche adotta una settimana da sette giorni, rese la settimana da sette giorni predominante in gran parte del mondo.

Ma non c’è nulla di ineluttabile riguardo all’estenuante ripetizione dello schema “sei giorni di lavoro – un giorno di riposo”. Il lavoro è diventato più organizzato e produttivo, anche la settimana si è evoluta. Lo scrittore Witold Rybczynski ha rintracciato l’origine dell’idea di “fine settimana” nell’Inghilterra del XIX secolo, quando la rivoluzione agricola rese la terra e il lavoro più produttivi. All’inizio, dice Rybczynski, questo concesse ai lavoratori tempo per lo svago, che veniva usato spontaneamente e senza un programma preciso. Quando la rivoluzione industriale diventò la forza trainante dello sviluppo delle società occidentali, la spinta per una maggior efficienza richiese una standardizzazione del tempo dedicato allo svago. Nel 1926 Henry Ford cominciò a chiudere le sue fabbriche il sabato, in un tentativo di far cristallizzare l’usanza americana del fine settimana per i passatempo (che lui sperava includessero anche guidare). La cosa funzionò.

Saltiamo in avanti, al 2014. La maggior parte di noi che viviamo nelle società occidentali lavoriamo o andiamo a scuola per 5 giorni alla settimana, per poi prenderci due giorni di pausa per tornare poi al lavoro per altri cinque giorni, e così via. È tanto probabile passare il sabato in ufficio quanto è improbabile trascorrere il martedì in spiaggia.

Andiamo avanti a vivere le nostre vite in settimane, anche se le ragioni logiche, spirituali ed economiche per fare una cosa del genere sono irrilevanti da tempo.

Ma la convenzione del ciclo 5-2 ha già cominciando a sfilacciarsi. Il Congresso, per

esempio, si prende da tempo gioco della settimana da 5 giorni di lavoro: basta dare uno sguardo al calendario dei suoi lavori. Nel mondo dei media, Internet e altre ragioni commerciali hanno trasformato i mensili in settimanali e poi in quotidiani – e ora i quotidiani cosa sono... minutiani? Il videoregistratore ha fatto diventare la televisione settimanale obsoleta e Internet ad alta velocità permette a tante persone di lavorare da casa, rendendo meno marcata la distinzione tra il tempo per il lavoro e quello per lavare la biancheria. Ma anche quando proviamo a ingannare la settimana, dobbiamo in qualche modo ammettere che è lei a scrivere le regole del gioco. È ora di cambiare questa cosa.

La standardizzazione di massa della settimana lavorativa, come una sorta di compromesso tra lavoro e capitale, era perfetta per il Ventesimo secolo. Gli sforzi economici di quel secolo sono stati in larga parte motivati da problemi di coordinazione su larga scala. Si pensi, per esempio, alle difficoltà di spostare le mandrie dalla costa occidentale degli Stati Uniti ai mattatoi di Chicago e poi riportare la carne lavorata verso la costa est prima che deperisse e in modo economicamente profittevole: non erano ancora stati inventati i telefonini, i computer e il sistema autostradale. Le ore di lavoro standard permisero che le persone facessero i loro lavori in posti diversi e per diverse organizzazioni allo stesso tempo. Il fatto che tutta l'economia decise di rimanere aperta 5 giorni a settimana permise di risolvere molti problemi di coordinazione.

Gli avanzamenti nel settore dell'automazione, della computazione e della telecomunicazione, hanno reso semplice routine quei problemi di coordinazione su larga scala. L'economia della conoscenza funziona diversamente, non esiste più una necessità così pressante di avere un grande numero di persone e beni nello stesso posto allo stesso tempo, o per quel tempo di essere più o meno uniformemente lo stesso per tutti.

Il crollo dei costi per il trasporto e nuove forme di comunicazione si sono aggiunte a questa nuova flessibilità. Un programmatore di Londra può caricare un pezzo di codice per una macchina che si guida da sola alle 4 di un sabato mattina. Sarà immediatamente disponibile ai suoi colleghi di Boston e della California, e i diversi team potranno accordarsi per una videoconferenza quando gli è più comodo. Attività del genere traggono ben poco vantaggio dall'essere organizzate su un sistema settimanale.

Alcuni potrebbero pensare che il fine settimana sia l'ultimo baluardo contro l'inesorabile

avanzata del lavoro. Non è così! Le persone già lavorano da casa il sabato. Più che un sacro rifugio la domenica è diventata [un polveroso e dannoso mausoleo](#).

Per quanto riguarda le ragioni spirituali a favore di una settimana da sette giorni, mi asterrò dal parlare di metafisica e mi limiterò ad alcune considerazioni empiriche.

Mentre alcuni ancora usano lo Shabbath per andare in chiesa, è chiaro che la maggior parte degli americani e degli europei non osservano più la religione. Al di là di come decidano di descriversi, credenti o non credenti, diversi sondaggi mostrano che solo il 40 per cento degli americani va regolarmente in chiesa – e si pensa che comunque il dato reale sia la metà di quello, poiché sono ancora molte le persone che mentono riguardo al loro andare in chiesa. In Europa i numeri sono ancora più bassi: solo il 3 per cento dei danesi, per esempio, si reca in chiesa settimanalmente.

Ma come la reinventiamo la settimana? Mentre il Ventesimo secolo ha visto qualche innovazione della settimana di sette giorni, il Ventunesimo secolo deve andare oltre quel modello. Sono già stati fatti dei tentativi infruttuosi. Il calendario della Rivoluzione francese divideva il mese in tre gruppi da 10 giorni, ma Napoleone reintrodusse il calendario gregoriano nel 1805. Nel tentativo di indebolire il ruolo della religione e velocizzare l'industrializzazione della Russia, Stalin impose settimane di 5 e 6 giorni tra il 1929 e il 1940. Ma in entrambi i casi c'era un governo centrale e un élite atea che provava a imporre un nuovo calendario su una maggioranza cristiana, come parte di una più vasta rivoluzione sociale e culturale. Dove la volontà d'acciaio di Stalin fallì, potrebbe farcela il libero mercato.

Il grande valore della settimana da sette giorni dipende dal network effect: se vuoi coordinare tante persone tra di loro, è utile che tutti siano sullo stesso programma. È improbabile che i genitori abbandonino il loro ciclo 5-2 se i loro bambini, a scuola, non lo fanno. Ed è poco probabile che le scuole abbandonino il loro regime di 5-2 se i genitori degli studenti non lo faranno per primi. Proprio come nell'impero romano, quando un nuovo modello di settimana cominciò ad insinuarsi arrivando dai margini dell'impero, ci vorranno gruppi isolati dall'effetto network per cominciare a sperimentare e trovare alternative.

Un paio di possibili candidati mi vengono in mente. I giovani delle start up della Silicon Valley, che lavorano ossessivamente e senza particolari legami con l'esterno, hanno già

sferrato duri colpi al ciclo di veglia e sonno. Perché non provare la stessa cosa con la settimana e vedere se trovano modi più efficienti di lavorare e giocare? Naturalmente lo scopo della vita non è l'efficienza. Le comunità di artisti potrebbero invece provare a trascendere la settimana. L'anno è come una tela bianca e ogni giorno è una tessera che può essere riposizionata nel mosaico, che sia seguendo un cammino regolare o no. È difficile dire cosa possa rimpiazzare la settimana da sette giorni. A differenza del giorno, che ha le sue basi biologiche, non c'è probabilmente nessuna necessità universale per la settimana. Pensandoci un attimo, forse la settimana della Silicon Valley, quella di Brooklyn, quella scolastica e quella cristiana potrebbero tranquillamente coesistere senza che esista una sola settimana: le persone potrebbero vivere la loro vita secondo il ciclo che più soddisfa i loro bisogni.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/05/30/abolire-settimana/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

3nding

“Pensavo ad un soggetto distopico: una società in cui il passaggio all'età adulta si celebra attraverso un rito che prevede la possibilità di provare in mezzo minuto tutta la gamma delle emozioni umane, dal dolore straziante alla gioia più grande. Tutto condensato in mezzo minuto. Molti non sopravvivono all'esperienza collassando a livello cardiaco o cerebrale, ancora di più la fanno finita immediatamente dopo avendo ormai provato tutto il possibile, gli altri conducono una vita piatta svolgendo le mansioni che un programma ha prestabilito per loro. Non esistono guerre o espressioni artistiche di alcun genere, fatta eccezione per la popolazione non ancora adulta.”

—	3nding
---	--------

bastet

reflex.itFonte:

“Ancora una volta, il problema non è più nell'hardware,

ma nei contenuti. Fotografia significa raccontare per immagini, e per farlo non conta in assoluto lo strumento. Spacciarsi per fotografo per aver aperto la propria gallery, è come definirsi scrittore avendo Word sul computer.”

— [L'editoriale - Fotografia Reflex](#)

[casabet64](#) ha rebloggato [violentwavesofemotion](#)

“You’re on earth. There’s no cure for that.”

— [Samuel Beckett, from *Endgame* \(via \[violentwavesofemotion\]\(#\)\)](#)

[gazzellanera](#)



30 maggio - Michail Bakunin

a un certo punto capisco

capisco che Bakunin non ha mai incontrato Corto Maltese

non lo ha raccolto dalle onde

legato ad un relitto

riarsò dal sole

in una ballata del mare salato

non lo ha fatto per diversi motivi

è realmente esistito, Corto Maltese no

è vissuto prima di Corto Maltese se mai fosse esistito

è Bakunin, non Rasputin

quel finale in "in"

fa così anarchico

sì, l'età

mi assolvo dal fare confusione

confuso da questa vertigine di personaggi

nomi

facce solarizzate

imprese su magliette poster adesivi fantasie

anarchia

ho appena terminato una A inscritta in un cerchio

con una miccia pronta a farla esplodere
 l'ho fatta con tre penne colorate sul mio diario
 la trovo molto ben riuscita
 sotto i compiti di matematica
 ci penso ciondolando davanti al frigorifero aperto
 mentre sventro una confezione da quattro wurstel
 pronto a farli fuori
 comperati da mia madre
 coi soldi guadagnati da mio padre
 il capo famiglia
 che lavora come un somaro tutto il santo giorno
 la rivoluzione può attendere

(Fabio Magnasciutti)

limaotto

Play

Di colpo si fa notte
 s'incunea crudo il freddo
 la città trema
 livida trema
 brucia la biblioteca i libri scritti e ricopiati a mano

che gli Ebrei Sefarditi portano a Sarajevo in fuga dalla Spagna

s'alzano i roghi al cielo

s'alzano i roghi in cupe vampe

brucia la biblioteca degli Slavi del sud, europei del Balcani

bruciano i libri

possibili percorsi, le mappe, le memorie, l'aiuto degli altri

s'alzano gli occhi al cielo, s'alzano i roghi in cupe vampe

s'alzano i roghi al cielo, s'alzano i roghi in cupe vampe

di colpo si fa notte

s'incunea crudo il freddo

la città trema

come creatura

cupe vampe livide stanze

occhio cecchino etnico assassino

alto il sole: sete e sudore

piena la luna: nessuna fortuna

ci fotte la guerra che armi non ha

ci fotte la pace che ammazza qua e là

ci fottono i preti i pope i mullah

l'ONU, la NATO, la civiltà

bella la vita dentro un catino bersaglio mobile d'ogni cecchino

bella la vita a Sarajevo città

questa è la favola della viltà

paoloxl

Play

Lo sgombero di uno storico centro sociale accende la miccia a Barcellona: tre giorni di scontri nel quartiere popolare di Sants stanno facendo tremare le autorità locali e le forze dell'ordine, superate dalla rabbia dis-organizzata dei manifestanti, perlopiù giovani. "Questo è un attacco a un modello alternativo per un intero quartiere e per la città tutta. Le proteste non riguardano semplicemente lo sgombero che, dopo la crisi economica, non è stato altro che l'ennesimo colpo. La popolazione è arcistufa di subirne, e alla fine esplode" ha dichiarato un portavoce fittizio del Csa.

DAY 1 – LO SGOMBERO

Ore 13, lunedì 26 maggio 2014, all'indomani delle elezioni europee. La polizia irrompe nel centro sociale autogestito Can Vies, occupato dal 1997 nel quartiere popolare di Sants. L'operazione era prevista per quel giorno, gli occupanti preparati con lucchetti e una torretta improvvisata sul tetto dell'edificio. L'ultimo resistente, incatenato a un blocco di cemento dentro l'edificio, lascia lo stabile verso le 19, facendo largo a una ruspa che inizia la demolizione dei tetti dello stabile.

Nel frattempo, centinaia di solidali si concentrano nella prossima Plaça de Sants, ultimo punto raggiungibile prima dell'ingente cordone di polizia che circonda tutte le vie attorno a Can Vies. Da lì, un corteo improvvisato passa per le strade del quartiere, ribaltando cassonetti e cercando la complicità dei vicini. La presenza poliziesca è forte e la tensione cresce durante tutto il pomeriggio, culminando in una carica di alleggerimento. Fino alle 20, quando una manifestazione di un migliaio di persone si muove dalla vicina stazione dei treni verso la zona del Csa, presidiata dalle forze dell'ordine.

Arrivati in Plaça de Sants, la manifestazione viene ufficialmente sconvocata, e i disordini hanno inizio: un gruppo di manifestanti alza una barricata in una strada laterale, dove si trova un furgone di Tv3, emittente pubblica locale, che viene incendiato. Poche decine di secondi più tardi, le camionette si fanno largo tra la manifestazione, disperdendo il grosso dei riuniti. Solo un paio di gruppi resistono incendiando barricate in due vie laterali, ma la tensione dura poco e i resistenti si disperdono nelle labirintiche strade del quartiere. La caccia all'uomo ha quindi inizio, provocando due arresti, rilasciati a piede libero, e l'attacco, da parte della polizia, alle vetrine de La Directa – rivista indipendente vicina ai movimenti sociali – e de La Ciutat Invisible, una cooperativa autogestita molto attiva nel quartiere.

DAY 2 – QUEL CHE NON T'ASPETTI

Il secondo giorno di proteste inizia con una notizia inaspettata: le dimissioni del comandante della polizia regionale, Manel Prat, da mesi sotto l'occhio dei riflettori per diversi episodi di brutalità poliziesca.

Alle 20 un migliaio di persone si sono concentrate in Plaça de Sants dirigendosi poi verso la sede del distretto (circoscrizione). Lì si sono trovati un ingente cordone di polizia che ha caricato i manifestanti cercando di disperderli. Durante questa operazione, la polizia ha lasciato scoperta l'area del centro sociale, dove era parcheggiata la ruspa che stava ultimando la demolizione. Il corteo, facendo marcia indietro, ha quindi approfittato il momento e un gruppo di manifestanti ha preso fuoco alla ruspa per poi ripiegare e concentrarsi nella adiacente Plaça de Sants. Pochi minuti dopo, i furgoni con gli agenti antisommossa hanno cominciato i caroselli e gli spari a salve nell'intento di liberare l'area. I manifestanti hanno risposto con barricate incendiate, sassaiole e danni alle succursali bancarie della zona. La battaglia attorno alla piazza è durata quattro ore, fino alle 2 di notte, e si è conclusa con 6 arresti rilasciati a piede libero.

Attorno a mezzanotte, si sono viste le prime manifestazioni di solidarietà in altri quartieri della città: piccoli cortei o gruppi organizzati hanno bloccato alcune grandi arterie, imbrattato le sedi del partito neolibérale al governo in Catalunya e Barcellona, Cdc, alzato barricate incendiate.

DAY 3 – EFFETTO CAN VIES

L'effetto contagio ha effetto il terzo giorno di proteste. Si convocano una trentina di concentramenti, di cui una dozzina in città. I numeri di partecipanti sono esigui, nell'ordine delle centinaia, ma dappertutto si registrano danni al mobiliario urbano, imbrattamenti e piccoli attacchi a sedi di Cdc e succursali bancarie.

Dalla città i solidali si muovono in colonna verso Sants, dove si contano circa quattro mila manifestanti. La manifestazione si dirige ancora una volta verso la sede del districto, e ancora una volta la polizia carica i solidali. La resistenza è però ancora più intensa: le barricate di cassonetti incendiati si contano a decine in tutta l'area attorno alla Plaça de Sants e danno il via a una battaglia di almeno 3 ore, con molti più partecipanti del giorno anteriore.

La polizia sfodera tutto l'arsenale: idranti, lacrimogeni, spari a salve, proiettili di gomma regolamentari e non, ma non riesce a contenere la folla dispersa e dis-organizzata. Nel frattempo i vicini aspettano sulla soglia dei portoni, pronti ad aprirli in caso di carica, o gridano "polizia fuori dal quartiere" affacciati dalle finestre.

La notte si conclude con 14 feriti e una trentina di arrestati.

NEXT DAYS – EXPECT MORE AND MORE

Can Vies ha convocato due caceroladas – manifestazioni rumorose con pentole e coperchi, resesi celebri durante la rivolta in Argentina nel 2001 – nelle notti di giovedì 29 e venerdì 30. A Madrid, Bilbao e Zaragoza sono previste manifestazioni in appoggio negli stessi giorni.

Sabato si prevede un'altra giornata intensa. Si comincerà con un concentramento alle 10 nel quartiere di Sants con lo slogan “ricostruiamo Can Vies”, per concludersi in una manifestazione convocata alle 19 nella centrica Plaça Universitat, a cui arriveranno, ancora una volta, colonne di manifestanti da differenti quartieri barcellonesi.

Notizie

su Twitter [#EfecteCanVies](#)

SECONDO GIORNO

<http://www.firstonline.info/a/2014/05/28/barcellona-seconda-notte-incidenti-dopo-sgombero-c/56271b4c-36de-4f72-86a4-94f4e1a580ce>

<http://www.internazionale.it/news/spagna/2014/05/28/scontri-a-barcellona-dopo-sgombero-centro-sociale-can-vies/>

TERZO GIORNO

http://www.adnkronos.com/fatti/esteri/2014/05/29/spagna-barcellona-polizia-sgombra-centro-sociale-scontri_0dq9MYULjIPvqG1xPPemkl.html

http://www.agi.it/estero/notizie/201405291257-est-rt10106-spagna_terza_notte_battaglia_a_barcellona_14_feriti_30_arresti

report in inglese dei primi due giorni

<http://en.squat.net/2014/05/28/riots-in-barcelona-after-can-vies-eviction/>

da piemonte.indymedia.org

[dania72](#) ha rebloggato [zakamoto](#)

[faccioapugniconilmondo](#) Fonte:

*“- Cosa vuoi fare da grande?
- Il bambino”*

— (via [faccioapugniconilmondo](#))